



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

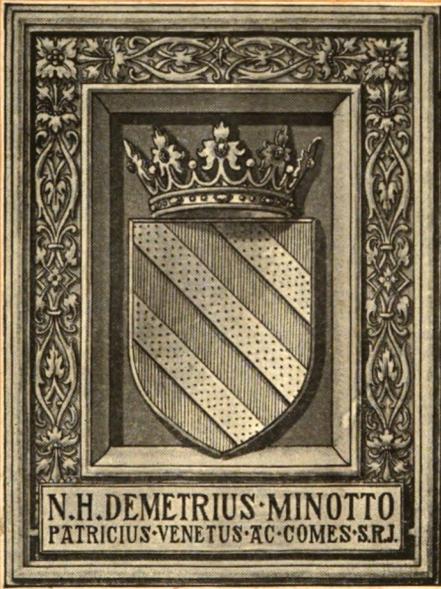
Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>





The University of Chicago
Libraries



From the Library of
COUNT DEMETRIUS MINOTTO
PATRICIUS VENETUS
1856-1920
Presented by JAMES MINOTTO

LA DOGARESSA DI VENEZIA

P. G. MOLMENTI

II

LA

DOGARESSA DI VENEZIA



SECONDA EDIZIONE

riveduta ed accresciuta



1887

L. ROUX E C. - EDITORI

TORINO-NAPOLI

DG 671
. 5
. MT

PROPRIETÀ LETTERARIA



MINOTTO COLLECTION

(946)

INTRODUZIONE

Nella storia di Venezia, la donna, fino agli ultimi tempi, non ha importanza alcuna, nè efficacia. Gli uomini forti e operosi delle lagune non vollero la donna eguale e molto meno superiore a loro, non permisero che ella partecipasse ai loro pensieri e ai civili negozi. E in fatti al governo della saggia repubblica non sarebbero giovate le vere virtù femminili; non avrebbe esso potuto conservare l'indipendenza fra le più dure difficoltà, se affetti e sentimenti miti avessero soverchiamente dominato gli animi, se il cuore avesse imperato su la mente, l'immaginazione su 'l raziocinio, il sentimento su la ragione. La esistenza civile veneziana fu tutta maschile.

Nè coi fatti nè con le induzioni può essere compiutamente illustrata la vita delle antiche donne venete, dolci immagini modeste, che finiscono in oscura pace giorni oscuramente vissuti. Fuori, le lotte, gli odî, le ire; in casa, la quiete.

La donna è inconsapevole dei destini dell'uomo e della stessa potenza sua. Quetate le prime discordie, tutti mirano al bene comune della patria, che in breve diviene ricca, forte, rispettata. Venezia allora manda in paesi stranieri le sue patrizie a stringere parentadi con i principi, a proteggere gl'interessi suoi propri, a propagare il rispetto della Republica. Così, sotto altro cielo, lontano lontano, ci appariscono scolorate figure di donne melanconiche e leggiadre.

Ai tempi forti e gloriosi succedono le età gioconde, nelle quali vediamo le donne in mezzo allo splendore delle feste, tra le solennità della piazza, far pompa di broccati e gioielli. Ma non conosciamo le aspirazioni del cuore e le inquietudini del loro pensiero: ignoriamo la loro vita, che ci si mostra in apparenza molto diversa da quella degli uomini, sempre agitati da ardenti ambizioni.

Solo, quando Venezia s'avvia spensierata alla fine, ci sentiamo a fidanza e quasi famigliari con le donne: esse ci rivelano allora con perfetto abbandono i segreti della loro vita allegra, e le vediamo nei salotti eleganti tener corte bandita di arguzia, avvolgendosi qualche volta tra le faccende politiche.

Il mistero, che circonda nei vecchi tempi la donna veneta, ne accresce per noi l'attrattiva, e non è quindi inutile trarre dall'oblio il nome e le costumanze di alcune veneziane, che furono compagne al capo dello Stato, e che hanno pur saputo imprimere al costume un'aria di affabile cortesia. La vita delle patrizie, per quanto nascosta, è degna di studio in uno Stato, nel quale ebbe sì gran parte il potere della mente, in una società non pure governata dall'audacia dell'animo, ma altresì dall'acutezza dell'intelletto, in un paese dove l'arte rifulse vivissima. Nel mezzo alle conquiste, allo affaccendamento dei commerci, allo strepito delle armi, vogliamo vedere le consuetudini della casa, e la mite luce che emana dalla famiglia servirà forse a illuminare qualche lato della vita civile.

Pare a noi che ufficio della storia non sia soltanto quello di diffondersi su tutti li oggetti, di osservare, fra i varî casi, lo svolgersi degli istituti e dei governi, ma quello altresì di cogliere li atteggiamenti e le forme di un rito, di un periodo, d'una istituzione, di un costume, di sollevare un fatto particolare alla dignità di concetto generale dell'indole e delle usanze di un popolo.

Ed ora, su la soglia dell'opera nostra, un avvertimento al lettore. In vano si cercheranno in queste pagine le donne che appaiono fra le nebbie leggiere della fantasia, le leggende femminili misteriose, colorate, meste. Chi scrive la storia cerca

la realtà, non fantastica e non novella, non fa evocazioni liriche, nè apostrofi da rimatore, nè ricostruzioni di racconti romantici. Abbiamo anche rapidamente osservato la donna veneta nell'arte e nella poesia, ma abbiamo trascurato molte fonti, che avrebbero potuto far balenare dinanzi a noi viva la vita femminile lungo tutta la storia della repubblica, perchè non ci siamo mai dimenticato il limite prefisso, d'interrogare soltanto l'indole e le costumanze della prima gentildonna veneta.

Un valoroso critico, Ernesto Masi, ha compreso compiutamente il nostro pensiero. Ci si permetta far nostre alcune sue parole, perchè non dall'autore, il cui giudizio potrebbe partire da preconcezioni, ma da un giudice calmo e severo sia rivelato l'intento di questo libro. « Non c'è che il principato ereditario, « che possa dare importanza alla donna sul trono. « Dove il principato è elettivo, è indifferente che « il sovrano abbia famiglia, come a Venezia, o « non l'abbia come a Roma..... Come sovrana « adunque la Dogaressa non è nulla. Se essa pre- « muore al Doge, la pompa, il cerimoniale impla- « cabile della sua vita l'accompagnano anche nella « tomba. Se essa gli sopravvive, non ha che il « monastero che possa offrirle un asilo degno di « lei. Mantenersi ov'era non può; ridiscendere « nemmeno; non le resta che Dio, unico rifu- « gio possibile alla sua melanconica grandezza. « Quanto alla donna, eterno tema di poesia e

« di romanzo, a che sperar di trovarla nella Do-
« gressa? Si dimentica nient'altro che ogni ro-
« manzo e poesia femminile, quale essa sia, esige
« per condizione principale quello che la Dogaressa
« non ha, nè può avere, vale a dire la giovinezza.
« Tipicamente la Dogaressa è vecchia. Ora anche
« le nobili reliquie di una bellezza già da lungo
« tempo sfiorita possono crescer la maestà e il
« decoro, null'altro. E se al Goethe il vecchio
« Doge parve giustamente il buon nonno della
« gran famiglia veneziana, la Dogaressa è la
« nonna, e ne ha l'età, la sembianza, lo stanco
« e mesto desiderio di solitudine e di silenzio, la
« devozione e la dignità veneranda. Nè sovrana
« dunque, nè donna, ma simbolo femminile della
« virtù domestica, accanto alla più eccelsa ma-
« gistratura della Repubblica ».



CAPITOLO I.

**Gli Unni — Le donne di Aquileia e di Padova
— Gli esuli di Altino — La vita dei primi
tempi nelle lagune — Azione della donna
— Prima effigie della Dogaressa — La mo-
glie del doge Obelerio — Le spose dei
Partecipazi.**

Nel secolo v le città venete sono le prime a soffrirè l'urto delle irruzioni barbariche: le mura d'Aquileia cadono sotto l'impeto degli Unni, e intorno alle case di Concordia, di Altino, di Oderzo, di Padova e di Vicenza guizzano le fiamme. Gli abitanti, dinanzi a tanti disastri, erano corsi a cercare un rifugio, da prima momentaneo, poi duraturo, su le isole delle lagune, dove mettono foce al mare i fiumi dell'Italia superiore. I sopra venuti, con i loro averi, strinsero colleganza, favorita dal bisogno e dalla sventura, con i pescatori, li ortolani e i nocchieri, che prima abitavano

le sicure isolette, formando ben presto una schiatta d'uomini gagliarda, fiorente, infaticabile, scambiandosi usanze e idee (1). In quella prima occulta vita di Venezia le tradizioni religiose del paganesimo sono quasi scomparse, e, come promessa di tempi più felici, le genti guardano al nuovo cielo della Vergine e dei santi e venerano con fervore le reliquie dei martiri della fede (2).

Ma più degli uomini, che tempravano l'animo nelle dure avversità dei tempi procellosi, la donna doveva sentire il bisogno di effondere la sua anima in pratiche di religione, le quali, insieme con i vecchi e magnanimi ricordi delle terre natie, servivano ad acquetare le angosce e i timori. Non era spenta la memoria delle forti Aquileiesi, le quali, mancando corde agli archi per saettare l'esercito assediato di Massimino, s'erano tagliati i capelli a fine d'intrecciarne corde per li archi dei difensori della patria (3); nè doveva essere dimenticata la virtù di Arria Padovana, moglie

(1) GFBÖBER, *Storia di Venezia dalla fondazione fino all'anno 1084*, § 1. — CRIVELLI, *Stor. dei Venez.*, cap. II e III. Venezia, MDCCXXXIX.

(2) *Chron. Altinate*, lib. II, pag. 41 (*Arch. Stor. It.*, t. VIII. Firenze, 1845).

(3) Per onorare tanto valore il Senato, liberata Aquileia, dedicò un tempio a *Venere calva*.

di Cecina Peto, nativo pur egli di Padova. Fortissima nella sciagura, allorchè Cecina, uno dei congiurati di Striboniano contro Claudio stava per essere tratto in Roma sopra una nave, Arria pregò i soldati che le fosse permesso d'imbarcarsi con il marito. Non essendo stata esaudita, noleggiò una barca peschereccia e seguì la nave fino a Roma. Ivi giunta comprese che Cecina sarebbe stato condotto al supplizio, e avendo manifestato la volontà di seguirlo anche nel sepolcro, alle preghiere di Trasea Peto suo genero, che le diceva: — *non vorrai che tua figlia mi segua se anch'io un dì sarò ucciso* — rispose: — *il voglio, se ella sarà vissuta con te così a lungo e con tanta concordia, come io con Cecina.* — Ai suoi, che, temendo nuove sciagure, non la lasciavano mai sola, Arria disse: — *potete ottenere che io muoia male, ma non che io non muoia.* — Appena proferite tali parole, spiccò un salto e percosse così fortemente la testa nel muro da perdere i sensi. Rinvenuta, esclamò: — *vi aveva pur detto che avrei trovata una crudele via di morire, se mi aveste ricusato la facile.* — Quando seppe esser stata offerta al marito la scelta della morte, si presentò a Cecina, e dopo avergli dato l'estremo addio, si trafisse; quindi, estratto il pugnale dal petto, glielo offerse, dicendogli: — *prendi, o Cecina Peto, non fa male.* —

Altre donne padovane di alti spiriti furono la moglie e la figlia di Trasea Peto, ambedue sospette ai Cesari, ambedue da Tiberio Nerone cacciate in esilio, e coraggiosamente difese in Senato da Plinio il giovane (¹).

E, fra più recenti esempi di eroismo, dovevano correre su le labbra i nomi di Degna, matrona aquileiese, la quale, in mezzo alla strage e al saccheggio degli Unni, si gettò dall'alto di una torre nel fiume Natisone, per conservare la sua pudicizia, e di un'altra aquileiese, Onoria, massacrata dai vincitori sul cippo sepolcrale dell'ucciso marito.

Ma così gloriosa efficacia di ricordi mal si accordava con la fievolezza degli animi femminili, usciti a pena dal terrore delle scorrerie barbariche. Gli esempi magnanimi non potevano imperare assoluti su quegli spiriti languidi, che volgeano lo sguardo verso i raggi purissimi dell'ideale mistico, o pensavano con terrore ai pericoli passati, o rimpiangevano le patrie perdute: la ridente Altino, la fiorente Concordia, Aquileia bella, sublime, inclita di ricchezze, prima che i barbari feroci la radesero al suolo (²). Di quel, che le donne venete

(¹) SCARDEONI, *De antiquitate urbis Patavi*, lib. I, cap. III. Basileae, MDLX.

(²) DU MÉRIL, *Poésies pop. lat. anc. au XIII siècle*, pag. 234.

parlavano nelle veglie tranquille, rimane una traccia nelle leggende e nelle croniche. Roma, cadendo, imperava ancora su quelle genti, e le antiche memorie si ripetevano, si coloravano, si ravvivavano con la forza della fantasia. Voleasi dimenticare la barbarie, impiantatasi su le rovine italiche, e le famiglie riparate a Venezia mantenevano la memoria della loro prima origine e residenza, e i nomi di Enea e dei Troiani si innestavano alle origini degli *Enetici* o *Venetici* ⁽¹⁾. Grandeggiava del pari l'immagine paurosa del distruttore del mondo romano, perdurava la fama di Attila; anzi con il lavoro costante della fantasia essa si venne accrescendo di favolosi episodi, e intorno al nome esecrato del flagello di Dio si raccolse ogni ricordanza di distruzione, di sangue, di stragi ⁽²⁾. Quindi all'atroce Unno, scintillante fiamme dagli occhi, la tradizione popolare contrapponeva un formidabile competitore in Giano re di Padova; narrava di grandi e terribili battaglie combattute intorno a Concordia, ad Altino, a Padova; circondava d'infamia la morte di Attila, il quale, preso e legato, implorando invano la vita, fi-

⁽¹⁾ SIMONSFELD, *La Cronaca Altinate*, § 5, IX (*Arch. veneto*, v. XVIII-XXI, 1879-81).

⁽²⁾ D'ANCONA, *Studi di critica (La leggenda di Attila)*, pag. 367 e 373. Bologna, 1880.

niva codardamente i suoi giorni fra le mura di Rimini (1). Da tali favolosi racconti, che traviarono gli storici dei secoli susseguenti, provenne il poema di Attila e dei suoi forti avversari italiani, Giano e Foresto, romanizzato poi nel secolo xiv in versi francesi dal bolognese Nicolò Casola e nel secolo xv in prosa popolare veneziana.

Anche le leggende, riferite dai cronisti, intorno alle origini di Venezia mostrano la fede viva ed ingenua di quelle genti che avevano bisogno di Dio. E, nelle loro accese fantasie, Dio li visitava, illuminava i loro tristi rifugi, li confortava d'apparizioni e di visioni. Nel vii secolo gli abitanti di Altino, minacciati dai Longobardi, dopo aver con pianti e preghiere implorato l'aiuto del cielo, videro a un tratto li uccelli e i colombi portare, fra il becco, i loro nati e volar via dalle mura. Parve un avvertimento del cielo, e una gran parte di cittadini, un terzo circa, preceduta dai loro tribuni Ario ed Aratore e dal clero, seguendo il volo dei colombi, si diresse alle isole della laguna e prese dimora in Torcello. Due sacerdoti, Geminiano e Mauro, incuoravano i fuggitivi, e gli spiriti atterriti si commovevano alla parola dei ministri di Dio, si sublimavano negli

(1) D'ANCONA, *Studi cit. passim.*

spazi celesti, si acquetavano nelle visioni dell'infinito. Appariva allora a Mauro una bianca nube, dalla quale, insieme con due raggi di sole, scendeva la voce di Dio, che imponeva di innalzare in quel luogo una chiesa. Alla voce dolcissima di Maria, che dava, in altro sito, lo stesso comando, seguiva un prodigioso miraggio: le bianche nubi si squarciavano e lasciavano vedere lidi fiorenti, pieni di popolo e di gregge. Poi la visione cessava e l'immenso silenzio era interrotto dalle voci dell'apostolo Pietro, del Battista, del martire Antolino, di santa Giustina e di altri martiri, invitanti i fedeli a fabbricar chiese. E in Torcello sorgeva ben presto la cattedrale, *gloriosissima, preziosa ed eccelsa*, dedicata a Maria; e altre chiese, *juxta praeceptum* dei santi, si innalzavano sui vicini lidi di Burano, di Mazorbo, di Costanziaco, di Ammiana (¹). Le torri e le porte della patria perduta erano con tai nomi ricordate dai fuggiaschi, che tra i dolci deliri delle visioni, anelavano fidare l'origine della nuova dimora alla protezione del gran nome di Dio.

Prima cura dei rifugiati nelle isolette della laguna, era l'innalzare a Dio povere chiese, protette spesse volte da una vela di nave,

(¹) *Cronaca Altinate*, lib. II.

sempre edificate con tavole, coperte di paglia e di canne (¹). Le cronache non sono mute del tutto intorno alla pietà e al sentimento religioso delle donne. Secondo una pia tradizione, la prima donna, illustre per virtù, che abbia fondato un monastero nelle isole, dove poi sorse Venezia, è Adriana, moglie a Giano re di Padova, il fiero antagonista di Attila. Costei, sfuggita alla strage degli Unni, riparò con molte nobili donne presso Rivoalto erigendovi un monastero dedicato all'Arcangelo Raffaele (²). *Meras nugas*, esclama a questo proposito il Cornaro (³), ma favole rivelanti il sentimento dei tempi e l'azione mite e pietosa della donna, la vita della quale è circondata di un'aura misteriosamente poetica.

Nell'anno 727, dove fu poi eretta una chiesa a san Cassiano, sorgeva un convento di monache dedicato a santa Cecilia (⁴); meno di un secolo più tardi, i dogi Partecipazio, per rivelazione divina, *revelatione Domini nostri omnipotentis* (⁵), costruivano il monastero di sant'Ilario

(¹) GALLICCIOLLI, *Mem. ven. ant.*, II, 100.

(²) SCARDEONI, *op. cit.*

(³) *Eccles. Venet.*, V, 332.

(⁴) GALLICCIOLLI, II, 1811; III, 103.

(⁵) Biblioteca Marciana, *Cod. Trevisano*, c. 30 (cl. X, Cod. CLXXXI).

e quello di san Zaccaria ⁽¹⁾, che in breve crebbe a straordinaria potenza, e ottenne in appresso protezione e franchigie da Ottone I (963), da Ottone III (998), da Enrico II (1018), da Corrado II (1028), da Enrico III (1040) ⁽²⁾.

Oltre ai privilegi accordati a san Zaccaria e a sant'Ilario, documenti anteriori al 1009 attestano come fossero concesse dallo Stato immunità speciali al monastero di san Giorgio Maggiore ⁽³⁾, dei santi Cosimo e Damiano ⁽⁴⁾ e di santo Stefano d'Altino ⁽⁵⁾.

Le carte antiche riferiscono inoltre che sul lido di Malamocco esisteva un monastero di vergini, dedicato a san Leonardo, o a san Leo,

(1) I dogi Agnello e Giustiniano Partecipazio, e non il solo Giustiniano, come taluni affermano, fecero erigere i monasteri di sant'Ilario e di san Zaccaria. Vedi, pel monastero di sant'Ilario, la carta con la quale i due dogi donano a Giovanni, abate di san Servilio, la chiesa e il territorio di sant'Ilario vicino ad Abondia Vigilia e Lizza Fusina (maggio 819) — (*Cod. Dipl. Pad.* dal sec. VI, a tutto l'XI, pag. 6. Venezia, 1877). Per il monastero di san Zaccaria vedi, nello stesso *Cod. Dipl.* il testamento di Giustiniano Partecipazio (829) pag. 12.

(2) Arch. di Stato in Venezia, *Arch. di San Zaccaria. Privilegi e Dipl.* Il diploma di Ottone I (25 agosto 963), dato a istanza di Giovanna badessa, fu pubblicato dal GLORIA nel cit. *Cod. Dipl. Pad.*, n. 46. E non pure i privilegi degli imperatori nominati ottenne, nel sec. XII, il monastero di san Zaccaria, ma altri ancora dai papi Eugenio III (1151), Alessandro III (1169), Lucio III (1183) e Urbano III (1186).

(3) UGHELLI, *It. Sacr.*, v, 1200.

(4) ROMANIN, *Stor. Doc.*, vol. I, p. 398.

(5) Arch. di Stato, *Busta Duc.*, n. 1.

o a san Basso (1). Gli architetti greci, chiamati poi nelle isole venete, sostituivano alle primitive chiese di legno templi ornati di preziosi arredi, e nei cieli azzurri della religione sorgeva così l'aurora dell'arte.

Una comune tradizione dice che, nel 421, essendosi al greco architetto Entinopo abbruciata, insieme con molte altre, la casa in Riwoalto, fu fatto il voto, per propiziarsi il cielo, di alzare su le macerie dell'incendio una chiesa dedicata a san Giacomo (2). Ma a questa, anteriori o coeve, altre chiese sorgevano, come quella dei santi Sergio e Bacco, edificata in Olivolo dai Caotorta. Una cronaca, erroneamente dal Gallicciolli attribuita a Daniele Barbaro (3), aggiunge che tutte le isolette erano occupate *da una o due persone, o parenti che fossero o altramenti domesteghi, e molto amici; e in su quelle facendoghe habitation, e fabricandoghe de le Giesie* (4). L'entusiasmo della fede e l'ardore dei sentimenti accompagnavano per tal modo il primo rinnovellarsi dell'anima.

(1) FILIASI, *Memorie dei Veneti*, vol. III, pag. 290. Padova, MDCCXXII.

(2) DANDOLO, *Chr.*, lib. v, cap. I, pag. 10. (*Rev. It. Script.*, XII).

(3) FOSCARINI, *Lett. ven.*, pag. 272. Venezia, 1854. — MORELLI, *Operette*, vol. I, pag. 129. Venezia, MDCCCXX.

(4) Cit. dal GALLICCIOLLI, II, 42. — Prima del x secolo erano sorte su le lagune settanta chiese, fra le quali la basilica di Torcello, prodigio dell'arte.

La nuova Venezia intanto, da così umili principî, andava acquistando forza e possanza. In aperto contrasto con la vita femminile era quella degli uomini, i quali, gagliardi di membra e arditi di cuore, trassero dal sito inospitale sicurezza e forza e, dopo aver lottato e vinto, sentirono quanto costi la vita e vollero e seppero goderla. Si temprò così l'indole dei veneti, e la consuetudine divenuta istinto, si trasmise di generazione in generazione.

Alla fine del secolo VI, allora che dovettero da soli resistere ai Longobardi, avendo i Greci ritirato dalla Venezia i loro eserciti, i veneti seppero in quelle lotte far risplendere con somma gagliardia ardore di vita giovanile e saldezza di propositi. Rivolgeano sempre il pensiero a Dio, e fra le rovine di Aquileia e di Altino cercavano i marmi più ricchi, le sculture più preziose, per adornamento dei templi, ma l'idea del cielo non faceva dimenticare gli interessi terreni e acquetate per poco le prime discordie tra le isole, abolita la costituzione dei Tribuni, i veneti si strinsero intorno a un Duce e mirarono al bene comune della patria novella. Su quel mobile terreno, minacciato sempre dalle acque, dinanzi ai vasti orizzonti, fatti per ispirare vaghe melanconie, sorgeva in vece una gente con idee, sentimenti, aspirazioni ben determinate e severe, una gente,

alla quale il sentimento religioso non impediva l'operosità.

Fin dalle prime si manifestava la feconda vita, che infondono al popolo i liberi ordinamenti. I veneti ardenti di fiere passioni e di alti sensi, adornavano la patria, ordinavano la milizia, favorivano li avanzamenti del governo, salivano a grandezza per mezzo dei traffichi, correano armati agli approdi, compivano prosperamente le guerresche imprese, opponevano il petto al ferro nemico. Quando poi non li prendeva un fiero delirar di battaglie, null'altro cercavano se non la pace e la prosperità della famiglia. Quegli uomini, non timorosi delle tempeste del mare, doveano amare le loro spose, le quali nell'intimità della casa, se non l'ingegno, ne governavano forse il cuore.

Le vecchie e modeste usanze delle venete donne, lodate già dagli scrittori latini e, fra gli altri, da Marziale, si conservarono anche nella nuova dimora delle lagune. Le fanciulle prima dei vent'anni non prendevano marito, e le vedove raramente passavano a seconde nozze (1). Uomini e donne si recavano nelle chiese prima dell'alba a recitarvi le preghiere, che il Rituale chiama *mattutino*, e l'ardito e sapiente doge Pietro Candiano I (887) non

(1) *Chr. volg.*, cit. dal FILIASI, vol VI, pag. 69.

mancava mai d'assistere agli uffici diurni e notturni (1). Al levare e al tramontare del sole, lo squillo della campana chiamava li uomini al lavoro e li invitava al riposo, e alla terza ora di notte un'altra campana suonava il coprifuoco e richiamava ciascuno alle proprie dimore, essendo dopo quell'ora, vietato il girare per la città (2). Frugale il desco, sul quale s'imbandivano d'ordinario pesce e selvaggina; semplici le vesti, e più comunemente azzurre, colore prediletto dei veneti, finchè le foggie d'altri paesi, e in ispecie le bisantine non s'introdussero fra le lagune. Perchè, anche se non si voglia ammettere che il commercio e la navigazione abbiano spinto i veneziani in braccio ai greci, facendoli sudditi della maggior potenza che fosse nel Mediterraneo (3), certo è però che tra Bisanzio e le isole venete vi furono, fin dai primordi, stretti rapporti, e che le manifestazioni apparenti di sudditanza durarono a lungo (4). Greche donne venivano spose a nobili

(1) La cronaca del DIACONO GIOVANNI scrive di Pietro Candiano: *ecclesiam vero in tantum frequens ut nullo tempore divino careret officio*. Venezia, 1765, pag. 55.

(2) GALLICCIOLLI, I, 287.

(3) FRÖBER, § II.

(4) Senza toccare la quistione della sudditanza di Venezia all'impero di Costantinopoli, accenniamo qui come nei documenti, dove secondo l'uso bisantino, non vi è mai la data del giorno, i veneti si servissero dell'indizione costantinopolitana.

veneti, e i dogi stessi, decorati con i titoli bizantini di *ipati* e *protospatari*, stringevano legami di parentela con gli imperatori. Bisantine quindi le foggie, e le donne incominciarono a usare le vesti maestose dell'oriente.

Nel 776 circa ⁽¹⁾, Carlo Magno, guerreggiando in Friuli, invitava a una caccia, in una giornata fredda e piovigginosa, i suoi cortigiani, che si presentarono al monarca con pelliccie, vesti e galanterie, acquistate in Pavia dai veneziani, i quali recavano tali merci dalle parti remote dell'Oriente. Erano piume di vari uccelli e di pavoni, ornanti seriche vesti; fascie di tiria porpora, panni di colori smaglianti, pelliccie di lontra e d'ermellino ⁽²⁾. Questi i ricchi ornamenti delle dogaresse e delle matrone antiche. Portavano esse in capo un berretto quartato di fregio d'oro, li abiti aveano stretti alla vita e su le spalle un manto a lungo strascico, ornato con ricami d'oro e due striscie di pelli di zibellino, pendenti dal petto ⁽³⁾.

⁽¹⁾ MURATORI, *Ann. d'Italia*, vol. III, c. 331. Venezia, 1845.

⁽²⁾ « Phenicum pellibus avium serico circumdati et pavonum collis cum tergo et clunis mox florescere incipientibus tyria purpura vel diacedrina littea decoratis, alii de lodicibus, quidam de gliribus circum amicti procedebant. » MONACHI SANGALLENSIS, *De gestis Karoli imperatoris*, lib. II, § 17 (PERTZ, *Mon. Ger. Hist.*, vol. II, pag. 760).

⁽³⁾ VECELLIO, *Habiti antichi et moderni di tutto il mondo*. Venezia, appresso i Sessa, pag. 32.

Sul prospetto della chiesa di san Marco, un mosaico rappresentante il trasporto della salma dell'Evangelista, ci mostra le fogge bizantine delle antiche matrone veneziane. Il doge, accompagnato da una solenne processione, sta per entrare in chiesa. Nell'angolo a sinistra di chi guarda, v'è un gruppo di gentildonne, fra le quali una sontuosamente abbigliata, è forse la Dogaressa. Porta in testa una corona: dalle spalle le scende un lungo manto rosso, e una cintura, rossa del pari, stringe alla vita la vesta cilestrina, adorna di ricami ('). Una delle gentildonne che le fanno corona, stringe i biondi capelli con aurea corona, dalla quale scende sul dorso un drappo azzurro: un'altra lega la chioma a striscie di vario colore; ad un'altra ancora gira intorno il volto una benda; una quarta si affibbia sull'omero destro un manto purpureo foderato di verde, sotto il quale lascia scorgere la veste violacea, guarnita d'argento. Due fanciulli, tenuti a mano dalle donne, indossano un gon-

(') Secondo il signor ENGELHARD, di Cassel (*Die Allgemeine Bauzeitung*. Jahrg. 1844. Heft. 4-5, § 141) cit. dal SELVATICO (*Arch. e scult. di Ven.*), il mosaico rappresenta la cerimonia del rinvenimento del corpo di san Marco, alla fine dell'XI secolo, vale a dire dopo l'anno 1094, quando il doge Domenico Selvo ornò la chiesa di mosaici e colonne. A ogni modo le vesti dei veneti, anche nei tempi anteriori, non doveano essere dissimili da quelle rappresentate nel mosaico.

nello longitudinalmente partito in rosso e azzurro.

In tre secoli quel gruppo d'isole, chiamato dal diacono Giovanni *seconda Venezia*, per distinguerla dalla continentale, era cresciuto meravigliosamente. Ai veneti erano già state aperte le porte di Costantinopoli e le mercanzie preziose dell'Oriente erano, come abbiamo veduto, da essi vendute ai Franchi, i quali nell'ottavo secolo avevano conquistato la Lombardia. Una grande alacrità di spirito si manifestava: alle cure dello Stato, al fervore dei commerci s'univa un sufficiente risveglio nelle arti; le prime memorie nostre parlano di fonderie di metalli, di fabbricatori d'organi, di orificerie, di arte vetraria, di stoffe, di tappeti, di fabbri, di falegnami, ecc. Orecchini, braccialetti, anelli, spille furono ornamenti gratissimi alle donne, che difendevano i piedi con le eleganti *zanche*, adorne di ricami e fregi.

Nel secolo ix già si conoscevano lo zendado, il saio, il camelotto o ciambelotto, e nei mercati d'Italia si vendevano dai veneti i drappi di Tiro, Damasco, Alessandria, Bisanzio. Si provvedeva inoltre all'assetto della città, al rassodamento del suolo, e i privati continuavano ad allargare e migliorare le strade disagate. Da per tutto sorgevano cantieri (*squeri*), per costruire capaci barche e navigli, che scor-

revano per le lagune e fuori, stabilendo rapporti di commercio e animato scambio d'industrie con i paesi vicini e con le regioni orientali. E non pure dall'Oriente, ma dalla Francia e dalle città italiane giungevano donne, che per maritaggi divenivano venete, e nella nuova patria, crescente ogni dì più in popolo e in agiatezza, portavano costumi, idee, usanze sconosciute.

Noi arresteremo lo sguardo sulla Dogaressa, che sta a capo delle donne veneziane e ne riproduce più alta e più perfetta l'effigie.

Le prime spose del capo supremo dello Stato, che abbiano lasciato memoria di loro, non sono veneziane, e per ciò non ebbero sempre parte benefica nelle cose della lor nuova patria. E forse la tradizione nazionale sconvolse la storia, quando fe' che il doge Obelerio, nell'iniquo proposito di consegnare Venezia ai Franchi, avesse a consigliera la moglie franca, ripugnando il pensiero che un veneziano potesse freddamente tradire la patria. Esistevano in Venezia due fazioni, l'una proclive ai Greci, l'altra favorevole, per interessi personali, ai dominatori della vicina terraferma, poichè è ragionevole credere non sempre potessero i profughi perdere, pur esulando, il possesso delle loro terre. Tali discordie diedero origine a speciali vicende, che furono causa della fondazione dell'attuale Venezia.

L'anno 804 era eletto doge nell'Assemblea Obelerio, tribuno di Malamocco, uomo torbido, irresoluto, malfido, che si associò il fratello Beato nel governo.

Obelerio aveva per moglie una donna franca di illustre lignaggio, a lui data, secondo alcuni scrittori, dallo stesso imperatore Carlo e da Pipino (¹). Appena eletto al dogado, era andato, insieme con Beato, a visitare i principi Franchi, stringendo con essi segreta amicizia (²). A ciò l'avevano spinto le seduzioni della moglie (³) e l'invidia verso il fratello Beato (⁴), segretamente favorevole ai Greci. Allorchè una flotta greca sotto il comando di Niceta approdò alle isole, il doge mutò poli-

(¹) Alcuni la dicono figlia di Carlo. PIETRO MARCELLO (*Vite dei Principi*, pag. 6. Venezia, MDLVII) scrive « sonvi di quelli « che dicono, che Obelerio, scacciato dal Principato da Beato suo « fratello, ricorse al re Carlo, il quale gli diede una figliuola per « moglie, perchè egli havea promesso al Re di tradire la patria ».

(²) « Statim post natalem Domini venerunt Villeri et Beatus, duces Venetiae... ad praesentiam Imperatoris cum magnis donis ». EINHARDI, *Annales* (*Mon. Ger. hist.*, vol. I, pag. 193). ANNALISTA SAXO (*Mon. Ger. hist.*, vol. VI, pag. 565).

(³) « De Obelerio itaque duce alii scripserunt quod dum Gallicam quandam nobilem haberet uxorem, promissionibus allectus, ad Regem perexit, offerens dominium, ecc. ». DANDOLO, lib. VII, c. xv, pag. xxiv. — *Cron. e doc. antichi*, pag. 20 (Bibl. Marc., cl. VII, cod. DLI).

(⁴) « Belingerius itaque inflamatus dominandi ardore, fratrem non patiens esse equalem sibi cum uxore sua, etc. ». MARCO, *Cron.*, f. 8 (Bibl. Marc., cl. XI, Cod. CXXIV).

tica e si mostrò amico dei Greci, i quali crearono Obelerio *spatario* e Beato *ipato*. Se non che le dissimulazioni e le continue incertezze di Obelerio, nel pigliare il partito di combattere i Greci a viso aperto, stancarono Pipino, il quale, rotti gli indugi, con forte esercito e numerosa squadra di legni, invase il ducato veneziano, distruggendo Eraclea e Iesolo, mettendo a fiamme Fossone, Cavarzere, Loreo, Brondolo, Chioggia, assalendo Malamocco, la capitale di allora. Le cronache e le tradizioni abbelliscono poeticamente questa guerra, e narrano che, all'avvicinarsi del re Franco a Malamocco, quella popolazione si rifugiò a Rialto, non restando nella capitale abbandonata se non una vecchia ⁽¹⁾, la quale consigliò di gettare un ponte di legno sulle acque, per prendere Rialto. Ma i cavalli dei Franchi, al sentire l'ondulamento del ponte malfermo, si impaurirono, sbalzarono di qua e di là nell'acqua, infrangendo le tavole, spezzando le corde. La vecchia, che aveva dato tale suggerimento a Pipino, per trarlo in inganno e salvare la patria, fuggì a Rialto e il Franco dovette accettare la pace.

(1) « Ibi una senulla derelicta... » MARCO, *Cron. cit.* « Et ne remest en Madamaque fors qu'une vielle dame... » DA CANALE, *Cron. Ven.*, pag. 280. (*Arch. St. It.*, t. VIII). Firenze, 1845.

Tutto ciò è favola, ma può dimostrare in qual modo la tradizione nazionale abbia cercato di contrapporre alle perfide arti della moglie di Obelerio un altro nobile fatto di donna. Una straniera avea tramato ai danni di Venezia, spettava a una veneziana salvare la patria. Forse la vecchia rimasta sola in Malamocco simboleggia l'accortezza dei veneti. Di fatti nel supremo pericolo tacquero le ire private; il Governo e li abitanti si salvarono in Rialto, e allorchè la flotta nemica, superato il porto d'Albiola, minacciava di avanzarsi nelle acque della laguna, i veneziani tolsero probabilmente i pali indicanti i canali navigabili; Pipino, disperando di soggiogare i veneti nel sicuro asilo di Rialto, fu costretto a ritrarsi e scendere poi con la repubblica ad amichevoli patti ⁽¹⁾. I due dogi, secondo Giovanni Diacono e il Dandolo, perdettero la patria e l'alta dignità: Obelerio fu confinato a Costantinopoli, Beato a Zara ⁽²⁾. Dopo vent'anni Obe-

(1) COSTANTINO PORFIROGENITO, *De administratione imperii*, III, p. 124, ed. Bonn. — Il SIMONSFELD (*La cronaca Altinate* cit.) crede giustamente le concessioni ai veneziani siano state determinate soltanto nel definitivo accomodamento fra Carlo e l'Imperatore d'Oriente (Niceforo e più tardi Michele), nei preliminari della pace di Aquisgrana dell'810, e nella pace definitiva dell'812, dove Carlo rinunziò alle sue pretensioni su Venezia e l'abbandonò all'impero bisantino.

(2) GIOVANNI DIACONO, *Chr. cit.*, pag. 25. — DANDOLO, *Chr.*, I, VII, c. XV, pag. XXIV.

lerio, aiutato dai rivoltosi, ritornò con le armi alle lagune, ma, chiuso in Vigilia e costretto ad arrendersi a Giovanni Partecipazio, fu decapitato e il teschio di lui portato, miserando spettacolo, sul lido di Malamocco (1). Il Sanudo riferisce che alcuni cronisti affermano essere stato preso Obelerio e morto insieme con la moglie franca (2).

Venezia, in questo mezzo, passa dall'adolescenza alla giovinezza robusta; la sede del governo è fissata stabilmente in Rialto, dove si scorge una sempre nuova occasione di lavoro. Gli stessi scompigli nei primi tempi della libertà veneziana, fanno prova di sovrabbondanza di forza popolare, della necessità di azione, di quell'inquietudine che cerca trar fuori l'ordine dalla confusione delle cose. Il primo doge in Rialto fu Agnello Partecipazio (811). Anche qui non quetarono del tutto quelle rivalità e quei contrasti, che sempre accompagnano la giovinezza delle nazioni. La religione soltanto e la pace del chiostro offrivano quiete agli animi agitati. Così vediamo che Giusti-

(1) Il DA CANALE (*Cr.*, pag. cit.) dice che i veneziani uccisero Obelerio *et li trairent li cuer dou cors et puis le pendirent en seche terre a Saint Martin de Strade*. Le stesse cose ripete il cronacista Marco.

(2) SANUDO, *Vite dei duchi di Ven.* (*Rer. it. script.*, xxii. col. 449). — MARCELLO, *op. cit.*, pag. 7.

niano, figlio di Agnello Partecipazio, vedendosi posposto al fratello Giovanni, ch'era stato dal padre chiamato collega nel governo, si ritirò con Felicia o Felicita sua moglie in un chiostro presso san Severo, fino a che Agnello depose Giovanni e dichiarò Giustiniano collega e doge (¹). E, in questi primi secoli, allo splendore del trono, allo strepito delle battaglie succedette il silenzio del chiostro per molti dogi, che, forzati o spontanei, presero l'abito monastico.

Morto Agnello e succedutogli il figlio Giustiniano, nella nuova città si trasportava, l'anno 828, il corpo di san Marco; e, dopo essersi costituita una patria e un reggimento, il popolo riconobbe nell'Evangelista il suo protettore e, quasi volendo soggettare il pubblico servizio al patrocinio celeste, nel nome del santo Patrono si elessero dogi, si prepararono vittorie, si conchiusero paci, alla protezione di lui si chiesero conforti nei pericoli supremi della patria.

In Rialto la storia non accenna se non a pochi nomi di donne di famiglia ducale; come, per esempio, alla greca moglie del nipote di Agnello Partecipazio, chiamata Romana; alle due figliuole del doge Orso Partecipazio, Felicita sposa di Rodoaldo, figlio di Giovanni duca

(¹) DANDOLO, *Chr.*, l. VII, c. I, p. XVII.

di Bologna e Giovanna badessa di san Zaccaria; alla madre del doge Pietro Tribuno, chiamata Agnella, nipote del doge Pietro Candiano I. V'è troppo fervore di opere virili perchè possa arrestarci la tranquilla vita femminile, non interrotta se non dal ratto delle spose in Olivolo. Qui, l'episodio d'indole quasi domestica e privata, ci trattiene collegandosi alle imprese guerresche e commerciali, alle rivalità interne, che in questi tempi tutta assorbono l'operosità dei veneti.

Era consuetudine celebrare i matrimoni nell'ultimo giorno di gennaio, dedicato alla traslazione del corpo di san Marco. Il popolo si radunava nella chiesa vescovile di Olivolo, dove le fidanzate biancovestite, con i capelli disciolti, ornate di molte gioie, si recavano, tenendo in mano una cassetta (*arcella*), contenente la dote.

Il vescovo celebrava la messa e poi benediceva ai matrimoni. Narra la leggenda che i pirati slavi approdarono di soppiatto in Olivolo, irrupero nella cattedrale, rapirono le donne, gli uomini e, secondo alcuni, anche il vescovo e i preti, e si diressero verso Caorle a un porto, denominato poi *delle donzelle*, per dividersi le fanciulle e la preda. Ma i veneziani, rimessi dal primo sbigottimento, armarono in fretta alcune barche e, guidati dal doge, rag-

giunsero a Caorle i corsari, li assalirono, li sconfissero e ritolsero loro le spose e il bottino (¹). Per commemorare la vittoria fu stabilito il doge si recasse ogni anno in gran pompa nella chiesa di santa Maria Formosa, e fossero in quell'occasione vestite con gran lusso, a spese degli abitanti delle contrade, dodici fra le giovani più belle, che erano poi presentate al doge e festeggiate lungo il Canal grande. La festa si chiamò delle *Marie* e durava dal 25 gennaio al 2 febbraio, fra baldorie, regate e spettacoli d'ogni maniera (²). Così, una delle prime e più solenni feste civili dei veneziani fu un omaggio alla donna.

(¹) Di tal fatto non si trova parola nelle cronache di maggiore autorità, come sono l'Altinata e quelle del Diacono Giovanni e del Canale. Lorenzo de' Monaci, sulla fede di vecchi scrittori, riferisce l'avvenimento al tempo del doge Pietro Partecipazio (939-942). Il Sabellico e il Sanudo, sotto il dogato di Pietro Candiano III (942-959). Il Filiasi crede il ratto sia succeduto sotto Pietro Tradonico (836-864). Nella *Cronaca*, attribuita erroneamente a Daniel Barbaro, questo fatto, che diede origine alla più celebre festa veneziana, è narrato con molti particolari.

(²) Il numero delle *Marie* fu ridotto a quattro e a tre. Poi alle donzelle furono sostituite figure di legno. La festa finì nel 1379, al tempo della guerra di Chioggia.

CAPITOLO II.

La Dogaressa Gualdrada Candiano — La Dogaressa Felicità Orseolo — La moglie del doge Tribuno Memo — I Morosini e i Caloprini — Feste per le nozze della Dogaressa Maria Orseolo — La moglie del doge Ottone Orseolo.

Nell'assoluta mancanza di documenti ci è impossibile cogliere non già il segreto del cuore o il racconto della vita, ma nè pure il nome di talune Dogaresse dei primi tempi. Non v'è diligenza di ricerche che possa far balenare dinanzi agli occhi il profilo femminile, nascosto fra le pareti domestiche o avvolto nelle tenebre delle chiese. Solo è lecito argomentare che nè pure le donne di più alto grado, nè pure le mogli del capo dello Stato abbiano avuto cultura letteraria, se il notaio attestava in fine del testamento di Orso vescovo di Olivolo (853), *signum manus domino excellentissimo Petro* (Pietro Tradonico) (1); e se, tra le firme della carta di fondazione del monastero di san

(1) *Cod. Dipl. Padov. cit.*, pag. 24.

Giorgio Maggiore (986), si legge: *signum manus* *Tribuni ducis* (Tribuno Memo) (1). — Ma poichè, nell'età triste della violenza, interviene, come angelo di conforto, la donna, così, fra le turbolenze dei primi secoli, nella famiglia del doge, la vita femminile sarà stata turbata da trepidanze e lagrime. Dall'anno 697 all'864 dodici dogi si succedettero sul trono e, fra questi, Teodato Ipato, che voleva esser solo a comandare, fu accecato dal popolo, Galla fu cacciato in esilio, Maurizio Galbaio dovette pure andarsene in bando col figliuolo, Obelerio pagò con la vita la pena della sua iniquità, Giovanni Partecipazio I fu costretto a chiudersi in monastero e Pietro Tradonico trucidato su la pubblica via. Sotto il dogato di quest'ultimo (836-864) nacquero, *in mezzo de la città* (2), discordie sanguinose fra i Polani, i Giustiniani, i Barozzi da una parte, e i Barbolani, gli Iscoli, i Selvo dall'altra. Nè la pace potè essere fatta finchè, per volere del Consiglio, le famiglie avverse non strinsero fra esse parentadi (3).

Dopo la metà del secolo x, la storia parla

(1) UGHELLI, *Italia sacra*, v, 1200. — Strana cosa che questi dogi non sapessero scrivere in un paese, dove, con esempio raro nei secoli di mezzo, abbondano le sottoscrizioni nei documenti.

(2) MARCELLO, *op. cit.*, pag. 13.

(3) *Bibl. Marc. Cron. e doc. ant.*, p. 28, 29 (cl. VII, Cod. DLI).

di una donna notevole, la quale, in mezzo alla giovane vita veneziana, seppe serbare invitta l'energia dell'animo fra le sventure più atroci. Gualdrada, moglie del doge Pietro Candiano IV, non ci offre il tipo scolorato degli antichi tempi, ma ne appare in nuovo aspetto.

Nell'anno 942 era eletto doge Pietro Candiano III, che si associò nel governo il figlio dello stesso nome (1). D'indole fiera e turbolenta, il giovane Candiano, volendo regnar solo, prima macchinò copertamente contro il padre, poi, con molti fautori, gli si mostrò apertamente ribelle (2). Ma gran parte del popolo, levatosi in arme, fe' prigioniero lo sciagurato figlio e decise di ucciderlo; e il fatto sarebbe seguito al proposito, se il vecchio doge, calmate le ire, non avesse esiliato il riottoso, che fuggì a Ravenna presso il marchese Guido, figliuolo di Berengario, re d'Italia, dov'ebbe liete accoglienze e trovò modo di vendicarsi contro la patria, allestendo sei navi da guerra, con le quali pirateggiava i navigli veneziani.

Trascorsi alcuni anni (959), il voltabile giudizio del clero e del popolo richiamava in pa-

(1) « Habuit tres filios: unus Dominicus nomine erat Episcopus
« Torcellanus: alium quoque nomine Petrum, Populo suggerente,
« consortem sibi elegit. » DANDOLO, *Chr.*, l. VIII, c. XIII, p. XIII.

(2) Id. *ibid.*

tria il ribelle e lo eleggeva doge, privando della dignità Pietro Candiano III, che moriva dopo due mesi e quattordici giorni ⁽¹⁾, non senza ricordare nel suo testamento la moglie Richelda, alla quale lasciava, fra altro, una *vinea murada que est posita justa canale de litus Marcense* ⁽²⁾. Nell'anno 966 circa ⁽³⁾, il nuovo doge, per avere la protezione dell'imperatore Ottone I e per stringere parentele potenti con principi italiani ⁽⁴⁾, costrinse Giovanna, sua consorte ⁽⁵⁾, a prendere il velo in san Zaccaria, obligò Vitale, il figlio avuto da lei, a

(1) GFRÖBER, XXI. — Il ROMANIN (*Stor. doc.*, vol. I, c. VI) ed altri storici e cronisti prendono errore affermando che Pietro Candiano IV sia stato richiamato ed eletto doge, dopo la morte del padre.

(2) *Cod. dipl. Pad.* cit., parte II, pag. 508.

(3) Nel FONTANINI (*Giorn. dei Let. con le ann. dello ZENO*, t. IX, pag. 415) è detto che il ripudio di Giovanna avvenne nel 972. Il Gfrörer (XXVI) crede il matrimonio avvenuto nel 966. In tal caso cade la congettura di COSIMO DELLA RENA (*Serie degli ant. Duchi e March. di Tosc.* Firenze, 1690) che crede Gualdrada nata dopo il 956 e 957, nè sembra esatto il PUCCINELLI (*Ist. dell'eroiche az. di Ugo il Grande.* Milano, 1664) il quale afferma Gualdrada esser nata non prima del 952.

(4) Fu primo pensiero d'alcuni dogi il cercare con matrimoni, non pure aderenze nella corte di Bisanzio, ma anche fra i principi più potenti italiani e stranieri. Così, per esempio, Orso Partecipazio (864-881) avea maritato la figlia Felicia con Rodoaldo duca di Bologna.

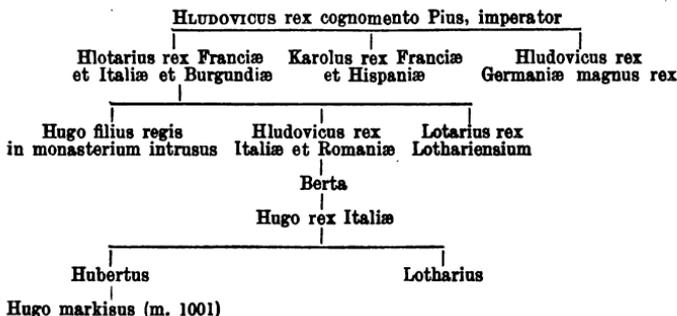
(5) Dovea essere qualche illustre veneziana, dice il FILIASI. — E PIETRO GIUSTINIANI: — *cum Ioanna coniuge matrona optima divortium fecit.* — E il MARCELLO, (*Vite, ecc.*, pag. 19): *rifutò Giovanna sua moglie perch'ella era vecchia.*

farsi monaco (¹), e sposò una suddita dell'imperatore, la giovane Gualdrada, sorella del marchese Ugo di Toscana (²), discendente da Ugo, già re di Provenza e d'Italia (³).

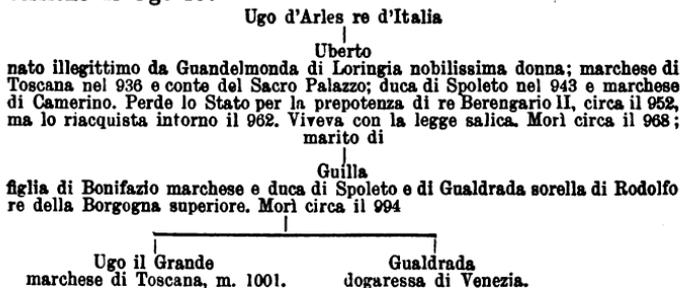
(¹) Vitale divenne poi patriarca di Grado.

(²) SAN PIER DAMIANO scrive: *in coniugium namque germanam Hugonis Magni..... Marchionis acceperat.* — Lo stesso ripetono il DANDOLO e gli altri storici principali. — Erra il SAN-SOVINO (*Venetia città nobilissima*, ecc., pag. 224) chiamandola figlia del marchese Ugone. — E GIO. BATT. VERO (*Rev. Venet.*, lib. I, ad an. 975) scrive: *priore abdicato coniuge, Valdertam Oberti Etruriae principis filiam duxit.*

(³) A pag. 314, vol. II, dei *Mon. Ger. Hist.* (*Domus Carolingiae Genealogia*) troviamo il seguente albero genealogico:



Il cav. Federico Stefani vorrebbe corretta in tal modo la successione di Ugo re:



Ebbe in dote dalla moglie gran numero di schiavi e vasti poderi nel Trivigiano, nel Friuli, nell'Adriese e alcune castella in su quel di Ferrara. La nuova Dogaressa, ch'era suddita di Ottone I e viveva secondo la legge salica ⁽¹⁾, fin dalle prime recava fra i veneti le costumanze del regno italico, giacchè nelle nozze di Gualdrada si fa per la prima volta menzione del *mundio* o *morgincap*, ignoto alla famiglia veneziana, che si reggeva col diritto romano ⁽²⁾. Di fatti Pietro Candiano IV donava nel dì delle nozze, *pro morganationis carta*, il quarto dei suoi beni alla moglie ⁽³⁾. Tale matrimonio non potè succedere senza il consentimento dell'imperatore tedesco, sia per i beni feudali che Gualdrada recò in dote al marito, sia perchè questa donna fu più tardi protetta efficacemente dall'imperatrice Adelaide ⁽⁴⁾.

Nelle castella del Ferrarese e dell'Opitergino il doge mise presidi di soldati stranieri ⁽⁵⁾, e

⁽¹⁾ Bibl. Marc., *Cod. Trevis.*, f. 65, 66.

⁽²⁾ Un curioso esempio di *morgincap* trovammo nell'anno 1201, settembre (Arch. di Stato, *Arch. di San Zaccaria*, Est.). È un attestato di Romanata da san Leone Pp. che Marino Valaresso di santa Trinita sposò Modesta, e che *prima die lunae nuptiarum suarum cum surrexit a latere suo*, le donò sei marche di argento, e i propinqui di lei le donarono nove anelli d'oro.

⁽³⁾ Bibl. Marc., *Cod. Trev.* cit. — Il DANDOLO (c. xv, pag. v) scrive: *consors duci lege salica desponsata*.

⁽⁴⁾ GFRÖBER, xxvi.

⁽⁵⁾ GIOVANNI DIACONO, *Chr. Ven.* cit. pag. 67 e 68. — DANDOLO, loc. cit. — SANUDO, op. cit., col. 463, 464.

soldati stranieri vegliavano anche a guardia del palazzo ducale in Rialto. Per conciliarsi il favor popolare, fece nei primi anni del suo reggimento alcuni buoni provvedimenti, ma, risvegliatasi in lui la malvagia ambizione, volle rendersi indipendente dall'autorità del popolo e del clero e cercò intanto restringere nel patriarca di Grado e nel vescovo della capitale il diritto consultivo per gli affari politici (1). All'indole bellicosa e fiera si aggiungeva la straordinaria potenza a cui erano giunti i Candiano, congiunti per matrimoni con i principi più illustri, signori di forti castella, sicuri dell'aiuto di altri Candiano, che s'erano stabiliti in Padova e in Vicenza e poi vi divennero Conti (2). Spaventati dall'imminente pericolo di tirannia, trasportati da uno sdegno comune, i veneziani, nell'agosto 976, presero le armi e si diressero al palazzo ducale, dove trovarono fiera resistenza nelle soldatesche straniere. Allora la giustizia giunse a' suoi fini con impeto non dissimile da vendetta e, per consiglio di Pietro Orseolo, come scrivono Pier Damiano e Marcantonio Sabellico (3), fu dato

(1) GFRÖBER, XXIV.

(2) 1030, 9 maggio « ...civitate Patavii... Ego quidem Jumilda filia, domni Hugonis (Candiano) comitis. n. Cod. dipl. Pad., p. II, p. 511.

(3) La citazione è del SANUDO, op. cit., col. 463. È dubbio se sia lo stesso Pietro Orseolo che fu doge.

fuoco al palazzo con legna intinte nella pece, e l'incendio propagandosi, non solo abbruciò la dimora dei dogi, ma anche trecento e più case, oltre alle chiese di san Marco, di san Teodoro e di santa Maria Zobenigo (1). Lo sventurato doge, insieme con la famiglia, pallido, girava di stanza in stanza. Quando il fumo e il calore dell'incendio lo fecero sicuro di quel che gli sovrastava, quando sentì crepitare il tetto sul capo, disperato della vittoria, pensò trovare rimedio nella fuga per l'atrio della chiesa di san Marco, insieme con la moglie, il figliuolletto ancora lattante e pochi fidi. Qui gli si fecero incontro molti congiurati, fra i quali alcuni suoi parenti, per cui vedendosi perduto, implorò la vita con queste parole riferite dal Diacono Giovanni: « E anche « voi fratelli avete voluto unirvi alla mia « strage? Se in alcuna cosa ho peccato o con « le parole o nei pubblici negozi, vi supplico a « concedermi la vita, e ogni cosa prometto soddisfare, secondo voi vorrete » (2). Ma le parole del doge non vinsero la fierezza di quegli uomini, i quali, dopo aver ucciso il Candiano, strapparono dalle braccia della nutrice il figliuolo, natogli da Gualdrada, di nome Pietro, nè l'età,

(1) GIOVANNI DIACONO, pag. 69.

(2) Id. *ibid.*

l'innocenza, la bellezza sua poterono salvarlo. I corpi degli uccisi, lasciati per ludibrio insepoliti, furono raccolti e seppelliti nel monastero di santo Ilario da un Giovanni Gradenigo, uomo pio, aborrente da quei furori (1). Alla strage poterono scampare Vitale, patriarca di Grado, figlio dell'ucciso Candiano, e la dogaresa Gualdrada, i quali, agitati da un misto sentimento di dolore e di sdegno, si ridussero l'uno in Sassonia alla corte di Ottone II, succeduto al padre nel 973, l'altra presso Adelaide, vedova di Ottone I e madre di Ottone II. Vendicarsi dei Veneziani: tale era la sola preoccupazione dell'animo di Gualdrada, preoccupazione forte, continua, pertinace. Gettatasi ai piedi dell'imperatrice Adelaide, le descriveva piangendo la morte crudele del marito e del figlio innocente, e finiva implorando una segnalata giustizia. L'autore di un bizzarro libretto, che narra, senza alcuna fedeltà storica, la virtù di alcune venete donne (2), mette su le labbra a Gual-

(1) GIOVANNI DIACONO, loc. cit.

(2) PALAZZI, *La virtù in giuoco, ouero Dame Patritie di Venetia, famose per nascita, per lettere, per armi e per costumi*. Venetia, 1682, p. 131-133. — Il Palazzi, strano scrittore del sec. XVII, non può ottenere alcuna fede, ma lo citeremo tratto tratto a titolo di curiosità, essendo uno dei pochissimi, che abbiano diffusamente parlato delle Dogaresse. Nel Museo Civico (cl. xxx, n. 83) esiste un mazzo di carte da ginoco italiano, inventate dallo stesso Giovanni Palazzi, che le illustrò nel libretto

drada una risposta magnanima. Interrogata la vedova perchè tanto amasse un principe fiero come il Candiano, essa rispondeva: « la moglie « non è data dalla natura per giudice del marito, « ma per compagna ». Tali parole sono invenzione dello scrittore, ma è certo che l'energia di Gualdrada spingeva Ottone a significare alla repubblica le doglianze della vedova dogaresa, e a chiedere con fermezza soddisfazione. Pietro Orseolo, succeduto nel dogado, mandò subito in Piacenza Domenico Grimani, ambasciatore ad Adelaide, mostrando come delle ire feroci del popolo non potesse chiamarsi a dar conto un'intera città, e come non per via di vendette convenisse ripetere i pretesi diritti. Quindi, con discrete e benigne proposte, il Grimani quietò l'ira di Gualdrada, che, con la media-

citato. Ognuna di queste carte ha incisa in rame e descritta al basso la effigie o la rappresentazione di un fatto della vita di una gentil donna veneta. Nella parte superiore si legge un motto allusivo al soggetto istoriato. Il mazzo è descritto dal LAZARI al n. 1554 della *Notizia delle op. della Rac. Correr*, Venezia, 1859. Al *quattro di coppe* v'è l'effigie di Giovanna Candiano con un lungo stile in mano e con la seguente leggenda: « Giovanna, « moglie del doge Pietro Candiano, ripudiata, potendo vendicarsi « non lo fece, anzi, ucciso dal popolo il marito, non volle sopra- « vivere: *Se d'Ulisse non son, son della morte* ». Al *dieci di denari* si legge: « Valberta cerca di vendicare il Doge Pietro « Candiano, suo marito, ucciso dal popolo. Tiene due vasi pieni « di acqua e di fuoco, simbolo del matrimonio, onde canta: *O « non prometti o non mancar di fede* ».

zione del suo procuratore Ildenerto e con l'approvazione della regina Adelaide, venne ad un accordo, stipulato con la maggior solennità nel castello, posto nei sobborghi di Piacenza, presso la tomba di sant'Antonio martire. La gran sala di parata finiva con una loggia rotonda, ove sedeva Adelaide, circondata da Gilberto conte del Palazzo, dai giudici, dai vassalli, dal fiore dei cavalieri di Ottone. Il doge di Venezia era rappresentato da Domenico Grimani; Gualdrada dal suo procuratore Ildenerto, figlio di Ingenzone, vassallo della contessa di Toscana. Fu aperta una lettera, sigillata con l'anello di Gualdrada, che domandava all'imperiale maestà di avere, nella lite con i veneziani, per difensore ed avvocato Ildenerto.

Lo stesso Gilberto, per comando dell'imperatrice Adelaide, concesse a Ildenerto la richiesta licenza. Allora si avanzò Domenico Grimani e, in nome del doge e del popolo di Venezia, mostrò egli stesso la nota, con la quale Gualdrada reclamava i suoi diritti. La vedova di Pietro Candiano, dopo aver dichiarato di vivere sotto la legge salica, chiedeva a Pietro Orseolo e al popolo veneziano ogni cosa grande e piccola che le si spettava, come moglie dell'ucciso doge; non pure le 400 libbre di argento, promesse con la carta di morganzione,

e altri diritti, ma anche ciò che avrebbe avuto il figliuol suo. Alla presenza di Goffredo, cancelliere e messo della regina Adelaide, e degli altri buoni e nobili uomini si venne al definitivo accordo su le cose grandi e piccole, già appartenenti al Candiano, su le terre, case, l'oro e l'argento lavorati e non lavorati, su gli utensili in bronzo, ferro, stagno, piombo, sui letti, sugli schiavi e le ancelle. Stabilirono pure di comune consenso definire gli affari, i prestiti, le liti pendenti. Gualdrada, dal suo canto, dichiarava che mai, in nessun giorno, nè in alcun tempo, nè contro il doge, nè contro gli eredi del doge, nè contro alcun veneziano, si sarebbe potuto far lite su tutte le cose mobili ed immobili specificate nell'atto, che porta la firma di Gualdrada, *honesto femina*, di Goffredo e di alcuni vassalli, di Marco e Domenico Grimani e di alcuni testimoni veneti. Letta la nota, fu interrogato il messo veneziano, che rispose: « Io mostrai questa nota perchè nessun
« libero uomo possa dire che noi l'abbiamo
« per forza o per astuzia carpita a Gualdrada,
« e di più chiedo che questo Ildenerto, qui
« presente, come avvocato della stessa signora,
« dica se questa carta è buona e vera, e se
« non fu la stessa Gualdrada che la fece fare
« e la sottoscrisse di sua propria mano ». Ildenerto affermò pienamente ogni cosa. L'atto,

steso da Valerio notaio imperiale, nell'anno ix dell'impero di Ottone, il 25 ottobre della v indizione, porta le firme del conte Gilberto, di Gibardo e Gibizzo messi dell'imperatore e dei giudici del Sacro Palazzo (1).

Dopo essersi in tal modo riconciliata coi veneziani, Gualdrada passò, a quanto pare, il resto della sua vita nella corte del fratello, al quale, il 24 novembre 997, stando in Pisa, vendeva un castello e alcuni beni su l'Adige, casa e corte *domnicata*, che poi il marchese donava alla Badia della Vangadizza (2).

Li odî e le inimicizie parevano sopiti sotto il dogado di Pietro Orseolo, il quale, secondo san Pier Damiano, è un ambizioso, che si fa complice dell'uccisione del Candiano per salire al trono, e da ultimo sfugge nel chiostro ai rimorsi. È molto probabile però vi fossero a quel tempo due Orseoli col prenome di Pietro, e ciò abbia fatto credere a taluno che il santo fosse quel Pietro, fiero duce del popolo nell'assalto e nell'incendio del palazzo ducale. Certo è che l'Orseolo, salito al trono, si dimostrò religioso e pio, e adoperò i vantaggi che gli dava una grande opulenza alla ricerca e all'e-

(1) Bibl. Marc., *Cod. Trev.*, f. 65, 66.

(2) SILVESTRI, *Ist. e geo. des. delle ant. paludi Adriasi*, 53. Ven. 1736.

sercizio del bene. E nelle opere di pietà deve aver avuto, ausiliatrice modestamente benefica, la moglie Felicia o Felicita, che la tradizione vuole fosse di casa Maripetro (Malipiero) (1).

Pietro s'era unito con Felicita a diciotto anni; le nozze erano state celebrate con grande giubilo e, dopo il primo fanciullo che loro nacque, i due sposi avevano convenuto di far voto a Dio di perpetua castità, per darsi con tutto lo spirito alle opere di religione. Così almeno narra un diligente biografo dell'Orseolo (2), opponendosi all'anonimo Rivipullense e ad altri scrittori, che nominano due figli del doge: Giovanni e Piero. È certo però che, prima della nascita del figlio e del voto di castità, l'Orseolo ebbe da Felicita una figliuola, sposata poi con Giovanni Morosini.

Ma rumoreggiavano ancora le ire mal sopite delle fazioni. I partigiani dei Candiano covavano segreti rancori, e il doge Pietro avrebbe forse finito miseramente i suoi giorni, se non fosse ricorso alla religione, che, in quella torbida età, offriva conforto e asilo. Per raffermarlo nell'idea di ritirarsi dal mondo valsero

(1) *Vita del glorioso principe San Pietro Orseolo, scritta da un religioso Camaldolese*, pag. 13. Venezia, MDCCLXXXIII.

(2) *Idem*, p. 14.

i consigli di san Romualdo e del beato Marino, che conducevano vita da eremiti, in un luogo dedicato a sant'Erasmus, presso le rovine d'Eraclea, tra le foci del Sile e del Piave (1).

Giungeva frattanto in Venezia l'abate Guarino del monastero di san Michele di Cossano nell'Aquitania, e il doge, volendo subito tradurre in realtà il suo proposito, concertò col Guarino di fuggir da Venezia, insieme col nipote e il genero Giovanni Morosini. Mandò la moglie (2) e il figlio Pietro, che toccava i diciassette anni, in Eraclea, affinchè preparassero feste e banchetti per la commemorazione di un santo (3), e, il 5 settembre del 978, il doge fuggì segretamente da Venezia, andò nel monastero di san Michele di Cossano nel Rossiglione e si fece frate (4). Visse ancora cinque

(1) Alcuni cronisti affermano che i due romiti abitavano in un palude vicino a Murano, dove più tardi sorse il monastero dei Camaldolesi di san Michele.

(2) Invece in una *Cronaca veneziana* si legge: *Essendo morta Felicità sua consorte, desiderava de refudar el Dogado*. Il frate camaldolese, autore della *Vita dell'Orseolo*, osserva che il cronachista avrà ciò immaginato, pensando che, vivente la moglie, non sarebbe venuto al doge il pensiero di farsi monaco. Il frate camaldolese aggiunge che, avendo Pietro Orseolo, già tanti anni prima, fatto con Felicità voto di castità, non si richiedeva l'assenso della moglie per ritirarsi in convento.

(3) PETRUS DAMIANUS, *Opera omnia*, t. II, pag. 209, Parisiis, MDCCLXXXIII.

(4) GIOVANNI DIAC. pag. 74. — Girolamo Santacroce, che fiori

anni nell'eremo di Longadéra presso Cossano, dove nel 981 ebbe una visita del figlio Pietro. Morì nel gennaio del 982 in concetto di santo.

Parve la parte dei Candiano riacquistasse favore, dopo che salirono al soglio ducale Vitale Candiano (978-979) e Tribuno Memo (979-991), possente, quest'ultimo, per ricchezze e per aderenze, e che avea condotta in moglie una figlia di Pietro Candiano IV, di nome Marina. E forse la parentela stretta con la Dogaressa spinse il doge a riconoscere i diritti di suo cognato, il patriarca Vitale Candiano, il quale avea fino allora richiesto invano gli fossero restituiti i confiscati beni paterni, come già s'era fatto con la vedova Gualdrada (¹).

Sotto il dogado del Memo, uomo debole e di corta veduta, la repubblica fu agitata da ogni maniera di scompigli. La leggenda intessè pietose storie d'amore alle contese sanguinose

nei primi anni del secolo xvi, dipinse san Pietro Orseolo doge, in abito di benedettino, genuflesso e orante; e in faccia a lui la dogaressa Felicita Malipiero, sua moglie, vestita da monaca, in pari atteggiamento (Museo Civ. di Venezia, sala 8, num. 20). Forse è lo stesso dipinto che esisteva nella demolita chiesa di san Giovanni alla Giudecca e che il MARTINELLI (*Ritratto ecc.*, pag. 499, Ven., 1705) credeva opera di Giovanni Bellini.

(¹) Come Pietro Orseolo avea fatto con Gualdrada, così Tribuno Memo, fece in nome di Venezia, un atto di riconciliazione col patriarca Vitale Candiano, figlio dell'ucciso doge. *Cod. Trev. cit.* — Cfr. PELLEGRINI, *Ind. del Cod. Trev.*, 122, n. 61 (*Giorn. it. lett.*, xvii. Padova, 1807).

fra le due famiglie dei Morosini e dei Caloprini (1), e la voce degli ingenui cronisti si fa aspra talvolta nel racconto di omicidi e di stragi. Queste due famiglie rappresentano le opposte fazioni, che divideano allora la repubblica: i Morosini, con li Orseolo, fautori dell'alleanza bizantina, volevano salvi i diritti politici della rappresentanza nazionale, i Caloprini, con i Candiano, vagheggiavano un governo dispotico, sotto la protezione tedesca. I Caloprini, ordita una congiura, corsero con mano spietata alle armi per uccidere i rivali Morosini, i quali, avvisati in tempo dei pericoli, ond'erano minacciati, poterono mettersi tutti in salvo, all'infuori di Domenico, trafitto da Stefano Caloprino su la piazza di san Pietro di Castello, mentre usciva di chiesa. Il ferito raccolto dai suoi servi, fu trasportato al monastero di san Zaccaria, ove spirò fra le lagrime, le grida di dolore e i propositi di vendetta dei parenti colà riparati. Ma, più alta delle strida e dei pianti, s'alzava lenta e solenne la voce del frate Giovanni Morosini (2), che parlava di

(1) GIOVANNI DIAC. e DANDOLO, op. cit.

(2) Giovanni Morosini, in quel torno, era giunto di Francia con l'intenzione di fondare anche in Venezia un monastero con le regole stesse di quello di san Michele di Cossano. A tal fine, il doge Tribuno Memo concedeva al Morosini l'isoletta di san Giorgio, ove fu fondato il convento. Cfr. PELLEGRINI, *Ind. cit.*, 122, n. 62.

Dio e di perdono. Il Memo si mostrò fautore dei Caloprini, che insolentivano impuniti, ma poi, tra per timore, tra per gelosia e sospetto, si volse ai Morosini, i quali non pensavano se non a vendicarsi dei loro nemici (¹). I Caloprini allora fuggirono nascostamente, ricorsero a Ottone, alla Dieta generale in Verona, e con promesse e preghiere indussero l'imperatore, al quale già sorrideva il pensiero di sottomettere Venezia, di portar la guerra contro la patria. Ottone, volgendo nell'animo più fieri propositi, proibì intanto a tutto l'Impero il traffico con Venezia. Di qui nacque lo sdegno del popolo, il quale, con le armi somministrate dal furore, distruggeva le case dei traditori e ne conduceva prigioni le donne e i fanciulli. Per troncare più gravi turbamenti, moriva in Roma nel 983 l'imperatore Ottone (²). Li esuli Caloprini, mal sopportando il vivere raminghi tra gli stranieri, supplicarono l'imperatrice Adelaide, perchè volesse intercedere loro la grazia e il ritorno in patria. Il perdono fu ottenuto e i fuggiaschi tornarono alle lagune, dopo aver avuto solenne promessa di non essere molestati nelle persone e nel-

(¹) GIOVANNI DIACONO e DANDOLO, *op. cit.*

(²) « Venetia namque per biennium talia perpessa infortunio, divinitate propitia liberata est. » GIOVANNI DIACONO, pag. 82.

l'averne. Ma gli odi non erano spenti nei Morosini. Una sera, seduti in una barchetta, tornavano dal palazzo ducale alle loro case, nuovamente ricostruite, tre figli del Caloprino, allorchè, d'improvviso assaliti dai Morosini, furono trucidati con tanto furore da schizzarne il sangue su le rive vicine. I corpi sanguinosi dei trafitti furono portati da un servitore fedele alla povera madre e alle vedove mogli (1).

Se non si pensasse che i veneti non infiacchirono in tali discordie, e al fervore della bollente giovinezza succedette la calma seriamente feconda della virilità, parrebbero giuste le seguenti invettive, che Benedetto Dei (2), circa il 1470, rivolgeva ai veneziani: « dico e dirò « e raffermerò sempre, che la città di Venezia « ha fatto più mutamenti e più novità e più « sangue, che non hanno fatto le quattro città, « che sono in Italia le più armigere e le più « marziali, cioè Genova e Bologna e Perugia « e Città di Castello, che raccozzandole tutte « quante insieme, non aggiugnerebbero alla « quarta parte della città di Venezia. »

In questa età, fra tante desolazioni e abomini, può tralucere la trepida vita della donna,

(1) Nei tre fratelli Caloprini si estingueva, secondo un antico cronista, la famiglia. I Caloprini stavano a San Silvestro in casa propria, sopra il Canal grande. GALLICCIOLLI, II, 761.

(2) Cit. dal DENINA, *Riv. d'Italia*, lib. XIII, cap. VIII.

anche se le cronache sono mute su tale argomento. Leggende melanconiche non mancano, e gli amori di Elena Candiano e di Gerardo Guoro, arieggianti alla pietosa istoria degli amanti veronesi e che fornirono il tema a una novella del Bandello, si riferiscono a questi tempi.

Elena, figlia di Pietro Candiano, e Gerardo Guoro, dopo aver amoreggiato di nascosto per lungo tempo, col favore di una nutrice, segretamente si sposarono. Finchè Gerardo compiva un viaggio in Oriente, Pietro Candiano presentò alla figlia in isposo il patrizio Vittore Belegno. Elena, per il dolore e il timore, fu colta da una sincope, e a nulla giovando i rimedi per farla rinvenire, fu tenuta morta e sepolta in chiesa di san Pietro di Castello. Quel dì medesimo Gerardo Guoro ritornava in Venezia, e come apprese il caso miserando, corse in chiesa scoperchiò l'avello e s'abbandonò lagrimando sovra il corpo della moglie. Fra i baci e le lagrime di Gerardo, Elena si riebbe dal lungo assopimento, e, a differenza degli amanti veronesi, li amori dei due veneziani finirono lietamente col perdono e la benedizione del vecchio Candiano. Tale leggenda non ha alcun fondamento storico, ma, al pari degli amori di Giulietta e Romeo, rivela l'indole di un'età, in cui la ferocia si trovava a canto

a sentimenti ingenui, e il bisogno di vivere in un mondo di sogni s'avvicendava al fervor delle opere.

Nel 991 l'inetto doge Memo fu costretto a farsi monaco in san Zaccaria ⁽¹⁾, e il successore di lui, Pietro Orseolo II, il più grande di quanti dogi avevano fino allora retto lo Stato, volse l'animo a ristabilire la quiete da tanti anni turbata e a far grande sè e la città sua, conciliandosi a un tempo l'amicizia dell'imperatore d'Oriente e quella dell'imperatore di Occidente ⁽²⁾, contrastantisi a vicenda una certa autorità sul Governo veneto. E nel 1004 ⁽³⁾, per Giovanni di lui figliuolo, assunto allora insieme col padre al soglio ducale ⁽⁴⁾, ottenne in moglie Maria, figlia di Argiropulo

(1) « La moglie . . . Madona Marina sopravvisse al marito con un figliuolo nominato Mauritio, il qual si fece monaco nel monasterio di santa Trinita, ouer Sant'Anzolo di Brondolo et donò al detto monasterio et abbate, li luoghi detti *Zesso* et *Cane*, fino alle case de *Conche*, tutti due luoghi chiamati *Fogolani* sotto di *Chioza*, il qual luogo di *Zesso*, Vidal patriarca di Grado aveva donado a detta *Dogaressa* et a *Mauritio* suo figliuolo ». *Bibl. Marc., Cronaca di ROBERTO LIO Segr. Cons. X, p. 1, p. 31.*

(2) Nel 1004, allorchè Enrico II scese in Italia, Pietro Orseolo fe' cresimare dall'imperatore il più giovane dei suoi figli. Altri due suoi figliuoli, Orso e Vitale, fece salire alle sedi vescovili della Venezia. Il GFRÖRER (xxxii) crede il doge volesse in tal guisa prepararsi la via al principato ereditario.

(3) FILIASI, *Mem.* vol. VI, pag. 293.

(4) « Anno quidem incarnationis Redemptoris nostri millesimo quarto, ducatus vero dompni Petri Veneticorum ac Dalmati-

e nipote di Basilio e Costantino, imperatori di Costantinopoli (1). Le nozze furono celebrate nella capitale dell'Impero con la stessa pompa, come se si fosse trattato d'un principe greco. Il Patriarca benedisse, nella cappella imperiale, i bellissimoi sposi (2), che avevano il capo adornato da un aureo diadema, dono degli Augusti, i quali, finita la cerimonia nuziale presero per mano Maria e Giovanni e li presentarono alla Corte. Tre giorni, nel palazzo imperiale, detto Iconomico, durarono le feste e i conviti, ai quali sempre intervennero gli imperatori e i grandi dignitari. Feste e conviti si ripeterono su le lagune, quando Maria e Giovanni furono accolti con solenne pompa dal doge stesso, il quale, con grossa squadra di barche, escì in mare incontro al navilio degli sposi (3). Dopo

« corum ducis decimo Johannes eiusdem ducis egreia proles
« genitoris effertus est consors dignitate ». GIOVANNI DIACONO,
pag. 109-110.

(1) « Imperatores . . . cuiusdam nobilissimi patricii filiam Argy-
« ropoli nomine, imperiali etiam stirpe, illi desponsare decreve-
« runt ». Ibid., pag. 113.

(2) Gli Orseoli erano celebri per la loro bellezza. La giovane dogaresa Maria è chiamata dal DIAC. GIOVANNI: *venusta sponsa*. (pag. 114). — Nel mazzo di carte del Palazzi al *dieci di spade* è scritto: « Dogaresa Orseolo nipote di due Imperadori d'Oriente, « Basilio e Costantino, moglie di Giovanni Orseolo doge di Venetia, « bella e pietoza :

« *Esser cruda non può diva che è bella* ».

(3) « Cumque probabili et diu anhelanti patri duorum natorum

alcuni giorni la dogaressa Maria diede alla luce un figliuolo, cui fu imposto il nome di Basilio; e, in tale occasione, il doge Pietro regalò al popolo cospicua somma di danaro. Maria era nipote della estinta Teofania, imperatrice tedesca di *triste memoria*, come la chiama il Gfrörer, il quale aggiunge aver essa Teofania, introdotto fra i tedeschi, che ne fecero lagni e accuse, il lusso straniero delle sue contrade (¹). Pare, secondo il Gfrörer, che la Dogaressa Orseolo abbia seguito l'esempio della zia. Ma quì l'acuto storico s'inganna. Teofano o Teofania, figliuola di Romano II, imperatore dei Greci, sposò in Roma, nell'aprile del 972, Ottone II, e quando nel 989 le morì il marito tenne saggiamente la reggenza pel figliuolo minorente Ottone III. Fu ammirata per la sua bellezza, per la sua leggiadria, per la sua facondia, e portò sì una cultura più elegante e costumi delicati nella ferrea e rozza Germania, ma non già alcuno dei vizî della corte bisantina. È lodata dal contemporaneo cronista Thietmar, per la sua modestia e per la sua indole ferma e pietosa. Madre e regina lodevolissima morì il

« floret nunciatum adventum, cælorum Regi gratiam agens navium multitudine eosdem procul a litore fecit excipere et tali circumsepti pompa apud palatii tribunal genitorum amplexibus sunt restituti incolumes ». GIOVANNI DIAC., p. 115-116.

(²) GFRÖRER, XXII.

15 giugno 991, in età di trent'anni, nella Germania bassa. Teofano è una figura splendente del medio evo, e come imperatrice appare, nella storia di Germania, di una virtù illibata (1).

Certamente la greca donna, nipote di Teofania, che saliva al soglio dei veneti dogi, dovea riaccendere nelle lagune l'amore delle usanze bizantine, dovea portare con sè quelle eleganze, che sono ornamento della donna, ma non già quegli eccessi di mollezza, per cui va famosa la moglie di uno dei successori degli Orseolo (2).

Volendo inoltre con maritaggi suggellare la pace fra due famiglie potenti e nimicissime, un altro figliuolo di Pietro Orseolo II, per nome Domenico, condusse in isposa Imelda figlia di Ugo Candiano, il quale avea avuto per genitori il doge Pietro III e Richelda. Ma chi era Domenico Orseolo, che la cronaca del diacono Giovanni non nomina tra i figli di Pietro II? La storia ricorda come nel 1032, morto l'esiliato doge Ottone Orseolo e depresso il doge Centranico o Barbolano, un Domenico Orseolo abbia occupato il palazzo e si sia fatto eleggere capo dello Stato. Ma il popolo si sollevò contro di lui, e il nuovo doge dovette fuggire,

(1) V. anche ciò che ne dicono gli storici GREGOROVIVS e WEBER.

(2) Il GFRÖRER (xxxii) riferisce erroneamente a Maria Orseolo le fiere parole che Pietro Damiani scrisse più tardi sulle viziate consuetudini della Dogaressa Selvo.

dopo un sol giorno di potere. Imelda Candiano fu dunque per un sol giorno Dogaresa di Venezia? Il Filiasi crede appunto che Domenico, l'effimero doge, fosse figliuolo di Pietro II, giacchè nel *Codice Trevisano* esiste un accordo pochi anni dopo, fattosi per certi beni e pescagioni tra i Chioggiotti e Pietro Orseolo, figlio di Domenico, che fu figliuolo di Pietro II doge (1). Ma per sciogliere la questione vi sono alcuni documenti, nei quali *Imelda di Ugo quondam Petro Candiano doge relicta Domenico filio bone memorie domno Petro Ursoyolo duci*, dichiara aver ricevuto certa somma di denaro da Domenico e da Stefano Morosini Fosco. I documenti portano la data del marzo 1025 e gennaio 1026 (2): il tentativo di Domenico Orseolo avvenne nel 1032. Questi adunque non era figlio, ma parente di Pietro Orseolo II e di Ottone Orseolo, e Imelda non cinse neppure un giorno la corona di dogaresa.

Pietro Orseolo II resse il governo di Venezia dall'anno 992 al 1009, triste periodo per la storia d'Italia, turbata dalla paura delle profezie cristiane, che rifacendo i termini dei vaticini etruschi, vedeano dopo il millennio,

(1) FILIASI, *Mem.*, vol. VI, cap. XXV. — Il LITTA ripete ciò che scrive il Filiasi.

(2) *Cod. dipl. Pad.* cit., parte II, pag. 507-508.

compiuta ogni missione su la terra, la quale sarebbe stata travolta nell'antico caos. Gli uomini scoraggiati più non provvedevano se non all'anima, largheggiando alle chiese i beni che avrebbero dovuto abbandonare. Uno storico osserva come, anche in Venezia, l'idea che il mondo fosse presso il suo termine potesse molto contribuire a lasciar non curati gli antichi edifizii (1). Però questo sgomento indefinito, che anche fra le lagune era in molti animi, non sminuì la rude e robusta potenza del giovane popolo. Venezia si mantenne immune dalla trepidezza e dalla codardia del secolo x. Qui l'idea di Dio si associava a quella della patria, e solo, dopo essersi agitati nei commerci e nelle battaglie, gli animi quietavano nelle sante speranze di una vita futura. Le massime insegnate dalla religione su l'annegazione, su l'umiltà e su la vanità dei piaceri erano fortemente sentite nei cuori, e anche Pietro Orseolo, sotto l'influsso di pie credenze, fece con la moglie voto di castità (2). Ma le aspirazioni al misticismo non gli impedirono di guerreggiare i Narentani, di assoggettare l'Istria e la Dalmazia e di pensare con fede all'avvenire della sua patria. Allora che, dopo

(1) FILIASI, *Mem.*, vol. vi, pag. 234.

(2) SANUDO, *Vite*, ecc., col. 470.

il mille, l'umanità scuoteva il lenzuolo funerario e innalzava templi, quasi un rendimento di grazie a Dio, e da per tutto pareva *il mondo si spogliasse della sua vecchiezza, per ricoprirsi di una candida veste di chiese* (1), anche in Venezia il doge pensava a ristaurar Grado, a condurre a fine il Palazzo ducale e la Basilica di san Marco.

La forza e l'avvenire stavano veramente con questo popolo, non turbato dalle predestinazioni feroci dell'ascetismo, non svingorito dalle violenze della feudalità, la quale qui non mise mai radice, se bene alcune famiglie, come i Candiano, avessero in terraferma vasti possedimenti e feudi (2).

Pietro Orseolo II, principe buono in tempi violenti, audace nelle imprese, fermo nei propositi, di animo non inferiore a nessuna grande azione, moriva a quarantotto anni, dopo aver avuto la sciagura di vedersi rapiti da una fiera pestilenza, che desolò le lagune, il figliuolo Giovanni e la nuora Maria. Gli succedeva nel dogado l'altro suo figliuolo, di nome Ottone, il quale ebbe in moglie una figlia di Geiza, re

(1) La frase è di Raoul Glaber. La cronaca del Glaber va dal 900 (ove finisce quella di Beda) al 1046 e fu stampata la prima volta dal Sithon nelle *Historiæ Francorum*, Francoforte, 1546.

(2) *Cod. dipl. Pad.*, p. II, pag. 511.

d'Ungheria, e sorella di Stefano I, venerato poi sugli altari. La Dogaressa, per quel che dicono i cronisti, fu donna pia e non inferiore alle virtù del fratello. « Mulier » dice il Dandolo « generosità serena, facie facunda et honestate præclara » (1).

Così donne illustri d'ogni nazione sceglievano le lagune come seconda patria. La sola famiglia Orseolo, nel giro di pochi anni, avea stretto parentela con gli imperatori d'Oriente, per il matrimonio di Giovanni Orseolo e di Maria; con i principi Slavi, per le nozze di Icella figlia di Pietro Orseolo II con Stefano, figlio di Surigna principe dei Croati, e finalmente con i re d'Ungheria. E appunto un Pietro Orseolo, figlio del doge Ottone, dovea nel 1038 cingere la corona di santo Stefano (2).

(1) *Chr. cit.*, lib. ix, cap. II, parte I.

(2) « Ipso anno (1038). Stephanus Ungariorum rex, cum ante plurimos annos se cum tota gente sua ad Christi fidem convertisset et in regnum suum suobis mitissimus operam impendisset, *Petrum, sororis sue filium*, de Venetia natum, pro se regem constituens, obiit ». HERIMANNI AUGIENSIS, *Chr.* (PERTZ, *Mon. Ger. Hist.*, t. v, pag. 123).

CAPITOLO III.

La Dogaressa Teodora Selvo — La Dogaressa Felcita Michiel — Le Crociate e il popolo veneziano — Sentimento religioso — La conquista di Costantinopoli.

Dopo il doge Domenico Contarini (1043-1070) era eletto col favor popolare Domenico Selvo. Prode nell'armi, di spirito inquieto e ambizioso, il nuovo doge prima cercò l'amicizia dell'Imperatore Arrigo, poi si volse al gran papa Ildebrando. Per rendersi più potente si unì in matrimonio con Teodora, principessa greca, figlia dell'imperatore Costantino Ducas ⁽¹⁾. Le nozze furono concluse per opera di Michele, succeduto nel 1067 al padre Costantino, e che onorò il doge cognato con dignità e titoli magnifici.

L'impero d'Oriente trascinava intanto la sua abietta agonia tra il fasto e la mollezza ⁽²⁾.

⁽¹⁾ Alcuni storici, fra i quali il Morosini, la fanno sorella dell'imperatore Niceforo Botoniate.

⁽²⁾ LEBEAU, *Hist. du Bas Empire*, IV, 452.

Quasi un secolo prima, Liutprando, vescovo di Cremona e ambasciatore degli Ottoni, avea con arguzia maligna descritto il lusso d'apparato, che copriva la profonda corruzione della corte bisantina. Liutprando ci mostra il volgo pezzente e a piè scalzi, i magnati vestiti di ampie tuniche, lacere per vecchiezza, l'imperatore grosso e deforme con ornamenti adattati ad altro taglio di corpo, i banchetti dalle vivande asperse di pessimo olio, ecc. (¹).

Tale triste pittura non è però veritiera e deve essere stata ispirata dai risentimenti dell'ambasciatore, il quale, da giovane, era stato a Costantinopoli e sotto altro aspetto avea descritto la corte orientale. Strana la pompa dalla quale avea veduto allora circondato l'imperatore. Dinanzi al trono s'ergeva un albero di rame dorato, sui rami del quale centinaia d'uccelli dorati mandavano, secondo la specie, varie voci. Il trono poi era composto con tal arte, che or basso, or alto si vedeva; e il sedile, d'immensa grandezza, custodito da leoni di cera o legno, rivestiti d'oro. Il giorno di Natale si disponevano nel Palazzo diciannove tavole, davanti le quali l'imperatore e i convitati banchettavano sdraiati, serven-

(¹) LIUTPRANDO, *Antapadoxis* (*Mon. Ger. Hist.*, vol. III, pag. 264 e seg.).

dosi di suppellettili d'oro. Le frutta erano recate in tre vasi pur d'oro che, per l'immenso peso, non si portavano per mano d'uomini, ma da macchine coperte di porpora (1). Quell'impero, nato nel fasto e nella mollezza, fra le ambizioni delle donne e le basse adulazioni dei cortigiani, fra le lusinghe, le menzogne e la galanteria, precipitava alla fine. E i raffinamenti del lusso crescevano col tempo, credendosi falsamente la opulenza fastosa equivalere alla potenza.

Quando il Selvo salì al dogado veneziano, il pubblico tesoro dell'impero era stremato, l'esercito e la flotta indeboliti (2). La rovina sarebbe stata imminente, se, per salvare un popolo ozioso, molle, infido, non si fosse levata una gente forte, operosa, audace. Il cadente colosso bisantino dovea implorare e ottenere l'aiuto delle umili isolette veneziane (3). Duravano dunque ancora stretti legami di sudditanza, o almeno di amicizia tra Bisanzio e Venezia? Ma già prima del mille piena e vera indipendenza di fatto mantenevano i nostri da ogni straniera autorità: nè d'altra parte può credersi il popolo veneto, ricco di giovanile baldanza, potesse

(1) LIUTPRANDO, loc. cit.

(2) ANNA COMNENA, *Alexias*, I, 170, 178.

(3) GFRÖBER, XXXIX.

sentire veruna attrazione verso il greco, svingorito dalla decrepitezza, privo di energia, di coraggio, d'ingegno.

Possiamo trovare la spiegazione di alcuni dubbi negli avvenimenti di questo periodo fortunoso.

I forti Normanni, imbaldanziti da imprese felici, volgeano lo sguardo a Bisanzio. Nel 1082 Roberto Guiscardo, col figlio Boemondo, sbarcava su le coste dell'Epiro, s'impadroniva di Corfù e di Aulona, e muoveva verso Durazzo, il più forte baluardo del pericolante impero. L'imperatore Alessio chiese allora l'aiuto del popolo veneto, descritto in tal guisa da Guglielmo di Puglia, che cantò in esametri le geste dei Normanni:

« Non ignara quidem belli navalis et audax
Gens erat hæc: illam populosa Venetia misit
Imperii prece, dives opum, divesque virorum,
Qua sinus Adriacis interlitus ultimus undis
Subiacet Arcturo, sunt huius mœnia gentis
Circumsepta mari, nec ab ædibus alter ad ædes
Alterius transire potest, nisi lintre vehatur:
Semper aquis habitant, gens nulla valentior ista
Æquoreis bellis, ratiumque per æquora ductu » (1).

E in fatti quella gente esposta alle collere del mare, con miracoli di coraggio, di costanza, d'industria, andava a poco a poco creando, fra

(1) GUILIELMUS APULUS, *Hist. pœma de rebus Normannorum*, lib. IV (*Ber. it. script.*, vol. V, pag. 272).

le isole delle lagune, la stazione del commercio del mondo.

Venezia accettò l'invito di Alessio e su la fine di luglio, o nell'agosto 1082, la flotta, guidata dal Selvo, sconfisse i Normanni, dinanzi a Durazzo (1). L'imperatore, col suo esercito, tentava frattanto soccorrere la città dalla parte di terra, ma, sbaragliato dall'impeto dei Normanni, fu costretto a fuggire. Le armate greca e veneta, avvicinandosi l'inverno, erano ripartite, e Durazzo rimaneva solo difeso dai Veneti e dagli Amalfitani, che vi risiedevano. Qui, al racconto di geste gloriose, s'intreccia per i veneti la bieca storia di un tradimento. La difesa del castello era affidata a un veneto d'illustre casato, di nome Domenico, figlio, per quanto si diceva, d'un doge passato, e fieramente nemico del Selvo, che lo avea escluso dal Consiglio della patria. Domenico, spinto dall'inimicizia pel Selvo, o forse anche dall'amore per una nipote di Roberto, stabilì consegnar la città ai Normanni e, presso la chiesa di san Nicolò, non lunge da Durazzo, convennero il traditore e il duce Roberto, per giurare i patti (2). Durazzo sarebbe stato conse-

(1) LUPUS PROTOSPATARIUS, *Annales* (*Mon. Ger. Hist.*, t. v, pag. 60).

(2) GUILIELMUS APULUS, op. cit., c. 273. — GAUFREDUS MALATERRA, *Hist. sicula*, 1, III, c. XXVIII (*Ber. It. scrip.*, vol. v, p. 584)

gnato al nemico: prezzo del tradimento, il matrimonio di Domenico con la bellissima figliuola del conte Guglielmo, fratello di Roberto (1). Scopertasi la iniqua trama, i veneti, chiamati a raccolta dal clangor delle trombe, vollero difendere la città, ma sopraffatti dai nemici, alcuni fuggirono su le navi, altri furono fatti prigionieri. Fra questi ultimi il figliuolo del doge Selvo (2). Anna Comnena, che scrisse la vita del padre suo, l'imperatore Alessio, riferisce, con prudente riserbo, le porte di Durazzo essere state aperte dagli assediati, per consiglio di un amalfitano. La scrittrice non accenna al tradimento di un veneto, probabilmente, come osserva il Gfrörer, per non offendere il sentimento d'onore di quel popolo, che, condotto da Vitale Faliero, salvò più tardi l'impero bizantino (3). E in vero, nel 1085, il popolo delle lagune, per bocca del Faliero, rispondeva fieramente ai Normanni, non voler romper fede al greco imperatore. Ma non è da arguirsi per ciò ch'esso pigliasse le armi per sostenere l'impero orientale, sì bene col fine di assi-

(1) « Dux denique neptem speciosæ formæ habens, ecc. » MALATERRA, op. loc. cit.

(2) « . . . Quicumque veneticus armis
Obstiterat, nec non ducis horum filius, urbe
Sunt capti capta . . . »

GUILIELMUS APULUS, op. cit., p. 273.

(3) GFRÖRER, XXXVII, XXXIX.

curarsi privilegi e franchigie. Fra Venezia e Bisanzio erano rotti i vincoli di sommissione, e andavano anche allentandosi quelli dell'amicizia. Quando la sorte non arrise più alle armi venete, guidate da Domenico Selvo, che fu nel 1084 sconfitto presso Corfù, il popolo depose il doge e lo costrinse a entrare in un chiostro, essendosi anche contro lui rinnovate antiche accuse, *fra le quali certo anche quella del suo ambizioso matrimonio con la principessa greca* (1). Poteva esser questa una grave accusa, dopo che principesse greche, venute alle lagune, erano morte fra il compianto del popolo? Poteva farsi colpa al Selvo d'aver cercato la sposa nella greca corte, se i veneti non avessero considerato Costantinopoli non più la città dell'arte e dell'eleganza, ma il centro della corruzione?

A questo possono rispondere i cronisti, che lasciarono così triste pittura della moglie del Selvo, sul capo della quale si raccolsero forse tutte le colpe e i vizi del suo paese natìo. La figlia dell'imperatore Costantino Ducas, a quel che raccontano le storie, portò fra le lagune un lusso, non mai per lo addietro veduto. E pure i veneti conoscevano le usanze di Costantinopoli, nè per essi, che ne aveano adottate

(1) GFRÖRER, XXXIX.

alcune foggie, riuscivano nuove le sfarzose vesti bisantine e la corte sfolgorante di tesori. Sapevano che intorno all'imperatore, adornato come un idolo, fra lo scintillo delle gemme, fra il corruscare delle corazze d'argento e delle armi di acciaio, fra senatori ladri e buffoni spudorati, si traeva lasciva e inerte la vita. Ma la pompa regale, da cui era circondata la Dogaressa, a pena giunta in Rialto scontentò tutti. Questa donna, fulgida di sottili adornamenti, visse sul trono spiata dalla sospettosa curiosità dei rozzi e forti marinai delle lagune. Le fu quindi rimproverata la mollezza indicibile della vita, descritta con molti particolari. L'aria delle sue stanze era piena di profumi, e ogni giorno Teodora si lavava con acque odorose non pure il volto e le mani, ma tutta la persona, che alcune volte bagnava con la rugiada raccolta per lei dagli schiavi (1). Inoltre — curioso particolare — la dogaressa non toccava mai il cibo con le dita, ma lo faceva tagliare dagli eunuchi e lo portava alla bocca con una specie di forchetta d'oro (2). Questo eccesso di lusso, che fa prorompere san Pier Damiano in furore d'aspri rimproveri, prova come i veneziani dovessero conservare ancora

(1) PETRUS DAMIANUS, *Opera cit. Inst. mon.*, t. III, c. XI, p. 340.

(2) Id. *Ibid.*

li usi dei romani, i quali, nei pranzi, facevano trinciare in cucina le carni da uno schiavo, chiamato *sector* o *structor*. Il *sector* accomodava poi le vivande sopra scodelle (*patinæ*), e i convitati portavano il cibo alla bocca con la mano destra (1). La forchetta, ignota ai latini (2) e adoperata dalla dogaressa nel secolo XII, fu conosciuta solo nel 1379 in Francia, dove si trova per la prima volta menzionata in un conto di argenterie appartenenti alla casa reale (3).

Or dunque, se la magnificenza sfolgorante e le consuetudini corrotte della dogaressa erano argomento di stupore e scandalo, conviene dire o che le donne greche, sposate precedentemente ai veneti, avessero dimenticato le mollizie della patria, o che al tempo

(1) OVIDIO, *De arte amandi*, lib. III.

(2) I romani non conoscevano che il cucchiaino. Una forma curiosa di cucchiaino (*cochlear*), con un calice ad un'estremità, ed una punta aguzza dall'altra, per mangiare le uova e le ostriche è descritta da MARZIALE. *Ep.* XIV, 121. Una specie di forchetta con quattro punte fu trovata in una tomba di Pesto e si conserva ora nel Museo di Napoli, ma l'assenza di qualsiasi nome per dinotar tale oggetto fra gli autori latini, è prova che presso gli antichi non era di comune uso questo arnese da tavola. L'uso è realmente molto tardo. Quella specie di forchettone a due punte, che si conosceva nel medio evo ed è riprodotto in una miniatura dell'*Hortus deliciarum* di Errada di Landsberg (sec. XII), serviva soltanto per trinciare. Cfr. ROQUEFORT, *Vie Privée*, III, 197 e 258; SCHULTZ, *Das höfische Leb. zur Zeit der Minn*, I, 318.

(3) Ma le forchette non s'usarono nella Corte di Francia che verso la fine del secolo XVI. Sembrava a tutti un colpevole raffinamento di lusso, e lo stesso Luigi XIV lo sdegnava.

della Selvo si effettuasse una salutare riazione contro le usanze lascive di Bisanzio, che avrebbero fiaccato la tempra gagliarda di una gente, la quale sentiva come la sua grandezza fosse affidata ad una vita austera. E in tale riazione entrava forse anche il sentimento nazionale. Le giornate delle donne non erano quindi occupate dai vani pensieri degli abbigliamenti e dello sfarzo, e, per questo tempo e per questo paese, possono ripetersi le parole di un cronista ferrarese del dugento, che ci mostra lo sposo e la sposa mangiare il parco vitto su lo stesso piatto, dinanzi a mense non ricoperte di tovaglie, e illuminate solo da una face (¹).

Quasi ad un gastigo divino fu attribuita la morte della Selvo. La donna elegante, che tutta si cospargeva di profumi, fu assalita da una schifosa malattia, e il suo corpo, rôso dalla tabe, si andò dissolvendo a poco a poco. Inutili furono i rimedi per arrestare l'orribile infermità; e tanto era il puzzo delle piaghe marciose, da non trovare alcuna femmina che potesse assisterla. La Selvo dovette morire fra la putredine e i dolori più acerbi (²).

Il successore del Selvo, Vitale Faliero (1084-

(¹) MURATORI, *Ant. it.*, t. IV, Dis. XXIII, c. 310

(²) PETRVS DAMIANUS, op. loc. cit.

1096) rialzò la fortuna delle armi venete contro i Normanni, e ottenne dal greco imperatore Alessio onoranze, privilegi, franchigie. Non più protetta, ma salvatrice, la giovane repubblica rompeva ogni vincolo di dipendenza politica con Bisanzio e poteva liberamente svolgere tutta la ricca esuberanza delle sue forze. Venezia, a cui Bisanzio era legata con i vincoli, molte volte pesanti, del benefizio, ambiva farsi amico anche Enrico IV, sceso in Italia per la guerra delle Investiture; e il doge stesso stringeva con l'imperatore di Germania una parentela spirituale, giacchè accolto Enrico in Venezia con grandissimo onore, volle battezzare una figliuola del Faliero, alla quale fu imposto il nome di Enrica (¹).

Vitale Michiel, nel 1096, seguiva nel dogato il Faliero. Se non è menzognera l'iscrizione scolpita sul monumento, a sinistra di chi entra dalla porta centrale della basilica di san Marco, Felice o Felicita Michiel (²) fu donna aliena dal lusso e dalle pompe. Il sepolcro della dogaresa, opera rozza di stile italo-bisantino, è

(¹) SANUDO, *Vite*, col. 478.

(²) Il ROMANIN (*Lez. di stor. ven.*, v. I, p. 123. Firenze 1875) crede erroneamente esser questo il sepolcro di Felicita moglie a Vitale Faliero, alla memoria del quale, morto nel 1096, fu eretto nell'atrio un monumento pure di stile italo-bisantino, a destra di chi entra dalla porta centrale della basilica.

fregiato da pietre, scolpite con bizzarri intrecciamenti d'ornati, e da capitelli, inesattamente collegati alle colonne, e messi là come ornamento, essendo stati probabilmente trasportati dalle abbandonate chiese d'Aquileia, Eraclea e Grado. L'iscrizione latina ritrae con efficacia l'indole della Michiel. Sopravvissuta nove anni al marito, Felicita fu sommamente pia e benefica e tenne l'elemosina per dovere principalissimo. Indifferente per tutto ciò che poteva toccare la gloria della sua alta condizione, fuggiva ogni strepito fastoso, ogni apparato di pompa, e trovava tutte le sue gioie nella fede in Dio e nell'affetto della famiglia. Graziosa nel parlare, modesta senza ostentazioni, la bontà dell'animo le traluceva nella soave mitezza del volto (1). E i sensi della pietà e della

(1) Così dice l'iscrizione :

Anno milleno centeno denuo primo
Quo sua non minuit, sed sibi nostra tulit,
Vitalis Felix coniunx Ducis hæc Michælis,
Occidit, insignis moribus et titulis,
Cultrix vera Dei, cultus et pauperiel,
Sic subnixa Deo quo frueretur eo.
Comis in affatu, nullis onerosa Ducatu,
Vultu mitis erat, quod foris intus erat:
Calcavit luxum, suffugit quemque tumultum
Ad strepitum nullum cor tulit ipsa suum.
Indole præclara, præclaris indole cara,
Cunctis larga fuit, larga sed ipsa suis,
Ut labor ac ætas erat occurrebat honestas
Cum pia plura tulit, plura tulisse cupit.
Hanc talem deflent modo non superesse potentes
Dant pia vota Deo quo poiatur eo,
Fascibus ecce gravis fasces quos condecoravit
Mento Deum vicit, corpore facta cinis.
Ergo quid census, quid sit decus atque iuventus
Discite cura persant et cito deficiant.

religione Felicità ispirava ai suoi figliuoli. Una figlia di lei, per nome Anna, con l'animo acceso da quegli affetti di religione, dinanzi ai quali impallidisce ogni altro sentimento terreno, si rese monaca. Ma quando, nella guerra di Grecia contro Emanuele Comneno (1170), la famiglia Giustinian fu interamente distrutta, e di quell'illustre lignaggio non rimaneva che il solo Nicolò, monaco benedettino a san Nicolò del Lido, Anna Michiel, la figlia di Felicia, col permesso di papa Alessandro III, s'univa in matrimonio col monaco Giustinian, e fu madre amorosissima di ben dodici figliuoli: Marco, Orsato, Matteo, Francesco, Marino, Stefano, Filippo, Marta, Vitale, Margherita, Bortoletta e Giacomo. Educati e cresciuti questi figli, il padre loro, Nicolò, tornò nella sua cella, dopo aver fondato un monastero nell'isola di Amiana, ove si ritirò la moglie Anna e vi professò i voti insieme con le tre figliuole Marta, Margherita e Bortoletta.

La dogaressa Felicia Michiel, salita al trono poco più d'un secolo dopo la vana e frivola moglie del Selvo, s'era trovata, ella mite e tranquilla, in mezzo ad avvenimenti, che rinnovarono al mondo spirito, idee, costumi.

Nel 1095, un povero monaco piccardo e il pontefice Urbano raccoglievano, dopo cent'anni, il grido di papa Gerberto, il primo grido del

contrasto terribile fra l'occidente e l'oriente. L'Europa cristiana si sollevava; con ardente amore si guardava a Gerusalemme, alla patria divina, e il morire presso la tomba di Cristo divenne il sogno vagheggiato di tutta la vita. Si agitarono in tumulto passioni d'ogni maniera, e non pure il fervore religioso, ma la brama della libertà, della gloria, dei guadagni, delle avventure spense l'amor di patria, i doveri domestici e qualunque altro sentimento, che lega la specie umana nel consorzio civile. E pure, fra le miserie dell'età di mezzo, è ammirabile questo splendido monumento dell'umana follia, come chiama il Robertson le crociate, questo fanatismo di poveri e di grandi, di servi e di padroni, questo entusiasmo che spinse molti uomini a soffrire, a piangere, a combattere per una idea.

Anche in Venezia gli spiriti, specie delle donne, si commossero a questa nuova idea; e nel secolo x un ricovero per i pellegrini di Terra Santa era aperto nell'isola della Giudecca; nel secolo successivo un secondo se ne apriva a sant'Elena e, durante la prima crociata, altri due, uno nell'isola di san Clemente ed uno a Castello. Nell'universale movimento religioso, ch'ebbe azione efficace anche in questo cauto popolo di mercanti, si svolse la mite figura della donna. Ma finchè altri paesi erano agitati da

tanta caldezza di sentimenti, fra le lagune in vece la vita muliebre continuava ad essere circondata come da un'aura di pace religiosa, e la temperanza della gente veneta si rivelava anche nell'amore divino, che non trasmodò mai in furore ascetico. Alla quiete del convento tendevano ancora le anime, e non era raro il caso d'interè famiglie, che lasciavano il mondo e prendevano l'abito monastico, come, nel 1184, Manfredo de Gonzo e la moglie di lui Maria e il figlio Alberto, che giurarono di obbedire agli ordini di prete Giovanni, agente della badessa di san Zaccaria, e dopo aver donati i loro beni al monastero, si fecero tutti e tre conversi (1). Nè mancavano esempi di donne fondatrici di monasteri, come quell'Agnese e quella Berta, che dal vescovo Leonardo Donato di Torcello ottennero la chiesa di san Lorenzo, per innalzare colà un convento di monache, secondo la regola di san Benedetto (2). Per lungo corso di tempo continuarono i doni ai monasteri, nei quali si trovava un asilo a ogni pericolo, un conforto a ogni dolore. Se si facesse la storia delle comunità religiose nei conventi veneziani, si farebbe la storia della vita

(1) Arch. di Stato, *Ind. Gen. dell'Arch. di san Zaccaria, Gov. Monastico*. 1184, 27 febb. — 1184, 12 aprile.

(2) CORNER, *Eccl. Torc.*, II, 137.

spirituale di quell'età; si potrebbe vedere con quanta fede si deponessero molte volte ai piedi degli altari le ricchezze accumulate con grandi fatiche.

Di queste donazioni, alle quali quasi sempre partecipava la donna, vediamo qualche esempio curioso, tratto dalle carte di san Zaccaria, il più importante monastero di donne di Venezia (1).

Nel marzo 1054 Azilo ed Inga, fratello e sorella, e Lelio loro nipote donavano al monastero di san Zaccaria i loro possedimenti di Monselice. *Offerimus*, dicevano nella carta di donazione, *in supra scripto monasterio sancti Zaccarie et sancti Pancratii in punctum et usum de Monachane* (sic) *que modo est vel que pro tempore ordinate fuerint, omnibus rebus illis iuris nostri quam habere visu sumus in comitatu Patavensis et iudicaria Montesilicano* (2). E altri possedimenti di Monselice donavano al monastero, il 12 agosto 1078, i coniugi Giovanni e Vivalda e i

(1) Anche la Dogaressa dava e riceveva doni da questo celebre monastero. Una pergamena scritta di carattere di Ottone Nod. di Treviso, del 1200, dice che alla Dogaressa il monastero dovea dare per san Clemente due *messore di calissoni* (sic); ed essa dovea una *sangola* di pesce in *zeladria* ed anfore 3 di vino di Città nova, che si divideva fra tutte le monache. Arch. di Stato, Arch. san Zaccaria, Gravezze. Ind. gen. pag. 609, t. 1.

(2) Arch. di Stato, Arch. san di Zaccaria, Monselice (publ. dal GLORIA. Cod. Dipl. Pad., sez. I, Doc., vol. II, pag. 201).

loro figli Guglielmo e Giovanni (1). E nei testamenti non si dimenticava mai di fare qualche offerta al convento, come fece Menilda o Imenelda, moglie di Ottone Falier da san Pantaleone, la quale lasciava lire 8 (2), o come Frondisia, figlia di Maria Staniero e vedova di Giovanni de Dono Dei d'Ancona, la quale dichiarava possedere 50 lire veronesi, un *baugo* (3) di lire 20 e un buon *crispo* (4) con due bracciali. Maria raccomandava la disposizione di questi suoi averi al monastero di san Zaccaria e alla badessa Casotta, sua consanguinea, ordinando si dovesse pagare il decimo a san Pietro, vescovato Castellano, per far dire 1000 messe per l'anima sua e 1000 per l'anima di sua madre, che si facesse una croce del *baugo* per ornamento della chiesa e si distribuisse il restante ai poveri (5). Ma il patrimonio di san Zaccaria era arricchito di ben più cospicui legati, come quelli dei Sambonifacio e di Leonardo Michiel conte di Ossero (6).

(1) Arch. di Stato, *Arch. di san Zaccaria, Monselice* (pubbl. dal GLORIA. *Cod. dipl. Pad.*, sez. 1, *Doc.*, vol. II, pag. 201).

(2) Id. *ibid.*, pag. n. 8, agosto 1144.

(3) *Baugo, Bauca*, armilla. V. DUCANGE.

(4) *Crispo*, forse *crispes, theca reliquiarum*. V. DUCANGE.

(5) Arch. di Stato, *Ind. gen. san Zaccaria*, luglio 1181.

(6) 1168. Dipl. di concessione della contea di Ossero a Leonardo Michiel, figlio di Vitale Michiel doge, fatta dal suddetto doge, giudici e savì con l'approvazione del popolo convocato e consultato. Arch. di Stato, *Ind. gen. san Zaccaria*, p. 88.

Milone, marchese di Sambonifacio, del fu Manfredo, vivente sotto la legge salica, con testamento del 10 luglio 954, lasciava al monastero il castello di Ronco e sue dipendenze, terre, vigne, case, selve, ecc. In caso di estinzione de' suoi discendenti, Milone faceva il monastero erede universale di tutti i suoi beni e voleva fossero pagati annualmente al medesimo 100 moggia di frumento e 100 misure di vino, più una lira di danari veronesi (1). Il possesso del castello fu confermato alle monache di san Zaccaria, con diploma dell'Imperatore Enrico III (16 aprile 1037) (2).

Leonardo Michiel, figlio del doge Vitale II, con testamento dell'agosto 1184, fatto per mano di Domenico Arduino, pievano di san Giovanni Evangelista, istituiva commissaria Casotta, abbadessa di san Zaccaria e le succeditrici di lei. Lasciava all'abbadessa i suoi mobili per il valore di lire 850, consistenti in quattro coppe, un *bacchero* e due *piàttene* d'argento, una *nusca* (3) ed un *baugo* d'oro, letti e masserizie, ecc. Al monastero di san Zaccaria, dove Leonardo volle esser sepolto, lasciava ancora per la sua e per le anime del padre, della madre, e dei suoi pa-

(1) Arch. di Stato, *Arch. S. Zaccaria. Perg. Ronco*, n. 4.

(2) Id. *Ibid. Ind. gen. Ronco*, c. 3.

(3) *Nusca, fibula*. Il DUCANGE, riferisce: *Tres nuscae auri cum gemmis pretiosis*. Charta ann. 1320.

renti tutte le vigne, saline, terre, acque e tutto il suo allodio in Chioggia. « Che se alcuno » così conchiudeva il testamento « ardisse di contravvenire a questa disposizione, abbia per inimico Dio Padre onnipotente, il suo figlio G. C. e lo Spirito santo ed incorra la scomunica dei 318 Padri e di più paghi Libbre 5 d'oro... » (1). E, nello stesso mese dello stesso anno 1184, Adelasina vedova di Leonardo Michiel (2), contenta delle 1000 lire a lei lasciate dal marito, fece quietanza a Casotta badessa e alle monache di tutta la repromissa, di tutti i doni e di qualunque altra cosa che mai potesse pretendere (3). Una bolla del 5 settembre 1184 del pontefice Lucio III confermava il testamento di Leonardo Michiel (4).

Veramente, fra questo popolo di mercanti, era viva la fede, e, tra la volgarità degli affari, li animi inchinavano a sentimenti di religione, sperando il compenso dei doni fatti alle chiese nel dì del finale giudizio (5). Gli anni proce-

(1) Arch. di Stato, *Ind. gen. del mon. di S. Zaccaria. Test. Leg. Comm.*, pag. 85.

(2) « Havendo fatto pace il doge con Stephano Re di Ongaria... Lunardo (Michiel) suo figlio hebbe una parente di esso Re moglie, la qual fu figlia di Ladislao di stirpe regia. » *Bibl. Marc. Cronac. e Doc. cit.*, pag. 91.

(3) Arch. di Stato. *Arch. s. Zaccaria*, perg., n. 7.

(4) *Ibid. Ibid.*, *Ind. gen.*, pag. 91.

(5) Carte del 1000 e del 1100 nel R. Arch. Not. tras. da A. BARACCHI. (*Arch. Veneto*, t. xx, p. II, pag. 327).

devano e non si raffreddava il sentimento religioso, e continuavano abbondanti gli esempi di *oblazioni* ai conventi di *sè stessi* e dei *loro beni*, fatti insieme dal marito e dalla moglie ⁽¹⁾; durava ancora vivissimo il desiderio di finire la vita in monastero in servizio di Dio ⁽²⁾.

Quindi si comprenderà di leggeri come Venezia non potesse rimanere indifferente al grido delle Crociate. Ma i governi, che sono destinati a vivere lungamente, non sono mistici; sanno equilibrarsi fra i due eccessi, e avere la fede senza la misticità, la grandezza senza la idealità. Il popolo veneto poteva essere entusiasta, ma non così i suoi reggitori; e quindi, fra le lagune, tornaconto e religione si unirono in strana colleganza, nè si ebbero gli splendori degli iniziati e degli apostoli, nè le prodezze irreflessive e generose delle crociate. Quella repubblica, che teneva in soggezione il suo clero, sapeva in molte occasioni avere una specie di

(1) Arch. di Stato, *Ind. gen. Gov. monastico*, 1278, 21 agosto. Oblazione di *sè stessi* e dei loro beni di frà Aldebrandino q.^m Giovanni di Gerardazo di Monselice e di Bergalla sua moglie.

(2) Oblazione fatta al monastero di san Zaccaria innanzi all'altar maggiore da Maria di Cittanuova per l'anima sua e dei suoi parenti di tutto il suo avere a Cittanuova, dei beni stabili e mobili, stabilendo di finire sua vita in monastero, in servizio di Dio, con patto di ricevere dal monastero vitto e vestito, secondo la sua possibilità. Arch. di Stato. *Arch. di san Zaccaria, Cittanuova, Estere*. 1280, 14 maggio, n. 4.

ascetismo ufficiale, proveniente da una fredda deliberazione della più alta autorità dello stato (1). I governanti cauti, guardinghi seppero sempre moderare gl'impeti del cuore col senno; seppero lasciar libera l'espansione religiosa e in pari tempo frenare li esaltamenti.

I veneziani aiutarono con navi, armi e macchine la prima crociata. I crociati, dopo immensi sacrifici, conquistarono Nicea, Antiochia e s'impadronirono di Gerusalemme. Allora Venezia mise in mare una flotta; due figli di dogi, prete l'uno, guerriero l'altro, furono capi della spedizione, rappresentanti il connubio dell'idea religiosa con l'interesse politico. Giovanni, figlio del doge Vitale Michiel, ebbe in san Marco il vessillo di comando con lo stemma della Republica; al vescovo di Castello, Enrico Contarini, figlio del doge Domenico, fu consegnato il vessillo con la croce di Cristo (2). Giovanni Michiel ed Enrico Contarini salparono con la flotta e, dopo aver nel 1100 aiutato l'espugnazione di Caifa, ritornarono in patria, portando il corpo di san Nicolò, che fu deposto nella chiesa del Lido.

Continuò Venezia ad essere agitata da nuove

(1) BUBOKHARDT, *Civ. del Rin. in It.*, vol. 1, pag. 99. Firenze, 1876.

(2) ANDREA MOROSINI, *Imp. di Terrasanta*, p. 15.

spedizioni in Palestina, anche sotto il dogado di Ordelafo Falier (1102-1116), unendo in un solo pensiero Iddio e la patria, combattendo per il sepolcro di Cristo e studiandosi aprire nuovi scali al commercio in Palestina. Nel 1104, una flotta di cento vele salpava per l'Asia, e i veneziani, dopo aver contribuito alla vittoria di Jaffa, dopo aver conquistato Sidone, ottennero privilegi e stabilimenti in Sidone e Tolemaide. Un anno dopo, erano accolti in Venezia con immensa allegrezza il corpo di santo Stefano, una scheggia di legno della santa Croce e alcune reliquie di san Platone e di san Giacomo Minore, rapite in Costantinopoli. Il doge stesso, con i più cospicui cittadini, andò incontro alla nave, che portava quelle reliquie e, con divota pompa, Ordelafo Falier prese su le proprie spalle la cassetta, contenente le ossa di santo Stefano, portandola entro la propria barca (¹). Lo accompagnava la dogaressa Matilde, di regia stirpe, donna, come la chiama il Dandolo, di mirabile probità, *miræ probitatis* (²), e celebrata come modello di amor coniugale (³).

Il successore del Falier, Domenico Michiel,

(¹) CIOGNA, *Iscriz.* IV, 247, 248.

(²) *Chr.*, lib. IX, cap. XI.

(³) SANSOVINO, *Venetia*, ecc., I. XIII, p. 556. — FIORELLI, *Det. e fat. mem.*, p. 45. Venetia, MDCLXXII.

(1116-1130), procurò alla Repubblica nuovi privilegi e nuovi stabilimenti commerciali, conquistando Tiro, dove fece le prime sue imprese militari Domenico Morosini, eletto poi doge (1).

Fra tanto quel grande fervore per la liberazione del sepolcro di Cristo andava da parecchi anni scemando, allor che Innocenzo II tentò ravvivar le crociate. E la voce del Papa trovò un'eco in Francia, la terra delle imprese nobili e audaci. Dalle rive del Reno, dalle pianure del Poitou, dai castelli della verde Sciampagna venivano schiere di guerrieri, desiderosi di riconquistar Gerusalemme, ricaduta sotto il dominio dei Saraceni, di piantar un'altra volta il vessillo della croce nella patria del Signore, nella dimora degli apostoli, nella culla di nostra salute e madre della fede — come esclamava allora Jacopo de Vitry, vescovo di Tolemaide.

I crociati non sapevano però questa volta lasciare senza dolore la famiglia, e non volgevano, partendo, gli occhi verso la patria, perchè il cuore non s'intenerisse. Fin da allora poteano ripetere quel che più tardi scriveva il signore di Joinville: « Je ne voz onques re-

(1) Domenico Morosini fu eletto Doge nel 1148, morì nel 1156 e fu sepolto, insieme con la moglie Sofia, nella distrutta chiesa della Croce. — HEIC IACET DOMINUS DOMINICUS MAUROGENO QUONDAM DUX VENETORUM CUM SOPHIA UXORE SUA DUCISSA, ecc. — Così diceva l'iscrizione. CIOGNA, *Iscr.* I, 240, 241, 249.

« tourner mes yex ver Joinville, pourceque le
« cuer ne me attendrisist dou biau chastel que
« je lessoie et de mes dous enfans. »

I crociati francesi si rivolsero a Venezia, chiedendo il navilio, che dovea condurli in Palestina, e l'ottennero, con l'obbligo di pagare ottantacinquemila marchi d'argento. Era doge Enrico Dandolo (1201), vecchio ottuagenario, al quale gli anni e la debole vista pareva accrescessero l'ardimento e l'energia. Si radunarono i legati francesi e il popolo veneto nella basilica, *la più bella che sia* ⁽¹⁾, e, dopo ascoltata la messa, fra il pianto e le grida d'entusiasmo ⁽²⁾, giurarono su le spade e su l'evangelo di mantenere scambievolmente le promesse del trattato. Ma, allora che furono pronte le navi, non trovando i baroni di Francia tutta la somma stabilita pel passaggio, Enrico Dandolo propose loro, in luogo di soddisfare intero il debito, di riconquistare insieme coi veneziani la città di Zara ribellata. La proposta fu accettata, e, dopo poco tempo, Zara cadeva. Durante l'assedio, si presentava ai crociati Isacco, imperatore di Costantinopoli, spodestato da un usurpatore, chiedendo aiuto per ricuperare il

(1) *L'Histoire ou chr. du seigneur GEOFFROY DE VILLEHARDUIN, Marechal de Champagne, ecc. Lyon, Rouillé 1601.*

(2) *Ibid.*

trono. Fu stabilita l'impresa e compiuta; ma poco stante, in seguito a nuove rivoluzioni e intrighi di palazzo, i crociati vennero a rottura con i greci, e Costantinopoli fu presa per la seconda volta. Quando il gonfalone di san Marco sventolò su le mura di Costantinopoli, i greci fuggirono spaventati, fra il confuso rumor d'armi e di grida, unito al frastuono orrendo di urla, di gemiti, di pianti. « Dalla creazione in poi non v'ebbe più larga preda » scrisse il Villeharduin (1). Immense ricchezze e preziosi oggetti d'arte furono salvati nella generale rapina, e trasportati in patria dai veneziani (2).

La forza di Venezia imperava omai su l'Oriente.

(1) Loc. cit.

(2) Riant, *Excursus sacre Constantinopolitane*. Ginevra, 1877.

CAPITOLO IV.

**Costanza, figlia di re Tancredi, sposa del doge
Pietro Ziani — La cavalleria e le donne —
Le donne veneziane in Oriente.**

Nella vita sociale dei veneziani erano introdotte profonde modificazioni dalle crociate, dalle nuove conquiste e dalle donne straniere, che tratto tratto giungevano alle lagune e portavano dal paese natio le loro usanze. Così, dopo le principesse greche, una donna della fiera e ardita razza normanna giungeva in Venezia, per maritarsi col capo dello Stato.

Le vecchie contese coi Normanni, assopite dalle guerre di Palestina, erano risorte più vive nel 1130, allora che quelli audaci conquistatori ripresero le armi contro l'imperatore greco e minacciarono la Dalmazia, dominio dei veneziani. Nel 1175 veniva conchiuso un trattato di pace fra il doge Sebastiano Ziani e Guglielmo II re di Sicilia, e nel 1213, per rassodare l'amicizia, Costanza, figlia di Tancredi

re di Sicilia (1), andava sposa al doge Pietro Ziani, vedovo della bella Maria (2), figlia di Pietro Baseggio, procuratore di san Marco. Un figlio di Maria Baseggio, per nome Giorgio, fu, secondo alcuni cronisti, sbranato dai cani del convento di san Giorgio Maggiore, per cui il Doge, pieno di dolore e d'ira, abbruciò il monastero, con entro i monaci stessi; ma pentito di poi rifabbricò il convento e lo fornì riccamente di rendite (3). Tutto ciò probabilmente è favola, perchè di tal fatto non fanno cenno nè l'Altinate, nè il Dandolo. Dal secondo matrimonio (4) ebbe il doge Ziani un figliuolo, Marco, e due figlie, Marchesina e Maria. Della dogaresa Costanza narra la tradizione che fu

(1) I figliuoli di Tancredi furono: 1° Ruggero, 2° Guglielmo, 3° Alteria moglie di Gualtiero di Brenna, 4° *Constantia secunda filia, Petri avunculi comitis Arbae et Venetiarum ducis fuit coniux*. 5° Mandonia (secondo le cronache cassinese e di Riccardo di san Germano) moglie di Giov. Sforza. Cfr. ROCCO PIRRI, *Sicilia Sacra*.

(2) « Nobilis et decora nimis, Maria Dukissa, de domo Basiliorum. » *Chr. Alt. cit.*, lib. VI, pag. 197.

(3) CIOGNA, *Iscr.*, vol. IV, pag. 249, 294 e 535.

(4) « Parato Marte, Venerem princeps accendit nuptiis *Constantiae* Tancredi Siciliae regis filiae, quem bigamus superinduxit ad prolem, non ad libidinem. » PALATII, *Fasti ducales*. pag. 89. — « Essendo Pietro Ziani dose rimasto vedovo dil 1216 a di 13 fevrer essendo invecchiato, ma molto vivo, et vedendosi non haver filioli deliberò maritarsi p. haver heredi, e tolse p. consorte la figlia di Tancredi Re di Cicilia. » *Bibl. Marciana, Cron. Ven.* (Cl. VII, Cod. LIV).

bella e nobilmente altera, e il Palazzi (1) ne fa questo enfatico elogio: « Regina per nascita, Dogaressa di Venezia per congiugio, « mostrò di più apprezzare la regia di Venezia con titolo di Principessa, che il Duca di Calabria col titolo di Regina. Fu « ardita, fu bella, e per contraddistinguersi dalle femine non fu gelosa. » Per vero dire quest'ultima virtù non le doveva riuscire molto difficile, se si guardi alla grave età dello sposo, il quale, a quel che dicono alcuni scrittori, alla morte di Costanza, rinunziò al dogado e, dopo quaranta giorni, seguì nella tomba la diletta consorte. La *Cronaca Altinate* dice invece che lo Ziani, dopo aver regnato ventitrè anni e mezzo, si ritirò nella casa paterna, su la spiaggia di santa Giustina, con la dogaressa sua moglie e con i figli, ai quali ordinò di rimanere, dopo la sua morte, con tutta l'eredità sotto il potere della madre. Scorsi appena diciotto giorni, finì di vivere, e fu sepolto nel monastero di san Giorgio Maggiore, nel sepolcro di suo padre Sebastiano (2). Ma in realtà

(1) *La virtù in giuoco*, ecc. pag. 75-76. Nel mazzo di carte, inciso dallo stesso Palazzi, al *dieci di bastoni*, si legge: « Constanza figlia di Tancredi Re di Napoli, moglie del doge Pietro Ziani, soleva correggere i maldicenti contro Principi con questo motto: *A voi non tocca.* »

(2) *Chr. Alt.*, lib. vi, pag. 198.

lo Ziani, dopo aver abdicato nel 1229, vestito l'abito dei Benedettini si ritirò nell'isola di san Giorgio Maggiore e morì il marzo dell'anno stesso (¹). E gli sopravvisse la moglie, giacchè, nell'ottobre del 1231, Tommaso Contarini di santa Maria Formosa e Stefano Barbaro di santo Stefano, dopo aver letto il testamento fatto da Pietro Ziani nel 1228, dichiarano commissari dell'eredità del doge defunto la dogarressa Costanza e don Paolo abate di san Giorgio Maggiore (²).

Ma, più che dai maritaggi, i veneti costumi erano modificati dalle spedizioni in Terrasanta. Da una parte il concetto religioso, dall'altra le imprese guerresche servivano a formare la nuova società. Dopo le Crociate si era maggiormente svolto in Europa quello spirito nuovo, che penetrava per tutta la vita, ne informava il costume e dovea operare un completo rinnovamento nei popoli occidentali. Leggi di cortesia frenavano la turbolenza feudale; la vita errante e le sue avventure aprivano le menti a nuove idee, e perfino il terrore religioso si riduceva a gentilezza, quando, a lato della severa immagine dell'Eterno Padre, incominciava a sorridere la Vergine, compassione-

(¹) CICOGNA, *Iscr.*, vol IV, pag. 532.

(²) Arch. di Stato, *Arch. di san Zaccaria*, Ind. gen., p. 92-96.

vole alle pene degli uomini. La chiesa mistica di Lione consacrava la ristorazione della donna, celebrando nel 1134 la festa dell'immacolata Concezione (1). A poco a poco la pietà religiosa si volgeva in entusiasmo di galanteria cavalleresca. E la cavalleria, sottomettendosi a forme regolari e solenni, diventò madre di una poesia raffinata, che, almeno per moda, destò uno speciale rispetto alla donna, e mantenne certa gentilezza nel costume (2).

Anche Venezia si foggiava novellamente. Pure le condizioni della Republica erano diverse da quelle della rimanente Europa. Fra le lagune non s'ergevano torri feudali, nè si conoscevano le angosce dei popoli oppressi. Qui non cavalieri, non castellani, ma il popolo fervente di vita, che attende ai suoi commerci, combatte e vince le tempeste del mare e della fortuna, e chiede conforti alla famiglia nei dì del riposo. A traverso il nebuloso sentimentalismo dei romanzi e delle ballate, non si disegnano qui i profili femminili nei vani delle finestre o nella solitudine degli androni del maniero. La natura d'Oriente, eternamente varia e fantastica, le usanze degli infedeli, la molle vita bisantina rinnovarono di un tratto

(1) MICHELET, *Hist. de France*, t. II, p. 245. Paris, 1861.

(2) CARDUCCI, *Studi lett.*, pag. 45. Livorno, 1874.

il costume dei popoli europei. Però Venezia conosceva da lungo tempo l'Oriente, e nelle relazioni con Bisanzio avea acquistato di gentilezza senza perdere di forza; ciò che per gli altri fu violenta rivoluzione nel costume, era stato per Venezia lenta evoluzione di civiltà, senza lacune, senza urti, senza scosse. Le restava assimilarsi alcune fra le aggraziate forme della gente francese, e quando, in quelle guerre d'avventura, i veneti combatterono insieme con i celebrati cavalieri di Francia, le forti tempere dei marinai dell'Adriatico si fecero più fine e polite. Essi aveano conosciuto da vicino le gentili usanze della cavalleria, aveano udito narrare come i più gagliardi cavalieri si rimettersero alle donne, per ciò che spettava ai sentimenti del cuore e alle più delicate questioni di galanteria. Nè le donne straniere giudicavano solo di tenzoni poetiche, ma dei più seri affari; così Bertrada di Montfort potè governare il suo primo sposo Folco d'Angiò e il secondo, Filippo I re di Francia. A poco a poco li animi dei veneti furono trascinati verso i leggiadri costumi; Venezia tenne ancora della gravità antica, e pure dalla cavalleria accolse quei sentimenti che possono convenire anche a libera gente, e le feste e le baldorie guerresche e i ludi militari si andarono introducendo non solo in Venezia, ma

anche nei paesi vicini ⁽¹⁾ e particolarmente *in su 'l paese ch'Adige e Po riga* ⁽²⁾. « Ho percorso « parte d'Italia, ho veduto le terre dei Franchi « e degli Alemanni, e non mi fu dato trovare un paese uguale a la Marca trivigiana, « per ricchezza, potenza e ogni altra cosa più « desiderata ». Così nel 1227 Matteo Buono veneziano ⁽³⁾. E, tra i fondachi e le fiere, si vedeano gire gualdane, ferire torneamenti e correr giostre — attraente intreccio di galanteria e di severo costume. Tra le feste della *Marca amorosa* più celebre fu il Castello d'amore, eretto in Treviso il 1214, bizzarro spettacolo al quale accorsero molti veneziani. Nel mezzo della Spineda, sobborgo ora di san Tommaso, s'era costruito un grande castello di legno, ricoperto d'oro, di velluti, di vai, di tappezzerie preziose, e su 'l quale presero posto dugento nobili donne e donzelle di Treviso e di Padova, abbigliate pomposamente, adorne di gioielli.

⁽¹⁾ L'antica via *Emilia* non è conosciuta fra i villici con altro nome che con quello di *Orlanda*; se bene non manchi qualche vecchio che afferma averla costruita in una sola notte, da Altino a Padova, il diavolo innamorato d'una signora di nome *Milia* (*Emilia*): tradizioni e leggende, che hanno radice nella storia e nei romanzi di cavalleria. *Rel. della Commiss. Ven. per la top. della Venezia nell'età romana*, I, pag. 6. Venezia, 1883.

⁽²⁾ DANTE, *Purg.*, XVI, 115.

⁽³⁾ ROLANDINUS, *Chr.*, lib. II, c. 10 (MURATORI, *Res. ital. script.*, VIII).

Doveano esse difendere il castello con fiori, frutta ed acque odorose dai giovani, che l'assalivano armati nella stessa guisa (¹). Da ogni banda del Veneto giungevano li oppugnatori, preceduti dallo stendardo del loro Comune: la schiera dei veneziani si distingueva fra tutte per le figure bellissime, per la ricchezza delle armature e delle insegne. Incominciò l'assalto. Le donne folleggianti provocavano e si difendevano, gettando mele, aranci, pesche, rose, acque nanfe. « I leggiadri trevisani miravano ai cuori e volevano persuadere le dame di rendersi a loro, con gentilezza di parole e di preghiere, chiamandole a nome, e dicevano — madonna Beatrice, madonna Fiordiligi, ora pro nobis, — e gittavano fiori. I pacchioni Padovani tendevano a espugnar la bellezza per la via della gola, e buttavano ravioli, crostate, torte e tortellini, e anche pollastri e galline cotte. Gli accorti veneziani si fecero avanti con lo stendardo di san Marco; e dopo le noci moscate e le cannelle e le altre spezierie orientali, cominciarono a trarre ducati d'oro » (²).

(¹) ROLANDINUS, *Chron.*, loc. cit.

(²) CARDUCCI. *Galanterie cavall. del sec. XII e XIII (Nuova Antologia, 1° genn. 1885)*. Il Carducci, descrivendo la curiosa festa di Treviso, cita due codici, che si conservano nella Biblioteca di Treviso: *Hist. tarvisinæ compendium*, cod. 586. — ZUCCATO BART. *Cron. Trevigiana*, cod. 596.

E già i veneziani, tra una pioggia di fiori e una tempesta di frutta, avanzavano primi e stavano per prendere il castello, allora che, fra l'agitazione e l'ansietà della folla, i padovani, ingelositi del buon successo, strapparono il gonfalone di san Marco e lo lacerarono. A tale insulto i veneziani si volsero; sguainarono le spade e inferociti diedero addosso ai padovani. I giudici della giostra e messer Paolo da Sermedole, maestro della milizia di Padova, accorsero a dividere i contendenti, ma la discordia, mal sopita, diede origine a una guerra, finita con la rotta dei Padovani alla torre delle Bebbe, presso Chioggia. La pace fu conclusa nel 1216, con l'intervento del Papa che incaricò della mediazione Volchero patriarca di Aquileia. Il doge Pietro Ziani pose, come condizione di pace, che Iacopo da Sant'Andrea, il famoso scialacquatore ricordato da Dante ⁽¹⁾, e venticinque di quei giovani padovani, intervenuti alla festa di Treviso, dovessero rimettersi al suo arbitrio. « De paduanis » così dice l'istromento della pace ⁽²⁾ « qui interfuerunt »
« ludo Tarvisii viginti quinque, quos dominus »
« dux voluerit iurabunt stare mandatis domini

(1) *Inf.*, c. XIII.

(2) I documenti relativi alla guerra pel fatto del Castello di amore, furono pubblicati dal PREDELLI nell'*Arch. Veneto*, fasc. 60, t. XXX, p. II.

« ducis. » I giovani padovani andarono a Venezia e il doge lietamente li accolse e rimandò con ricchi doni alle loro case. In tal modo la cavalleria ispirava sensi alieni dalla vendetta.

Il valore e la bellezza si onoravano fra le lagune con isplendidi festeggiamenti, in alcuni dei quali, come in quelli del giovedì grasso, l'indole gaia del popolo volgeva quasi in parodia i torneamenti e le gualdane. Di fatti, per commemorare la vittoria su 'l Patriarca d'Aquileia, la republica avea imposto al vinto di spedire ogni anno, nel giovedì grasso, un toro e dodici porci, che venivano atterrati su la piazza di san Marco dai Fabri, armati di lance, di scimitarre e di lunghissime spade. Il doge passava poi in una sala del palazzo ducale, dove abbatteva a gran colpi certi castelletti di legno, rappresentanti le fortezze dei signori Friulani.

Però non tutto era buono quello che i veneti avevano veduto di nuovo, nè, trasportato fra le lagune, avrebbe potuto produrre utili effetti; ma alcune cose doveano essere distrutte, altre rinnovate da più larghi modi di vivere. E se nei paesi religiosi la cavalleria rivestì un carattere monastico, e presso i popoli allegri e spensierati inclinò alla voluttà e alla licenza, in Venezia fu tenuta in freno dalla vigorosa indole del popolo, e non fe' sentire

i fatali effetti di un'instituzione che, ispirata, in su 'l nascere, dal culto della forza e della bellezza, finì col nuocere alla santità del matrimonio e alla castigatezza femminile. Imperocchè, non ostante gl'incensi prodigati al sesso gentile nei romanzi e nelle corti d'amore, in verun altro tempo, come nella età di mezzo, l'animo femminile fu più vuoto d'alti ideali. L'amore fu o ardenza mistica o bassa lascivia: l'ideale cavalleresco finì col reprimere ipocritamente la sensualità per una parte e col farla, per l'altra, scoppiare come in pustole marcie ⁽¹⁾. Le donne stesse professavano, in fatto d'amore, le teoriche più arrischiate. Per esempio, Ermengarda, la bella contessa di Narbona (1143-1197), decideva che lo sposo divorziato potesse divenire l'amante di sua moglie rimaritata a un altro, e l'arresto della contessa di Sciampagna, nel 1163, sentenziava che amore tra coniugati non può usare le forze sue, e li amanti solo fra loro tutte le cose fanno di grazia, là dove i coniugati per debito sono tenuti l'uno di rispondere all'altro, nè tra loro può essere gelosia, senza la quale non v'è amore. Anche tra noi, nella Marca amorosa,

⁽¹⁾ COMPARETTI, *Virgilio nel Medio evo*, II, 104. Livorno, 1872.
— CARDUCCI, *Alcune rime dei sec. XIII e XIV (Atti della Dep. di Stor. della Rom., Ser. II, vol. II. Bologna, 1876).*

gli uomini, ingrazionendosi le donne gentili, ebbero aperta la via alla gloria: e Sordello fu amante di Cunizza da Romano, figlia di Ezzelino il Monaco, e con lei, divenuta moglie di Rizzardo di Sambonifacio, fuggì riparandosi in corte degli Ezzelini. Speronella Dalesmanino, padovana, si trovò ancor vivi, a un tempo, sei mariti; Maria Camposampiero fu concubina di Ezzelino; Sandina Capodivacca, abbandonatasi agli amori con il figliastro, fu uccisa dal marito; e Benvenuta de Rossi dei Zacchi si meritò il nome di *meretrix magna* (1). Ma Venezia, circondata da tai costumi, non ne fu tocca, e anche intorno al trono delle dogaresse continuarono le semplici usanze, i legami di apparente familiarità tra grandi e popolo. Così nella celebre festa dell'Ascensione gli abitanti dell'isola di Poveglia regalavano alla dogaressa un borsellino di soldi di rame, per la somma di cinquanta ducati, perchè ella si comperasse, come essi dicevano, un paio di pianelle. Le cronache, tramandandoci a pena qualche nome di donna, ci fanno fede che se la vita muliebre fu qui oscura, non fu, come altrove, depravata. E i nomi ci

(1) VERCI. *St. degli Ecelini*, lib. v, p. 205. Venezia, 1841. — SAGBEDO, *Dis. pref. al Cast. d'amore*, nov. di C. F. Balbi. Padova, 1841. — SALVAGNINI, *Cun. da Romano*, Pier. Scrovegni, ecc. (*Dante a Padova*, 1865, p. 407).

aiutano a rappresentarci l'immagine, nomi strani, morti ancor essi. Quelle antiche si chiamavano Bertuzza, Falasia, Campagnola, Fidiana, Canziana, Amabilia, Diadema, Engranata, Uliosa, Zardina, Olimpiade, Icia, Cavalcante, Ciattarella, Rucca, Altafiore, Soldamore, Istriana, Birida, Galifora, Reconfilinia, Donina, Lodola, Pantasilea, Agrismonia, Fiordaligi, Fina, Creusa, Bersabea, Soprana, Zaratina, ecc. (1).

In Venezia l'elemento femminile, nelle successive sue trasformazioni, non ebbe alcun impero su l'uomo, e le leggi stesse tenevano le mogli lontane da coloro che doveano recarsi fuori di patria a stringere trattati per il Comune, o per condurre qualche delicato

(1) In un manoscritto del secolo XVIII al Museo Civico (Mss. Dolfin Gradenigo, N° 66) v'è una nota di *nomi stravaganti di gentildonne veneziane*. Fra molti sceglieremo i seguenti dei secoli XII, XIII, XIV e XV:

Califora, moglie di Giov. Minio (1190) — Altafior Gradenigo (1290) — Rucca Trevisan (1293) — Reconfilinia, moglie di Filippo Grimani (1293) — Donina, moglie di Rigo Badoer (1297) — Fidiana Morosini (1319) — Birida Mocenigo Gradenigo (1319) — Bersabea Marin (136...) — Soldana Gradenigo Zen. (136...) — Canziana Bragadin (1368) — Bertuzza Michiel (1378) — Ciattarella Zane (1388) — Campagnola Lando Loredan (139...) — Pantasilea Premarin Bollani (1402) — Istriana Guerini Pasqualigo (1407) — Fina Bragadin (141...) — Creusa Boldù Diedo (1429) — Fiordaligi Falier Contarini (1431) — Zaratina Venier Sanudo (1432) — Cavalcante Cavalcanti Sagredo (1435) — Falasia Zane Pisani (1440) — Soprana Balbi Priuli (1443) — Amabilia da Montecchio Donà (1451) — Agrismonia Malipiero Bon (1452).

ufficio (1). L'uomo, per mantenersi vigorosamente sereno, per non fallire a fini gloriosi, ha bisogno di tutte le sue facoltà fortemente concentrate, non distratte dal sentimento. Quando, in altre parti d'Italia, gli scrittori si smarrivano dietro alle sottigliezze metafisiche e alla casistica dell'amore, quì prevaleva un sano criterio della vita, e un frate veneziano, vissuto alla fine del secolo XIII e nel principio del susseguente, parlava, con raro buon senso, su l'educazione della donna e della famiglia. Fra Paolino minorita, nel suo dialetto nativo, diceva che l'uomo dee cercare nella moglie convenevole etade, e che ella sia grande del corpo e ben formata, perchè di cotali sogliono comunemente nascere grandi e formosi figliuoli. E aggiungeva l'uomo non dover reggersi di consiglio della moglie, non avendo la femmina saldo consiglio, perchè ella non ha salda nè ferma complessione, ma cattiva e molle, e l'anima s'inchina volentieri alla complessione del corpo (2).

(1) « 1288, 21 agosto — Item quod tractatores qui de cetero « ibunt ad aliquem locum ad tractatum pro nostro communi nullo « modo possint nec debeant ducere nec tenere uxores. Et simi- « liter nec notarii nec advocatores nec iudices vel arbitri nec « syndicus. Et hoc revocari non possit nisi per v consiliarios et « xxv de quadraginta et maiorem partem maioris consilii ». Archivio di Stato, M. C. Zaneta, c. 49.

(2) FRA PAOLINO MINORITA, *De recto reg. rid. a volg.* Perugia, 1860.

Quale differenza dall' ideale femminile della poesia trovadorica ! E pure, quando i provenzali ripararono nella penisola (1), il fiore dell' arte occitanica fu trapiantato anche in riva alle lagune, ben prima che l' idioma di Toscana ridesse soave nella poesia. Non per tanto il popolo, poco contemplativo, mal comprendeva le sottigliezze della gaia scienza, dei codici amorosi e del fino amore; e alla raffinata lirica provenzale preferiva i romanzeschi racconti dei troveri. Le *canzoni di gesta* e i *romanzi di avventura* si fecero udire tra noi, e la lingua *la plus delitable à lire et à oir que nule autre*, come scriveva Martino da Canale, si mescolava al dialetto del volgo: e i poeti franco-veneti correato per i campi e per le vie, come vi corsero, più tardi, i madrigali musicati, così in voga nell' Italia settentrionale e specialmente nel « bel paese che l' Adige zinse » (2). Ma anche qui si rivelava l' indole lievemente canzonatrice dei veneti, e fra Isotta e Tristano, Lancillotto e Ginevra, fra i canti cavallereschi, che, coi loro ideali di prodezza e di lealtà, doveano pur avere una benefica

(1) FAUBIEL, *Dante et les origines etc.*, vol. I, c. VII e VIII, p. 246 e seg. Paris, 1854.

(2) Madrigali musicati da Jacopo di Bologna e Giovanni da Cascia, che furono in Verona al servizio di Mastino della Scala, riferisce il CARDUCCI nei cit. *St. let.*, pag. 423.

azione civile (1), guizzavano via leste certe favole d'animali, che nascondevano un'intenzione satirica, come il *Reinaldo e Lesengrino* (2), redazione franco-veneta del celebre poema della volpe.

La lingua delle cortesie cavalleresche servì altresì a discorrere le forti geste dei veneti, e Martino da Canale, vissuto nella seconda metà del secolo XIII, narrò, forse egli stesso, in francese al popolo le sue nobili storie, poichè sovente, quasi rivolgendosi all'uditorio, è scritto nella sua *Cronaca*: *Que vos diroie ie? Or veul que vós saches, Saches seignors*, ecc.

Un poeta in lingua provenzale ebbe Venezia, alla metà del dugento, in Bartolomeo Zorzi, che qualche volta non soffocò col travaglio dell'arte la spontaneità dell'ispirazione. *Fu savis hom, de sen natural* e sapeva *ben trobar e cantar* (3). Il *fino amore*, le teoriche cavalleresche sono il motivo poetico dello Zorzi. *Come il fuoco consuma ogni cosa, così l'amore distrugge il cuore*: sempre la stessa nota:

Aissi col fuocx consuma totas res,
consuma amors lo cor os deigna assire
tot penssamen queil pognes contradire,

(1) BARTOLI, *Stor. let. it.*, vol. II, c. II, pag. 45. Firenze, 1879.

(2) Pubblicato per cura di E. Teza. Pisa, 1869.

(3) RAYNOUARD, *Choix des poesies des trob.*, t. v. pag. 57.

tro que del tot al cor vencut e pres;
per que mos cors contradir noi pot ges,
qu'el es en lui assis ab tal esfortz
que, sitot eu m'era ab lui acordatz,
pel dan quem fetz antan la dura mortz,
de laisser chan et amoros solatz,
ops m'es qu'er chant e sia enamoratz (¹).

Il poeta è più ragionatore sottile, che pittore vigoroso, e pare che alle sue raffinatezze poetiche non facessero molto buon viso i concittadini, giacchè non rade volte si lagna dei critici severi che l'attorniavano. « Maledetta l'arte dei versi » grida lo Zorzi in un serventese sdegnoso (²). Qualche volta v'è in lui un accento vivo, energico, ardente, ispirato all'amore di patria. A Bartolomeo, fatto prigioniero dai genovesi, Bonifazio Calvo, trovatore ligure, indirizzò un sirventese in biasimo dei veneziani. Lo Zorzi, in un altro sirventese, che incomincia:

Mout fort me sui d'un chan meravillatz
Per lui qu'o fetz sitot es dreigz que m plaia, ecc.

scusò con sì calde parole la patria, da costringere il Calvo a pentirsi di ciò che avea detto,

(¹) BARTSCH, *Chrest. provençale*, col. 275, 278. Elberfeld, Friederichs, 1880.

(²) *Hist. litt. de la Fr.*, vol. XIX, p. 566 e seg. Paris, 1838.

e a divenire grande amico di lui. Nel 1273, dopo sette anni di prigionia, lo Zorzi ritornò in Venezia, e la Republica il mandò per castellano a Corone, ove morì (1).

In questo stesso secolo XIII, il dialetto finalmente trionfò nella lotta fra i cantastorie delle poesie religiose e i *jongleurs* delle canzoni di gesta (2). Dovevano essere noti a Venezia fra gli altri, i poemetti di Fra Giacomino di Verona, e il poema didattico popolare di Gerardo Patecelo o Pateclo di Verona (3), e i versi di quel fra Bonvesin da Riva milanese (4),

(1) Dello Zorzi parlano: BEMBO, *Prose*, I; DONI, *Marmi*; UBALDINI, *Tav. doc. am. del Barberino*, alla voce *finire*; CRESCIMBENI, *Vite poeti provenz.*, p. 187 (Roma, 1722) e *Volgar poesia*, II, 174; MORELLI, *Operette*, I, 178; MILLOT, *Hist. litt. des trob.*, II, 334; DIEZ, *Leb., und Wer. der trob.*, p. 492; SCHULTZ, *Die Lebensverhältnisse der it. trob.* (*Zeitschrift für Rom. Phil.* v. VII, fasc. 2 e 3); LEVY, *Der Troub. B. Zorzi* (Halle, 1883). Il FOSCARINI (*Let. ven.*, p. 50, not. 2, Ven., 1854) scrive che alquanti sirventesi di Bartolomeo si conservano nei Cod. Vat., cioè sette in quello segnato n. 5232 e tredici nell'altro segnato 3204, tre dei quali però stanno anche nel primo cod., per cui sono in tutti 17 sirventesi. Parecchie poesie dello Zorzi sono pubblicate nel RAYNOUARD, IV, 232, v, 59; nel BARTSCH, op. loc. cit.; nel *Par-nasse Occitanien*, p. 210.

(2) BARTOLI, op. cit., vol. II, cap. III.

(3) Un frammento del poema fu pubblicato dal MUSSAFIA nel t. VIII del *Jahrbuch für roman und englische literatur*.

(4) MUSSAFIA, *Darst. der alt mailänd. mund. nach Bonvesin's schriften*, 1868.

che fra le leggende e i precetti di morale, dà insegnamenti di galateo ai commensali:

Fra Bonvesin da Riva, ke sta in Borgo Legnian,
de le cortesie da desco quilò ve dise per man,
de cortesie cinquanta, ke se den servar al desco,
fra Bonvesin de la Riva ve n parla mo de fresco.

I costumi andavano sempre più affinandosi al contatto di tanta e sì varia gente, e i precetti di gentil costumanza, dettati dal frate milanese, doveano essere messi in pratica anche fra le lagune. Gl'insegnamenti di fra Bonvesin hanno una semplicità cortese, che bene dipinge l'età e il costume. — Ti ricorderai del poveretto quando tu siedi a mensa — dice il mite frate. — Sarai gentile nell'offrir acqua alle mani; non berrai e non mangerai soverchiamente; starai *conzamente* al desco, *cortese, adorno, alegro*; non empirai troppo la bocca; prenderai la coppa e l'appresserai alle labbra con due mani per non versare il vino, nè la porgerai ad altri, ma la deporrai su 'l desco; se ti verrà da starnutare o da tossire volgiti da parte; non ti lagnerai del condimento delle vivande; non bagnerai il pane nel vino, offrirai al tuo ospite il miglior boccone; curerai la nettezza dei servitori; avrai le mani pulite, nè le porrai in bocca per stuzzicarti i denti, nè su 'l collo o nelle orecchie; non raccon-

terai a tavola tristi notizie — e via via il frate, con gentile pazienza, dà lezioni di buona creanza (1). Ciò prova che si andavano introducendo le eleganze del viver civile anche nei più minuti particolari.

Una poesia veneta del dugento, frammento forse di più lungo racconto, spirante una soave intimità di sentimento e con tutte le fiorenti grazie della fanciullezza, è la cantilena in lingua padovana di una femmina, che piange la lontananza del marito crociato (2). Contro all'entusiasmo delle imprese in Terrasanta dovea ribellarsi l'affetto donnesco e, fra tanti ignoti dolori, fra tante, che piansero in silenzio, ci giunge l'eco dei lamenti di questa sposa.

..... Me mario se ne andao
Kel me cor cum lui a portao,

esclama l'amorosa donna, e quindi aggiunge:

En lui è tutto el me conforto
Zamai non voi altro deporto
Ke de lui sol zoia me nasce.

(1) Pubblicate dal BIONDELLI, *St. Ling.*; dal BEKKER *Monatsber.* Februar, 1851; e dal BARTOLI, *Crestomazia della poesia it.*

(2) BRUNACCI, *Or. ling. volg. Pad.* Venezia, MDCCLIX. — Fu poi ripubblicata dal Biondelli, dal Carrer, dal Tolomei, dal Carducci, ecc. Tale cantilena trova riscontro nel lamento di Marchabruno e nell'altro lamento, attribuito a Rinaldo d'Aquino; cfr. GALVANI, *Le croc. e l'amore (Propugnatore, a. IV, dis. 6^a, Bologna, 1871).*

Se non v'è lui

..... non ai cura deser bela,

nè mi guardo allo specchio.

V'è pietà di rimpianti e ardenza di desiderì, e là donna ci appare quì sincera, semplice, affettuosa, ben lontana dalla trivialità ributtante della ballata del *Nicchio*, e del *Canto delle comari* (1), e dalla nebbiosa sentimentalità delle castellane della poesia cavalleresca. E quando la luce di Dante illumina tutto il secolo xiv, e s'inizia la grande arte italiana, allora anche Venezia nomina fra i suoi poeti, due Querini, uno dei quali amico dell'Alighieri, Amulio da Mula, due Foscarini, Marino Dandolo, Bonaventura Baffo, Gabriele Bernardo, Maffeo Pesaro, Antonio dalle Binde, due Zironi, due Boccasi, Andreolo Alemanno, Jacopo Gradenigo, Lorenzo de' Monaci e Marino Michele (2).

Intanto sui campi e fra le calli di Venezia s'innalza la canzone libera e svelta, e allietta la patrizia, che sta ad udire dai poggioli archi-

(1) CARDUCCI, *Cantilene e ballate, ecc., nei sec. XIII e XIV*. Pisa, 1871.

(2) Tutti questi poeti son ricordati in un poema, scritto non prima del 1370, che s'intitola *Leandreide*, perchè tratta degli amori d'Ero e Leandro (FOSCARINI, p. 338, n. 1). Il brano della *Leandreide*, che fa menzione dei poeti volgari fu pubblicato dal RENIER nel 1° vol. dell'*Arch. storico per Trieste, l'Istria e il Trentino*.

acuti dei palazzi, e la popolana, che va *ad putheum pro auriendo aquam* e sta lì assorta *per unum pecium ad audiendum canere unam cancionem facta de novo de paduanis* (1).

Non le crociate soltanto, nè le costumanze della cavalleria, nè le usanze straniere, ma anche le conquiste in Oriente modificarono il costume della donna veneziana. Allora che il debole impero bisantino cadeva sotto l'urto poderoso dei franchi e dei veneti, questi, nel marzo 1204, divisero il paese e ne distribuirono le parti, con notizia piena, minuta, esatta dei luoghi (2). I veneziani, nello spartimento dell'impero, non curando le varie provincie interne, preferirono le costiere marittime ed ebbero nell'Arcipelago le Cicladi e le Sporadi, le isole e la costa orientale dell'Adriatico, le coste della Propontide e del Ponto Eusino, le contrade marittime della Tessaglia e molti altri lidi opportuni al commercio. Ma l'accorta politica del Senato comprese che nelle conquiste lontane si esaurivano le forze della nazione, e con provvido decreto concedette in feudo le terre dell'Oriente a quei cittadini veneziani, che, a proprie spese, ne avessero fatto la con-

(1) Arch. di Stato, *Avog. di Comun, Raspe* III, c. 41.

(2) TAFEL e THOMAS, *Urkunden*, I, 464 e seg.

quista, con l'obbligo di riconoscere l'alto dominio della madre patria e di pagare un tributo. Ben presto si allestirono navigli per l'ardita impresa; i veneziani si raccolsero in arme e mossero all'acquisto di corone principesche. Le isole dell' Egeo furono suddivise in piccole signorie, che doveano mantenere continue relazioni con le lagune e rimanere unite a Venezia coi legami dell'interesse e dell'affetto. Così si formò una grande nobiltà feudale nelle isole greche, i signori delle quali ebbero titoli di duchi, conti, marchesi e furono veri principi sovrani, là dove in Venezia non erano se non semplici cittadini. Le mogli dei nobili feudatari, che lasciavano la patria, divenivano per tal modo principesse e duchesse, contraevano consuetudini signorili, lasciavano a poco a poco quelle idee, per tradizione familiare o per imitazione, fino allora mantenute, e nel contatto con altre genti la loro mente andava acquistando novità di vedute. Ognuno di questi piccoli principati avea una forza speciale e propria, ma nelle isole rette dai Veneziani doveano esistere condizioni eguali a quelle dei paesi dominati dai Franchi, e perciò la maniera di vivere dei dinasti della Grecia, retti dal codice feudale, detto Assise di Gerusalemme, dovea risentire degli effetti della cavalleria occidentale.

Nel *Libro de le Uxance de lo Imperio de Ro-*

mania, ordinate e stabilite da li *Serenissimi signori lo conte Balduino de Flandre, Miser Bonifacio de Monteferrato, Miser Rigo Dandolo doxe* (1), vi sono alcune disposizioni riguardanti le donne. La vedova poteva rimaritarsi con chi voleva, *salvo con inimico* (xxx1); quando l'uomo moriva intestato, la moglie succedea nei beni mobili ed immobili *burgexiatichi* (allodiali) (xxxviii); la moglie non potea esser privata dal marito *de lo suo lecto e de le robe de lo suo corpo* (lvi), ecc. E le donne, nelle contese frequentissime, non se ne stavano in disparte e rivelavano animo coraggioso e indomito. I veneti Andrea e Geremia Ghisi conquistarono Tinos, Mikonos, Skiros, Skopelos, Skiatos, Amorgos, Stampalia, e la metà di Zia e di Seriphos, di cui l'altra metà si spartirono fra loro Domenico Michiel e Pietro Giustinian; Filocalo Navigaioso divenne granduca di Lemno; Marco Venier margravio di Cerigo; Jacopo Viari di Cerigotto; Jacopo Barozzi signore di Santorino e Therapia; Marco Sanudo duca di Nasso e di molte altre delle circostanti Cicladi (1). Marino Dandolo, nipote del grande Enrico, s'era impadronito nel 1207 di Andros, e vi

(1) Cod. del sec. xv, publ. dal CANSIANI, *Barbarum leg.*, pagina 499. Venetiis, 1785.

(2) HOPF, *Diss. doc. su la st. dell'is. Andros*. Venezia, 1859.

aveva fondato una forte signoria, collegandosi con Marco Sanudo di Nasso, il quale s'era staccato dalla repubblica di Venezia, dopo avere ottenuto dall'imperatore Enrico l'alto dominio dell'Arcipelago. Marino Dandolo, ucciso a Zara in una sommossa popolare, lasciava la vedova Jelisa ed un'unica sorella, maritata con un gentiluomo della famiglia Doro. Morto il Dandolo senza discendenti, sorse per la sua successione una guerra che durò sessant'anni. A norma del diritto feudale, Angelo Sanudo, duca di Nasso, s'impadronì di Andros, lasciandone una metà alla vedova Jelisa, e accordando l'altra metà a Geremia Ghisi, signore di alcune isole dell'Arcipelago. Il Ghisi, per impadronirsi dell'intera Andros, assalì il castello di Jelisa, che ricorse a Jacopo Querini, al quale diede la mano di sposa. Il Querini, a sua volta, domandò aiuto alla Repubblica, che pose al bando il Ghisi, sequestrandone i beni. Passarono ancora molti anni prima che Jelisa potesse venir confermata nel possesso della metà dell'isola di Andros. Dopo la morte di questa donna e le lotte suscitate dalle pretese dei Querini, dopo le incursioni e le devastazioni dei corsari, Andros passò ai Sanudo, e nel 1362 vediamo innalzata al soglio ducale dell'Arcipelago la Fiorenza Sanudo, costretta dalla Repubblica a sposare in seconde nozze il patrizio veneto Nicolò

Sanudo. Maria, figlia di Fiorenza, fu investita, alla morte della madre, della signoria di Andros; e un'altra Fiorenza Sanudo, nel 1376, veniva in possesso dell'isola di Misos. Il dominio di queste donne, che seppero sostenere con energia i loro diritti, fu agitato continuamente da contese, da turbolenze e da lotte. In tal guisa, la donna, non più soggetta al marito, ma sovrana di sè e delle cose sue, e ha diritti da far valere e da difendere, appare sotto un nuovo aspetto e porta con sè un altro ordine di vicende e d'idee.

CAPITOLO V.

**I matrimoni dei Tiepolo — La Dogaressa nella
Promissione ducale — Loicia da Prata, moglie
del doge Rinier Zeno — Incoronazione della
dogaressa Marchesina Tiepolo — La moglie
di Piero Gradenigo — Il potere dei nobili.**

Dopo la conquista di Costantinopoli cresceva Venezia d'uomini e di ricchezze; monumenti, tolti dai paesi conquistati, si levarono a testimoni della sua grandezza, a ornamento dei suoi edifizii. Prudenti in pace, i veneti davano a divedere mirabile forza nei cimenti, facilmente sostenendo guerre da soli, o dando la vittoria a quello, al quale si accostavano. Non v'era altra città, che sembrasse da preferire a Venezia, in questo tempo, fulgido per una luce, che va impallidendo nei secoli posteriori. Nel 1229, a Pietro Ziani succedeva Jacopo Tiepolo, che dalla moglie Maria Storlato avea avuto tre figliuoli, Pietro, Lorenzo e Giovanni. Rimasto vedovo nel 1242, il doge Jacopo si

univa in matrimonio con Gualdrada, sorella del re Ruggero di Sicilia, donna di forti sensi, che ebbe grande impero su l'animo del marito. Così l'antico sangue di Tancredi di Hauteville si mescolava al veneto sangue patrizio, e nella famiglia del doge dovea sentirsi l'influsso di quelle donne, appartenenti a una schiatta forte e leggiadra, che, fra gli esempi di valor femminile, potea contare la coraggiosa moglie di Ruggero, assediata in Troina nel 1060, e l'ardita contessa di Catanzaro, sorella di Guglielmo I.

Per impedire la soverchia potenza del doge e della famiglia di lui, si provvide con le correzioni della *Promissione*, che circondarono la persona e la famiglia del capo dello Stato di ogni rispetto e pompa, ma allontanarono in pari tempo ogni pericolo di tirannide. La *Promissione* di Enrico Dandolo (1193) è la più antica a noi pervenuta ⁽¹⁾, ma quella di Jacopo Tiepolo (1229) servì di fondamento e di norma a tutte le altre. Dopo le promesse di bene amministrar la giustizia, di promuovere la prosperità della patria, di osservare le leggi, di non mandar lettere o legazioni a principi, senza l'approvazione del Consiglio, finiva il doge col giurare che non avrebbe accettato

(1) Bibl. Marc. *Acta veneta* (Cl. XIV, lat. cod. LXII).

nessun dono da chicchessia, all'infuori di aqua di rose, foglie, fiori, erbe odorifere e balsamo — *exceptis aqua rosata, foliis, floribus et herbis odoriferis et balsamo*. E questo stesso giuramento era fatto anche dalla moglie del doge (¹). Però, nel solenne ricevimento della dogaressa e in occasione di nozze, non pure del doge, ma de' suoi figli e nipoti, era permesso offrire al capo dello stato doni di cibi. « Licet » diceva la *Promissione* « nobis recipere quicquid « nobis vel nostris nunciis fuerit datum vel « presentatum in victualibus qualiscumque maneriei fuerint » (²). Nell'anno della incoronazione del Tiepolo fu anche istituito l'ufficio dei Correttori della *Promissione* ducale, composto di cinque patrizi incaricati, nell'interregno fra la morte di un doge e l'elezione di un altro, di esaminare ed emendare la solenne promessa e di farvi le aggiunte più opportune. Ed emendamenti e restrizioni fecero i Correttori alla *Promissione* del doge Marino Morosini, succeduto nel 1249, al Tiepolo, il quale, stanco del lungo se ben glorioso governo, avea rinunciato all'alta dignità, per ritirarsi nelle

(¹) La *Promissione* dice: *Tenemur autem facere iurare scientibus nostris Consiliariis cum voluerint nostram Ducissam, ecc., de nullo servizio vel dono aut presente recipiendo, ecc.*

(²) Bibl. Marc., *Cron. e doc. cit.*, pag. 122. — La *Promissione* del Tiepolo è riportata dal ROMANIN, *Stor. Doc.*, vol. II, pag. 430.

sue case di sant'Agostino. Il Tiepolo s'era sforzato di rendere grandi, oltre misura, i suoi figliuoli: avea fatto eleggere podestà di Milano Pietro, che condusse anche le truppe della seconda lega lombarda a Corte Nova, e vi fu rotto e fatto prigionie; avea fatto concedere in feudo il contado di Ossero a Giovanni, dopo avergli procurato il posto di Capitan generale nel riacquisto di Zara e l'ufficio di ambasciatore; e finalmente per Lorenzo, che fu poi doge, avea, il padre, ottenuto, nel 1240, l'incarico di Capitano Generale e il feudo del Contado di Veglia (1). A troppo grande potenza era salita tale famiglia, nè potea non destare il sospetto. Quindi un capitolo della nuova Promissione di Marino Morosini statuiva non poter i dogi domandare, nè far domandare ufici per alcuno, nè accettare governo, fuor della veneta giurisdizione.

Marino Morosini moriva nel 1253, ed era eletto al dogato Rinieri Zeno, che avea stretto legami di parentela con una possente famiglia del Friuli, sposando Loicia da Prata. Nella Promissione dello Zeno si dichiararono meglio i doni che la dogaressa non poteva accettare. Però se la moglie, i figli, le figlie, le nuore

(1) *Bibl. Marc., Cron. e doc. cit.*, pag. 126.

del doge, che con lui abitavano in Palazzo, fossero andati fuori della città, era loro permesso ricevere in dono cibi, bestie, volatili selvatici e domestici, solo *ad comedendum*. Il doge faceva anche giurare la moglie di non chiedere alcun ufficio o reggimento per alcuna persona, di non fare istanze e preghiere, di non inviare lettere o messaggi al doge o al Consiglio di lui, in danno o profitto di alcuno. Si voleva che su 'l doge la famiglia non avesse alcuna efficacia. Le stesse cose avea promesso anche il doge antecedente, ma solo nella Promissione dello Zeno è fatta espressa menzione della Dogaressa, come, per la prima volta, si incontrano i sommari dei capitoli. Così il capitolo relativo ai doni s'intitola: « Quod ducissa, filii, filie, nurus domini ducis jurare debeant de non recipiendo servitium vel donum aut presens pro se ». E l'altro capitolo da noi accennato: « De non dando operam quod certa persona eligatur vel non eligatur in officiis, vel regiminibus et de juramento quod fieri debet super hoc per ducissam et filios et nurus, et quod preces non facient ». Rinieri Zeno ebbe la notizia di sua elezione in Fermo, dov'era podestà. Dodici patrizi furono scelti per andargli incontro su navi riccamente apparecchiate; e tante e così splendide furono le feste, che un cronista contemporaneo af-

ferma *que ce seroit merveille dou conter* (1). E lo stesso cronista aggiunge che lo Zeno tenne il dogato in gioia, e sotto lui fu compiuta la piazza di san Marco, *la plus bele qui soit en tot li monde* (2). Tali feste non faceano obliare la pietà, e la Dogaressa, caritatevole donna, erigeva un ospedale contiguo al campanile di san Marco, sul sito dove s'era innalzato l'ospitale del doge Pietro Orseolo II (3). Loicia sopravvisse al marito e potè essere la esecutrice delle pie volontà del doge defunto, che lasciava grandi ricchezze a congregazioni religiose, a capitoli collegiati di chiese, a monasteri, a ospitali (4). In un paragrafo del testa-

(1) DA CANALE, *Cron. ven.*, p. 418 (*Arch. stor. it.*, t. VIII).

(2) Id., *ibid.*, p. 420.

(3) Id., *ibid.*, p. 421. Il pilastro quadrato con capitello, scoperto nella recente demolizione delle botteghe a piedi del campanile, apparteneva forse a quell'Ospizio.

(4) Arch. di Stato, *Commiss. di Renier Zeno*. Atti Proc. di san Marco *de citra*, B.ª 234. Il testamento, con la data del 7 luglio 1268, è in atti di Domenico Rosso, cappellano della chiesa di san Marco e notaio della Curia. Il doge nomina commissari la moglie, insieme con i due patrizi Marino Cappello e Leonardo Venier. Alcuni brani di questo testamento furono pubblicati dal BERNARDI in un opuscolo per *l'Inaugurazione del rest. Oratorio dei Crociferi* (Ven. 1882). In questo Oratorio, congiunto all'antico ospitale, che ebbe origine e nome dai Crociferi, e protezione dal doge Rinieri Zeno, Jacopo Palma, il giovane, nel 1571, dipingeva, fra altri quadri, il doge Zeno e a lato la dogaressa Loicia, genuflessi, con un gruppo di quattro povere donne supplichevoli, e un altro gruppo di sei Crociferi.

mento egli ricorda la moglie con queste parole : *Dominæ Ducissæ uxori nostræ inter suam repositam, dona et dimissorias quas habuit in potestate nostra libras tres mille, et omnia sua indumenta, et pelles et arcellam suam nuptialem, cum rebus quas adduxit quando eam in uxorem accepimus, et duas culcitræ et duos plumacios, quos et quas pro se eligere voluerit, et alios sex lectos ornatos pro sua familia, et de cohoptoriis et lintheaminibus, et de alio massaritico quantum sibi et suæ familiæ sufficiens erit secundum discretionem nostrorum Commissariorum.* Il doge dava inoltre facoltà alla moglie, finchè fosse vissuta, di abitare la maggior casa degli Zeno, e di godere, per di più, il reddito di altre tredici case affittate (1). Alla morte di Loicia, i denari, le vesti, le pelliccie, la cassetta nuziale con le sue robe, i letti, le coltrici, le coltri, i piumini, tutto dovea essere lasciato a profitto dei malati nell'ospedale di santa Maria (2).

Il successore dello Zeno fu Lorenzo Tiepolo (1268-1275). Perchè il capo di una forte e ricca repubblica fosse circondato da ogni sorta di onori e di apparenze fastose, si andò mano

(1) « *Volumus similiter donec vixerit, quod habeat fictus, sive « redditus tres decim domorum nostrarum de sergentibus ».* Test. cit., pag. 4. — *Domus de statio* era la casa padronale; *domus de sergentibus*, la casa da affittare.

(2) Test. cit., pag. 4.

mano introducendo il costume di omaggi solenni alla dogaressa. Perduta la prima moglie, Agnese Ghisi, il Tiepolo avea sposato Marchesina, figlia di Boemondo di Brienne re di Rascia e Servia (¹). Il giorno dopo l'elezione del doge, le Confraternite delle Arti, con trombe e gonfaloni, andarono prima in palazzo ducale a festeggiare e a salutare il nuovo capo della repubblica, e quindi in gran processione si avviarono alla contrada di sant'Agostino, ove dimorava la dogaressa Marchesina, che rendeva molto cortesemente il saluto con parole e segni di ringraziamento. La descrizione della processione delle arti, festa trionfale del lavoro e della ricchezza, è fatta con evidente semplicità dal Da Canale (²). Primi venivano i fabbri con il loro gonfalone e con ghirlande in capo, poi i pellicciai, alcuni riccamente addobbati di armellino e vaio, altri di drappi di sciamito e zendado, soppannati di pelli. Seguivano poi in bell'ordine, cantando, accompagnati da trombe e da cembali, portando coppe d'argento e fiale piene di vino, i tessitori; i sarti in veste bianca a stelle vermiglie, cotte e man-

(¹) Nel mazzo di carte del Palazzi al *nove di coppe* è scritto:
« Dogaressa Thiepolo aggrandisce ed arricchisce cole noze la prole :
Nobiltà langue ove ricchezza manca ».

(²) *Cron. cit.*, pag. 607 e seg.

tello foderati di pelli; i lanaiuoli con un ramo d'olivo in mano e la testa circondata da ghirlande d'olivo; i maestri cotonieri addobbati di cotte e mantelli di frustagno; i fabbricatori di coltri e giubbe, con ghirlande di perle dorate su la fronte e con cappe bianche sparse di fiordalisi; i fabbricanti di drappi d'oro e di porpora, con cappucci dorati in testa e belle ghirlande di perle d'oro; i calzolai; i merciai vestiti di seta e di ricchi drappi; i pizzicagnoli con vesti scarlatte pellicciate di vaio; i pescivendoli in abito soppannato di vaio; i vetrai addobbati di ricche vesti scarlatte; i maestri pettinagnoli; gli orafi ornati di zaffiri, smeraldi, diamanti, topazi, giacinti, ametiste, rubini, diaspri, carbonchì e altre pietre di gran valuta. Più di tutte curiosa e notevole era la processione dei barbieri, la quale ci mostra come certe usanze cavalleresche fossero a poco a poco divenute popolari anche fra le lagune. Procedevano essi incoronati il capo di ghirlande e perle e accompagnati da due uomini armati a cavallo, i quali, in veste di cavalieri erranti, traevano seco quattro damigelle stranamente addobbate. Giunti dinanzi al doge Tiepolo, uno dei cavalieri discese di sella, e così prese a parlare: « Sire, noi siamo due « cavalieri erranti e abbiamo cavalcato per « trovare avventure, e tanto ci siamo penati

“ e travagliati finchè noi abbiamo conquiso
“ queste quattro damigelle: ora siamo a vostra
“ corte venuti, e se vi fosse alcun cavaliere
“ che venisse avanti per provare il suo valore
“ e per conquistare a noi le strane damigelle,
“ noi siamo pronti a difenderle ». Rispose il
doge, dando loro il benvenuto, felicitandoli
della loro conquista e assicurandoli che nes-
suno della sua corte sarebbe loro mosso in-
contro con l'armi. Il cavaliere errante rimontò
in sella e, fra i suoni, i canti e gli evviva, i
barbieri se ne andarono a sant'Agostino, ove
furono ricevuti con ogni cortesia dalla dogar-
ressa. Tutti li artieri si riunirono poscia a sun-
tuoso banchetto.

Ma tali feste, secondo il vigilante concetto dei governanti, doveano servire alla magnificenza dello Stato, non mai alla potenza di una famiglia. Quindi una cura assidua nel ripetere le garanzie delle Promissioni ducali. Così, nel 1275, Jacopo Contarini, successore del Tiepolo, non pure dovea far giurare alla moglie il capitolo relativo ai doni, ma giurava inoltre egli stesso di non permettere alla dogarressa il ricevere *aliquod Pheudum vel Pheuda ullo modo vel ingenio*. Nè la stessa Promissione permetteva alla dogarressa di far debiti, e l'intraprendere speculazioni di fromento, vino, sale. Si restrinse ancor più la facoltà di accettar

doni, e nella Promissione di Giovanni Dandolo (1280-1289) si ripeterono, in fine del capitolo, le parole, limitanti il permesso di ricever doni a quelli soltanto che si poteano mangiare, *ad comedendum*.

Nel 1312 troviamo, in una deliberazione del Maggior Consiglio, ricordato il nome della Dogressa circa ad alcuni tributi, ch'ella dovea pagare non più *in piccoli*, ma *in grossi*, ossia in monete d'argento, al Primicerio e alla Basilica di san Marco (1).

Una più importante correzione s'era introdotta nella citata Promissione del Contarini. Il suo antecessore Lorenzo Tiepolo avea sposato una principessa di Rascia, e Jacopo, figlio di Lorenzo, una principessa schiavona, che gli avea portato in dote molte terre. Per impedire questi parentadi con principesse forastiere, fu fatto promettere a Jacopo Contarini, che avea ottanta anni quando fu eletto (1275), di non stringere matrimoni con donne forastiere, senza il beneplacito del Consiglio. E Giovanni

(1) « Cum sicut dicitur per Capitulum sancti Marci illud quod
« debet dare dux et ducisa primicerio et ecclesia sancti Marci
« semper solitum *ad grossos* per omnes duces preteritos et per
« dominum marinum georgio fuerit solutum tantum *ad parvos*
« capta fuit pars quod in promissione futuri ducis specificatur
« quod solvant ad grossos ». Arch. di Stato, M. C. *Presbiter*
(1308-1315), c. 71.

Soranzo (1312) ripete la promessa con queste parole: *Maritagium aliquod de nobis vel filio, aut filiis, filia, vel filiabus nostris, nepti vel neptibus nostri filii v. z. filiarum filiorum nostrorum cum aliquo foresterio facere non possumus nec debemus nisi de voluntate nostror. consiliarior. vel majoris partis M. C.* (1). Si temeva sempre che il trono di un signore segnasse il tramonto della prosperità nazionale. Quindi festeggiamenti e allegrezze se le figlie di Venezia andavano spose a principi di lontane regioni, come Tomasina Morosini, la quale, nel 1290, cinse la corona d'Ungheria, Costanza Morosini, che, nel 1293, fu regina di Servia, la figlia del procuratore Rinier Dandolo, moglie di Stefano Maganipan di Rascia; cure sospettose se invece una principessa straniera entrava nel palazzo dei dogi. Nè le paure erano ingiustificate. Il governo avea, è vero, forma democratica, ma era assai limitata e illusoria la parte riservata nei pubblici affari al popolo, cui spettava soltanto il diritto di approvare le deliberazioni del principe. Il popolo affermava a quando a quando i suoi diritti, come, per esempio, nell'elezione di Domenico Selvo (1070), proclamato doge dal clamor popolare, sanzionato quindi dai nobili, ma

(1) Bibl. Marc., *Prom. Dom. Duc. Joh. Superan. c. xvii* (Lat. cl. x — cod. cccxxiii).

chi veramente governava erano poche famiglie, come i Partecipazi, i Candiano, gli Orseolo, i Tiepolo, anelanti a rendere ereditaria la dignità suprema, e intenti a sollevare i parenti ai più alti uffici ecclesiastici e civili. I Tiepolo erano poi giunti a tal grado di potenza da considerarsi come principi nello stato. Principesse di sangue reale, atte a creare o a rinvigorire ambizioni insensate, non doveano quindi più sedere a canto ai dogi. L'aristocrazia veneta dovea cercare nel suo seno le forze e l'amore per rendere sempre più grande la patria, sempre più onesta e rispettata la famiglia. Rappresentante di queste idee fu Piero Gradenigo, eletto doge nel 1289. Non cercò egli connubi fuori di patria, ma prese per moglie una donna appartenente ad una delle più illustri casate veneziane, una nipote omonima di Tomasina Morosini, regina d'Ungheria. Ebbe Piero, dalla moglie Tomasina, cinque figliuoli, Paolo, Nicolò, Matteo, Giacomo, Giovanni ed una figlia Anna, sposa poi di Jacopo da Carrara, signore di Padova. Convinto che il solo governo aristocratico avrebbe potuto salvare Venezia dalla tirannia di un solo e dal mutabile reggimento del popolo, Piero Gradenigo fece approvare, nel 1297, quella legge così variamente giudicata, e tanto impropriamente chiamata col nome di *Serrata del maggior Consiglio*. La *Serrata*, che

non ammetteva al Consiglio chi non vi avea appartenuto nei quattro ultimi anni, non era un procedimento autoritario o, come oggi si direbbe, *un colpo di stato*, ma consolidava la libertà, frenando a un tempo le ambiziose mire dei potenti e i capricci della plebe. Le democrazie, insieme con i pregi delle feconde e ardenti novità, hanno anche i difetti. Le città della Francia, dell'Italia, del Belgio, le quali aveano reggimento proprio e ondeggiante fra uomini, che, continuamente mutandosi nel governo, mancavano di ogni antiveggenza, si sentivano tutte indebolite e minacciate dal sorgere dei grandi monarcati europei, i quali odiavano queste piccole democrazie indipendenti e riuscivano da ultimo a ingoiarle. Più tardi in fatti Luigi XI, su le feudalità e su le città libere di Francia, fondava una monarchia possente e la ravvalorava con tutti quelli artifici di politica esterna, atti ad allargare lo stato. S' iniziò con la cacciata dei Mori la monarchia spagnuola; si rafforzavano indi a poco le dinastie d'Austria e Germania. E l'Italia, fra tanto, diventava campo chiuso di stranieri d'ogni generazione, che sfogavano in lotte continue le loro gelosie e le loro ambizioni. Finchè i Visconti piantavano in Milano la mala signoria, e in Firenze le discordie fra le Arti maggiori e le minori spianavano la via

alla tirannide, Venezia, in disparte, guardava passare tanta tempesta e, grazie al senno dei suoi nobili, serbava incolume quella indipendenza, che il governo democratico, con il continuo mutarsi degli uffici, non sarebbe riuscito a salvare. La libertà veneziana, temperata da buoni ordinamenti, fu effetto del potere dei nobili, i quali non solamente mantennero indipendente la patria, ma la fecero salire in grandezza d'impero e reputazione (1). Quei presidi di un'aristocrazia eletta e potente, trasmettentesi quasi per eredità il potere, sottrassero la veneta repubblica alle incessanti mutazioni dello stato e diedero ad essa quel tesoro di tradizioni e previdenze nel maneggio delle cose politiche di fuori, che pareva soltanto una prerogativa delle grandi dinastie. Difatti le famiglie, nelle quali era chiuso il potere, costituivano quasi un gruppo di dinastie, alternantisi il governo col grande intendimento di salvar Venezia dai principati, che le si serravano sempre più d'attorno, soffocando la libertà delle città italiane. Inoltre i governi popolari sono composti di uomini, non sempre pratici di ragione politica, e saliti ai gradi supremi non solo per ingegno, ma anche per

(1) GIANNOTTI, *Della rep. e mag. di Ven.* — DENINA, *Riv. d'It.*, l. XIII, cap. VIII.

fortuna, o per intrigo. In Venezia cresceano generazioni d'uomini di stato, i quali, sin da giovani, sapevano sarebbero stati chiamati all'amministrazione della cosa publica e quindi vi si preparavano, vi si esercitavano, come loro unica cura. Da ciò una somma di pensiero intenso, accumulato, rivolto al benessere della republica in una età, nella quale i reggimenti di popolo, passati dal periodo dello splendore a quello della decadenza, si odiavano, s'invidiavano, si toglieano a vicenda lo scettro della dominazione, tutti intenti a dilacerarsi fra loro, perdendo d'occhio i pericoli esteriori e adoperando, per così dire, la politica esterna alla rovina dello stato interno. In vece i nobili veneti, come succede nelle aristocrazie destinate a vivere lungamente, aveano il sentimento di una certa probità di governo, di una certa fede di casta. Non diciamo se quella republica sarebbe desiderabile oggi, ma il reggimento di ottimati, grande anomalia fra due cose normali, il governo cioè di tutti e quello di un solo, che tutto uguaglia in una comune tirannide, il reggimento di ottimati era per Venezia il migliore, rispetto alle condizioni italiane ed europee

CAPITOLO VI.

**Le congiure in Venezia nel secolo XIV —
Soranza Soranzo — La leggenda di Marino
Faliero.**

Niuna novità, aliena dai giudizi correnti, fu mai potuta stabilire subitamente, e la grande innovazione compita da Piero Gradenigo, che toglieva molte speranze ambiziose ai cittadini privati e metteva la prima base dell'aristocrazia ereditaria, generò segrete cospirazioni, che tentavano prorompere in aperte rivolte. Ma la Repubblica, aiutata dalla fortuna e dalla vigilanza, seppe sempre uscir vittoriosa. Queste cospirazioni tenevano la città inquieta, e spesso recavano il pianto nelle famiglie del patrizio e del popolano. Le sventure domestiche si intrecciavano alle passioni politiche, e nella stessa famiglia del capo dello Stato, la donna ci appare con le melanconiche attrattive del dolore e del sacrificio.

La congiura, ordita nel 1300 da Marin Bocconio, fu scoperta; e il Bocconio, con dieci dei

principali suoi compagni, impiccato fra le due colonne presso la porta del palazzo.

Nel 1310, il patrizio Marco Querini, insieme col genero Baiamonte Tiepolo e con alcuni dei Badoer, dei Barozzi, dei Doro, strinse una congiura contro il Gradenigo e scese con gran numero di armati su le vie gridando: — Morte al doge (¹). — Non è bisogno ricordare come i ribelli fossero ovunque battuti, il Querini e il figlio uccisi, e Baiamonte Tiepolo condannato a perpetuo esilio. La Repubblica non andò lenta nel punire i ribelli; inflessibile e fredda, sentiva che nella severità delle leggi stava la salvezza di Venezia. I patrizi comprendevano quell'alta idea del dovere, che imprime negli animi il sentimento di una fatale necessità. Tutti gl'ingegni, tutte le ricchezze, tutte le forze erano rivolte alla patria; alla patria tutto si sacrificava. E l'occhio vigile del Governo penetrava fra le pareti domestiche.

Dopo la congiura Tiepolo-Querini, un esempio dell'aspra, ma giusta severità di Venezia troviamo nei miserandi casi di Soranza Soranzo, figlia del doge Giovanni, eletto nel 1312 (²).

(¹) Il Sanudo, con la sua efficace serenità, scrive a proposito dei congiurati: « E questi noleuano amazare il dito doxe et farsi « doxe dito Tiepolo et cussi saria sta persa la libertà de Venezia ».

(²) Giovanni Soranzo fu doge dall'anno 1312 al 1329. Suo predecessore, per un solo anno (1311-1312), era stato Marin Zorzi. Lo

Soranza si maritò con Nicolò Querini, detto *il Zotto*, e l'esser moglie a un Querini fu per questa infelice gravissima colpa. Venne, insieme con altri parenti de' ribelli, cacciata in bando, ma dopo quattro anni di esilio, spinta dal desiderio di rivedere la famiglia, chiese indarno licenza di ritornare in patria. Confidando nell'autorità del doge suo padre, ritornò in Venezia, contro la volontà del Consiglio dei Dieci, e con sentenza del 28 giugno 1314, fu condannata a reclusione perpetua, in una delle più remote contrade della città, *in ospicio apud Sanctam Mariam de verginibus*. La clausura era stretta ed intera. La figlia del doge visse in tal modo lunghi e tristissimi anni, fra il rammarico incessante della libertà perduta e con la sola compagnia di una fantesca, la quale non poteva uscire se non *pro lavandis pannis et aliis negociis et necessariis faciendis*. Rimasta vedova, fu concesso alla Soranzo visitare qualche volta il vecchio padre, assistere a qualche solennità religiosa e passeggiare nel giardino del mona-

Zorzi nel suo testamento, di cui affidava l'esecuzione ad Agnese sua moglie, a Zane (Giovanna) sua sorella, a Gracone Dandolo e Fiofo (Teofilo) Morosini, procuratori di san Marco, ed a Marco Vitturi, ordinava che oltre alla chiesa con monastero da lui fondata e dedicata a san Domenico, fosse pure istituito un ospizio per nutrire e custodire fanciulli indigenti di ambedue i sessi. ROMANIN, III, 89.

stero delle vergini. Nell'abisso in cui era caduta, il poter uscire all'aperto le dovea essere una grande consolazione, e, dalle frequenti domande, ch'essa indirizzava al Consiglio dei Dieci, si capisce come il desiderio di finire i suoi giorni fra le pareti domestiche si facesse con l'andare del tempo più vivo e pungente. Invano implorava più larghe concessioni; essa non riebbe mai la libertà, e morì probabilmente verso il 1349, dopo quasi venticinque anni di prigionia (1).

Questa immobilità di risoluzioni era chiesta dai tempi e dalle circostanze. Lo stesso doge Giovanni Soranzo, comprendeva dinanzi alla patria non potervi essere superiorità di uomo, nè tenerezza di padre.

Per tutto il secolo xiv, Venezia fu turbata da agitazioni, che si preparavano nel silenzio delle pareti domestiche, correvano poi per le strade e finivano col sangue. Li astuti e i facinorosi, o per vanità o per colpevole desiderio di comando, sapeano incitare le passioni del popolo, che scendeva in piazza risoluto e terribile. Il Governo, minacciato, si opponeva vigorosamente a ogni rivolta, a ogni mira ambiziosa, e imponeva nuovi gastighi per conservarsi.

(1) FULIN, *Atti del R. Istituto Veneto*, vol. II, serie v. 1876.

Fra le congiure del secolo xiv, quella di Marino Faliero è celebre più d'ogni altra, per le favole inventate da poeti, da romanzieri, da pittori e da alcuni storici.

Così, ad esempio, nei quadri del Fleury e del Delacroix il principe ribelle è decapitato su la scala dei Giganti, costruita da Antonio Rizzo, quasi cent'anni dopo, e nel drama di Giorgio Byron il Faliero è dipinto come una specie di Bruto in berretto ducale.

We will renew the times of truth and justice,
Condensing in a fair free common wealth
Not rash equality but equal rights.

Un repubblicano de' nostri giorni non potrebbe parlare in diversa guisa. Anche il Byron fa decapitare il doge fra i due colossi di marmo, innalzati da Jacopo Sansovino nel 1566, e pone in bocca al principe ribelle quei versi, che incominciano:

I speak to Time and to Eternity
Of which I grow a portion, not to man ecc.

E in suo fatidico accento il doge, dinanzi al Consiglio dei Dieci e ai patrizi tutti, maledice a Venezia, che, non più donna di provincie, avrebbe veduto fra breve un senato di servi reggere i patrizi mendicanti e il popolo corrotto. Queste violenti imprecazioni potevano essere in qualche parte giustificate negli anni,

in cui il Byron scrisse: erano menzognere finchè durò la repubblica. Nessuna città fu più mal giudicata di Venezia, nessun governo meno conosciuto, nessun popolo in peggior guisa descritto. Si credette circondato di spie, di carceri, di carnefici quel popolo, che trasse invece una vita lietissima. A questi falsi giudizi contribuì sopra tutto l'aspetto della città. Fra le calli storte ed anguste, gli angiporti misteriosi, i rivi bui e silenziosi, dove le lanterne mandano una pallida luce sull'acqua, si comprendono le tetre fantasie del Byron, del Cooper, di Victor Hugo. « La città rassomiglia a un sogno » scrive il Byron « la sua storia a un romanzo ». E infatti il poeta non guarda le pergamene, non cerca risuscitare il passato di su le testimonianze storiche, ma crea una storia, nella quale solo documento è la fantasia, che si lascia attrarre dal fascino delle lontananze, dai vani fantasmi della tradizione lusingatrice. Il Byron, prima di scrivere il suo *Faliero*, non trascura di leggere il Sanudo, il Sandi, il Navagero, la *Istoria dell'assedio di Zara* ⁽¹⁾, il Laugier, il Sismondi, il Daru, ma ciò che veramente infiamma l'immaginazione del poeta sono le tombe dei Faliero ai

(1) Fu pubblicata per la prima volta dall'ab. Morelli nei suoi *Monumenti veneziani di varia letteratura*. Venezia, Palese, 1796.

santi Giovanni e Paolo ⁽¹⁾, la scala ove credeva fosse stato incoronato e decapitato il doge, il velo nero dipinto sul luogo, che il ritratto del principe ribelle dovea occupare fra quelli degli altri dogi ⁽²⁾. Il poeta voleva che la vita e l'azione del drama sorgessero dalla gelosia del Falier, ma comprendendo che su le scene la gelosia era un sentimento descritto da troppi autori, e sopra tutti dallo Shakspeare, insuperabile, pensò unire all'orgoglio offeso l'amore ardente di libertà. Certo anche il Sandi e altri storici accennano alla *gelosa suspizion* del doge, ma aggiungono ancora che *non solo il desiderio di vendetta lo dispose alla congiura, ma anche la in-*

(¹) Marin Faliero fu seppellito nell'atrio della distrutta cappella della Madonna della Pace ai santi Giovanni e Paolo. Sul sarcofago era scolpito lo stemma del Faliero e la seguente iscrizione: « Sepultura Dominorum Marini et Jacobi Faletro et suorum Haereditum de confinio Sanctorum Apostolorum ». Nel 1812 l'urna fu aperta e vi si trovò uno scheletro d'uomo decapitato, con la testa in mezzo alle gambe. Le ossa furono disperse e il sarcofago, sul quale non si vede più nè iscrizione, nè stemma, servì a deposito d'acqua nella farmacia dell'ospitale. Ora fu trasportato nella loggia esterna del Museo Civico.

(²) Su 'l velo nero sta scritto:

HIC EST LOCUS
MARINI FALETRI
DECAPITATI PRO CRIMINIBUS.

Un ritratto del doge Faliero si vede di mezzo alla iniziale alluminata, a pag. 4 della *Cronaca di Raffain Caresin*, tradotta in volgare veneziano nel sec. XIV. Bibl. Marc. (cl. VIII, cod. membr. DCCLXX).

nata abituale ambizion sua per cui anelava a farsi principe indipendente (1). Il Caresini, gran Cancelliere della repubblica e spettatore delle cose che narra, non accenna alla Dogaressa, nè all'offesa dello Steno, e afferma che il doge *enormemente* cospirò a danno dello stato, istigato da maligno spirito (2). Il Sansovino in vece afferma la causa della congiura esser stata *l'ingiuria ricevuta in disonore del suo nome, et non vendicata come esso voleva et non il desiderio di signoreggiare, essendo d'età di 80 anni et senza figliuoli* (3). Giulio Faroldo, prete cremonese, va più innanzi e dice che il Faliero ordì la congiura per vendetta, perchè essendo il doge vecchio e *havendo la moliera giovena scriveno ch'era stata adulterata da certi giovani gentilhomini, e quelli leggermente puniti da li Avogadori* (4). E atroci offese seguitano a cadere su la povera Dogaressa. Qualcuno afferma che al vecchio doge *era sta scritto driedo al posto de la sedia dogale del Gran Conseio « Marin Falier beco » sospetando ancora lui tal ingiuria fuse vera* (5). Altri scrive: *lui havea una bella moglie, et fu altri nobili quali*

(1) SANDI, *St. civ. veneziana*, p. II, l. v.

(2) CARESINI, *Cron. cit.*, pag. 4.

(3) SANSOVINO, *Venetia*, ecc., pag. 569.

(4) *Annali veneti*, p. 228. Venezia, 1577.

(5) Bibl. Marc. *Historia de l'orig. di Ven.*, ecc. (anonima), (cl. VII, cod. LII).

la violorno, et el detto M. si lamentò de la vergogna et oltraggio ricevuto et parse che li veneti signori lo soggiogasse e costui si disperò et si messe a far l'operation, ecc. (¹).

Per venire a storici recenti, anche il Sismondi dice avere il Faliero cospirato contro Venezia per l'oltraggio recato dallo Steno *alla bella e giovane consorte*, della quale egli era perdutoamente geloso (²); e il Laugier, dopo aver fatte dolorose considerazioni su la morte del doge, conclude che il *risentimento di una ingiuria leggera*, insinuò nel suo cuore tal veleno, da corrompere le antiche virtù e da condurlo al termine degli scellerati (³). Veramente la congiura del Faliero non ebbe origine da un risentimento personale, e la moglie del vecchio doge, che non era, come taluni storici scrivono, *una bella e amabile giovane* (⁴), non fu in alcun modo la causa del tragico fatto.

Verso la metà del secolo xiv un uomo di ottant'anni, ma audacissimo dell'animo, era eletto al dogato: Marino Faliero, accorto politico, valoroso soldato, ornato di molti pregi di dottrina (⁵), non di cortesia. Di fatti, podestà

(¹) *Bibl. Marc. Cron. anon.*, pag. 100 bis (cl. VII, cod. DXL).

(²) SISMONDI, *Rep. it.*, t. VI, ch. XLI.

(³) LAUGIER, *Hist. de la rep. de Venise*, t. IV, Paris, 1759.

(⁴) *Serie dei dogi di Venezia*, vol. I. Venezia, Merlo, 1840.

(⁵) Il Faliero era appassionato raccoglitore di oggetti antichi,

di Treviso, non avea temuto schiaffeggiare il vescovo, perchè si era fatto attendere a una solennità religiosa. Il Faliero si trovava legato della Republica presso la Curia romana, quando giunse la notizia della sua elezione.

Seguiamo il Sanudo nelle *Vite dei Duchi di Venezia* (1):

« Fu preso nel Gran Consiglio di eleggere dodici ambasciatori incontro a Marino Faliero Doge, il quale veniva da Roma. Si partì da Roma, e giunto a Chioggia, il Podestà mandò Taddeo Giustiniani, suo figliuolo, incontro, con quindici Ganzaruoli (2). E poi venuto a san Clemente, si levò una gran nebbia, laonde il doge montò con i gentiluomi su le piatte, e smontò su la riva della piazza (5 ottobre 1354), in

come fu più tardi Jacopo Foscari. Nel *Bollettino di curiosità veneziane* (Venezia, Ongania, 1880, anno III, pag. 98), il sig. Urbani de Gheltof, accenna a un inventario del doge Marino. È un piccolo codice membranaceo, scritto il 1351, nel quale un Giovanni prete della Chiesa dei santi Apostoli notava ciò che si trovava in camera rubea domini Marini Faletri de confinio Sanctorum Apostolorum. Oltre a parecchi oggetti d'arte sono enumerate alcune cose preziose che Marco Polo avea raccolto ne' suoi viaggi.

(1) SANUDO, *Vite dei duchi di Venezia. Rer. it. script.* t. XXII, 626, 634.

(2) « Chon meraueioxo honor fo rezeuido » scrive il MOROSINI nella *Cronaca manoscritta*, che si conserva nella Biblioteca Palatina di Vienna (t. I, c. 85). Abbiamo potuto consultare il prezioso manoscritto, grazie all'on. P. S. Mancini, già ministro degli esteri, che, ce l'ottenne in prestito dal governo austriaco.

mezzo alle due colonne, dove si fa la giustizia, che fo un malissimo augurio ».

E appresso :

« Questo doge, avendo dogato mesi 8, giorni 6, essendo uomo ambizioso e maligno, si volle far signore di Venezia. E come ò veduto, sdegnossi perchè furono trovate scritte su la cadrega ducale queste parole: *Marin Faliero, Doge della bella moglie: altri la gode ed egli la mantien.* E fu incolpato un Michiel Steno, ch'era capo dei Quaranta. Il quale fu preso per gli Avogadori in quaranta da ritenere. Ma poi fu battuto con una coda di volpe, bandito a compiere un mese di prigione e a pagare cento lire al Comune. Di che il Doge ebbe molto a male, e incominciò a fare il trattato contro Venezia ».

E il Sanudo seguita poi a narrare, con molti particolari, com'ebbe origine la congiura. In certa festa al Palazzo ducale, Michele Steno, invaghitosi di una donzella della dogaressa, le fece un atto *non conveniente*, per cui il doge comandò fosse cacciato dalla sala. Nella stessa notte Michele, per vendicarsi, lasciò su 'l seggiolone del doge la famosa scritta. Parendo al Faliero a tanto insulto non corrispondesse la pena, incominciò a ordire la congiura con l'Amiraglio dell'Arsenale, che avea esso pure ricevuto grave offesa da un patrizio Barbaro. Ben presto al Faliero si unirono molti altri,

fra i quali Filippo Calendario, che la tradizione vuole architetto del palazzo Ducale. Ma un Beltramo Bergamasco scoperse il tutto al patrizio Nicolò Lioni, del quale era amico, rivelò la qualità e quantità dei congiurati, i quali furono imprigionati e impiccati (1).

« E il venerdì, 16 aprile, » continua il Sanudo, « fu sentenziato nel Consiglio dei Dieci, di tagliare la testa a Messer Marino Faliero doge sul *pato* della scala di pietra, dove i dogi giurano il primo sacramento, quando montano prima in palazzo. E così, serrato il palazzo, la mattina seguente, a ora di terza, fu tagliata la testa al detto doge avanti che venisse giù dalla scala. E, compiuta la giustizia, pare che un capo dei Dieci andasse alle colonne del palazzo sopra la piazza; e mostrasse la spada insanguinata a tutti dicendo: *È stata fatta la gran giustizia del traditore*. E aperta la porta, tutti entrarono dentro con gran furia a vedere il doge ch'era stato giustiziato. E fu preso che tutti i beni del doge fossero confiscati dal Co-

(1) Insieme col doge molti altri congiurati furono condannati a morte. Però fra essi trentuno ottennero la grazia: *miseri cordiam gratiose et benigne concessit, qui sunt numero 31*. V'è fra i graziati un Torello orefice e Nicoletto marinaio, fratelli di Bertuccio Isarello, e un *Antonius fedelis sancti Pantaleonis a ca Barbo nepos olim Philippi Kalendarij proditoris*. Arch. di Stato. Arch. Proc. S. Marco, t. CCLXIII.

mune, e fu concesso ch'egli potesse ordinare del suo per ducati 2000. Fu portato il corpo del doge in una barca con otto doppiieri a seppellire nella sua arca ai santi Giovanni e Paolo ».

La critica storica deve però avere in conto di mera invenzione questo racconto della congiura. E in vero li atti della Quarantia smentiscono in moltissima parte la tradizione volgare, e Marin Sanudo che, giovane ancora, aveva molto probabilmente attinto a quest'ultima, fece poscia in margine alle sue cronache, se non delle ammende, per lo meno delle note dubitative, dopo avuto su quel fatto ulteriori e più autentiche notizie. Alla congiura di Marin Faliero fu impulso primo e vero l'ambizione ingenita. Nè giova osservare che la brama di signoreggiare non poteva esistere in lui, vecchio ottantenne e senza figli. In un uomo della tempra del Faliero doveva parlare alto l'orgoglio del nome, ed egli mirava in fatti ad assicurare al suo casato la signoria di Venezia, sfruttando, come sogliono tutti i candidati alla tirannia, il malcontento popolare (1).

(1) Il MOROSINI nella citata *Cronaca* (t. II, c. 85) scrive: « E abiando quello dito doxie per quella fiada dolzisimamente dogado mexi VIII dy VI atrovandose luy quaxi senza parentado et pur fatoly alcuna inxuria per alguny zovenoty fioly de zentilomeny de Venexia, li qual inzustamente fo ponidy, hover per tal caxon

Un documento importante (1) getta non poca luce su l'argomento. Qui in vero si narra di un Pietro Badoer, che, trovatosi a Creta, fra l'ebrezza di un convito, e udito nominare il Faliero, esclamò: « *Quid dicitis vos de Domino Marino Faletro? Ipse fuit intimus amicus meus et reperi me quando fuit factus dux. Si ego me reperissem quando occurrit illud factum et ipse misisset pro me et dixisset: Petre ego volo tibi dare Vallem Mareni et facere te magnum dominum; qualiter potuisse dicere de non? Et postea dixit: vere, si ego fuissem ibi et ipse misisset pro me illa hora, ego fecissem statim sibi venire ducentos homines et si dixisset mihi... una die ante, ego fecissem venire mille?* »

Da tutto ciò è chiaro che il Badoer avrebbe secondato il doge nel suo ambizioso disegno.

Quanto poi alla parte principalissima che la tradizione volgare assegna alla moglie del Faliero, *Aloica* o *Lodovica* di Nicolò Gradenigo, nel triste drama, chiuso con la decapitazione del doge, vediamo se possa reggere alla critica storica.

hover che instigado luy dal spirito diabolico lui manda per *alguny povolary homeny de mar et de altra chativa condicion persone* atratando voler la citade de Venexia in so dominio per muodo de tirania ».

(1) Arch. di Stato, *Misti*, Cons. x, 27 ianuarii 1360. Il documento fu publicato dal ROMANIN, *Stor. doc.*, III, 397.

Senza dubbio privati rancori non mancavano tra i Faliero e li Steno. In un codicetto di poche pagine, appartenente all'Archivio della Quarantia criminale, oggi custodito in quello dei Frari, è registrato, ai dì 15 settembre 1343, un atto di violenza commesso sopra certa Saray, schiava di Pietro Faliero, da Paolo di Giacomo Steno, il quale fu per ciò punito con un anno di carcere nei Pozzi, e una ammenda di lire 300 ⁽¹⁾. Questo fatto può avere qualche attinenza con l'opinione volgare, che attribuisce all'oltraggio inflitto da uno Steno alla Dogaresa il vindice furore del vecchio e riottoso principe. Del resto non era nuovo nè infrequente il caso di polizzini, trovati sul dorso della sedia ducale. I Misti del Consiglio dei Dieci (20 dicembre e 14 gennaio 1350) accennano a cedole ingiuriose contro il doge Andrea Dandolo, le quali furono affisse alla sua cattedra in chiesa di san Marco e a Rialto: non che ad altre contro lo stesso doge Michele Steno (ottobre 1402) ⁽²⁾.

La dogaresa Aloica passò, dopo la condanna del marito, dalle confiscate case dei santi Apostoli ⁽³⁾ in quelle di san Severo. Come

⁽¹⁾ CECCHETTI, *La moglie di Marino Falier*. (*Arch. Veneto*, t. I, 1871, pag. 364).

⁽²⁾ Id. *ibid.*

⁽³⁾ Le case del Faliero ai santi Apostoli dovevano essere due.

triste le deve essere apparsa allora la vita! Li splendori del potere erano per lei una vana memoria; la città tutta piena di gente, operosa e allegra, dovè per lei essersi trasformata in una solitudine fredda, nella quale si smarri-va il pensiero. A poco a poco la luce della coscienza si andò offuscando, ma, prima di perdere il bene dell'intelletto, la misera donna dettò il suo testamento, rogante il notaio Pietro Spirito, *anno domini millesimo trecentesimo octuagesimo quarto, mensis octobris die XIV intrante indictione octava Rivoalti*. Cotesto atto di ultima volontà non contiene alcuna allusione alla fine tragica di Marino Faliero, nè anche dove la testatrice parla de' suoi morti (1). Esistono due altri testamenti della Faliero: uno steso dal notaio Chiaruti il 7 marzo 1385, l'altro con la data del 7 marzo 1387, trascritto nel protocollo di Leone di Ravalon, notaio all'ufficio degli Imprestiti. In quest'ultimo la infelice donna, mentecatta e ogni di

La Cronaca Savina (Bibl. Marc., cl. VII, cod., CXXXIV), a c. 134 scrive che a Beltramo Bergamasco fu data, tra altro, in premio della sua delazione, *la casa grande de santo Apostolo in colonne a piè del ponte, che fu del ditto Marin Falier*. Nella *Cron.* attribuita a Dan. Barbaro (Bibl. Marc., cl. VII, cod. XL) a pag. 272, leggesi così: *la casa pizzola in colonne a piè del ponte de S. Apostolo apresso la grande che fo del doge*.

(1) FULIN, *Due documenti del doge Marin Falier*. (*Arch. Veneto*, t. VII, pag. 99, 1874).

più deteriorata di mente, grave di età (*senio pergravata*), accenna al marito col semplice nome, tacendone la dignità ⁽¹⁾. La vita della vecchia dogaresa fu, sino agli ultimi giorni, misera e agitata, poichè ai turbamenti dell'intelletto, cagionati dalle memorie angosciose, si aggiunsero *le grandi et continue infestacion* dei parenti, che agognavano l'eredità e poi fecero lite per la validità d'uno dei tre testamenti ⁽²⁾. Nè si comprende perchè l'Avogaria abbia giudicato nulli il primo e il terzo testamento, dichiarando valido soltanto il secondo, che nella sentenza è indicato come primo e dettato dalla Falier a mente sana ⁽³⁾.

La critica storica può ora vedere sotto altro aspetto questa infelice donna, che certamente ai molti suoi dolori non dovè aggiungere l'insulto villano dello Steno. Dall'estratto, che il Sanudo fece, nel secolo xv, di alcune parti dei registri della Quarantia criminale, poi sventuratamente perduti, non apparisce che nella

⁽¹⁾ Quest'ultimo testamento fu pubblicato dal Cecchetti nell'*Archivio Veneto*, t. xx, p. II, 1880.

⁽²⁾ Li Avogadori di Comune dichiararono valido il testamento stilato dal Chiaruti, il 7 marzo 1385 (*Arch. di Stato, Raspe*, iv, 33). Il Chiaruti, che autenticò il secondo testamento, il convalidato, era scrivano ducale, o, come si disse più tardi, segretario del Senato. Vorrebbe ciò dire che a quell'atto non rimase estranea la Signoria?

⁽³⁾ CECCHETTI, *Arch. Ven.*, loc. cit.

scritta famosa dello Steno si trattasse della moglie del doge. Troviamo in fatti che, il 10 novembre 1354, questo magistrato incaricava gli Avogadori di Comun di imprigionare ed esaminare i *culpabiles de scripturis factis in sala caminorum* (del doge): cosa *turpis et inhonesta*, che tornava in *magnum dedecus et vituperium totius terræ*, e richiedeva per conseguenza che, *pro bono exemplo aliorum, fiat inde quod spectat honori nostro*. Gl'imputati erano Michele Steno del fu Giovanni, Pietro Bollani, Rizzardo Marioni, Moretto Zorzi, Michele Molin e Maffio Morosini: la accusa, le contumelie scritte sul camino del doge, e precisamente per lo Steno, *in vituperium domini ducis et eius nepotis*. Come c'entra dunque la moglie? Il *nepotis* farebbe supporre trattarsi di quel Marino, che il vecchio doge chiama *diletto nipote*, nel suo testamento del 31 maggio 1328, dettato dal notaro Marco Semitecolo. In vero nelle scritture pubbliche veneziane si distingue *nepos* da *neptis*. Tuttavia il Ducange reca esempi di *nepos* usato nel femminile; per cui sarebbe lecito supporre, e parrà forse più verosimile, trattarsi di una nipote del doge, tanto più che a una damigella, oltraggiata in quelle scritte, accennano parecchie cronache contemporanee (1).

(1) FULIN, loc. cit.

Ciò basterebbe per smentire la tradizione popolare intorno all'insulto inflitto dallo Steno alla Dogaressa, ma ci occorre un'altra circostanza di tempo non indegna d'essere considerata. Là dove l'età de' nipoti del doge ha riscontro con quella dello Steno e degli altri qualificati *adolescentuli nobiles*, dalla *segurtade de l'impromessa de Luica*, stesa dal veneto notaio Semitecolo, il 20 settembre 1335, ed esistente nell'Archivio notarile, si può ragionevolmente indurre che, al tempo della scritta famosa, Lodovica Gradenigo passasse già la quarantina. È forse probabile che una gentildonna matura potesse dare argomento alle maligne ipotesi di un giovinetto ventenne? (1).

Del resto, nulla apparisce, o quasi nulla, riferentesi alla congiura del Faliero negli Atti ufficiali del Consiglio dei Dieci. Dei Libri Misti manca il volume V fino al 1611, benchè la serie cronologica non soffra per ciò interruzione, contenendosi nel libro VI i documenti dal 1348 al 1363. Sembra adunque il processo del doge, e per la mole e l'importanza, abbia formato un volume a parte, che dovea essere il volume V, fortuitamente o ad arte perito.

Nè sarà inutile avvertire, nelle ragioni del tempo, come il caso del polizzino affisso alla

(1) FULIN, loc. cit.

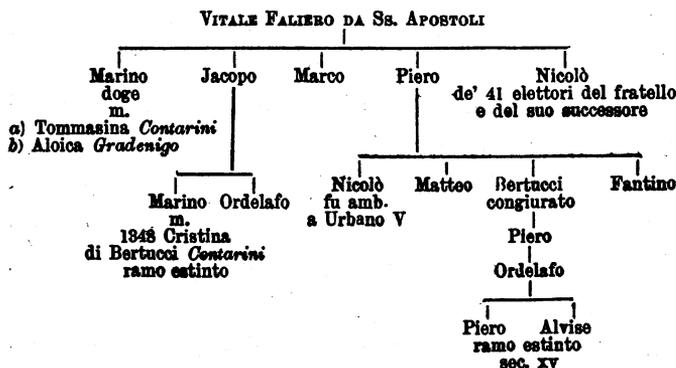
sedia ducale avvenisse il giovedì grasso dell'anno precedente alla scoperta della congiura fallita, e come il testo che di quel polizzino tramandarono certi scrittori, debba essere evidentemente apocrifo.

Marin Falier — da la bela mugier
I altri la gode — e lu la mantien ⁽¹⁾,

non è dizione veneziana del secolo xiv; vi manca quel che si dice colore del tempo, senza contare che per noi in luogo di *mugier* dovrebbe star *nezza*, poichè la moglie del nipote del doge era una Cristina Contarini; e da ciò deriva appunto l'errore della leggenda, che dà una Contarini per moglie allo stesso doge, là dove è storicamente accertato aver egli in vece sposato in seconde nozze una Gradenigo ⁽²⁾.

(1) Secondò il cronista SCIVOS l'osceno epigramma era scritto così: *La mugier del doxe Falier la se fa f... per so piazer.*

(2) Non è inutile qui riferire l'albero genealogico del Falier:



Se non fu l'insulto alla moglie, che spinse il Faliero a congiurare contro la patria, rimane distrutta la leggenda formata intorno alla figura della dogaressa Aloica, la quale non fu causa, nè pure indiretta, di una sciagura privata e di un grave pericolo per lo Stato.

Quello che sembra accertato dal fin qui detto, è che la cagione efficiente della congiura vuolsi cercare nell'animo stesso del doge e nelle circostanze, che ne incuoravano i disegni ambiziosi, poi che l'insulto recato, non già alla moglie, ma bensì al nipote, o, meglio ancora, alla nipote di lui, può, tutt'al più, aver contribuito a irritarne la offesa fierezza.

Intorno a questi fatti la tradizione ha raccolto favolosi racconti d'amore e di vendette private. In vece teneva la città agitata e convulsa, nel secolo xiv, da un lato un sentimento di ribellione contro l'aristocrazia, vago, diffuso, comune a molti, dall'altro l'ambizione di qualche potente, che volea giungere al regno. Allora che le altre città italiane divenivano facile preda de' tiranni e ogni sembianza di viver libero andava in esse morendo, l'accorta severità dell'ordine patrizio seppe salvare Venezia dalla tirannide di un solo. Ma il sangue del Bocconio, dei Querini, del Faliero non valeva ancora a rendere li animi tranquilli. Quel sangue faceva tacere ogni grido ribelle, e pure

in mezzo al silenzio si sentiva palpitare qualche cosa d'inquieto, di scontento, di febrilmente ansioso, traducesi ad ora ad ora in minaccie, in sorde cospirazioni, in sommosse. Così, per esempio, il Sanudo, con parole piene di significato, riferisce aver veduto in una cronica antica scritto, *se non moriva Lorenzo Celsi, doge il quale avea anni 57 e avea dogato anni 4, faceva la fine di Marino Faliero* (¹). E aggiunge esser stato proposto dai Correttori, dopo la morte di lui, *che se sarà deliberato pei consiglieri col consiglio di dare altra forma nel reggimento di Venezia, il doge debba rifiutare e uscire di palazzo in pena di confiscazione di tutti i suoi beni mobili e stabili* (²). In fatti, il 30 luglio del 1365, il Consiglio dei Dieci deliberava: *pro omni respectu boni lacerentur et destruentur omnes testificationes et scripture, hic lecte, de domino Laurentio Celsi, olim duce Veneciarum, et de eis nulla mentio fiat ullo tempore pro bono status nostri, quia non est de necessitate* (³).

Sotto il principato del Celsi s'era egli tentata qualche ardita riforma? Vi avea forse aderito il doge o avea favoreggiato i pareri dei consiglieri? Questa supposizione sarebbe

(¹) SANUDO, *Vite*, ecc., col. 661.

(²) *Ibid.*, col. 662.

(³) Arch. di Stato, *Misti*, Consiglio dei X, Reg. 6, c. 30.

distrutta da un altro provvedimento dei Dieci, con il quale si ordina, per l'onore di Dio e per la fama della città, di *purgare infamiam levatam contra dominum Laurentium Celsi, olim ducem Veneciarum, post mortem suam*, e di pubblicare *cum verbis generalibus qualiter ipse dominus dux fuit infamatus per aliquos, post mortem suam de rebus quas dicebatur commisisse contra honorem comunis Veneciarum* (1).

Tale ordinanza, giustificante la memoria del Celsi, era forse suggerita da un prudente riserbo. A ogni modo, tutto ciò prova che nelle sale del palazzo dei dogi dovea regnare il sospetto, come nella città doveano romoreggiare la minaccia e lo scontento. A poco a poco quel sordo e latente desiderio di rivolta, quell'eccitamento grandissimo, che era in fondo nell'animo dei popolani, andavano cessando. Il popolo s'acconciò al nuovo ordine di cose, e trovò modo di spiegare le sue forze nelle confraternite delle arti e nella socievolezza delle fraglie.

(1) Arch. di Stato, *Misti, Consiglio dei X*, Reg. 6, c. 30. — CIOOGNA, *Iscriz.* III, 202.

CAPITOLO VII.

Una donna plebea sul trono dei Dogi — La Dogaressa nelle « Promissioni » — La donna e la legge.

Dopo il doge Lorenzo Celsi ⁽¹⁾ era eletto, nel 1365, Marco Cornaro. Tale elezione non fu senza contrasto e, tra le altre accuse, Giovanni Dolfin disse il Cornaro esser marito di giovane donna plebea, con molti parenti, i quali avrebbero potuto agevolmente entrare in palazzo e propalare le cose del governo ⁽²⁾. Sotto questa ragione, apparentemente ispirata all'amore nobilmente geloso della patria, si nascondeva forse anche il dispregio dei nobili, che, montati in potenza, vogliono tenere il popolo lontano dagli affari di stato. Il Cornaro, vecchio ottuagenario, di nobile aspetto, *de*

(1) Il doge Lorenzo Celsi ebbe in moglie Marchesina figliuola di Girolamo Ghisi.

(2) ROMANIN, *Stor. doc.*, III, 229.

biancha peladura, scarno e magro e dreto (1), si alzava dal suo scanno e alle accuse del Dolfin rispondeva non esser solo ad aver moglie plebea, ma non per questo amar meno le patrie istituzioni; stimare altamente madonna Caterina sua moglie, *talmente qualificata di costumi e bona, che sempre da tutte le donne della terra la è stada honorada, come si la fosse ussita de le mazor famiglie de la città* (2); conoscere infine i parenti della sua donna, benchè non nobili, a nessuno inferiori per sincera fede alla republica. Un cronista riferisce un particolare che fa vedere, come meglio non si potrebbe, la cara e buona moglie di Marco Cornaro. Il vecchio patrizio, ribattendo energicamente l'accusa d'essere amico a signori d'altri paesi, con grande efficacia descrive la pace modesta della sua famiglia. « Et quanto ad essere amigo de « signori (risponde) che l'era vero, perchè « siando sta mandà za tanti anni atorno, l'era « forza che l'havesse fatto amicitia, era sta « sempre a comodo et honor del stado, et non « per alguna sua particular comodità, perchè « sel avesse ateso a far amicitia con signori « a sua comodità, el saria d'altra richeza et « facultà de quello l'era, et anchor che il fusse

(1) MAGNO, *Cron.* p. IV, c. 13, 14 (Bibl. Marc., cl. VII, cod. LXVI).

(2) Id. *ibid.*

« assai ben vestio in aparentia, l'industria de
« sua mugier che fodrava et desfodrava le sue
« veste faceva aparer quello che non era » (1).

Queste semplici parole rivelano quanto fosse di profonda bontà nell'animo di Caterina Cornaro, che doveva essere una donna quieta come un cielo sereno.

Fra le solite promesse, il doge Cornaro dovette giurare che se alcuno della sua famiglia fosse stato trovato in palazzo con armi, dopo il suono della terza campana, sarebbe stato condannato come ogni altro cittadino (2).

Nei patti, giurati da Andrea Contarini (1368), si trovò necessario ripetere la dogaresa e i suoi non potessero accettare alcun dono: se lo avessero accettato, erano costretti dallo stesso doge a restituirlo entro un anno. Nè il doge, nè la dogaresa, nè i loro figli poteano aver terre nel Trivigiano, nel Padova, nel Ferrarese, o in *altra parte del mondo*, fuori del ducato di Venezia (3). Così sui pubblici eventi non avea alcuna autorità la donna, che di solito passa ignorata nei tempi e nei paesi, dove l'uomo spiega maggiormente la sua energia. Furono felici le città, nelle quali il miglior

(1) *Cron. anomina*, 1367-1429 (Bibl. Marc. cl. VII, cod. MDCLXII).

(2) SANUDO, *Vite*, ecc. col. 662.

(3) *Id.*, *ibid.*, 667, 668.

pregio della donna era considerato quello di fare poche parole e di rimanersene tranquilla (¹) forti e gloriosi i tempi, in cui le donne vegliavano a studio della culla e, consolando, usavano l'idioma :

Che pria li padri e le madri trastulla.

Non è però da credersi che in Venezia, fra le pareti domestiche, la donna non fosse regina, e ad essa i veneti non provvedessero con leggi sapienti, in una età, nella quale, non ostante alcune poetiche immagini della leggenda cristiana, dei romanzi, e delle corti d'amore, dominò l'idea dell'inferiorità morale e giuridica della donna (²). Il diritto canonico, per esempio, non pure vietava alle donne l'obbligarsi per altri, ma eziandio l'accettare arbitramenti, l'intentare un'accusa e perfino il testimoniare in giudizio. Invece i più antichi documenti veneziani ci offrono molti esempi della facoltà concessa alla donna di contrarre obblighi verso lo Stato e verso i privati. Vediamo donne far vendite, compere, donazioni, anche senza consenso del marito (³) concor-

(¹) EGIDIO ROMANO, *Reg. dei Principi*, l. II. Firenze, 1858.

(²) LABOULAYE, *Rech. sur la cond. des femmes*, p. 440. Paris, 1843.

(³) Negli *Statuti Veneti* (1242), lib. I, art. XXXIX: « Charta « quam facit aliqua coniugata mulier in potestate viri sui, nulla

rere a prestiti pubblici (1187) ⁽¹⁾, testare, esercitare le funzioni di esecutrici testamentarie, di tutrici, ecc. Le leggi venete, cominciando da quelle riunite e riformate sotto il dogado di Jacopo Tiepolo (1242), intesero sempre a tutelare con provvedimenti costanti la condizione e gl'interessi della donna, non mai negletta ne' suoi naturali diritti. Sicuro indizio che la civiltà nella repubblica veneta avea poste salde radici, anche quando in altre contrade accennava a pena a risorgere. Molte disposizioni, riguardo alla cauzione, ai rimborsi o riconsegne dotali, e a quelli di sostanze parafernali, palesano il concetto dei legislatori che in niun modo potesse essere mai leso l'interesse della donna nel suo stato vedovile, e imponevano anzi l'obbligo al marito, e al suocero, o ai parenti del primo, che avessero in comunione accettata una sostanza dotale o

« racione contra repromissam suam et dimissorias que in eiusdem
« viri sui potestatem devenerint valeat, sed de omnibus bonis
« que ipsa possidet, etiam sine consensu viri sui, chartam facere
« possit et securitatem et alienationem sicut sibi placuerit ». Questa disposizione è ripetuta negli *Statuti di Chioggia* (1247), lib. I, art. xxvii.

(¹) Nel documento del prestito contratto da Orio Mastropiero doge, nel nov. 1187, per sopperire alle spese della spedizione contro Zara, sono notate: *Gisla uxor Marsilii Lombardo pro suprascripto viro suo libras trecentas (dedit)*. — *Uxor Vitalis Voltani pro suprascripto viro suo libras centum*. — *Bibl. Marciana*, cl. xiv, cod. lxxi, perg. orig.

di dimissoria, di farne la restituzione, dopo apprezzati dai periti i possessi in modo favorevole alla donna (¹). Si aggiunga poi come, giusta un'altra legge (²), il marito fosse obbligato a rispondere degli aumenti dotali, durante il matrimonio, e come pure di questi si dovesse ritirare carta di sicurtà, resa valida dalla sottoscrizione di due fra gli Esaminatori preposti a tale ufficio.

Lungo e inopportuno a questo nostro studio riuscirebbe l'annoverare i molteplici decreti, volti ad assicurare i diritti e le sostanze della donna, alla cui tutela vegliavano non pure le leggi scritte, ma altresì il severo e vigilante adempimento delle medesime, col concorso di appositi magistrati e perfino del doge. In vero quelle leggi presentivano e furono, in molte parti, fondamento a quelle fissate dal secolo nostro. È certo che taluni provvedimenti, circa i naturali diritti della donna, cozzano ora coi nostri, ma, per giustificarne l'asprezza, basta volger la mente all'indole dei tempi o meglio alle giuste cause che quei provvedimenti dettavano. Valga un esempio. Morendo uno intestato, la sostanza stabile spettava ai figli maschi, e la mobile veniva ripartita a

(¹) *Stat. ven., Stat. Tiepolo*, lib. I, cap. LXI.

(²) *Ibid.*, *ibid.*, cap. LVII.

eguali porzioni fra i maschi stessi e le sorelle loro (1). Secondo una legge del Maggior Consiglio (23 novembre 1352), concorrendo in una eredità maschio e femmina nel medesimo grado, e in mancanza di ascendenti o discendenti collaterali, il maschio, anche in questo caso, succedeva al defunto nella proprietà della sostanza stabile, ammesso poi con le femmine a dividere in parti uguali la mobile. Solo allora che la donna precedesse l'uomo di un grado di parentela, condivideva con lui la eredità intera. Da così fatte leggi apparirebbero notevolmente danneggiate, nei loro diritti naturali, le donne, se, a nostro avviso, non soccorresse il pensiero che a quei tempi, e fino quasi al secolo xvi, nelle famiglie patrizie e cittadine, erano scarse le proprietà stabili, quanto pingue invece ed esteso il mobilio, il denaro, le merci, i capitali giranti e i crediti. Negli ultimi tre secoli della repubblica, altra e ben diversa era la disposizione legislativa sulla divisione delle sostanze. Per non dilungarci troppo su questo argomento, accenneremo che, quando avveniva il mutuo consenso fra i coniugi di votarsi solennemente a vita di castità, i giudici, sicuri del fatto, davano facoltà alla donna di richiedere il suo e disporlo a suo

(1) *Stat. ven. Stat. Tiepolo*, lib. I, cap. xxiv.

grado (1). È anche notevole la disposizione, con la quale si concedono alla vedova la facoltà di usufruire dei beni del marito per un anno e un giorno, e il diritto di rimanere, fino al pagamento della sua dote, in casa del coniuge defunto (2). Se taluno, per altra legge (3), lasciava, come si diceva allora, donna e madonna in casa sua la propria moglie, si doveva ritenere che, oltre il diritto dell'abitazione, avesse quei beni del coniuge necessari pel vitto, in relazione alla sostanza lasciata. Se la donna, morto intestato il marito, intendeva, dopo un anno e un dì, menar vita vedovile, avea diritto di rimaner in casa del defunto, salvo il caso si avesse a disporre della casa per dotazione delle figlie. Convivendo con figli, la vedova avea il diritto al vitto e al vestito, finchè il minore avesse raggiunto l'età maggiore (4). Una donna, separata dal marito per adulterio, perdeva il diritto di richiedere l'aver suo, ma lo riacquistava, riunendosi al coniuge. Solo se, non convivendo con il marito, le si fosse negato o solo ritardato di somministrarle il vitto e il vestito, la donna facea

(1) *Stat. Tiep.*, lib. I, cap. LIX.

(2) *Ibid.*, *ibid.*, cap. LX.

(3) *Ibid.*, lib. IV, cap. XV.

(4) *Ibid.*, *ibid.*, cap. XXIV e XXXII.

suoi richiami al Maggior Consiglio, giudicante senza appello. Nel 1420, le doti furono limitate a ducati 1600 per le nobili, e a ducati 2000 per la plebea, sposa di un patrizio. Con decreto del 1551, furono tutte stabilite in ducati 5000. Ma su tale argomento non si osservavano con severità le leggi. Se una donna agiata prendeva il velo monacale, la famiglia dovea corrispondere al monastero l'annua vitalizia pensione di ducati sessanta. La Repubblica poi infliggeva pene severissime, come la prigione, la galera, il bando; o ammende pecunarie, secondo la qualità delle persone, a coloro che, per falso matrimonio, ingannavano le donne, o che, dopo averle violate e godute, le abbandonavano. Ed è notevole come, fra le pene di morte, si volesse risparmiato alla donna il supplizio più infame, l'impiccagione, poi che si ordinava che *sel maleficio sarà per femina perpetrado, non sia impicada la femina, ma sia condanata alla morte, secondo la discretion di zudezi*. Ma più è degna di considerazione, fra le leggi regolanti la condizione e i diritti e li obblighi della donna, quella legge che fissava, così pei maschi come per le femmine, a soli dodici anni la dispensa dalla minorità⁽¹⁾, recata poi a quattordici pei maschi, sotto il dogato di

(¹) *Stat. Ven.*, lib. II, cap. I, (6 settembre 1242).

Andrea Dandolo ⁽¹⁾. Solo, dopo più di tre secoli ⁽²⁾, si decretava finita la tutela, per i maschi a sedici anni, a quattordici per le femmine. Noi, giudicando con le idee dei nostri tempi, non crederemmo logico, giusto e cauto procedimento legale l' accordare a soli dodici anni, così ai maschi come alle femmine la libertà di disporre delle proprie sostanze. Quali adunque le cause o le circostanze che a un governo, cotanto assennato e previdente, consigliarono di sciogliere, in quella immatura età, il popolo soggetto? Due motivi ci sembrano non indegni di considerazione. Crediamo, per primo, nei tempi più remoti fossero sì fattamente stretti i rapporti di famiglia e di parentela che, liberi o no gl'individui nel disporre del proprio, questi continuassero a lasciare il maneggio degli affari ai vecchi di casa e ai più prossimi parenti. Ma v'è un altro argomento, che più concorda col senso, diremmo quasi arcano, di quelle leggi. Nobili e popolo, nei primi secoli e fino al cinquecento, erano volti alle armi, o ai negozi cittadini, o ai traffichi marittimi. Le ricchezze, che il mercanteggiare aveva raccolte nella dominante città, non erano peranco rese immobili negli acquisti, più lussuosi che

⁽¹⁾ *Stat. Ven.*, lib. vi, cap. xxiv.

⁽²⁾ *Correz. del doge Cicogna*, 1586.

utili, di possessi nella vicina terraferma, e giravano invece, continuamente e cautamente, nei commerci specialmente lontani. Il denaro pertanto costituiva allora quasi intiero il patrimonio delle famiglie; e il governo, che ben vedeva col privato l'utile publico, liberava, con le sue leggi, dai ceppi di troppo protratta tutela la materia necessaria agli affari, che i veneziani sapevano trattare con rara e sagace prudenza.

Quando, nel secolo xv, nuove idee e nuove scoperte, nuovi intendimenti e nuove aspirazioni si diffusero per tutta Italia, anche in Venezia rimasero profondamente mutate non pure le condizioni giuridiche, ma la vita e il costume della donna. Il risveglio della filosofia platonica contribuì altresì a meglio intendere i pregi femminili. Li animi ritrovarono aspettative gioconde e dolci pensieri; la misticità semitica rifiorì al contatto dei miti ellenici e le leggende dell'età media s'innestarono alle tradizioni pagane. La donna escì dalle pareti domestiche, splendendole in fronte li albori di un nuovo giorno dello spirito umano, si mescolò tra la folla gioiosa e, pur non perdendo il culto del dovere famigliare, si andò guastando un cotal poco al contatto di costumanze più morbide e molli. Vizi e corruzione e delitti vi furono sempre in ogni età e in ogni paese, ma pure, sul finire del tre-

cento e nel cominciare del secolo di poi, si scorge come nei veneti costumi l'austerità andasse scemando. Però il guasto non fu maggiore che negli altri paesi, e chi da mobili apparenze volesse dedurre che, fra le lagune, la corruzione era vasta e profonda, quegli dimenticherebbe che vizi ben più grossolani regnavano già da tempo anche nelle altre regioni, non pure d'Italia, ma d'Europa. Certo il doge Andrea Dandolo, offese la dignità dell'animo e del grado, negli amori di Isabella Fieschi, moglie di Luchino Visconti; certo, anche in questo forte secolo xiv, erano frequenti gli scandali e le colpe fra i patrizi. Che se Michele Morosini calava, di notte, in camera di una donna e non potea ridurla alle sue voglie; e se Moretto Vitturi, Paolo da Canal, Marino Buora, scalando un balcone, violentavano Maddalena, moglie di Giacomo Cervato; e se Marco Grimani tentava invano di disonorare una fanciulla nell'atrio della basilica di San Marco; e se Giorgio Loredan, rapiva a un convento di fanciulle Maria Torresani ⁽¹⁾, ciò vorrà dire che anche fra la società veneziana incominciavano a serpeggiare

(1) Di tutti questi fatti si trova menzione nelle *Raspe* (Arch. di Stato) con le date del 5 aprile 1340, 14 ottobre 1351, 7 giugno 1363, 4 marzo 1383.

i traviamenti e le colpe del senso. Ma a canto a questi patrizi corrotti, v'erano altri patrizi, che, o combattevano arditi i nemici della patria, o si agitavano fra i commerci, toccando coi loro navigli le più lontane sponde del mondo conosciuto, conservando sempre, o tra lo strepito delle armi, o tra la volgarità dei negozi, il culto e il conoscimento dell' arte. Col procedere del tempo, anche fra le semplici donne veneziane penetrava la licenza del costume, e nei monasteri, a canto agli altari, recavano i loro sacrileghi amori alle suore di Dio, i così detti *monachini* o *moneghini*. Ma il 29 giugno 1349, una legge puniva *illos qui committunt fornicationes in monasteriis monialium*, e i reggitori, con severi provvedimenti, cercavano sempre di por riparo al pervertimento del costume. Del resto, dice bene il signore di Brantome: *la chasteté n'habite pas en une région plus qu'en l'autre*, e, fra la materialità grossolana dell' Europa intera, una popolazione ancora vigorosa viveva fra le lagune venete, una popolazione, fra cui cominciava a risplendere e a moversi la donna, la quale non ebbe peranco alcuna efficacia su la vita civile, ma ne ebbe moltissima su l' arte, avvegna che l' artefice non guardasse più al cielo dei santi bisantini, ma sorgesse a contemplarne uno più ampio e più bello negli sguardi femminili. La

donna, che in quella universale allegria, compariva su la piazza tra lo scintillare dell'oro e de' gioielli, personificava la grandezza del rinascimento artistico di Venezia e la pompa della ricca repubblica.

CAPITOLO VIII.

L'arte e la donna nei secoli XV e XVI

Enrico da Mùglin, poeta tedesco, vissuto verso la metà del secolo XIV, scriveva che la buona città di Venezia si sentiva lodare per ogni dove :

Venedig ist ein gute stat, die hòrt man lobin (¹).

E alla fine di questo secolo e all'aprirsi del susseguente, Venezia tocca veramente il culmine di sua prosperità, nè mai fu in maggiore e più felice stato, ripiena di ricchezza e di riputazione (²). Le flotte *armate in mercanzia* della Tana, di Romania, di Siria, di Barbaria, d'Egitto, di Fiandra, portavano tesori al Co-

(¹) La poesia di Enrico da Mùglin, che incomincia con questo verso, fu pubblicata dallo ZINGERLE nella *Germania* del PFEIFFER (v. 369), e riprodotta dal COMPARETTI nel *Virgilio nel medio evo* (II, 221).

(²) Questo argomento fu trattato da noi diffusamente nella *Storia di Venezia nella vita privata* (Torino, Roux e Favale, 1885). Siamo stati quindi nella necessità di ripetere alcuna volta il racconto medesimo, ma in modo però molto diverso.

mune; la Zecca coniava un milione di ducati d'oro, 200,000 monete d'argento e 80,000 di rame, le case erano stimate 7,000,000 e 50,000 ducati; la città conteneva, al dire del Sannudo, 300,000 abitanti, senza *li frati et monache*, e più di mille patrizi potevano disporre della rendita di 700 a 4000 ducati all'anno. La repubblica, non più contenta del dominio su 'l mare, per procacciare espansione alla sua forza, volgeva il pensiero alle conquiste di terraferma, e l'oro acquistato con i commerci purificavasi nel crogiuolo dell' arte. Venezia era chiamata dal Petrarca *vero porto del genere umano, unico albergo di libertà, di giustizia, di pace, e, meglio che dal mare ond' è cinta, dalla prudente sapienza dei figli suoi munita e fatta sicura*. Il milanese Pietro Casola, nel suo *Viaggio a Gerusalemme* ⁽¹⁾, afferma *ch' el non è possibile dire nè scrivere pienamente la bellezza, la magnificentia, nè la ricchezza della città de Venezia*, e frate Felice Faber di Ulma, dopo aver corso le città principali della cristianità, dice non aver veduto nulla più mirabile di Venezia — *nihil mirabilius, nihil curiosius* ⁽²⁾. — Il Sabellico ne fa una più viva descrizione ⁽³⁾.

(1) CASOLA, *Viaggio a Gerusalemme* dall'autogr. della Bibl. Trivulzio. Milano, 1865, pag. 6 e seg.

(2) FABER, *Evagatorium Terræ sanctæ*, ecc. Stuttgartiæ, 1849.

(3) SABELLICUS, *De situ urbis*. (Thes. antiq. vol. v, 1722).

Staccano su l'azzurro del cielo le torri acuminatae e le cupole delle chiese e si riflettono nelle acque del Gran canale le facciate dei palazzi, incrostate di marmi preziosi. A san Giacomo di Rialto s'affolla la gente in negozi, e sotto e lungo i portici siedono i banchieri e li orefici, e sono esposte nelle botteghe le stoffe dell'Oriente, e nei fondachi s'accumulano le merci; e su la piazza di san Marco, che pareva ormai la più bella del mondo, in mezzo al popolo operoso, fra i senatori togati e le patrizie pompose, s'aggira una folla di Levantini dalle fogge pittoresche. I grandi non erano più contenti di vivere con quella modestia, che alla vita civile si richiede; succedeva alla rude giovinezza la florida maturità, e le forze della mente, che s'erano svolte nella vita publica, incominciarono a manifestarsi anche nelle arti, le quali sono un onesto modo per fiaccare la fortezza degli animi, e non sorgono mai nei periodi, in cui più vigorose splendono nelle nazioni le virtù private e militari. I più bei giorni della libertà milanese furono quelli della maggior decadenza nell'arte, la quale fiorisce invece nel secolo xv, quasi conforto della perduta indipendenza (1). Con gli avanzi di monumenti, le colonne e le statue,

(1) R10, *Art Chrétien*, vol. III, p. II. Paris, 1861.

che i veneziani trasportavano dalle terre conquistate, per abbellire li edifizii della laguna, il genio artistico nazionale accoglieva in sè le tradizioni dell'oriente e dell'occidente e le faceva sue, pur conservando l'indole natia.

Il fecondo calore del sole d'oriente schiude il fiore dell'arte veneziana, che sparge intorno a sè il suo polline a preparare altri fiori, altri profumi. Alla bisantina succede la leggiadra architettura arabo-archiacuta, che qui, dalle speciali condizioni storiche e dalla qualità del luogo; piglia impronta originale ed esprime l'indole dei tempi, nei quali sono in mirabile modo congiunte l'idealità e la vita pratica. Quella si concreta nell'arte, questa si ordina al fine supremo dello stato. V' è rigidità nelle leggi, severità nelle istituzioni, e in pari tempo sembra le fantasie degli artefici si commuovano piene d'amore dinanzi alla luce del cielo veneto. Le grandi cose non sorgono presso i popoli che vedono i definiti contorni della realtà, nè presso quelli che hanno aspirazioni vaghe, poetiche, e generose incertezze teoriche, ma soltanto presso quelle nazioni che sanno unire l'ideale con il reale, l'impulso dell'animo con il raziocinio della mente.

Un vivo elemento per l'arte è la donna, la quale in Venezia si trova in armonia con tutto ciò che l'attornia, con la vita festante, con

l'architettura fantastica, con i tóni caldi dell'aria, coi riflessi delle acque. L'artefice ne risente il fascino e innalza alla bellezza della donna veneta un trono immortale. Nelle opere dei pittori e degli statuari sono tutte le fasi della vita femminile. La pittura veneta non esce fuori, come in altri paesi, dalle alluminature dei salteri. Di mezzo alle iniziali dei breviari non si trovano le scene domestiche, miniate con santa ingenuità all'ombra dei chiostrì, non sorridono i puri profili di donna, intrecciati agli angolosi caratteri gotici dei libri d'ore, nè i fiori azzurri, sparsi sulle mistiche laudi, quasi per comporre l'eterno dissidio fra l'arte e l'aspirazione cristiana. In Venezia rari sono i libri di preghiera, chiusi in ricche custodie e miniati da celebri artisti, per uso dei particolari e specialmente dei dogi. Qui non poteva avvenire quel che accadeva negli altri stati d'Europa, dove i capolavori della miniatura furono eseguiti per soddisfare alle idee del lusso dei principi (¹). Anche la miniatura ha qui l'intento più alto di accrescere magnificenza allo stato, e le pitture alluminate abbelliscono le raccolte delle leggi e gli statuti (*mariegole*) delle Scuole delle arti. Più spe-

(¹) FOUCARD, *Della pittura sui manoscritti di Venezia*, p. 48. (Atti della I. R. Acc. di B. A., 1857).

cialmente nei mosaici della basilica di san Marco è la storia dell'arte antica veneziana. I primi mosaici sono dei secoli XII e XIII, ma, anche dopo questo tempo, li artefici sono ispirati ai tipi convenzionali dell'ortodossia bizantina (1). Il raggio dell'arte non illumina quei santi dalle forme stecchite, e pure il sentimento traspare dai grandi occhi languenti di qualche vergine. Sembra in talune immagini che il pensiero si lasci assorbire dalla fede, che il sentimento artistico si trasformi in delirio, e tutte le facoltà della mente siano dirette alla contemplazione di Dio. Erano questi artefici veramente ispirati dalla misticità? V'è in quei mosaici l'espressione delle idee del tempo? Interamente no. Nell'evo mezzano, e specialmente in Venezia, si nota uno strano contrasto fra l'arte e la vita. Quell'abbietramento ineffabile, che molti vedono nell'età di mezzo, non dovea infiacchire le anime delle generazioni, che conquistarono Costantinopoli, combatterono la guerra di Chioggia, compilarono li statuti civili, criminali e nautici. Il sentimento d'una vaga misticità regnava nella famiglia, inspi-

(1) I pittori bizantini aveano norme fisse determinate da un codice speciale, prescrivente i soggetti da trattarsi e le tecniche da usarsi per dipingerli. Del primo codice di tal genere fu autore Panselino, monaco del monte Athos, vissuto nel secolo XI. DRON, *Man. d'ic. chr. grec. lat.* Paris, 1845.

rava la donna, ma non si riflettea largamente nella vita, non esciva dal tempio e dalla casa per dominare nei consigli e nelle adunanze degli uomini. E pure, in Italia, nessuna arte fu nelle origini più della veneziana mistica e simbolica. In Toscana, la patria di chi imaginò il paradiso come un vasto deserto di luce teologica, ove i singoli spiriti sono assorti e perduti nelle mistiche configurazioni di ruote, di aquile, di croci, di rose (1), nascono Giotto e Nicola Pisano, che studiano e ritraggono il vero; in Venezia, nello stato più positivo della penisola, incontriamo li anonimi mosaicisti della basilica Marciana. Nel gran tempio della repubblica tutto riluce come nel paradiso di Dante; le navate sono piene d'oro, d'azzurro, d'astri, di fiori. Ma, fra tanto splendore, le madonne sono stecchite, con la testa grandissima, con le dita smisuratamente lunghe, li angeli e i santi hanno nel volto una espressione d'angoscia, e l'arte è veramente, come voleva il sinodo d'Arras, la pura rappresentazione di un concetto religioso (2). Il simbolo si unisce alla visione, e quest'arte, agitata da sogni dolorosi, non sembra l'arte d'un popolo ricco di

(1) CARDUCCI, *Presso la tomba di Fr. Petrarca*, pag. 9. Livorno, 1874.

(2) SELVATICO, *Stor. est. crit.*, lib. II.

salute e di energia, lieto di vivere, felice nella famiglia, orgoglioso della sua patria.

Una rigidità cadaverica noi vediamo anche quando il mosaico ritrae scene della vita comune. Nell'atrio della basilica sono rappresentati, per la maggior parte, fatti dell'antico Testamento: la nascita di Abele e Caino, la morte di Abele, l'arca di Noè, Noè ubriaco, la fabbrica della torre di Babele, ecc. L'artefice, con notevole ardimento, ha pigliato a modello le vesti, i costumi, li arredi dell'età sua, ma le faccie sono deformi, le figure gelide non hanno movimento, nè vita e sono aggruppate liturgicamente. L'influsso bizantino e l'imperizia soccombente alle maggiori difficoltà del disegno, danno a quelle opere una impronta di rozza semplicità, che ha le sue attrattive, un'aria di infantile imperizia, che può scambiarsi per ispirazione pia e religiosa. Fra le durezza bizantine l'ingegno s'irrigidisce, e, nel secolo xiv, quando Giotto e l'Avanzi e l'Altichieri e Jacopo coprivano le pareti di molte chiese di Padova e di Verona con freschi stupendi, la pittura veneta pargoleggiava con Mastro Paolo ⁽¹⁾ e coi figliuoli di lui

(1) Di Paolo troviamo questo ricordo curioso: « 1346 die 20 « mensis ianuarii dedimus ducatos 20 auri *Magistro Paulo* pen- « ctores Sancti Lucae, pro penctura unius anconae factae in ecclesia « sancti Nicolai de Palacio ». Arch. di Stato. *Proc. de supra*. B. 77, proces. n. 180, tratto dal quad. delle spese del Pal. 1346.

Luca e Giovanni, col Semitecolo, con Lorenzo Veneto, con Francesco e Jacobello de Flor, e con Jacobello de Bonomo (¹). Pure chi guardi la coperta della Pala d'oro, dipinta da Mastro Paolo e dai suoi figliuoli, l'ancona di Stefano pievano di santa Agnese e quella di Lorenzo veneto, le tavole di Jacobello de Flor e di Jacobello de Bonomo (²), troverà rozza e imperfetta la forma, non così l'espressione. Certamente siamo ancora molto lontani dal giorno in cui l'arte sarà riconsacrata nel sentimento della vita, ma dalla pallida faccia della donna traluce l'anima immortale, e il sentimento gentile, che la donna sa infondere, non pure penetra nell'arte, ma altresì nella vita civile, e la figura dell'eterno Padre, paurosamente severa nel fondo d'oro dei mosaici, dà luogo a quella mite della Vergine, che il Guariento padovano dipinge regina del cielo e della terra nella sala del maggior Consiglio, in palazzo ducale (³).

(¹) SELVATICO, *Stor. delle arti del Dis.*, vol. II, pag. 154. Venezia, 1856.

(²) Acc. di Belle Arti, sala v, n. 5. Di Lorenzo veneto esiste nel Museo Civico un *Cristo in gloria* con la data del 1369. Di Jacobello de Flor esiste nella veneta Accademia, una grande pala, che stava nel duomo di Ceneda. Di Jacobello de Bonomo v'è nella chiesa di Sant'Arcangelo, presso Rimini, un quadro segnato con l'anno 1385.

(³) Gli avanzi del *Paradiso*, dipinto dal Guariento nel 1365, sono coperti dal quadro del *Giudizio universale* del Tintoretto.

Nell'isola di Murano nasce l'arte, che ancora non può dirsi nazionale, giacchè essa si libera dall'influsso bisantino, per ispirarsi all'ingenuità un po' fredda dei tedeschi e dei fiamminghi. Dal 1430 al 1440, Antonio Vivarini fondò la fabbrica di pittura di Murano, ove dai suoi figliuoli e discepoli si studiavano amorosamente le opere, che mandavano a Venezia Giovanni di Brugges, Hemmlinck, Gherardo di Gand, Liviano d'Aversa, Ouwater, Patenier, Gherardo di Haarlem, ecc. Da questa officina artistica, la quale dava tutto quanto occorreva all'ornamento di un altare, uscirono poi i pittori Bartolomeo Vivarini, fratello minore di Antonio, e Alvise Vivarini, Andrea di Murano ed altri (1). Verso il 1439 un tedesco della scuola di Colonia, Giovanni d'Alemagna, in compagnia di Antonio da Murano, lavorò nel 1440 la gran tavola figurante la *Madonna in trono con i quattro dottori della chiesa* (2). Una serenità grave e solenne spira dal magro volto della Vergine, dipinta da Giovanni d'Alemagna e da Antonio di Murano. Ormai sciolta dalla tunica bisantina, essa accarezza con le mani lunghe e profilate le membra secche del bam-

(1) LERMOLIEFF, *Op. Dei maestri italiani nelle gall. di Monaco, Dresda e Berlino* — trad. it., pag. 367. Bologna, 1886.

(2) Acc. di B. A., sala v, n. 23. La tavola è segnata: — 1449, IOHANNES ALAMANNUS ANTONIUS DA MURIANO f. e. —

bino. In san Zaccaria, fra le aguglie e i trafori delle cornici dorate, su 'l fondo d'oro, le sante di Giovanni Alemanno e Antonio da Murano chinano la testa sotto il nimbo d'oro, con soave melanconia, e il placido aspetto della Vergine incomincia ad essere abbellito dal sentimento della maternità. Ma le linee di quei volti sono ancora troppo rigide, e su le labbra erra il triste sorriso dei popoli settentrionali (¹). In questo periodo d'innovazione s'alternano tentativi arditi e grazie timide. Il sole non è ancora comparso nel cielo dell'arte, ma indora li estremi lembi dell'orizzonte; l'azione dello Squarcione e del Mantegna, studiosi del vero e dell'antico, atteggia a più libere forme l'arte veneta, la quale non rinuzia alla mestizia del casto genio nordico, ma la unisce alla leggiadria della scuola umbra, rappresentata fra le lagune da Gentile di Fabriano, il cui nome a detta di Michelangelo, corrispondeva alle opere

(¹) Alcuni critici vogliono che sui pittori muranesi, specialmente sui Vivarini, non abbiano avuto alcuna azione le opere dei maestri tedeschi, ma l'arte dei muranesi abbia attinto ispirazione e modo da Francesco Squarcione. Certo l'opera dello Squarcione non fu inefficace, ma, per quasi tutto il secolo xv, in Murano, la fantasia veneziana, la ricchezza armoniosa del colorito si uniscono alla purezza un po' rigida del settentrione. Anche bisognerebbe provare che Giovanni d'Alemagna, nel 1440 collaboratore di Antonio Vivarini, fosse, come taluni credono, un decoratore di cornici, un plasticatore di ornamenti, un intagliatore.

purissime, soavi, veramente *gentili*, e dal veronese Vittor Pisano detto il Pisanello (¹). L'animo si espande nella varietà della vita, e le feste della piazza, li edifizî stupendi, le donne bionde e belle, le foggie eleganti sono ritratte dal Carpaccio e da Gentile Bellini, come in una fotografia sublime. Nel quadro di Gentile Bellini, *Il miracolo della croce* (²), la donna discende dal trono della regina del cielo e ci si presenta nelle consuetudini della vita reale. V'è, a sinistra di chi guarda, una fila di patrizie, riccamente vestite, inginocchiate, con le mani congiunte. I sembianti di quelle donne sono a noi famigliari, come potevano essere ai loro contemporanei, i loro nomi sono sconosciuti alla storia, ma le serene fronti, li occhi lucidi e miti, le bocche sorridenti, le guance rosee e tondeggianti ci svegliano nel pensiero immagini liete. Tali aspetti mal si accorderebbero con la forte virtù dell'animo, ma sono indizi della vita femminile quieta, felice, imperturbata. Però più ci arresta il tipo della donna, che in Vettore Carpaccio e in Giovanni Bellini si presenta con nuovo aspetto. Chi, meglio di quei due pittori, seppe rappresentare la

(¹) Gentile di Fabriano e il Pisanello erano stati chiamati a Venezia, circa l'anno 1422, per ornare con pitture una sala del Palazzo dei dogi.

(²) Acc. di B. A., sala xv, n. 529.

Vergine di Jesse e all'estasi della religione unire il profumo della bellezza terrena? Chi, meglio d'essi, seppe nelle linee del volto femminile unire la purità con la mollezza, conciliare il culto della beltà sensibile con le forme cristiane? L'arte non è più sentimento timido e somnesso, ma potente e libero, e non pure l'immagine teologica dei bisantini è scomparsa, ma anche la Vergine pallida e magra. Le visioni trepide dell'infanzia sono cessate, e l'arte cerca omai sua grandezza nel vero e nello studio della rinata classicità. Il Giambellino e il Carpaccio (1) alla espressione dei volti seppero dare tale una mansuetudine amorosa, tale una quiete malinconica, che non furono più arrivate da alcuno, nè pure dal Cima, pur così grande nel dipingere quelle teste d'uomo e in ispecie di vecchio, che staccano ne' suoi quadri su i verdi fondi delle colline di Conegliano. Le vergini del Bellini e del Carpaccio incarnano veramente in sè i tre dolci nomi di madre, di figliuola, di sposa. Sono donnescamente belle e su la loro fronte v'è il raggio dell'idealità; sono ispirate alle caste gioie spirituali, e pur si vede che l'artefice ritrasse dal naturale quei

(1) Vedi le *Vergini* del Giambellino nell'Acc. di B. A., sala VI, n. 38, e nelle sacrestie di S. M. Gloriosa dei Frari e del Redentore; e la *Presentazione del bambino Gesù a Simone* del Carpaccio nell'Acc., sala XVI, n. 48.

visi, disegnati deliziosamente. Nulla di sensuale in queste opere, e nulla di sovra sensibile; il volto della Vergine non esprime l'angoscia infinita, sì la dolce amorevolezza, e il pittore vede nell'immagine da lei ritratta l'ideale della donna, e con verecondo affetto scrive su 'l suo quadro: *Janua certi poli, duc mentem, dirige vitam, quæ peragam comissa tuæ sint omnia curæ* (¹). Quegli artefici aveano il casto sentimento dei tempi anteriori, fecondato dalla realtà. L'affetto cristiano non fu mai reso con più serafica dolcezza come nell'*Incontro di sant'Orsola col suo fidanzato* del Carpaccio (²), e la verità non fu mai dipinta con più forte semplicità e con grazia più pura come nel *Sogno di sant'Orsola* (³), dello stesso pittore. Meno vivo, ma non meno attraente, questo connubio tra la bellezza della forma e il palpito dell'animo, tra il desiderio e la preghiera riscontriamo in altri pittori veneti, come in Vincenzo Catena, autore d'una *Santa Cristina*, molto ben condotta e dipinta con grande amore, quanto ogni più bell'opera degli antichi maestri (⁴), nel Montagna vicentino, e in Pel-

(¹) Parole scritte su 'l trono della Vergine di Giambellino, nella sacristia di santa Maria Gloriosa dei Frari.

(²) Acc. di B. A., sala xv, n. 542.

(³) Ibid., ibid., n. 533.

(⁴) ZANETTI, *Della pitt. ven.*, pag. 79. Venezia, MDCLXXI. La

legrino da san Daniele, che ha, nella chiesa di santa Maria dei Battuti in Cividale, una *Vergine attorniata dai santi*. Ma particolarmente ci attira un quadro di Giacomo Previtali bergamasco, nella chiesa della Madonna del Meschio in Ceneda. Rappresenta una stanza, arredata con la semplice e ricca eleganza del quattrocento; la finestra è aperta e nell'aria è diffusa una dolcezza primaverile; la Vergine dolce, clemente, pia, sta inginocchiata dinanzi all'angelo, che pronuncia le fatidiche parole.

Dinanzi alle opere di quel periodo della scuola veneziana, che s'apre coi Muranesi e termina con la nascita di Giorgione, ci sentiamo tratti a ripetere le parole di un critico moderno: *au milieu du tapage de l'école vénitienne cette calme simplicité nous touche et nous attendrit* (1). Ma il fremito della carne non può a lungo essere contenuto dalla temenza religiosa. Sull'aprirsi del cinquecento appare la bellezza mondana in tutto il suo fulgore; l'ideale della madre di Dio si trasmuta in realtà, e la pittura veneziana, rivolta ad allettare l'occhio più presto che l'animo, è il riflesso

Santa Cristina sul lago di Bolsena è in chiesa di santa Maria Mater Domini.

(1) BLANC, *Hist. des Peintres*, n. 441.

della pompa fastosa di una nuova società, nella quale l'onesto vivere è corrotto, spenta la civile modestia. Giorgione, ripieno di certa naturale violenza, esce dall'antica timidezza, predilige i corpi delle donne dalle anche fiere e rotonde, dai seni rosei e opulenti, e lascia spaziare il genio a sua voglia, aggiungendo alle solide cognizioni li arbitri della fantasia e del capriccio, per allettare e piacere (1). E come sa imprimere nettamente la sua indole in certe affascinanti figure di donna, così sa conservare una calma immaginazione nella indecenza. Egli modella tra mille blandimenti i corpi femminili, cui infonde una specie di tóno aureo diffuso; e le carni del color dell'ambra staccano sul fondo del paesaggio dipinto con semplicità attraente (2). I declivi sono ricchi di vigneti, di pascoli verdi e si perdono come in un velame di vapori lievi: nulla d'arido nel suolo, nulla di triste nel cielo, e pure in quelle colline, profilantisi su l'azzurro, in quella

(1) ZANETTI, *Della pitt. ven.*, pag. 89.

(2) Vedi il quadro, che apparteneva alla Galleria Manfrin e ora esiste nella Pinacoteca Giovanelli di Venezia. Di questo quadro nella *Notizia d'opere di disegno* pubbl. dal Morelli, è fatta menzione così: *El paesetto in tela con la tempesta con la cingana e soldato, fu de man de Zorzi da Castelfranco*. Il *Concerto campestre*, al Louvre, è attribuito dal Crowe e dal Caval-caselle a un imitatore di Sebastiano dal Piombo (*Storia della pitt.*, II, 147).

pianura, sfumante sino all'orizzonte, v'è una tristezza vaga, indefinita, che mal s'accorda con le membra ignude delle donne, frementi di piacere (1). Il sentimento umano si fonde con la percezione della natura, e si comprende come la pace dei campi dovesse fare una profonda impressione sull'animo di quest'uomo bello, forte e che si diletta continuamente delle cose d'amore (2).

In pochi anni s'era profondamente mutata l'ispirazione dell'artefice. Qual differenza fra Gentile Bellini, che scriveva sotto i suoi quadri:

Gentilis Bellinus amore incensus crucis 1496;

*Gentilis Bellinus pio sanctissimæ crucis effectu
lubens fecit 1500,*

e Giorgio Barbarelli, che, dipingendo la Vergine, si sentiva turbato da desiderî profani e,

(1) Questa vaga tristezza, che noti nei quadri di Giorgione, faceva dire con ardito paragone, alla signora JAMESON, che il Barbarelli è il Byron della pittura. Il DAVESIÉS DE PONTRÉS (*Ét. sur la peint. vén.* Paris, 1867, p. 51) paragonando il pittore veneto al poeta inglese, dice che *la rêverie de Giorgione, moins individuelle et moins sombre, est plus vague et plus abstraite, parce qu'elle ne résulte pas de tourments intimes mais d'un spectacle, bien fait d'ailleurs pour troubler un cœur droit et une conscience délicate.* Lo scrittore francese vede nei quadri di Giorgione il dolore per la corruzione dei costumi, per la mancanza di religione, ecc. È un veder troppo in questo pittore seducentissimo, che non aveva altro intento, se non quello di ritrarre i sorrisi e le lagrime delle cose.

(2) VASARI, *Vita di Giorgione da Castelfranco.*

rivolgendosi col pensiero alla sua amante, scriveva dietro la sacra tavola:

Cara Cecilia,
Vieni t'affretta
Il tuo t'aspetta
Giorgio! (').

E così il tipo femminile, va a poco a poco perdendo l'eleganza fine e delicata. Nei vecchi dipinti la donna ha il seno modesto, castani i capelli, l'ovale del viso un po' allungato, li occhi fatti a mandorla, la bocca piccola, sottili le labbra, e lunga, per converso, la fossetta delle narici al lembo del labro superiore. Con Giorgione incominciano le donne rosee e carnose dalle fulve capigliature, dagli occhi azzurri, dalle labbra grosse e coralline, dal seno turgido, dal fianco baldanzoso. Pure chi guarda la Madonna di Giorgione, in chiesa di Castelfranco, dee convincersi che l'artefice non pure dovea amare con tutte le forze del senso, ma altresì con tutto l'ardore dell'animo. Invece dinanzi alla plastica seduzione e alla gloria materiale delle Veneri, morbidamente dipinte da Tiziano, l'animo non parla. L'animo non parla, se bene l'occhio ammiri stupito, quando

(') Da alcuni, ma senza buone ragioni, fu messo in dubbio che i versetti, scritti dietro la tavola e cancellati nel 1831 da un barbaro restauratore, fossero autografi di Giorgione.

ci affisiamo nell' *Assunta*, non infiammata da alcun pensiero celeste, volgarmente piena di salute (¹), e nella *Madonna dei Pesaro* (²), che pare una bella e fresca popolana. Nè si può credere come gli uomini profondamente scettici del cinquecento, che affettavano disprezzo per le cose *morte* e *fredde* dei *goffi* pittori del secolo antecedente, affermassero in buona fede che le immagini del Redentore e della Vergine, dipinte a' loro giorni, destavano gli uomini a devozione (³). Forse il pensiero e l'emozione avrebbero nociuto a questi artefici, che comprendevano mirabilmente le linee e li atteggiamenti del corpo femminile, le morbidezze del seno, le curve delle spalle e delle anche. Le ardenti sensazioni della carne sono manifestate con incomparabile evidenza, con tutta la sovrabbondanza di una gioia possente. E pure su la fronte delle donne, meravigliosamente dipinte dagli artefici del cinquecento, passa a quando a quando una meditativa e quieta melanconia; ma il pensiero mesto è fugacissimo. La *Santa Barbara* (⁴) di Palma il vecchio, benchè di profana bellezza, ha nel

(¹) Acc. di B. A., sala VI, n. 24.

(²) In chiesa dei Frari.

(³) DOLCE, *L'Aretino o dial. sulla pittura*. Firenze, MDCCXXXV, pag. 142, 288.

(⁴) In chiesa di santa Maria Formosa.

volto una espressione nobile e buona, e negli occhi uno splendore contemplativo. Nel *Ricco Epulone* (1) del Bonifacio, una cortigiana ascolta attentamente un'altra sua compagna suonare il liuto, e nello sguardo della bella peccatrice sfuma l'ombra di una tristezza ineffabile, come un intimo rimpianto. Sono forse le memorie vereconde dell'infanzia che quel suono le fa risentire nel cuore? È una tristezza che dilegua, un rimpianto fugace.

Così, a traverso la gaia società veneziana passano le attraenti apparizioni di Irene da Spilimbergo, allieva di Tiziano, celebrata a gara dal Tasso e dai poeti del cinquecento, morta a vent'anni (2), e di Maria Robusti, figlia del Tintoretto, esperta nella pittura e nella musica, e di trent'anni rapita all'affetto immenso del padre, alle speranze dell'arte (3). La vita

(1) Acc. di B. A., sala xvi, n. 500.

(2) *Rime di div. aut. in morte di I. di Spilimbergo*, Venetia, 1561. *Or. in lode di I. di Spilimbergo*, II, 107 nelle *Or. d'uomini illustri*. Ven., 1564.

(3) RIDOLFI, *Mer. dell'arte*. Venezia, MDCLXVIII, pag. 72, t. II. — LANZI, *Storia pitt.* Venezia, 1838, vol. VI, p. 131; vol. VII, pagina 4. — CARRER, *An. di sette gemme*. Venezia, 1838, pagina 681, ecc. — Di Maria Tintoretto il BORGHINI nel suo *Riposo* (lib. IV) scrive: « Ha il Tintoretto una figliuola chiamata Marietta e detta da tutti Tintoretta, la quale, oltre alla bellezza ed alla grazia ed al saper sonare di gravicembalo, di liuto e d'altri strumenti, dipigne benissimo e ha fatto molte bell'opere, e fra l'altre fece il ritratto di Jacopo Strada, antiquario del-

sorride intanto i suoi inviti, e Paolo Veronese, il lirico della pompa lussuriosa, glorifica il colore e la luce, e sa fissar su là tela l'allegria romorosa delle feste e dei banchetti. Nel regno della passione e del sentimento ei non esercita alcun impero; per lui vivono solo le creature esuberanti di gioventù e d'allegrezza, con lui s'inizia il regno della cortigiana. Sotto il pennello di questo ammaliatore, fremono di voluttà le carni rosee della bella figlia di Agenore, vestita con li abiti sontuosi di una veneta cortigiana ⁽¹⁾; e, più presto che Venezia, trionfa il senso nel quadro rappresentante la regina dell'Adriatico, coronata dalla Gloria, celebrata dalla Fama, circondata dalla Virtù, da Cerere e da Giunone, ammirata da donne ignude e lascivamente discinte ⁽²⁾. L'arte non cerca se non il fasto; il fulgore della bellezza femminile risplende a canto al trono di Dio,

“ l'Imperatore Massimiliano II e il ritratto di lei stessa, i quali,
“ come cosa rara, sua Maestà li tenne in camera sua, e fece
“ ogni opera di avere appresso di sè questa donna eccellente,
“ la quale fu ancora mandata a chiedere al padre dal Re Fi-
“ lippo, e dall'Arciduca Ferdinando; ma egli molto amandola,
“ non la si volle tor di vista; ma avendola maritata, si gode
“ delle sue virtù; ed ella non lascia continuamente di dipignere,
“ ritrovandosi intorno a 28 anni ».

(1) Nell'Anticollegio del Palazzo ducale.

(2) In uno dei lacunari centrali nella sala del Maggior Consiglio in Palazzo ducale.

e nello *Sposalizio di santa Caterina col bambino Gesù* (1) pare sia adombrato questo congiungimento dell'umano col divino, connubio nel quale ogni idealità scompare, per lasciare il posto agli inebriamenti del senso. Fra due immense colonne, fra i drappi rossi, fra li osanna di angeli librai in aria, e i canti di altri angeli, che hanno aperto dinanzi un libro dai fermagli d'oro, o che suonano il liuto, fra donne e uomini gioiosi, Cristo bambino, dal grembo della madre, porge l'anello a santa Caterina. La testa della santa è in perfetto profilo: ciocche di capelli d'oro le rifluiscono su le spalle, e intorno al collo la lucentezza lattea delle perle rivaleggia con la bianchezza delle carni. Le spalle sono ricoperte da un drappo d'oro, foderato di scarlatta, e il seno ricolmo si disegna sotto una stoffa di broccato a fiorami azzurri, che discende in grosse pieghe. Le maniche rigonfie su le spalle, terminano attillate e stringono al polso la mano bella e bianca.

Veramente in questo tempo li artefici sembrano pagani, che dipingano santi e madonne, e dagli altari sorridono le bionde figlie dei dogi, quando non ostentano loro lascivie le cortigiane. Perfino il Tintoretto, possente e tragica fan-

(1) In chiesa di santa Caterina.

tasia dai tumultuosi rapimenti, fiero e melanconico spirito, è attratto verso le bellezze veneziane dalle fulve capigliature, che staccano, sui toni caldissimi del fondo. Il Tintoretto, che sa creare il *Miracolo di san Marco*, nel quale la fantasia di Michelangelo pare si sia unita alla sapienza pittorica del Rembrandt, il Tintoretto non sa trovare alcuna espressione nel volto dell'*Eva* (1), dalle membra atticciate. Alcune sue Madonne sembrano anzi belle impudiche; ma per compenso, una dolcezza soave spira nel *Martirio di sant'Agnese* (2), una sensualità, che non perverte e non inebria, trovi in un altro quadro *Arianna e Bacco* (3), dove il soffio degli antichi, prima di spegnersi, spirò l'ultima volta in tutta la sua freschezza e la sua grazia.

Meno avvertita, ma simile a quella della pittura, fu la rappresentazione del tipo femminile nella scultura veneziana.

Se negli statuari veneti dei secoli XIII e XIV cerchiamo invano la forza e la semplicità di Nicola Pisano e del Donatello, non vediamo però più le goffe imperizie di chi trasse dal marmo la Madonna e li angeli su 'l sepolcro

(1) Acc. di B. A., sala VI, n. 25.

(2) Alla Madonna dell'Orto.

(3) Nell'Anticollegio del Palazzo ducale.

del doge Marino Morosini (m. 1253), nel vestibolo della chiesa di san Marco (1). La Vergine, scolpita nel 1340 da un Arduino *taiapietra*, nel chiostro di santa Maria del Carmine, è rigida e senza vita, ma su 'l volto è suffusa una dolce melanconia. Sotto le povere pieghe della lunga veste non s'indovina il corpo di una Madonna, che sta, fra gli eleganti trafori e li ornati leggerissimi della cuspide acuminata, sopra il ponte del Paradiso, ma l'atteggiamento della madre di Dio è semplice e vero. Una espressione più gentile, una compostezza matronale (2) si scorge nella Vergine col putto, che fregia la porta della Scuola della Carità e fu scolpita nel 1345 (3). Dello stesso secolo, secondo lo ZANOTTO, è l'altorilievo su 'l fianco della chiesa di san Tommaso, dove, con semplicità non priva di sentimento, è effigiata la Regina del cielo, che apre le braccia e sotto l'ampio manto accoglie alcuni devoti confra-

(1) Secondo il SELVATICO i pezzi dell'arca sono anteriori al secolo XI. Lo ZANOTTO (*Guida*, p. 27) nega l'asserzione del Selvatico.

(2) CICOGNARA, *Storia della scult.*, vol. I, pag. 424. Venezia, MDCCCXIII.

(3) Nel marmo si legge scolpito:

MCCCXLV
ILO TENPO DE MIS. MARCO ZULIA FO FATTO
QUESTO LAVORIER.

telli della Scuola della Carità, inginocchiati, con le mani giunte, l'uno all'altro stretti.

La donna non ispira ancora l'artefice, ma il sentimento incomincia a staccarsi dal simbolismo bisantino, che segna decadenza dell'uomo e decadenza dell'arte, fino a che, poco prima della metà del secolo xiv, un grande artefice scolpisce alcune mirabili figure femminili nei capitelli del palazzo ducale (¹), e Iacobello e Pietro Paolo Delle Masegne, sulla fine del secolo xiv, attenendosi ai modi della scuola toscana, affisano la bellezza femminile con certo ardimento, non scompagnato però da religioso tremore. Essi idealizzano il sensibile, accostano i misteri della fede ai sentimenti umani e sanno trasfondere nei loro tipi femminili una bellezza grave e melanconica.

Nella basilica Marciana, sopra l'architrave, fra il presbiterio e la nave centrale, insieme coi dodici apostoli e san Marco, sorge la statua della Madonna in isvelto atteggiamento, e che ha su 'l volto, non bello, una forte espressione di vita (²). La timidezza giovanile

(¹) Vedi specialmente il i, il iv ed il ix capitello su la Piazzetta. Il CICOGNARA (I, p. 428) crede autore di queste opere Filippo Calendario. Ma su 'l Calendario, architetto e scultore, s'è formata una leggenda, che ha assai poco di vero.

(²) Sull'architrave è scolpita una iscrizione che incomincia così: MCCCXIII HOC OPUS EBECTUM FUIT, ECC.

dell'arte, il sentimento mistico e il naturalismo lottano nello spirito del Delle Masegne. Ma già pare si componga il dissidio in altre bellissime statue, rappresentanti la Vergine e alcune sante (1), ornanti, nella stessa basilica, le cappelle di san Pietro e di san Clemente. E la bontà terrena della madre, unita all'idealità celeste della vergine, si scorge nella Madonna collocata sopra un pilastro esterno nella porta maggiore della chiesa dei Frari, e nel bassorilievo scolpito sopra un'altra porta della stessa chiesa, due soavi opere, che forse appartengono anch'esse ai Delle Masegne, e nelle quali è accurato il panneggiar delle vesti, ben modellate le forme del viso, morbidi i capelli (2). Tuttavia l'artefice non ardisce ancora spogliare il corpo della donna, per studiarne le curve flessuose, e quando vuole scolpire il nudo è seccamente scorretto, come nell'Eva su l'angolo del palazzo ducale. Per compenso si studiano su 'l vero l'espressione del volto e i vari aspetti della vita e perfino, nella dimora dei reggitori dello Stato, si trovano

(1) Queste statue furono scolpite dai Delle Masegne nel 1397.

(2) SELVATICO, *Arch. e scult.*, pag. 120. — Il CICOGNARA (I, p. 432), vorrebbe invece vedere lo scalpello di Nicola Pisano nella statua della Madonna, su la porta maggiore dei Frari, e in quella non meno bella posta su l'altare della cappella dei Mascoli in san Marco.

degne d'esser riprodotte nel marmo le immagini di donne veneziane, acconciate dei loro costumi, e le forme varie della vita familiare. Li spartimenti di un capitello del palazzo ducale ⁽¹⁾ ci mostrano l'uomo che s'innamora, si sposa, fa doni alla moglie e la bacia, giace in letto con lei, e divien padre, e accarezza il figliuolo, già fatto adulto, e infine ne piange la morte ⁽²⁾. Quando, allo studio del vero si unisce l'esempio degli antichi, e si va formando una nuova educazione intellettuale, e il genio italiano accoglie e trasforma le tradizioni di Grecia e di Roma, il sommo di quest'arte assimilatrice è segnato, nella scultura veneziana, dalle due statue di Adamo ed Eva di Antonio Rizzo ⁽³⁾. Confrontate l'Eva, posta sull'angolo del Palazzo,

(1) Dalla porta della Carta, è il capitello quattordicesimo della fronte verso la Piazzetta e fu eseguito fra il 1312 e il 1328.

(2) Di quest'opera sono forse autori Giovanni Buono e Bartolomeo, figlio di lui (1463). Di Bartolomeo è la Vergine su la porta di santa Maria dell'Orto, nella quale si scorge ancor più accurato lo studio del vero.

(3) Stanno in due nicchie poste di fronte alla scala dei Giganti nel palazzo ducale, e sulla stessa facciata sono scolpite le armi dei dogi Francesco Foscari e Cristoforo Moro. Di questo sommo artefice sono certamente le belle sculture della chiesa di san Giobbe, attribuite dallo Zanotto a Pietro Lombardo. SEGUSO, *Di un'insegna Viscontea Sforzesca*, ecc. Venezia, 1878, pag. 56. — Si confonde spesso Antonio Rizzo con Andrea Riccio Briosco, padovano. Anche dal Vasari e dal Sansovino le due statue d'Adamo e di Eva furono credute di Andrea Riccio, del quale il Giovinio pur scrisse:

Fece un Adamo ch'è di tal valore
Che di bellezza con gli antichi giostra.

con questa del Rizzo : guardate le forme secche e angolose di quella, e riposate poi l'occhio sul bel corpo femminile, che sorge di contro ai due colossi del Sansovino. Che ricchezza di linee purissime e di curve armoniose, e quanto studio della verità, in quel seno giovanilmente e castamente ripieno, in quelle braccia, in quelle coscie, che paiono frementi di vita! L'amore del vero è così grande che l'artefice ebbe cura di compensare la strettezza delle spalle di Eva con una maggior ampiezza nelle anche, così come di solito si riscontra in natura. La donna denuda ogni sua bellezza in conspetto dell'arte e dell'amore. Però, nel godimento della bellezza v'è come un senso di verecondia; la forma, nobilmente interpretata, perde tutto quello che ha di basso, e come l'arte non è volgarmente sensuale, così non dovea essere tale la sua ispiratrice, la donna. Ma passa il tempo dei forti concepimenti e delle forti produzioni, e giunge l'età della pomposa eleganza e dello scadimento. L'opera dell'artefice ci fa vedere, come a traverso uno spiraglio di luce, la vita della donna.

Ai Rizzo, ai Bregni, ai Lombardo succedono gli scultori delle Veneri cristiane, le quali, in movenze poco dignitose e poco espressive, mostrano come l'elevato e onesto regno della donna, quale ispiratrice del pensiero artistico, stia veramente per finire.

CAPITOLO IX.

La donna veneziana nella letteratura dei secoli XV e XVI.

Mentre la pittura, come una regina vestita di broccato d'oro, aveva largo e glorioso dominio nelle venete lagune, la poesia cresceva misera e rattrappita. I veneziani, compiacendosi della realtà viva e presente, non si appagavano dell'indefinito e dell'astratto, non comprendeano quell'idealità giovanile, che, sul finire dell'evo mezzano, fioriva in Italia, come un fertile campo al ritorno di primavera. I fantasmi dell'amore e della melanconia non furono dipinti con caldi colori nella lirica veneta, nè gli sgomenti del cuore ebbero alcuna eco profonda nelle elegie dei poeti, nati in riva dell'Adriatico. Sentimento artistico v'era e squisito, ma esso, meglio che sulle carte del poeta, rideva su le tele dei pittori, si rivelava nel marmo, si mostrava nelle stupende bizzarrie dell'architetto. Il genio veneto ha qualche cosa

di plastico e forte, che parla ai sensi, e male afferra le forme sottili e ondegianti della poesia. Qui l'attività letteraria si manifesta più tardi che negli altri paesi; la lirica e l'epopea si cercano indarno nella storia della repubblica. Per tutto il secolo xiv, non si scrivono se non opere di teologia, di giurisprudenza, di medicina, e, anche nel quattrocento, l'umanesimo è, in paragone all'importanza della città, assai scarsamente rappresentato, sino a Ermolao Barbaro e ad Aldo Manuzio (1). Finchè nella penisola acquistava sempre maggiore importanza la donna, la quale sapeva unire in attraente connubio l'arte e la vita (2), qui cerchiamo in vano quella cultura, precipuo ornamento delle donne italiane, sia che escan fuori argute e briose dalle pagine del *Decamerone*, sia che ragionino con gli uomini di filosofia, di medicina, di politica, nella villa di Antonio Alberti in Firenze, o nelle riunioni del teologo Luigi Marsili nel convento di santo Spirito (3). Gli storici non ci hanno lasciato memoria che le venete patrizie facessero profitto negli studi severi e si passionassero per le arti: in modo che qui non troviamo emule di una Alfonsina

(1) BURCKHARDT, *Civ. del Rin. in It.*, vol I, p. I, c. VII.

(2) IANITSCHK, *Die Ges. der Ren. in It.*, III. Stuttgart, 1879.

(3) WESSELOFSKI, *Parad. degli Alberti*. Bologna, 1867.

Orsini, moglie di Piero de' Medici, di una Elisabetta Gonzaga, marchesa d'Urbino, di una Veronica Gambara, di una Vittoria Colonna, di una Isabella d'Este Gonzaga e di tante altre illustri gentildonne italiane, celebri pel sentimento squisito dell'arte e per la munificenza nel proteggerla. A tanta cultura femminile Venezia può contrapporre, nel secolo xv, Cassandra Fedele, insigne per dottrina, che, giovinetta, cantava su la lira versi latini all'improvviso. — *O decus Italiae virgo!* — scrivea di lei il Poliziano. Ma le lodi e l'ammirazione, da cui era circondata la prodigiosa Cassandra, mostrano com'ella fosse una eccezione nella vita veneziana. Di fatti, in mezzo al lusso delle altre donne, mai non si vide risplendere sulla sua persona l'oro e i gioielli, nè volle mai adornarsi con altra veste, se non di candido colore ⁽¹⁾. Anche la sua bellezza fine, nervosa, delicata, degna veramente del pennello di Giambellino, che la ritrasse, era diversa dal tipo muliebre veneziano, opulento e di fiorente aspetto. La gentildonna veneziana del quattrocento è veramente Caterina Cornaro, bella, buona, che dimentica facilmente lo splendore di un trono, fra le feste di Venezia e le allegre conversazioni sui colli di Asolo, in compagnia

(1) PETRETTINI, *Vita di C. Fedele*, p. 25. Venezia, 1814.

delle sue damigelle Berenice, Lisa e Sabinetta, e di messer Pietro Bembo, che distillava in sottili ragionamenti l'amore, quell'amore, *non figliuolo di Venere, ma da soverchia lascivia et da pigro otio degli uomini, oscurissimi et vilissimi genitori, nelle nostre menti procreato* (¹). Fra gli altri argomenti, si pone la questione per sapere se Amore sia ignudo ed alato; e se il suo nome venga da *amaro* come quello di *donna da danno*; e si afferma che gli amanti vivendo, per ciò che vivono, non possono vivere, e morendo per ciò che muoiono, non possono morire. E le tre donne e i tre uomini, interlocutori di tali dispute, finiscono in un'estasi d'amore divino. Se non che il futuro cardinale di santa chiesa, inebriandosi di sensualità sentimentale, s'indugia a riguardare e a lodare quella parte del *candidissimo petto*, palese alla vista, e a giudicare l'altra, ricoperta *mercè del vestimento cortese: il quale non toglie perciò sempre a' riguardanti la vaghezza dei dolci pomi, che resistenti al morbido drappo soglion bene spesso de la lor forma dar fede, malgrado de l'usanza che gli nasconde* (²). Altro che estasi d'amore divino!

Su la fine del secolo xv e per tutto il seguente, la donna veneziana è argomento di

(¹) BEMBO, *Gli Asolani*, p. 23. Venezia, MDLVIII.

(²) Id., *ibid.*, p. 138.

panegirici e trattati accademici, in aperta contraddizione con quel riposato senso di voluttà femminile, ispirato dalle acque, dal clima, dalle consuetudini di questa regione. Qui la donna ha veramente le attrattive del suo sesso, e cerca, come voleva Baldassare Castiglione, evitare qualunque somiglianza con l'uomo in ogni parola, in ogni movimento, in ogni atteggiamento (1). Questo fascino tutto veneziano non sentono e non comprendono quelli scrittori, che parlano e discutono con fiera pedanteria su i pregi delle donne venete. Luigi Dardano, per esempio, con lunghe disquisizioni da casuistico, vuol dimostrare gli uomini essere molto più scellerati « a l'incontro di ciascuna donna (2). » Il Barbaro dà alle donne consiglio che di lor propria deliberazione fuggano quei cibi e quelle cose « che sogliono altrui a men « che honesti desiderî incitare (3). » Lodovico Domenichi, piacentino di nascita, ma vissuto qualche tempo in Venezia, dove i suoi libri erano di moda, afferma in dialoghi noiosi (4),

(1) CASTIGLIONE, *Cortegiano*, l. III. Venetia, 1541. — Il *Cortegiano* uscì la prima volta in Venezia nel 1528, coi tipi di Aldo Manuzio e di Andrea d'Asola.

(2) DARDANO, *La bel. e dotta dif. delle don.*, c. 84. Vinegia, MDLIII.

(3) BARBARO, *Prud. et gravi doc. circa la elet. della moglie*. Vinegia, MDXLVIII.

(4) DOMENICHI, *Nob. delle donne*. Venetia, 1551.

esser la donna fornita di tutte le tre virtù teologali e delle quattro capitali, e nei pregi morali e fisici chiarirsi ella di gran lunga migliore dell'uomo. Facendo poi menzione delle donne illustri a lui contemporanee, il Domenichi profonde lodi somme alle veneziane. Così egli scrive : « Ornano quella madre di giustizia
« et di pace (Venezia) una Madonna Cecilia
« Cornaro, moglie del magnifico M. Marco Antonio Cornaro; alla quale tanto si può dar
« luogo principale fra le belle, come al sole
« fra le stelle minori. Mad. Helena Barozzi
« Zantani, la quale in bellezza pareggia la
« Greca et ne l'honestà la Romana Lucretia.
« Mad. Lucretia, moglie del Magnifico M. Gio.
« Battista Capello, la quale con la sua fedele
« et modesta bellezza mostra maniere angeliche
« et celesti. Mad. Paola Donata, che più tosto
« chiamar si deve co 'l nome di Dea, per la
« sua mirabile gratia et infinita bellezza. Mad.
« Paolina Pisani, la quale è tale, che più facile
« sarebbe ascondersi l'aurora nell'apparire del
« giorno, che celarsi la nobiltà, la bellezza e 'l
« decoro nel sembiante del suo mostrarsi » (1).
E, quasi non bastassero di tal fatta lodatori, le donne stesse sorgeranno più tardi in difesa del loro sesso e vorranno provare la loro no-

(1) DOMENICHI, op. cit., p. 261.

biltà superiore a quella degli uomini, i quali non possono paragonarsi alle donne per bellezza e accortezza (¹).

E come in queste uggiose disquisizioni si agghiacciavano li affetti del cuore, così nella poesia sdolcinata. Quando si dilagò per tutta Italia la retorica dei concetti e delle antitesi, anche in Venezia, per moda, s'incominciò a imitare il Petrarca, e moltissimi rimatori e poetesse andarono in traccia di falsi ornamenti e sottigliezze leggiadre. Fra le scrittrici di versi, si ricordano Laura veneziana, Olimpia Malipiero, Foscarina Veniero, Francesca Baffo, Angela Sirena, Giannetta Tron, Veronica Franco, Vincenza Armano, Moderata Fonte, Laura Beatrice Cappello (²). Nei loro versi raro o mai trovi sentimento vero e profondo, espresso con semplicità. Sentite, per esempio, come Olimpia Malipiero descrive gli effetti spaventosi, che seguono alla morte di una nobile donna:

Turbossi il ciel, la terra, li elementi,
Tremarò i monti e di lor corso i fiumi
Vidi arrestar, le Tigri Hircane i dumi
Et i figli lasciar mesti e dolenti.
L'aria s'accese di sospir cocenti,

(¹) MARINELLA LUOR. *Nob. et ecc. delle donne*. Venetia, MDCCXI.
— MODERATA FONTE, *Il merito delle donne*. Venetia, MDC.

(²) MORELLI, Op., p. 206. — BETTINELLI, *Parn. ven. (note)*. Venetia, MDCCXCVI.

Di voci horrende e mille humidi lumi
Fersi in memoria di quei bei costumi
Et sparsero dolor, grida, lamenti (¹).

Moderata Fonte, a cui le cure letterarie non impedirono d'essere buona moglie e buona madre, non contenta di aver descritto in prosa i meriti delle donne, li canta in rima:

S'ornano il ciel le stelle,
Ornan le donne il mondo
Con quanto è in lui di bello e di giocondo.

Una certa schiettezza v'è nelle *Rime* (²) di Veronica Franco, che si lascia trasportare in una pazza danza di corruzione, ma a quando a quando s'arresta come pensosa e sente battere il cuore con ardenza. Non comprende ciò che veramente è vizio, e a un suo avversario vuol mostrare

Quanto le meretrici hanno di buono,
Quanto di gratioso e di gentile.

Si vede bella, corteggiata e ne gode;

Ma la mia gratia ancor, la mia bellezza
Quello che 'n se medesima ella si sia
Da molti spirti nobili s'apprezza.

(¹) DOMENICHI, *Rime div. di nob. et virt. donne*, p. 134. Lucca, MDLIX.

(²) *Terze rime* di VERONICA FRANCA. Venetia, MDLXXV.

Ama intensamente e all'amante lontano
scrive:

Perduto de la vita ogni vigore
Pallida e lagrimosa ne l'aspetto...
E 'l viver senza voi m'è crudel morte
E i piaceri mi son tormenti e guai....

Ma ecco la forma affettata e impennacchiata
guastare la semplicità delle impressioni:

Talhor fermossi a mezzo corso intento
Il sole, e 'l cielo, e s'è la terra ancora
Piegata al mio sì flebile contento ;
Da le loro spelunche uscite fuora
Piansero fin le tigri de 'l mio pianto...
E Progne e Filomena il triste canto
Accompagnarón de le mie parole...

Più vera di tutti i poeti veneziani del cinquecento fu Gaspara Stampa, nata in Padova, ma veneziana per elezione: povera anima che trasfuse nel verso tutte le angosce del suo amore sventurato per Collaltino di Collalto, infelice donna, assai bene dipinta dai versi, che ella voleva come epigrafe del suo sepolcro:

« Per amar molto ed esser poco amata
Visse e morì infelice, ed or qui giace
La più fedele amante che sia stata. »

Allor che, dimentica di petrarcheggiare, ritrova nella sua mente aspettative gioconde e dolci rimembranze, scrive con tanto affetto quanto può mai cadere in anima viva. Il cu-

vido sospiro della passione e la gioia di sentirsi riamata si rivelano con un impeto lirico caldo e pieno :

« O notte a me più chiara e più beata
Che i più beati giorni ed i più chiari,
Notte, degna da' primi e da' più rari
Ingegni esser, non pur da me, lodata.

Tu delle glorie mie sola sei stata
Fida ministra, tu tutti gli amari
Della mia vita hai fatto dolci e cari,
Resami in braccio a lui che m'ha legata.

Sol mi mancò che non divenni allora
La fortunata Alcmena, a cui ste' tanto
Più dell'usato a ritornar l'aurora.

Pur così bene io non potrò mai tanto
Dir di te, notte candida, che ancora
Dalla materia non sia vinto il canto ».

Questo è amore reale e sentito!

Del resto, quale veramente fosse l'indole e la vita femminile non possiamo vedere nelle rime di queste donne. Forse le immagini donnesche, passando per l'animo dei poeti, si colorano e si atteggiavano con più determinati contorni? Vediamo. Ecco intanto un lungo elenco di poeti: Pietro Bembo, Andrea e Bernardo Navagero, Alvise Priuli, Nicolò Delfino, Nicolò e Jacopo Tiepolo, Agostino Beaziano, Nicolò Leonico Tomeo, Antonio Brocardo, Paolo Canale, Daniele Barbaro, Vincenzo e Gerolamo Querini, Tomaso e Orsatto Giustinian, Antonio Isidoro Mezzabarba, Nicolò Liburnio, Giovanni Brevio, Girolamo

Molino, Bernardo e Jacopo Zane, Sebastiano Erizzo, Domenico Michele, Jacopo e Tomaso Mocenigo, Luigi Contarini, Lodovico Dolce, Pietro Massòlo, Ottaviano Maggi, Girolamo Diedo, Giovanni Vendramino, Trifone Gabriello, Bernardo Cappello, Domenico, Maffeo e Luigi Veniero, Celio Magno, ecc. (1). Fra tanti assidui cercatori di concetti e di antitesi non un vero poeta.

Gli arzigogoli e le dispute soffocano ogni sentimento, gli affetti sono agghiacciati o travisati da un raffinamento epigrammatico, e le donne, a cui s'innalzano tanti inni, non hanno colore, non aria di viso. Trascogliendo qua e colà alcuni versi, si possono bene rappresentare l'idea e la forma di sì fatta poesia (2).

Pietro Bembo (3), *massimo duce dei poeti* (4), così canta le lodi della sua amata:

Crin d'oro crespo, e d'ambra tersa e pura
Ch'a l'aura su la neve ondeggia e vole;

(1) ZENO A., *Mem. dei scrit. ven.* Venezia, 1744. — MORELLI, Op. I, 198 e seg. — ZILIOLO, *Vite di gentiluomini ven. del sec. XVI.* Venezia, 1848. — CRESPIAN, *Del Petrarchismo e dei principali petr. veneziani.* V. specialmente la nota 6 (*Petrarca e Venezia.* Venezia, 1874).

(2) Molti saggi delle poesie degli scrittori nominati sono nel *Parnaso italiano*, stampato in Venezia da Antonio Zatta, t. XXXI e XXXII.

(3) BEMBO, *Rime*, con note del Seghezzi. Bergamo, 1754.

(4) FRANCO, *Pistole*, p. 86. Venezia, 1539.

Occhi soavi e più chiari che 'l sole,
Da far giorno seren la notte oscura ;
Riso, che acqueta ogni aspra pena e dura :
Rubini e perle, ond'escono parole
Si dolci, ch'altro ben l'alma non vuole ;
Man d'avorio, che i cor distringe e fura ;
Cantar, che sembra d'armonia divina,
Senno maturo a la più verde etade ;
Leggiadria non veduta unqua fra noi, ecc.

Vuol dire che è innamorato, e descrive amore, che col suo strale gli aprì il seno e su 'l cuore gli scolpì *l'adorna fronte e i begli occhi* della sua donna. Sono concetti, che non balzan fuori dal cuore, bensì a traverso lo studio del Petrarca, e per la trafila della riflessione. Però tanta fiamma di amore platonico arde solo nei versi. Messer Pietro, *con l'ali del desò veloci e calde*, si gettava non già fra le braccia di una Laura imaginaria, ma fra quelle bianche e robuste di Morosina, che gli regalava tre bei figliuoli: Elena, Torquato e Lucilia.

Dal vizio di esprimere ciò che non si sente, dalla ricerca del grazioso e del piccolo, non vanno esenti neppure gli uomini di senno pratico, provati dalle vicende della vita, come Andrea Navagero, ambasciatore, nel 1525, a Carlo V, e che scrivea questi versi a madonna, invocando la morte, mentre se ne stava o negli orti deliziosi di Murano, o in Friuli, o su le rive del Brenta, nella buona compagnia

di Aldo Manuzio, del Bembo, del Fracastoro,
del Rannusio :

S'io pensassi, madonna, che una morte
Vi fusse sopr'ogni altra dolce e cara,
Di questa vita amara
Sarebber l'ore assai fugaci e corte (¹).

Qualche tratto fine di concetto e d'impressione, qualche lampo di tenerezza, una certa scioltezza elegante d'immagini e di verseggiatura trovi in Celio Magno. Ma nell'amico suo Orsatto Giustinian (²) v'è il solito sentimento affettato e pretensioso. Il Giustinian, essendo in un suo podere nel territorio di Asolo, si veste da Melibeo e soffia nella siringa :

Vid'io dove il Muson vago discende
Tra ricche sponde a bei colli vicine
Pastorelle divine.
Et una più tra lor di volto adorno :
Di cui gridar s'udio la fama intorno.
Leonilla è costei,
Che stupir fa ciascun, che mira in Lei.
Se move il passo, o danza
Vedrai sotto il bel pie' nascerle i fiori ecc.

La mente sottilizza e il cuore non palpita
in Alvise Priuli, che ordina anche materialmente
il suo canzoniere, secondo il canzoniere del

(¹) TRUCCHI, *Poes. it.*, III, 185. Prato, 1847.

(²) CELIO MAGNO e ORSATTO GIUSTINIANO, *Rime*. Venetia MDC.

Petrarca, ed esprime i suoi affetti con frasi, attinte nel comune vocabolario amoroso :

Quando in voi mi rivolgo, e guardo fiso
Le chiome bionde e quelle guance amate,
Trovo in mandar qua giù tanta beltate,
Aver fatto ogni forza il paradiso.

Madrigaleggia lo stesso Bernardo Cappello, che, secondo l'Ariosto, « avea le muse più di ogni altro amiche: »

O ben nato terreno,
Cui 'l pie' candido acquista
D'erbe e di fior beltà diversa e rara ;
Ella a te 'l ciel sereno
Con la sua dolce vista,
E l'onda d'Adria procellosa amara
Rende soave e chiara ecc.

Gabriele Fiamma, vescovo di Chioggia, scrive sonetti sui peccati mortali, ma Trifone Gabriello, il Socrate veneziano, canta mollemente :

Avventurosa spiaggia, ove i begli occhi
Sogliono raddoppiar sovente il giorno ;
Aprico colle di fioretti adorno
Dal leggiadretto pie' più volte tocchi.

I sensi turbati e accesi domandano inconsapevolmente qualche cosa di più, e un altro poeta, Giorgio Gradenigo, pensando alle viole

argomento, con le stesse dilicature. Faustino Tasso, minore osservante, non ostante la tonaca, va cercando colei, che il cor gli accese:

Andai per molti solitari lidi
Empiando l'aria d'amorosi stridi
Con un dolce languir tutto cortesè.

Marco Vasio manda in giro sonetti con l'eco:

E mentre ripensando ai cari sguardi
Dico: ove sono i giorni miei graditi?
Iti, sento chi subito risponde.
Indi tornando i miei spirti smarriti,
Grido: deh perchè morte a venir tardi?
Ardi, mi dice quel che pur s'asconde.

Benedetto Guidi, con artificio di semplicità, scrive:

Scherzava dentro a l'auree chiome Amore
De l'alma donna de la vita mia;
E tanto era il piacer ch'ei ne sentia,
Che non sapea nè volea uscirne fuore.

Qual differenza tra queste creazioni fredde e quell'alto fulgore di bellezza femminile, che splende nelle tele di Paolo e di Tiziano! O dolci passeggiate su la laguna, o convegni allegri negli orti di Murano! Come la gaia vita di Venezia sembra uggiosa a traverso questa poesia!

Perfino all'accento di vera passione di Gaspara Stampa, il conte di Collalto, che perfino

damente straziava quel nobile cuore, rispondeva, smammolandosi tra i fiori e le erbette:

Candide rose e leggiadretti fiori,
Che fate ne 'l bel sen dolce soggiorno:
Quando sarà per me quel chiaro giorno
Che l'alma m'esca de 'l suo bando fuori?
Alteri, vaghi e pargoletti Amori,
Ch'a lei scherzando gite d'ogn'intorno, ecc.

Ma l'arte cade ancora più basso e l'adulazione diventa ignobile in certe scempiataggini poetiche, come il *Tempio d' Amore* di Nicolò Franco (Venezia, 1526), i *Triumphì composti sopra li tarocchi in laude de le famose gentildonne di Vinegia* di Troilo Pomeran da Cittadella (Venezia, 1534), le *Stanze in lode de le nobil donne vinitiane* di Giovambattista Dragoncino da Fano (Venezia, 1547), il *Tempio della fama* di Girolamo Parabosco (Venezia, 1548), ecc. Qui la retorica, facendo le estreme sue prove, mostra come quella tabe letteraria, chiamata poi secentismo, fosse già vigorosa nella prima metà del secolo xvi. Ecco, in prova, i bisticci di Dragoncino da Fano su 'l nome di Modesta Veniero:

Modesta 'l nome, e 'l titolo Veniera
afferma 'l bello, e 'l bon ch' in te si trova,
la modestia è virtù, che 'l vitio impera,
quel Veniera in te Venere rinova,
o sei la Dea de le bellezze altera,

o fai di Vener paragone e prova :
se Vener sei, sei di beltade honesta
e non lasciva perchè sei modesta.

E i più uggiosi e artificciati bisticci dovevano leggersi alle patrizie, poi che il Castiglione dice di aver conosciuti parecchi, che, scrivendo o parlando a donne, usavano sempre parole di Polifilo e tanto stavano in su la sottilità della retorica, che quelle si diffidavano di sè stesse, e si tenevano per ignorantissime, e pareva loro un'ora mill'anni di finir quel ragionamento e levarseglì davanti ⁽¹⁾. E quale fosse lo stile del frate veneziano Francesco Colonna, autore di un romanzo allegorico intitolato: *Hipnerotomachia Poliphili* ⁽²⁾, resulterà da questo esempio, in cui è descritta una selva: —
« Nella dumosa silva appariano sì non densi
« virgulti, pungente vepretto, el silvano fra-
« xino ingrato alle vipere, ulmi rudidi, alle
« fecunde vite grati, corticosi subderi apto ad-
« ditamente muliebre, duri cerri, forti roburi,
« et glandulose quercie, ellice, et di rami
« abondante, che al roscido solo non per-
« metteano, gli radii del gratioso Sole in-
« tegramente pervenire. » — E una certa popolarità, nei convegni eleganti delle lagune

⁽¹⁾ CASTIGLIONE, *Cortegiano*, l. III.

⁽²⁾ Venetia, MDXXXV.

pare dovesse avere un altro libro di un patrizio veneziano, che trattava di cose di Venezia. Anche di questo basterà citare un esempio. Pietro Contarini così incomincia la dedica del suo libro (1) al doge Pietro Lando: — « O « sacro Phoebos, o radiante luna, che cenzi il « mondo cum la brenna doro o nobel stirpe « del summo Jove venerande Muse: che cerca « le fontane de Helicone, movete in danza « aeterna, cum dolce canto in modulati piedi. »

Fra tanta ricerca di peregrinità e tanto pervertimento di stile e di sentimenti, non è dato distinguere alcun vero profilo di donna, e solo i nomi ci rimangono di quelle belle patrizie, ispiratrici di brutta poesia. Meglio i nomi che i versi; quelli almeno ricordano antiche glorie ed evocano fantasmi luminosi di lusso, di pompa, di feste. Le belle donne, *fiore de 'l secolo*, che più raccolgono omaggi poetici, sono Paula e Maria Pisani, Elena Loredano, Elena Centanni, Elena Moro, Lugrezia e Maria Contarini, Elena Foscari, Maria e Laura Giustinian, Elisabetta ed Elena Priuli, Marina da Mosto, Orsola e Modesta Veniero, Cecilia Morosini, Elisabetta Malipiero, Maria e Bianca Marcello, Chiara Duodo, Savorgnana Garzoni, Elisabetta Molin, Franceschina Zorzi, Pellegrina e Fio-

(1) CONTARINI P., *Argo Vulgar*, Venezia, 1541.

renza Cappello, Laura Badoer, Marina, Daria, Elisabetta e Loredana Mocenigo, Chiara Gussoni, Cecilia Cornaro, Pisana Gradenigo, Morosina Morosini, Maria Canal, Elisa Soranzo, Quirina Michiel, Maria Bragadin, Paula Da Ponte, Adriana Pasqualigo, Cornelia Grimani, Elisabetta Vendramino ecc. E intorno a queste gentili, spampanavano, come tanti rosolacci, falsi entusiasmi, metafore strane, menzogne sfacciate, puerili giuochi di parole ⁽¹⁾. L'ipocrisia del sentimento giunse a tal segno che un frate, Girolamo Malipiero, volle riformare il Canzoniere del Petrarca, perchè troppo profano e lo ridusse a soggetti religiosi e spirituali ⁽²⁾. E pure la corruzione irrompeva da tutte le parti; nelle commedie, che si rappresentavano, la famiglia era disprezzata, svillaneggiata, beffata, e, insieme con l'artificiata cultura letteraria, si facevano strada il cinismo nel parlare di tutto ciò che si attiene al costume, e l'osce-

⁽¹⁾ Togliamo come esempio da un vecchio manoscritto alcuni anagrammi. Il manoscritto (BIBL. MARC. *Fatti memorabili* It. CL VII, n. CDLXXXI) non è del tempo di cui parliamo, ma certi scrittori degli ultimi tre secoli della repubblica hanno tutti una aria di famiglia. Ecco gli anagrammi: — *Anzolo Correr se marida co una Pisani*, anagr. *Cuor preso za da amori nascerà in lion*. — *Moglie*, anagr. *me ligo*. — *Donna*, anagr. *danno*. — *Femina*, anagr. *infame*. — *Matilde Canal*, anagr. *ti da mal al can*. — *Contarina Suriano* anagr. *sarà unica in trono*.

⁽²⁾ MARIPETRO, *Petr. spirituale*. Venezia, 1588.

nità nei discorsi, fatti in presenza, non solo delle matrone, ma delle fanciulle, oscenità divenuta un abito anche negli uomini più buoni e affettuosi (1). V'era, per esempio, chi, dando consigli sul modo di conservare la bellezza, ingenuamente insegnava: — « Che si « dee dire delle poppe o mammelle che si « vogliono chiamare? Elle sieno picciole, tonde « sode e crudette e tutte simili a due rotondi « e dolci pomi » (2). — E Giovanni Marinello, padre di Lucrezia, gentile letterata, in un libro, che andava per le mani delle patrizie (3), insegnava come tenere *le parti vergognose, le natiche e le coscie*, e con che modi *le mammelle grandi, pendenti et tenere troppo ritornino picciole et sode*.

L'arguzia era diventato equivoco osceno o scherzo grossolano. Nella diminuzione delle azioni s'accresce lo sforzo del pensiero e l'arte ride tanto più gaia quanto la moralità decade. Non sono questi i tempi, in cui il Macchiavelli scriveva che l'Italia aveva perduto ogni divozione e ogni religione, il che si tirava dietro infiniti inconvenienti, perchè dove è religione si presuppone ogni bene e dove ella manca si presuppone tutto il contrario? Non deploro

(1) VILLARI, *Nic. Machiavelli*, vol. I, p. 233, 394.

(2) LUIGINI. *Il libro delle belle donne*, pag. 45. Venetia, MDLIII.

(3) *Gli ornamenti delle donne*, Ven., MDLXII.

rava egli, il profondo osservatore, che gli italiani con la Chiesa e coi preti eran diventati cattivi, e che la penisola si vedeva, sopra tutte le altre provincie, corrotta? (1) L'arte era dissoluzione e la Chiesa lasciava passare l'arte oscena, per addormentare le menti, che avevano cominciato a dubitare e a tentare i chiusi abissi del dogma. Meglio lo sconcio frizzo del Bibiena che la parola severa del Pomponazzo, piena di ardiri nuovi di ragionamento. Venezia, benchè fosse comparativamente il più felice tra i paesi d'Italia, stava per decadere e i patrizi incominciavano a sciupare nelle baldorie la forza del braccio e della mente, le ricchezze accumulate dalla parsimonia degli avi. Nel 1509, a quel che dice il Sanudo, v'erano nella città undicimilaseicento e cinquantaquattro *femène da partito*, tanto che una legge del 12 settembre 1539, per diminuirne il numero, vietò di rimanere a Venezia a tutte quelle meretrici forastiere, che vi aveano dimorato da due anni.

Si comprende come la donna di corrotti costumi dovesse divenire la musa dell'arte. Ma ciò che distingue il cinquecento dal secolo precedente, è il costituirsi per entro la classe delle prostitute di una specie di aristocrazia,

(1) *Disc. sulla prima Deca di Livio*, I, 12, 55.

alla quale concorrevano la bellezza, la gentilezza e più di tutto la cultura (1). I gentiluomini non si contentarono più dell'abbietta meretrice, vollero la cortigiana, e la cortigiana ebbe i suoi storici, i suoi poeti, i suoi novellatori. « A Venezia » scriveva il Bandello (2) « ci è un infinito numero di puttane, ch'eglino, « come anco si fa a Roma e altrove, chiaman « con onesto vocabolo cortigiane. » Questo tipo di donna non è da cercare nelle oscene pagine di Lorenzo Veniero (3), nè fra le ganze del turpe Aretino, il quale, ne' suoi *Ragionamenti*, descrive più tosto la propria, che la depravazione di questa classe di persone, quale era in realtà (4).

La legge non permetteva a quelle donne, che *haueuano commercio o pratica con uno ouer più homeni*, di adornarsi con gioielli, perle, ori, argenti e vesti di seta, nè voleva che le case

(1) CANELLO, *Stor. della lett. it. nel sec. xvi*, pag. 23. Milano, 1880.

(2) Parte III, nov. 31^{ma}.

(3) VENIERO, *La Zaffetta*, Parigi, MDCCLXI. Il Venier, in questo poemetto in ottave, racconta certa laida avventura di Angela dal Moro, che si chiamava *Zaffetta*, per esser figlia di uno *Zaffo* o birro, e fu amica dell'Aretino, del Tiziano e del Sansovino. Fra le più celebri cortigiane de' suoi tempi, il Sanudo ricorda Cornelia Griffò, sposa poi del gentiluomo Andrea Michiel, Giulia Lombardo, *meretrice sumptuosa*, Viena *famosa signora*, Bianca Saraton e le Balerine.

(4) BURCKHARDT, *Civ. del Rin.* II, p. V, c. VI.

di tali femmine fossero splendenti di serici parati, di cuoi dorati, di arazzi. Ma che poteva, su tale argomento, la legge? Cesare Vecellio ci descrive le cortigiane coi capelli arricciati, e la veste aperta sul seno, con monili d'oro e d'argento, catene e cinti d'oro, seriche vesti, cappe di velo di seta (*tutte stoccate*), pianelle bianche e calze ricamate. « Sono « molto simili alle nobili Venetiane appresso « coloro che non hanno la pratica della loro « condizione. » Tanto in Venezia fioriva la cortigiana di facoltà e di attenenze, da non destar meraviglia, che, al dire del signor di Brantome, una donzella francese di *très-haut lignage* esclamasse, rivolgendosi ad un'amica: « Hélas! si nous eussions fait porter tout « notre vaillant en ce lieu-là par lettre de « banque, et que nous y fussions pour faire « cette vie courtisanesque, plaisante et heu- « reuse, à laquelle toute autre ne sçauroit « approcher, quand bien nous serions empe- « rières de tout le monde! » (1).

La cortigiana veneta, fra la sete dei piaceri e i turpi guadagni, era capace talvolta, come Veronica Franco, di forti e nobili passioni, e talvolta essa circondava l'artefice, che a lei chiedeva ispirazioni, non pure di gaudi

(1) *Vies des dames galantes*, Disc. IV.

sensuali, ma delle più alte letizie dello spirito. La pittura soltanto potè manifestare il tripudio di questa voluttà, fluente per le vene di Venezia, la festa fulgida e procace del senso, che la poesia non seppe esprimere. In riva alla laguna appassivano i fiori petrarcheschi, e, su le sterili glebe della letteratura dotta, meglio cresceva il dialetto natio. Dal seno stesso del popolo dovea sorgere una poesia, in antitesi con l'ideale petrarchiano, un'arte, che, con sforzo d'emancipazione, ridesse in faccia ai poeti sentimentali e desse loro la baia. Di rincontro a tante figure femminili senza contorni nè determinazione, c'era bisogno apparisse qualche persona viva e reale. E in fatti, a traverso le lievi dolcezze del madrigale e i gracili artifici della letteratura dotta, passa, come una sfida o come uno scherno, la poesia in dialetto, strana, furba, triviale, ma che comprende tutto ciò che fa viva la vita. Certe canzonette sguaiate e indecenti ci mettono dinanzi agli occhi qualche bella popolana, scapigliata e discinta, in pianelle bianche, con le calze azzurre. Nella *Canzonetta delle Massarette*, noi le vediamo le fanticelle che

le se guarda ne 'l specchietto
con e 'l fuso e 'l pettenetto.

Il poeta popolare preferisce la femminuccia

alla patrizia, e guarda con disdegno li adornamenti, le gale, i fronzoli donneschi, rovina delle famiglie :

de le done non te fidare
de le veste ben pompose
ne voran meza dozina:
già ho visto tal tegnose
che non ha pan da cena
che quando la coda mena
ele pare madona Isota.

In mezzo alle risataccie sgangherate vi è, a quando a quando, un accento di vera passione :

Pregoti vita de la vita mia
fin ch'io ritornerò non ti scordare
ch'io t'ho donato il corè, meschino me.

Di queste canzonette anche i titoli sono bizzarri. Eccone alcuni di quelle più in voga nel secolo XVI: *Historia nova piacevole la quale tratta delle Malitie delle donne — Pronostico a la villota in lingua pavana sopra le putane composto per lo eccellente dottore M. Salvaor, cosa molto bellissima et piacevole, et da ridere con una barcelletta novamente aggiunta* (1) — *Canzone*

(1) Fu stampato nel 1558 e ripubl. dal LORENZI nelle *Leggi ven. sulla prost.* (Ven. 1870-72). È importante perchè ricorda i siti dove, in quel tempo, abitavano le meretrici. Erano i seguenti: Carampane, santa Margherita, Crocicchieri, san Fantin, la Trinità, Frezzeria, san Tomà, san Pantaleone, san Martino, san Gio-

morale di santo Herculano — Le ridicolose canzon de mistro Pizin da le calde aroste et de mistro Bonetto che vende le lesse, cosa da far crepar da rider e morir da fame — Giuoco de Primiera e caccia d'Amore, ecc. Questo sghignazzamento copriva li sdilinquimenti amorosi dei poeti eruditi. Perfino Maffeo Veniero, rapito in estasi d'amore, e bagnantesi nelle *chiare e dolci* acque del Sorga, scoppia a un tratto in un'allegria risata, e scrive la *Strazzosa* ⁽¹⁾, a torto chiamata dal Gamba una parodia d'una canzone del Petrarca. Ecco la prima stanza di questo squisito lavoro, originale da capo a fondo ⁽²⁾:

Amor vivemo tra la gata e i stizzi
In t'una cà a pè pian
(E no vedo però che ti te agrizzi)
Dove e la lume e 'l pan
Sta tuto in t'un, la roca, i drapi e 'l vin,
La vechia e le fassine,
I puti e le galline,
E mezo el cavezzal soto el camin,
Dove tacà a un anzin
Gh'è, in muodo de trofeo,
La fersora, una scufia e la graela,

vanni in Bragora, san Boldo, san Stae, san Marcuola, san Leonardo, san Benedetto, san Luca, san Felice, santa Caterina, san Polo, Ruga Giuffa, san Giovanni Nuovo, Calle degli Albanesi, santi Giovanni e Paolo, san Samuele.

(1) Ripr. corretta dal GAMBÀ, *Ser. degli scritt. in dial.*, pagina 90. Ven., 1832.

(2) CABER, *Lett. e dial. ven.* Ven., 1847.

La zuca de l'aséo,
E 'l cesto e la sportela;
E 'l leto fato d'alega e de stopa
Cussi avalio che i pulesi se intopa.

Un poeta popolare, Alessandro Caravia, racconta con vena facile e arguta li amori di Naspo Castellano per Cate Biriota (¹). Così rimprovera l'amante infedele (*Canto I*):

Ingrata senza fè piena de ingani
Credeva calche tempo ti me amassi.

Ma ho perduto il tempo e

Adesso fuor de 'l porto ti me lassi
Travagliao da fortuna e da tempesta
E a la bonazza ti vardi la festa.

V' è una certa alterezza e onestà popolana in mezzo ai versi burleschi del Caravia, sdegnoso degli artifici donneschi, dell'abbigliamento e delle bizzarrie della moda. Egli ama le guancie rosee di salute e non di belletto, e rivolgendosi alle donne della sua città, che si facevano *rosse e bianche* perfino le mammelle (*Canto II*), esclama indignato:

No ue impiastrè i bei visir con beletto
Ch'el ue uasta le carne e ue le stropia.

Anche l'Aretino, nel *Marescalco*, rimproverava le veneziane, che aveano tanti bossoletti

(¹) CARAVIA, *Naspo Bizaro*. Venetia, MDLXV.

d'unguenti, quanti non ne aveano i medici e che non restavano mai d'*impiastrarsi*, d'*infarinarsi* e di *sconcacarsi*.

Strano uomo e strano poeta è Andrea Calmo, misto di pazzia e di senno. Il suo riso, se non fu utile ad altro, gli procurò l'allegra compiacenza di veder strappato ogni manto all'arte ipocrita de' suoi giorni. Egli esce a sollazzo su la laguna e, usando l'idioma *de l'antighitae de sti nostri palui*, lascia andare la fantasia agli scherzi, alle satire, alle buffonate. Di tutte le Laure, cantate dai poeti veneziani, più vera è la *putina*, che il Calmo incontra un giorno sul lido del mare. L'aria è fresca, profumata dalle emanazioni saline, e il Calmo invita la bella fanciulla nella sua barca. Ella accetta l'invito :

La ride, mi la uardo, lei si senta
Digando : che ue par caro missier?
Vegna la friene a chi no se contenta.

E là, in conspetto del mare, quei due felici s'abbracciano.

Questa poesia in dialetto, reazione alle vaporese idealità petrarchiane, è come un monte ronchioso, dove non trovi cave di pietra friabile per iscrizioni bugiarde od epitafi menzogneri.

CAPITOLO X.

**Il lusso e la vita femminile — La Dogaresse
nelle leggi suntuarie — Ingressi solenni
delle Dogaresse.**

La vita femminile veneziana compiutamente si rivela nel lusso, a traverso il quale appaiono meglio distinti anche i contorni della figura della Dogaresse. Le aristocrazie, allora che vanno perdendo l'energia e la forza, regolano e ordinano le feste per divertire dagli antichi istituti il popolo, che ama tali seduzioni e in esse s'addormenta, obliando l'imperio dei grandi e ogni desiderio di libertà. V'è il lusso dei popoli, che meritano questo premio fastoso delle durate fatiche, e v'è lo sfoggio delle genti spensierate, sciupatrici de' risparmi accumulati dalle precedenti generazioni. Fino al secolo xvi, le civili magnificenze di Venezia sono la manifestazione della maestà e potenza repubblicana; dopo questo tempo va scemando la forza e non la pompa, e quella riviviscenza

del paganesimo, che sorride su le tele, nei marmi, nelle lettere e raffina corrompendo i costumi, si incarna nel veneto governo, che si piace di un lusso tutto sensuale. Ora se l'esempio della pompa viene dai reggitori, l'amor delle gale nei sudditi e nella donna, in ispecie, trascorre presto ogni limite, scalzando le private fortune e le pubbliche. E il Governo, con decreti invita a celebrare magnificamente le feste della patria, ed è poi costretto a mandar fuori altri decreti a fine di moderare le eccessive spese dei privati, e quindi nuovi ordini di feste e di sollazzi, susseguiti da altre leggi repressive. Strane contraddizioni, se si ripensi al senno vigilante e severo dei consigli dello Stato! Ma, fra tutte le intemperanze, quella del lusso è la più difficile d'essere non pure vinta, ma regolata. Per esempio, fin dal 1299 il Maggior Consiglio inizia quel metodo alternativo, che toglie forza ed autorità alla legge. Si vieta lo scambio di presenti in occasione di nozze, fatta eccezione per le famiglie degli sposi e per il prete della contrada; la sposa, tanto nell'andare a prendere lo sposo quanto nel ritorno alla propria casa, non può essere accompagnata se non da otto donne; lo sposo, nel pranzo di nozze, non dee invitare più di venti uomini e di venti donne, e così la sposa. La sposa, dice fra le altre cose il decreto, non

può portare in dote più di quattro robe, e nessuno deve usare fregi di perle, all'infuori della sposa, come adornamento della veste nuziale, *et zoiam unam de perlis tantum*. A nessuna donna è concesso avere più di una *cavezatarà di bottoni d'oro o di ambra*, del costo di più di dieci soldi di grossi, *nec drezeriam aliquam perlarum*, di maggior valore di soldi cento. Non si possono avere più di due pelliccie, *ultra duas pelles inter vairas et varottas*, e alle donne non è permesso adoperare più di un mantello foderato di *zendado*, tranne il caso di corruccio, nè aver lo strascico della veste più lungo di un braccio (¹). A tutti questi ordini non erano però obbligate le persone di Palazzo, volendo in tal modo circondare il Doge e la Dogaressa di una magnificenza superiore a ogni altra e atta ad ispirare, con l'ammirazione, il rispetto. *Domine de palatio*, così il decreto, *tam que exirent quam que intrarent, sint exempte et exceptate ab hiis ordinibus, et possint uti rebus et Zoiis quas trahent de Palatio*. D'altra parte tali eccezioni rendevano più inefficaci le leggi suntuarie, per ribellarsi alle quali si moltiplicavano li espedienti, le astuzie, gli stratagemmi, le finte. Difatti tutte le disposizioni, prese nel 1299,

(¹) *Stat. delle nozze ven.* publ. dal FOUCARD, Venezia, 1858.

furono, dopo sette anni, rinvocate dal Maggior Consiglio, da trentadue membri della Quarantia e da cinque consiglieri (1). Dopo questo tempo, i provvedimenti continuarono, e con essi le eccezioni. Altre leggi del 1334, del 1340 e del 1360 (2), stabilirono le vesti e li ornamenti delle donne, vietando ad esse cinture e borse, fregiate di perle, cinture d'argento e di maggior valore di dieci ducati, *conciari* d'oro e argento, di perle o margherite, ecc. Tuttavia, *pro honore ducatus*, si permetteva al Doge, alla Dogaressa, ai loro figli, nipoti e pronipoti, usare e portare *quicquid voluerint, donec habitaverint in palatio*. E nel 1497, poichè le donne non tenevano alcun conto degli editti e usavano perle, del valore persino di 600 ducati, se ne vietò l'uso nelle vesti, eccettuate la moglie, le nuore e le figlie del Doge, abitanti nel dogado (3). Ancora: un decreto del

(1) Arch. di Stato, M. C. *Capricornus*, p. 32, 8 febb. 1306.

(2) Quest'ultima fu interamente pubblicata dal ROMANIN, III, 386.

(3) Arch. di Stato. *Senato*. 23 mag. 1497. Il FOUCARD (*Stat. nozze venez.*) riferisce una supplica al Papa della nobildonna Cristina Corner, per ottener licenza di portar vesti e ornamenti proibiti, ed una, per la stessa licenza di cinque nobili veneziane. La Cristina Corner scrive al papa: « Supplicat Sanctitati Vestrae « prefata, quae de nobili genere procreata existit, quatenus sibi « de caetero in autem circulos, annulos, monilia, vestimenta, « zonas, manuquotos auri et argenti, margaritas, lapides, preciosos oculos seu planellas, ac alia iocalia et preciosa ornamenta predicta in parentum suorum honorem, et ipsius venu-

1562 (1) dice che tutte le donne dopo dieci anni dal loro primo matrimonio, non possano portare perle di sorta alcuna, fatta eccezione per la Dogaressa e le figlie di lei. Altri esempi non mancano fra il grandissimo numero di decreti, pubblicati dal Maggior Consiglio, dal Senato, dal Consiglio dei Dieci e finalmente dai Provveditori alle pompe, magistratura istituita nel 1514, per frenare la immoderata mollezza e vanità, che grandissimi danni portavano alle ricchezze dei particolari. Avvegna che fin dal trecento adornassero le donne non pure vesti ricchissime, ma altresì piccoli cappucci con fregi d'oro, di perle, corone d'argento, cuffie e reticelle d'oro, e si mutassero poi sovente le acconciature e i berretti, adorni di gioielli, le fascie, i turbanti, le corone, i cappelli, i crinali, ecc. (2). Se si guardano i dipinti dei vecchi tempi e s'interrogano li an-

« state, publice deferre, et illis, iuxta morem et consuetudinem
« in dicta civitate, ante huiusmodi constitutionem observatam,
« quoad vixerit libere ac licite uti possit et valeat. » L'altra
supplica al Papa, per avere il permesso di portar vesti e orna-
menti vietati dalla Republica, è di Felicia e Benedetta Donato,
di Cecilia Canal, di Maria Dandolo e di Veneranda Darmer.

(1) Dal 15 al 18 nov. in *Pregadi*.

(2) Il Musso (MURATORI, *Ant. It.*, Diss. xxiii, col. 318, 319)
descrive diffusamente i ricchi ornamenti delle donne piacentine,
e il Muratori dice: *quod Placentiæ in usu erat, pro consuetu-
dine in reliquis ferme italici regni urbibus usurpatum, excogi-
tare licet.*

tichi documenti, la donna spicca tra mille colori e sprazzi e barbagli d'oro e d'argento, appare tra una lieta fantasmagoria di lunghe vesti seriche, di broccato, di dobletto lionato, tessuto d'oro, di velluto, ricamato in argento (1). Le carni rosee traspaiono a traverso i merletti finissimi di Burano, o tra i lembi delle camicie, leggiadramente ricamate in oro, in argento, in seta; i busti gioiellati disegnano le forme, e dalle spalle cadono cappe e robboni, foderati di pelli preziose. Stanno sulle *altane* le belle patrizie, esposte ai raggi del sole per imbianchire i capelli, tornano dallo specchio col viso e le mammelle dipinte, camminano

(1) Il DOGLIONI (*Le cose not. di Venetia*, Venetia MDCLXXI, p. 20) riferisce, fra le altre, questa polizza tratta dei libri dell'*Uficio del proprio*;

« 1459. Luca di sier Lorenzo dalla tela, pagamento di mobili di casa:

Una veste pavonazza da donna con maniche a cortelazzo.

Un barbazon da carisea bianca ricamato a guazzaroni.

Una vestura di scarlato, con pianete di argento, con una filza di perle al collaro.

Una vestura verde con campanelle d'argento, brazzoni e centurin verde.

Una vesta pavonazza a maniche aperte.

Una vesta morella a maniche aperte, fodrata di Armellini da donna.

Una veste pavonazza a maniche a cameo.

Una vesta da donna morella sotto cappa, con friso d'argenteria al cavezzo ed alle maniche.

Un capuccio di scarlato ».

su altissimi zoccoli dorati e gemmati, assistono a feste, a regate e a tornei, divenuti innocui passatempi, o ricevono principi e re, vestite di bianco tabl, tutte ornate di gioie e perle, di straordinario valore (¹).

Marin Sanudo, a ventotto anni, nell'età fervida, voluttuosa, serena, descrive le sue concittadine e, di tra le parole del cronachista, rivive il tempo lieto e magnifico, sorgono le figure belle e maestose dalle bianche carni, dalle fulve capigliature. « Le donne veramente
« sono de bellissime; vanno con gran pompa,
« adornate bene di gran zoie et gentilezze,
« et teste (*sic*): et quando vien alcuna signora
« per veder Venetia, gli vanno incontro con
« 130 e più donne, adornate et vestite con
« zoie di grandissimo valor et precio; et tal
« coladena (che così si chiama) porta de valor
« da ducati 300 in suso fino a ducati mille;
« et anelli in dedo, balassi, diamanti, rubini,
« safiri, smeraldi et altre zoie di grandissimo
« valer. Poche assa' ne sono, et non è così
« trista, dirò così, et povera donna patritia,

(¹) BERTELLII, *Diversarum nationum habitus*. Patavii, 1589.
— FABBII, *Diversarum nationum ornatus*. Patavii, MDXCIII —
VECELLIO, *Habiti antichi et mod.*, ecc. Venetia, 1598 — FRANCO,
Habiti de le donne venetiane, ecc. Venetia, 1610 — BENEDETTI,
Feste et trionfi nella felice venuta di Henrico III, ecc. Venezia, 1574.

« che non habbi da scuti 500 in dedo di
« anelli, senza le perle grosse, che è cosa in-
« credibile a veder ; ma, vedendo, crederete...
« Quando si ritrovano donne insieme, da la
« moier di dose, fie di dose, cavaliere et dot-
« toresse in fuora, tutte vanno per etade » (1).

I provvedimenti e i divieti a nulla servivano, se lo stesso Governo amava profondere gli accumulati tesori. E poichè, nella dimostrazione visibile della ricchezza, conviene la donna abbia gran parte, giacchè senza di essa la pompa non avrebbe splendore, le donne venete, dalla pigra quiete delle loro consuetudini, sono tratto tratto chiamate tra il romor della folla. Nei loro abbigliamenti, più che la grazia, è notabile la magnificenza; con i loro altissimi zoccoli, con le loro robe di broccato d'oro, dalle rigide pieghe, arieggiano a una mostra del lusso.

Finchè rimangono fanciulle, l'educazione è di *somma notevole honestà*: sono bene guardate e custodite nelle case paterne, e bene spesso nè anche i più stretti parenti le veggono. Quando escono di casa, il che accade di rado, portano in testa un velo di seta bianca, chiamato *fazzuolo*, d'assai ampia larghezza e

(1) SANDO, *Cronachetta* pub. da R. Fulin per nozze, p. 34, 35. Venezia, 1880.

con esso si coprono il viso e il petto (1). A pena maritate, *si esercitano nel ballo e fanno balletti al suono di diversi stromenti*, e da molte donne sono spesso guernite e mutate di veste, *per lo più di raso*, ornate di perle, d'oro e gioielli (2). I dittatori del gusto femminile furono, nel secolo xvi, messer Bartolomeo Bontempelli del Calice e mastro Giovanni sarte. Erano veramente due personaggi importanti. Messer Bartolomeo, ricercato e carezzato dalle gentili donne veneziane e da molti principi d'Italia, fabbricava certi *ormesini*, zendadi e broccati di così vivi e bei colori, *che 'l pennello non gli saprebbe dipinger meglio*. E le mostre de' suoi drappi erano mirabili, e nella sua bottega a san Salvatore, dove veniva a fare acquisti *fino el serraglio del Gran Turco*, si vedeano broccati a opera di tutte le sorta d'oro e d'argento. Le gentildonne ne andavano pazze, specie per certi colori *incarnati, paonazzetti et verdicini, che compariscono assai bene* (3). E chi sapeva accomodare alle belle persone delle patrizie tutte queste stoffe preziose era mastro Giovanni, *valentissimo et acutissimo sartore*, che pareva avesse il segreto del buon gusto, del-

(1) VECELLIO, *Hab. ant. et mod.*, pag. 95.

(2) Id., *ibid.* pag. 97.

(3) Id., *ibid.* pag. 139.

l'originalità, dell'eleganza. « È uomo di tanta
« esperienza e dottrina, che è cosa da stupir il
« mondo, perciocchè lavora di quante sorti di
« abiti si possa immaginar et massime di veste
« alla venetiana, che sono molto difficili da
« fare... egli è rarissimo e quello che più
« importa egli è buono, schietto e da bene,
« sì come tutta la città lo sa » (1). Avea la
bottega a san Lio, e, come le altre patrizie,
dovea visitare quel tempio del buon gusto an-
che colei, che rappresentava la eleganza nella
sua gloria più alta.

Certo, più sfarzoso d'ogni altro era l'abbi-
gliamento della Dogaressa, la quale vestiva
con manto ducale e godeva, per le sue spese,
di alcune rendite sopra il dazio dei frutti (2);
straordinaria la pompa con la quale essa era
accolta in palazzo. A poco a poco, anche nei
solenni ingressi delle Dogaresse, lo Stato volle
regolare quella gaia espansione del popolo nel
festeggiare la sua signora, quella spontanea
allegrezza, che abbiamo veduta con rara evi-

(1) FIOBAVANTI, *Specchio della scientia univ.* cap. IX, p. 26.
Venetia 1564.

(2) Bibl. Marc., *Cron. ven.*, cap. *Del Doge et sua creatione*,
pag. 107 (cl. VII, cod. LXXI). — È curioso vedere come alcune
Arti offerissero in dono ornamenti alla Dogaressa. Per esempio, l'arte
dei *calegheri* (calzolai) doveva offrire ogni anno alla moglie del
doge un paio di zoccoli, del valore di lire venete ventidue.

denza descritta dal Da Canale. Questa impronta di cerimonia ufficiale, data alle incoronazioni delle dogaresse, si manifestò tosto dopo le riforme di Piero Gradenigo. Fu stabilito che, appena eletto il doge, tutti i consiglieri, preceduti da trombe, si recassero alla casa della Dogaressa, per riceverne il giuramento di osservare la Promissione in quelle parti che la riguardavano (1). Non pareva mai bastante il ripetere che la dogaressa, nè per sè nè per i figli, poteva accettare alcun dono, nè pure in occasione di nozze o di altre solennità (2). Dopo il giuramento, la dogaressa regalava a ciascuno dei consiglieri una bellissima borsa,

(1) « Ordine che si deve servar nel dar giuramento a la Ser^{ma} Dogaressa. Tutti li Consiglieri, precedendo le trombe piccole del Ser^{mo} Principe, vanno a casa della Dogaressa, prima che venga in Palazzo, e quivi ricevono da lei il giuramento d'osservare la Promissione ducale in quanto a lei spetta. Parimente danno il giuramento a quei figliuoli di sua Ecc. che sono in età di riceverlo, osservano il medesimo le nuore, nepoti, figliuoli di figliuoli et figliuole, che sono con lei. Li generi ancora che habitano in Palazzo hanno finalmente a giurare per quanto a loro tocca. Il Gran Cancelliero di Venetia deve andare con li sopracitati signori Consiglieri. La Dogaressa, ricevuto il giuramento, dà una borsa bellissima, tessuta in oro a ciascheduno delli Consiglieri, et una al Gran Cancelliero, ouero in luogo della borsa dà a ciascuno delli prenominati una tasca di seta cremesina cerchiata di lastre d'argento ». Museo Civ. *Ordini che si tengono nella morte et creatione de li Dosi* (Cod. Cicogna, 601).

(2) Bibl. Marc., *Promissio ducalis ab Antonio Venerio iurata*, ecc. 13 ianuari, 1332 (Lat. cl. x, cod. cxi, c. 16 e 17).

bursa pulcherrima, lavorata in oro, e al cancelliere una borsa di seta, ornata con lamine d'argento (1).

La moglie di Francesco Dandolo (2), eletto doge nel 1329, dopo aver prestato giuramento, fu dai consiglieri, prima accompagnata sur il Bucintoro, e poscia nella Basilica di san Marco, dove offerse sull'altare lire dieci *de grossis*. Recatasi in palazzo, nella sala dei Signori di notte, si sedette su 'l trono e, congedati quindi i consiglieri, si ritirò con le dame nelle sue stanze. Alle Arti, che tutte presero parte alle feste, la Dogaressa offerse un ricco banchetto (3).

La pompa incominciava a dimostrarsi anche nei funerali. Nei primi tempi, la salma del doge si seppelliva senza grande apparato il giorno seguente alla morte. Quando morì Giovanni Delfino (1361), per la prima volta, il cadavere con gli sproni d'oro, lo stocco e lo scudo, fu

(1) Arch. di Stato, *Cerimoniale*, c. 1. *Juramentum Domine Ducisse antequam veniat ad Palatium*.

(2) Nella Sagrestia della chiesa di Santa Maria della Salute, una tavola d'ignoto pittore veneziano mostra il doge Francesco Dandolo e la moglie di lui Elisabetta, presentati dai Santi del loro nome alla Vergine. Questa tavola, dipinta nel 1338, è una delle più antiche della scuola veneta, e stava nel chiostro dei Frari, sopra il monumento del doge Francesco, conservato ora nel chiostro del Seminario patriarcale.

(3) ROMANIN, *Stor. doc.*, vol. III, p. 109.

esposto nella sala dei Signori di notte, e la Principessa, seguita da gran comitiva di gentildonne, andò nella chiesa di san Marco, dove stette un'ora a pregare (1).

Il ducato di Lorenzo Celsi, successore del Delfino, fu anch'esso rallegrato dall'ingresso solenne in Palazzo della Dogaressa (2), da feste, da solenni ricevimenti di re e di principi.

Pur nondimeno il lusso non avea ancora del tutto infiacchito li animi, e le forti virtù, che resero grande Venezia nei secoli di mezzo, splendettero, per un momento, più vive nella dimora dei dogi, quando quell'età stava per finire, quando la severità antica divenne presto derisa rusticità. Luigi Venier, figlio del doge Antonio (1382-1400), avendo stretto relazione d'amore con la moglie di un gentiluomo, Giovanni dalle Boccole, si recò di notte, col suo amico Marco Loredan, a Santa Trinità, sul

(1) SANSOVINO, *Venetia*, ecc. l. XI, p. 489.

(2) A proposito di questo ingresso merita esser qui ricordato il seguente aneddoto curioso:

« 1361 ottobre 21.

« Ser Marcus Rosso marangonus sancti Gregorii. contra quem processum fuit per dominos advocatores comunis pro eo quod dum die quo domina ducissa venisset in palatio ipse Marcus cum arte sua venisset ad prandium in palatio et..... destenderet infra pallum per stricas lapideas que sunt penes carceres ipse Marcus incepit impellere et percutere pugillatu unum qui portabat penelum batorum.» Arch. di Stato, *Raspe*, Avog. di Comun, R. III, c. 16, t.

ponte, che prendeva il nome dalla famiglia del marito, e attaccò lì presso, o per gelosia o per malvagia vendetta, un paio di corna e alcune scritte turpi e villane (¹). Dello sfregio codardo si conobbe l'autore, e l'offeso marito andò a lamentarsene al doge, il quale ordinò che il figlio fosse posto subito in prigione. Fu poi condannato, insieme col Loredan, a 100 lire d'ammenda e a due mesi nei Pozzi. Quivi Luigi, colto da grave malattia, chiese poter riavere per poco la libertà, ma il doge inflessibile non volle accordarla, e il misero giovane dovette finire in carcere la vita (²). La rigida severità paterna non si lasciò vincere nè pure dall'angoscia della madre. Era nell'animo di tutti che la patria e l'onore dovessero andare innanzi agli stessi affetti di famiglia, ma, in queste lotte, l'animo della donna dovea essere straziato da dolori ineffabili. La dogaressa Agnese Venier sopravvisse per qualche anno al marito, e fu sepolta con la figlia, nella chiesa dei santi Gio-

(¹) « 1388, giugno 11. Affixit duos magnos mazios charicatos cornubus cum aliquibus brevibus, super quibus scripta erant quam plurima turpia et inhonesta verba quorum narratio hic obmittitur, propter inhonestissimam turpitudinem eorum, que quidem brevia continebant nomina uxoris, ac socere nobilis viri ser Iohanis de Bocholis. » Arch. di Stato, *Raspe*, R. IV, c. 27.

(²) SANUDO, *Vite dei Duchi*, col. 750.

vanni e Paolo, in un monumento alzato poco dopo il 1411. L'arco sovrastante il sarcofago delle due donne, le colonne infiorate da capitelli bizzarri, le statuine dei santi, posti su i due pinacoli laterali, il bassorilievo della Vergine, tutto l'insieme del monumento è come un'eco lontana di un'arte placida e pura. V'è la semplicità dei tempi forti: il sole dell'arte s'alza ancora nelle bianche serenità della fede e il sentimento profano non turba la pace solenne della chiesa, nè vi porta il frastuono della vita esteriore.

Alla fine del trecento e in su 'l cominciare del secolo di poi, si alterarono le istituzioni, i costumi si trasmutarono, il pensiero si rivolse ad altri ideali, l'animo si apparecchiò a insolite cose.

Nell'anno 1400 salì al dogato Michele Steno, e Venezia parve festeggiasse, con non più vedute cerimonie, non pure l'elezione del principe, ma l'aprirsi di una nuova età. Allora la patria fu glorificata nell'apoteosi, e s'iniziò il trionfo delle donne belle, delle vesti sontuose, delle gemme, dei drappi d'oro: allora, come in un sogno fantastico, si succedettero giostre, tornei, processioni delle Arti, ed ebbe origine quella celebre Compagnia della Calza, che seppe dare alle feste veneziane un'impronta di suprema eleganza.

Un antico documento (1) descrive con esattezza le vesti e la pompa solenne, con la quale soleasi, nel secolo xv, condurre la Dogaressa dalla privata sua casa al palazzo ducale.

Il Governo comandava a tutte le Consorterie delle Arti di apparecchiarsi per il giorno, in cui la Dogaressa dovea fare il suo ingresso solenne. Ciascuna Arte, separatamente, addobbava una parte del palazzo ducale con arazzi e tappeti, e allestiva palischermi con insegne e bandiere, per seguire il Bucintoro, sopra il quale dovea montare la Dogaressa, con tutti i suoi parenti. Venuto il giorno fissato, il doge, ne' suoi appartamenti, circondato da alcuni consiglieri, attendeva la moglie. Quattro consiglieri, coi parenti del doge, preceduti da valletti con bandiere e trombe d'argento, montavano su 'l naviglio dorato e andavano alla casa della Dogaressa, ricevuti dai congiunti di essa. Salivano nella sala, dove li stava attendendo la moglie del serenissimo, la quale, dopo aver ricambiato ai saluti e agli augurî, e regalata una bellissima borsa, tessuta d'oro, ai consiglieri e ai parenti del doge, scendeva all'ap-

(1) *Trionfo della Dogaressa di Ven. nel sec. xv* (Da una Misc. Ms. della Racc. Stefani). Venezia, Cecchini, 1874. — Cfr. il *Cerimoniale antico dello ingresso di una Dogaressa*, pubblicato dal SAGREDO, *Consorterie delle arti edificative*, pag. 279. Venezia. 1856.

prodo, preceduta da sei trombettieri e dagli scudieri del principe.

Seguivano le più giovani gentildonne, in lunghissima schiera, e, dietro a queste, le nobili matrone coi congiunti del Serenissimo e della Dogaressa. Questi ultimi avevano in quel giorno precedenza di passo sui parenti del doge stesso. La principessa, vestita di un lunghissimo abito, lo strascico del quale era sostenuto dalle damigelle e, circondata da gentildonne, avea al suo fianco la moglie del Cancellier grande, ed era seguita dai Procuratori di san Marco, dai consiglieri, dai senatori, dai gentiluomini, a due a due, distinti dagli ornamenti e dai colori delle vesti. I magnifici senatori collocavano la Dogaressa su 'l seggio, ad essa riservato nel Bucintoro, che, lasciata la riva, s'avviava verso il palazzo ducale, seguito da molte altre barche e dai palischermi, montati dagli artieri coi loro stendardi d'oro.

Giunto a san Marco, il corteo scendeva nell'ordine indicato, e girava la piazza, mentre le campane suonavano a festa. Alla porta maggiore della chiesa, la dogaressa era ricevuta dai canonici in paramenti solenni, con ceri inargentati, l'acqua santa, la croce, l'incenso, e con le cerimonie riservate soltanto al principe. Il vicario della basilica recitava i seguenti versetti in latino e l'*Oremus* :

Salvam fac ancillam tuam ducissam nostram, Domine :

Deus meus sperantem in te.

Mitte ei Domine auxilium de Sancto :

Et de Syon tuere eam.

Nihil proficiat inimicus in ea :

Et filius iniquitatis non apponat nocere ei.

Fiat pax in virtute tua :

Et abundantia in turribus tuis.

Domine, exaudi orationem meam :

Et clamor meus ad te veniat.

Dominus vobiscum :

Et cum spiritu tuo.

OREMUS :

“ Quaesumus omnipotens Deus ut hanc famulam tuam Ducissam nostram ubique sapientia tua doceat atque confortet, et eam Ecclesia tua fidelem semper agnoscat. Per Christum Dominum nostrum. Amen.

“ Deus, cuius providentia in sua dispositione non fallitur, ineffabilem clementiam tua suplices exoramus, ut sicut Ester reginam israelitice plebis causa salutis ad regis Assneri thalamum regnique sui consortium transire fecisti, ita hanc famulam tuam Ducissam nostram, Christiane plebis salutis gratia ad gratiam tuam transire facias, ut tibi super omnia jugiter placere desideret, et te inspirante que tibi placita sunt toto corde perficiat, et dextera tue potentie illam semper hic et ubique circundet. Per Christum Dominum nostrum. Amen. ”

Si cantava poscia il *Te Deum* ; il lungo corteo procedeva difilato nel coro, e la dogaressa, prendendo il seggio del doge, dispensava alquanti ducati ai canonici. Il Cancellier grande le presentava allora lo statuto e le diceva :
“ Serenissima dogaressa, questo è il vostro

« capitulario. Lo haverete ad osservar quanto in « questo se contien et jurar ». A cui essa rispondeva: « Leggietelo prima ». Mentre si leggeva in mezzo ad altre cerimonie, gli artieri, scesi dai palischermi, si recavano, bene ordinati e distinti, in Palazzo, nelle stanze loro assegnate, ove sedevano presso a tavole, fornite di confezioni e di scelti vini in fiaschi e tazze d'argento, attendendo la visita della principessa. Finite le funzioni religiose, la Dogaressa usciva per la porta, che mette al Palazzo, ascendeva le scale col suo seguito e passava dinanzi agli artieri, i quali, col berretto in mano e fra i i saluti ossequiosi, invitavano Sua Serenità a sedersi e a far colazione con essi. A tutti ella rispondeva: « Gran mercè, non se sentimo ». E, procedendo di stanza in stanza, entrava nella sala, detta dei Piovegghi. Qui, seduta nel posto del Serenissimo, ascoltava queste parole, specie di nota funebre in mezzo a una festa, piena di ostentazione principesca e di semplicità popolana: « Vostra Serenità, si « come viva è venuta qui in questo locho « a tuor il possesso del palazzo, così vi fo « intender e sapere che quando sarete morta, « vi saranno cavate le cervelle, li occhi et le « budelle, et sarete in questo locho medesimo, « dove che per tre giorni havereti a stare « avanti che siate sepolta. » Ed essa rispon-

deva: « In bonora siamo contenta di quello « dite quando piacerà alla Maiestà de Dio ». Poi, lasciando il seggio, s'avviava alla sala del Gran Consiglio, ove del pari occupava la sedia del principe, e dove a ognuno era permesso toccarle la mano. Compiute tali cerimonie, si riduceva nelle stanze ducali a trovarvi messer lo doge, che l'attendeva con i suoi due consiglieri. Si continuava poi a far festa per tre giorni, invitando le gentildonne e le cittadine, facendo eseguir caccie e torneamenti in piazza e regate su 'l canal grande.

Il modo di vestire di sua Serenità era una sottoveste d'oro allacciata alla gola, con maniche così dette alla ducale, arricciate in su le spalle, cintura d'oro e manto di broccato pur d'oro, ovvero di seta, simile a quello del principe. L'acconciatura del capo una cuffia di velluto cremesino alla foggia francese, ma un po' rialzata a guisa del corno ducale. Un cerchio d'oro le cingeva la fronte, e alcuni veli, sovrapposti alla cuffia, scendevano all'indietro, toccando quasi gli zoccoli di velluto cremesino (1).

(1) Cfr. *Cerim. della Chiesa di S. Marco*, pag. 22 (Museo Civ. Op. Cicogna, 2105).

CAPITOLO XI.

Le Dogaresse del secolo XV — Marina Steno
— Marina Foscari — Giovanna Malipiero —
Dea Tron — La moglie di Nicolò Marcello
— Taddea Mocenigo — Lucia Barbarigo.

Vediamo se, in mezzo al luccichìo delle celebri feste del quattrocento, possono delinearsi innanzi al pensiero le figure di alcune dogaresse.

Honorevole et pomposamente e con le cerimonie d'uso fu condotta in palazzo Marina Gallina ⁽¹⁾, moglie del doge Michele Steno (1400). Però l'occhio vigile dei governanti non si lascia abbagliare dallo scintillare degli ori,

(1) L'antica famiglia patrizia dei Gallina, fondò nel 960 la chiesa di san Felice e s'estinse, nei primi anni del secolo xv, con la dogaressa Marina. La *Cron. anonima* (cit. a pag. 155, nota 1) scrive del doge Michele Steno: « Non havé fioli alcun, sua mo-
« gier fo herede da cha Galina da S. Marina, la qual li dette
« bona dote, lo qual in zoventù per la cosa della morte de M.
« Marin Falier fo condanado, dapoì el tornò per lo suo inzegno
« et se tirò avanti et tolse quella mogier ».

e dallo splendore delle tinte, e si ha cura di ricordare al doge, come nè egli, nè i suoi figli e nepoti possano contrar maritaggio con donne forastiere, se non col permesso dei consiglieri, dei tre capi dei Quaranta e della maggior parte del Gran Consiglio ⁽¹⁾. Il Governo s'occupava d'ogni più piccola cosa, riguardante il Doge e la famiglia di lui; e in Maggior Consiglio, il 21 aprile 1409, si prese una deliberazione per riparare ai *banchi ubi stat domina ducissa, tutti fracidi et devastati, quod est magna deformitate Palacii* ⁽²⁾.

Dopo sette anni, dal giorno della sua incoronazione, Marina Gallina, moglie dello Steno, dettava, in palazzo ducale, il suo testamento ⁽³⁾. Fra le altre disposizioni, lasciava ai carcerati poveri cinquanta ducati d'oro, e a un frate del convento di santo Stefano, *qui venit ad predicandum in palacio*, sei ducati, per suffragio dell'anima sua. A Nicolò Fasolo, pievano di santa Maria Zobenigo, lasciava una veste di velluto per fare una pianeta, e trecento ducati pel calice, le croci, i camici e li altri ornamenti

⁽¹⁾ Arch. di Stato, M. C. *Leona*, c. 109, 26 nov. 1400 (*vacante ducato*).

⁽²⁾ LOBENZI, *Mon. per serv. alla stor. del Pal. Duc.*, p. 52, Venezia, 1868.

⁽³⁾ Archivio Notarile, *Atti Argoiosis De Giovanni* (172, 11), 1407, 20 ott.

necessari a un paramento. Tutto ciò don Nicola Fasolo *gaudere possit et debeat* in vita sua, ma, dopo la morte di lui, debba essere consegnato al convento dei frati di san Domenico. In tal modo, la veste di velluto, portata dalla Dogaressa nelle feste del palazzo e della piazza, si trasformava in un paramento di chiesa, tanto vero che il lusso era omaggio alla potenza e alla virtù, e a un tempo espressione del culto religioso. Un altro testamento della dogaressa Steno, esistente nell'Archivio notarile, riferisce il Cicogna (¹). Esso porta la data del 25 agosto 1420. Da sette anni 'era morto il doge Michele, al quale era stato eretto un ricchissimo mausoleo, nella distrutta chiesa di santa Marina. La statua dello Steno stava sopra un'urna di marmo, sulla quale girava un arcone ricco d'intagli, nel cui vano era effigiata in mosaico la Dogaressa, con l'abito vedovile (²). Sovra l'urna pendevano le chiavi di Padova, presa nel 1405 ai Carraresi (³). La vedova Marina si ritirò fra le monache della chiesa di sant'Andrea, dove trascorse il

(¹) *Iscriz. ven.*, t. VI, 91.

(²) GRADENIGO P. *Mon. ven. collecta*, etc. MDCCLIV.

(³) L'urna e la statua giacente del doge furono trasportate nella chiesa dei santi Gio. e Paolo: le chiavi di Padova sono ora appese nel peristilio del Seminario patriarcale. CICOGNA, *Iscr. ven.*, t. I, p. 331.

restante della vita sua ⁽¹⁾. Essa, nel secondo testamento, vuole che il suo corpo, vestito con gli abiti monacali, sia sepolto nel monastero di sant'Andrea, al quale lascia il legato di venticinque ducati. Sul *sagrà... zoè nel campo per mezo la giesia* ⁽²⁾, era il sepolcro, ora distrutto, su 'l quale si leggeva la seguente iscrizione:

HIC IACET CORPUS SERENISSIMAE D. MARINAE UXORIS Q.
SERENISS. ET ECCELLENTISS. PRINCIPIS D. D. MICHAELIS
STENUS OLIM INCLYTI DUCIS VENETIARUM, QUAE OBIIT DIE
4 MENSIS MAII MCCCXXII. ANIMA CUIUS REQUIESCAT IN
PACE ⁽³⁾.

Nel 1423, Francesco Foscari succedeva a Tomaso Mocenigo, e la moglie del nuovo doge entrava trionfalmente in palazzo. Ma, fra lo splendore romoroso, la dogaressa Foscari ci risveglia nell'animo la riverente pietà, che desta la virtù sventurata. Dal suo letto di morte, Tomaso Mocenigo avea raccomandato ai patrizi, che l'attorniavano, di non eleggere a successore di lui Francesco Foscari, uomo ambizioso, che *abraziava molto e poco stringeva*. Nè l'elezione del Foscari fu senza contrasto; pa-

⁽¹⁾ *Totum reliquæ vitæ tempus traduxit* — scrive il CORNARO, *Ecc.* I, 178.

⁽²⁾ Bibl. Marc., MAGNO STEF., *Cron.*, etc., 58 (It. cl. VII, cod. DCIII).

⁽³⁾ SANSOVINO, V, 209, add. STRINGA.

recchi voleano rispettati i consigli del Moce-
nigo, alcuni credevano l'impeto giovanile fosse
nel nuovo doge più forte che il maturo giu-
dizio, altri gli moveano rimprovero *ch'era ca-
rico di figliuoli, che s'era maritato la seconda
volta e che ne faceva degli altri, perchè ogni anno
sua moglie partorivagli un figlio*. Avea avuto a
prima moglie Maria di Andrea Priuli dal Banco:
a seconda Marina Nani ⁽¹⁾, e gli erano nati
quattro figli e cinque figliuole. Dei figliuoli gli
restò il solo Jacopo, causa di tante sciagure
a sè e alla famiglia.

Son noti i tristi casi dei Foscari, e ormai
la storia, questa grande distruggitrice delle
leggende poetiche, ha luminosamente provato
la falsità delle tradizioni e dei romanzi, creati
intorno il nome del doge Francesco e del figlio
Jacopo ⁽²⁾. È noto ormai che non alla ingiusta

(1) Foscari Francesco { 1395 in la fia de Andrea Priuli.
1423-57. { 1415 in la fia de Bortolo Nani.
Arch. di Stato, *Avogaria di Com., Cr. dei matrimoni*. — GIO-
VANNI PALAZZI nel citato mazzo di carte, scrive al *fante di
bastoni*: « Prima moglie di Francesco Foscari doge di Venetia,
« mentre si celebra la di lei coronatione (?) li piomba dal cielo
« un fulmine senza offenderla. *Non sa nuocere il cielo agli in-
« nocenti* ». All'otto di spade si legge: « Nani seconda moglie
« del doge Foscari tenta vendicare la fama del marito con darli
« sepoltura a sue spese, e non del Publico. *Nulla è più fier che
« l'innocenza offesa* ».

(2) ROMANIN, *Stor. doc.*, vol. IV, cap. X. — BERLAN, *I due
Foscari*. Torino, 1852.

severità delle leggi deve Jacopo le molte sciagure, ma alla sua leggerezza: che son fole i rancori privati di taluni patrizi, fola che il doge morisse di crepacuore, udendo le campane di san Marco annunziare l'elezione del suo successore, fola infine che il Loredano abbia registrato, sopra i suoi libri di ragione, la partita della morte di suo padre e di suo zio, e ve la tenesse accesa, finchè non gliela pagò Francesco Foscari. Il grande e infelice doge finì in mezzo alla melanconia delle memorie e dei disinganni, non tanto per la tristizia degli uomini, quanto per la fatale necessità dello Stato. Fra le sventure e i dolori della famiglia Foscari, passa dignitosamente severa la Dogaresa. Se nelle patrizie veneziane ci ferma assai di rado la vita intima, e non ci è dato scoprire il segreto del loro animo, e stanno come in lontananza da noi, Marina Nani Foscari rivive, altera figura, nelle pagine dei cronisti, che ci mostrano con che forte cuore ella abbracciò il suo destino e come sostenne l'urto tempestoso degli avvenimenti, senza vacillare. Pieni di angoscia scorsero, per la Foscari, gli anni del principato e, tra le lusinghe della pompa, essa inchina la fronte con una certa mestizia serena. Alle feste del suo ingresso solenne, altre succedono. La figliuola del marchese di Monferrato, che andava sposa a Giovanni II

*

Lusignano, giunge in Venezia, e i patrizi la scorgono lietamente alle feste e ai conviti. Alla fidanzata regale va incontro, sul Bucintoro, fra gran numero di palischermi, la prima patrizia della repubblica, insieme con centoventiquattro gentildonne, alcune vestite di panno d'oro, di broccato, di seta, altre con manto e vesti brune (1). Lo Stato vuole che gli onori di casa sieno fatti dalla Dogaressa, ma la povera donna, rifuggente dalla turba allegra e chiassona, tramortisce due volte per la stanchezza, ed è portata al palazzo in una barca (2).

Il 10 febbraio 1441, Jacopo, figlio del doge, giovane di pronto ingegno e leggiadro della persona (3), si ammogliava con la figliuola di Leonardo Contarini di san Barnaba. La descrizione particolareggiata degli spettacoli, delle cavalcate, delle giostre, dei tornei, dei conviti, dei balli, con cui furono celebrate tali nozze, ci fa rivivere fra gli uomini e i costumi del tempo (4). La Dogaressa accolse in palazzo amorevolmente la nuora giovane e bella, orgoglio della famiglia, ornamento delle feste

(1) Bibl. Marc., DOLFIN, *Cron.*, c. 276, (cl. VII, cod. DCCXCIV).

(2) SANUDO, *Vite, ecc.*, col. 1094.

(3) CORNER, *Opusc.* (De Fr. Fuscario). Venetiis, MDCCLVIII.

(4) Id., *ibid.* — SANUDO, *Vite*, col. 1101. — MORELLI, *Op.*, vol. I, pag. 136.

della repubblica. Dopo tre anni, Jacopo Foscarei fu accusato di avere, contro la legge, accettato doni da molti signori, comunità, capitani e perfino dal duca Filippo di Milano (1); *cossa de vergogna et infamia*, a detta di un cronista contemporaneo (2). Di qui incomincia quella lunga serie di sciagure, fra le quali la misera Dogaressa, senza ira e rancore, non obliò mai la dignità, conscia che, nei pubblici negozi, il rigore della giustizia è da anteporsi alla commiserazione. Ma, nel silenzio delle sue stanze, quante volte avrà, desolata, piante lagrime amare! Jacopo Foscarei, riparatosi a Trieste, fu giudicato e, avuta la prova *dele azion turpi, disoneste e abbominevoli* (3), da lui commesse, fu relegato a Napoli di Romania. Prima che egli partisse per l'esilio, la Dogaressa chiese, per mezzo del doge, di poter andare a Trieste ad abbracciare l'amato figliuolo, ma il Consiglio dei Dieci freddamente rispose *quod Domina Ducissa non vadat* (4). Affranto da grave infermità, Jacopo potè poi ottenere che il luogo di confino gli fosse mutato in Treviso. Il doge

(1) Arch. di Stato, *Misti*, Cons. X, v. 12, p. 171.

(2) DOLFIN, *Cron.*, c. 291.

(3) Arch. di Stato, *Misti*, Cons. X, v. 12, p. 173.

(4) *Ibid. ibid.*, v. 12, p. 176, t. (3 marcii 1445).

stesso, levandosi in maggior Consiglio, *comemorò le fatiche sostenute in dogado per conservation del Stado, et che mai se havea sparagnado... et che in questa sua vechiezza li concedessero per gratia de haver questo suo unico fiolo apresso de lui; et tanto de lachrime et singulti se prorompete, che non potè finir la sua renga et tolta licentia da gran conseijo partisse e andò a casa* (¹). Queste parole del cronista Giorgio Dolfin ci mettono dinanzi agli occhi la veneranda figura del misero vecchio, il quale, nel 1447, torna a chiedere il perdono di suo figlio con parole, che, nella loro efficace semplicità, non si possono leggere senza pianto. Il doge, giunto alla sua estrema vecchiezza, deplora di non poter dare alla patria il corpo affranto e l'anima accasciata da immensi dolori, primo, fra tutti, quello di vedere il suo unico figlio andare da tre anni, *ramengo per le case de altri*. Ma, *per accrescer mal a mal*, Jacopo suo, giunto a Mestre, è colto da una febbre fierissima: e la moglie, che il segue, e un bambino sono anch'essi presi dalla febbre, la quale non risparmia i famigli, le donne di servizio e la balia. Il padre infelice finisce supplicando che, nella estrema e *fadigosa* vecchiezza, gli si dia il conforto di veder assolto dal bando il figliuolo, *azochè*

(¹) DOLFIN, *Cron.*, c. 291.

qualche riposo se dia a quell'anima e corpo pieni de angososi affanni (¹). Il Consiglio dei Dieci, pensando esser necessario avere un principe, *qui libero et non occupato animo cum tota mente serviat et intendat regimini rei publice*, e considerando altresì che la fredda ragione di Stato non sempre escludeva la pietà (²), concessero libero il ritorno a Jacopo, il quale potè per poco godere le dolcezze della famiglia e della patria, giacchè, nel 1451, caduto in sospetto di aver fatto uccidere uno dei capi dei Dieci, fu arrestato, torturato e confinato nell'isola di Candia. Chi diligentemente ha consultati i documenti si crede in diritto di dubitare dell'innocenza di Jacopo Foscari (³).

Fra queste angoscie, la sventurata Dogaresa dovea pur sempre prender parte alle feste, ordinate dalla republica, come arte di governo, per occupare il popolo. Nell'aprile del 1444, la marchesana di Ferrara, figlia del re d'Aragona, era ricevuta con grande solennità. Le fu regalato un gioiello del valore di ducati 300, e la Dogaresa e molte patrizie *andorno a levarla con paraschermi e ganzaruoli e barche armade et fu accompagnada fino alla sua*

(¹) Arch. di Stato, *Misti*, Cons. X, v. 13, c. 81.

(²) BERLAN, op. cit., pag. 37.

(³) Arch. di Stato, *Misti*, Cons. X, v. 13, c. 80, t.

casa a S. Zuanne degolado con gran trionfo et sonar (1). Il 21 aprile, la marchesana, col principe di Taranto, dopo essere stata all'Arsenale e a santa Maria Formosa, fu raggiunta dalla Dogaressa e da parecchie altre gentildonne nelle Mercerie e accompagnata fino al ponte di Rialto. Fu tanta la ressa della gente, che, rotti i ripari sulle fondamenta, caddero in acqua più di cento persone e *tra amazzadi et annegadi fonno trovadi 37; et fo in quel zorno gran terror et pianto per Venezia* (2).

Il 21 maggio del 1452, l'imperatore Federigo arrivava in Venezia, e il 25 vi giungeva anche Eleonora di Portogallo, moglie di lui. I governanti permisero alle donne, non ostante le leggi, d'indossar panni d'oro, e la Dogaressa, insieme con dugento patrizie in vesti d'oro e ornate di gioielli, andò su 'l Bucintoro, coperto d'aurei tessuti, a incontrar la giovane imperatrice, di quindici anni appena. « Fo si « eccellente triumpho » scrive il Dolfin « che « non se pol scriver cum pena et supera li « triomphi romani (3). » Con quali taciti e mesti presagi sulle grandezze umane avrà

(1) Bibl. Marc. SANUDO, *Cron.*, p. 56 (cl. VII, cod. 125).

(2) Ibid., *ibid.* — Ibid., BARBO, *Cron.*, p. 196^a, 196^b (cl. VII, cod. LXVI).

(3) c. 310^a 310^b.

la Dogaressa accolta la giovane sovrana! Dugento e cinquanta gentildonne intervennero a una festa, data in onore dell'imperatrice, alla quale fu regalata una coperta di cremesino, ornata di perle e di gioielli, per la culla del bambino nascituro, e una corona d'oro del valore di 2600 ducati (1).

Alle sciagure di Jacopo, s'aggiungevano, pel cuore straziato della povera madre, anche gl'infortuni della figlia Camilla, sposa di Andrea Donato, il quale, dopo aver servito la patria negli uffici più importanti, accusato di peculato, fu, nel 1447, posto in prigione, messo alla tortura, condannato, oltre al pagamento di una grossa somma di denaro, a due anni di carcere, e quindi bandito.

Dopo alcun tempo, nel suo esiglio di Candia, Jacopo stringeva illecite pratiche col Turco. Il Consiglio dei Dieci, avutane contezza, senza indugi fece venire in Venezia, nel 1456, l'irrequieto figlio del doge, che fu interrogato, torturato e punito con un anno di carcere e col rinvio in Candia. Prima di lasciare la patria, Jacopo, nella sua prigione della Torricella, potè vedere e abbracciare la madre, la moglie e i figliuoli. La povera madre stentò a riconoscere Jacopo suo in quell'inferno macerato, straziato da

(1) SANUDO, *Vite dei Duchi*, col. 1143-1144.

trenta tratti di corda hauti in più zorni ⁽¹⁾, con la barba *prolixa et brutta*, con gli occhi infoscati. Ella si sentì morire a tal vista, ma la gentildonna seppe tenere in freno e domare il tumulto angoscioso degli spiriti ribollenti. Una lotta, egualmente terribile, si agitò nell'animo del padre, allora che incontrò il misero Jacopo. Nessuna descrizione più viva di queste rozze parole del Dolfin ⁽²⁾: « Meser lo Doxe, « suo padre, lo andò a veder cum uno parlar « tanto costante et forte de volto et de lengua, « chel pareva chel non fusse suo figlio..... Di- « gando el figlio: *Padre vi priego procurare per « mi che ritorni a casa mia: et meser lo Doxe: « Jacomo va e obedissi quel che vuol la terra et « non cercar più oltra; et tolta licentia dal padre « fu menato in gallia... et condotto alla Canea. « Rimase in la camera meser lo Doxe suo « padre dopo partito el fiolo, el qual (Doge) « da dolor se buttò sopra una cariola strava- « cado et tramortito, piangendo et lamentando « diceva: *O pietà grande!* » Scorso poco tempo,*

(1) Il BERLAN (pag. 57) crede che questa terza volta il Foscari non fosse torturato. Tutti i cronisti in vece affermano ciò, e la parte del Consiglio dei X (23 luglio 1456) lascia veramente supporre che Jacopo fosse messo alla tortura. *Si videtur vobis per ea quæ dicta et lecta sunt, quod procedatur contra ser Jacobum Foscari.* Se si dovè procedere contro il Foscari, non pare che egli abbia confessato *de plano*.

(2) c. 334^a, 334^b.

giungeva da Candia la notizia che Jacopo Foscari avea finito di soffrire.

Il doge avea ottantaquattro anni, e la tarda età, li acciacchi e i dolori dell'animo lo distoglievano da ogni cura di governo. La fredda ragione di Stato fu più forte d'ogni pietà, e il Consiglio dei Dieci impose al Foscari di rinunciare all'alto ufficio. Il 24 ottobre 1457, il vecchio infelice, appoggiato alla moglie Marina, che lo reggeva con sovrana compostezza, abbandonò, con la morte nell'animo, quelle stanze, che gli ricordavano, in mezzo ad acerbe sciagure, tanti trionfi, e si ritirò nelle sue case di san Pantaleone. Il dì penultimo di ottobre, era eletto doge Pasquale Malipiero, e due giorni dopo moriva Francesco Foscari.

Al defunto, lo Stato decretò solenni onori funebri a spese pubbliche. Ma la vedova Dogarressa, che del marito avea l'alterezza dell'animo, sprezzò tali onori, affermando non pure inutile, ma oltraggiosa al suo dolore la pompa delle esequie. Aggiungeva essere vano e tardo compenso rendere onore, dopo la morte, a chi non si era rispettato vivente: ella stessa saper degnamente onorare il doge, avesse pur dovuto vendere parte della sua dote. Eran queste assai coraggiose parole in un tempo, in cui non si lasciavano impuniti le più leggere offese fatte allo Stato. Ma a nulla valse tale fierezza,

chè i rettori della republica tolsero a forza il cadavere alla vedova, credendo che ogni debito verso il Foscari sarebbe saldato con solenni funebri pompe (1). Nove volte furono suonate a doppio le campane di san Marco, e il patrizio Giustinian, a nome della republica, sul feretro del Foscari, esclamò: *viduata tali principe civitas, orbata parente patria* (2). Convien dire che l'ipocrisia sia una necessaria arte di governo, anche negli ottimi Stati.

Alla moglie di Pasquale Malipiero (1457-1462) (3), successore del Foscari, scorse invece serena la vita e infiorata dalle lodi e dagli onori. Alcuni giorni prima dell'elezione del Malipiero, un'ordinanza del Maggior Consiglio avea confermata la consuetudine, che obbligava la Dogaressa di indossare il manto e di essere accompagnata *digne ac honorifice*, ogni volta fosse uscita di palazzo (4).

Il 26 gennaio 1457, Giovanna Dandolo Malipiero, ricevuta in palazzo con grandi festeg-

(1) EGNAZIO, *De ex. etc.*, lib. 6, cap. 7. Venetiis, 1554. — DOLFIN, *Cron. cit.* — FIORELLI, *Detti e fatti mem. del Senato*, Venetia, MDCLXXII.

(2) *Orazione funebre* di B. GIUSTINIAN (*Orazioni dei Veneziani*, t. I). Venezia, Curti, MDCCXCVIII.

(3) Malipiero Pasquale 1457-62 — 1414 in la fia di Antonio Dandolo. Arch. di Stato, *Av. di Com. Cr. matr.*

(4) Arch. di Stato, M. C. *Regina*, c. 16, 25 ottobre 1457 (*vac. duc.*).

giamenti, invitò a un banchetto solenne le Arti (¹). Per circondare sempre più di rispetto la Dogaressa, si voleva che, nelle pubbliche feste, in piazza o in palazzo, essa, insieme con le

(¹) SANUDO, *Vite, ecc.* col. 1167. — L'arch. Boni, addetto ai grandiosi restauri del Palazzo ducale, ci ha dato alcune note su l'incoronazione della dogaressa Malipiero, note importanti per la storia architettonica del Palazzo. Le riferiamo qui: « Della festa con cui fu condotta in Palazzo, l'anno 1457, la dogaressa Dandolo Malipiero non ci restano i particolari; restano invece delle tracce su le stesse loggie del Palazzo. Seguiremo adunque il corteo al solo fine di tener nota de' suoi rapporti con l'architettura del Palazzo. Sbarcata al molo la Dogaressa con il seguito si recava anzi tutto in chiesa san Marco per la porta maggiore, e finite le preghiere usciva per la porta di fianco, che mette nell'atrio del Palazzo, lo attraversava e per la scala Foscare saliva alla loggia, a destra del cortile. La scala Foscare fu demolita dopo il 1600, e avea piede dove fu poi collocata la statua del duca d'Urbino. Era in due montate, con pianerottolo intermedio, come quella dei Giganti, ma coperta d'una volta sostenuta da colonne. Fu denominata Foscare perchè appartenente a quell'ala del Palazzo verso la Piazzetta, che con la parte della Corte fu eretta, dogando Francesco Foscare, fra il 1424 e il 1443, così che quando il Malipiero condusse la dogaressa Dandolo in Palazzo, nel 1457, la scala Foscare era, per così dire, ancor nuova. Giunta sulla loggia verso il cortile, la dogaressa e il seguito attraversarono l'andito di fronte per recarsi su la loggia verso Piazzetta. Quest'angolo fu murato dopo che vennero costrutte le scale interne, quando si demolì la scala Foscare, ma resta il vecchio pilastro d'angolo, sormontato dal capitello a fogliami, reggente il legno diagonale e la costa di legno intagliato che sta sotto le travi. La loggia, volta alla Piazzetta, era allora presso a poco quello che è adesso; il muro di sfondo della loggia verso Piazzetta ha, come dicemmo, larghe ripartizioni, formate in colonna di pietra d'Istria, sormontate da modiglioni e architravi in legno, incominciando dal limite verso la porta della Carta. Esse si seguono l'una all'altra e poi restano inter-

sue dame, prendesse posto in appositi palchi addobbati sontuosamente, e il Consiglio dei Dieci, con decreto del 17 maggio 1458, minacciava pene pecuniarie e il carcere a coloro che fossero entrati in quei palchi, contro l'ingiunzione dei Signori di notte ⁽¹⁾. Il bizzarro novellista Palazzi, più volte citato ⁽²⁾, dice che Giovanna Malipiero fu *principessa di gran spirito nè di private fortune*, e che morì *non senza invidia perchè le fosse dedicato il primo libro*

rotte, per dar luogo a due ripartizioni unite, che ridossate al poderoso arco ogivale, attraversante la loggia, seguono il limite della parte del Palazzo, ricostrutta dal Foscari. Le sue ripartizioni unite sono formate da due pilastri di fianco, una colonna nel mezzo e la struttura lignea che le sormonta. Su la fronte delle colonne di mezzo, la quale come le altre è murata, ai lati si scorgono le tracce di dipinture. Un corno ducale colorito di rosso, con la fascia o benda gialla e sotto al corno uno scudo su 'l quale vi è l'arma dei Malipiero: l'artiglio ed ala d'aquila nera in campo d'argento. Da una parte dello scudo sono disegnati sulle colonne due pugnali incrociati con la lama a costa e il manico a spira, dall'altra due coltelli con il manico nero, uno appuntito, l'altro più largo da cucina. Sotto



certi arzigogoli calligrafici, che vorrebbero essere fogliami, e più sotto ancora una fascia trasversale, che è in parte nascosta dal muro di chiusa, ma che su la parte scoperta porta scritto: *Spaderi e chor. (teleri)* in caratteri gotici del quattrocento. Dunque gli *spaderi* e *corteleri* hanno dipinto l'arma del Malipiero e le insegne dell'arte loro in questa colonna della ripartizione doppia, che sappiamo corrispondere al Magistrato del Procuratore. Questo non poteva avvenire che nel dogato di Pasquale Malipiero e più precisamente quando condusse la Dandolo in Palazzo ».

(1) Arch. di Stato, *Misti*, Cons. X (1454-1459), c. 151 t.

(2) *La virtù in giuoco*, ecc., pag. 21.

stampato in Venetia. Al cavallo di spade, che corrisponde all'elogio della dogaressa Dandolo Malipiero, v'è, al sommo dell'incisione, rappresentante un'officina tipografica, la seguente scritta: *Arte della stampa introdotta in Venetia dalla Dandola dogaressa Malipiero. Vive a stampa immortal Dandol il nome.* Uno scrittore del seicento non ragionava, fantasticava, e la verità serena era non pure bandita dall'arte, ma altresì dalla storia. Quindi non ha valore storico neppur questa asserzione del Palazzi, tanto più se si pensa che il primo libro stampato in Venezia da Giovanni Spira nel 1469, le *Epistole Familiari* di Cicerone (¹), non porta nè dedica nè menzione alcuna della dogaressa Malipiero. La quale è probabile abbia invece protetta un'industria tenue, ma gentile assai e più appropriata al gusto della donna, quella dei merletti. Quei piccoli miracoli d'arte e d'industria, nei quali l'ago può seguire la matita, il fusello può sbizzarrirsi nei più ghiribizzosi disegni, ebbero, a detta del Rossi, *fortissimo impulso* (²) dalla dogaressa Malipiero. Di questa, gentile

(¹) Si credeva da alcuni che il primo libro stampato a Venezia fosse l'operetta intitolata: *Decor puellarum*, impressa da Nicolò Jenson e con l'erronea data del MCCCLXI. Il MORELLI (*Operette*, vol. II, p. 407) prova che si deve il primato all'edizione delle *Epistole di Cicerone*, pubblicate, l'anno 1469, da Giovanni da Spira.

(²) Bibl. Marc., Rossi, *Doc.* t. III, p. 17.

protezione non parlano i documenti; pure il Rossi, farragginoso, ma non bugiardo raccoglitore di patrie memorie, deve aver trovato la notizia in qualche vecchia carta, ora smarrita. Il Lazari ⁽¹⁾, ripetendo le parole del Rossi, scrive che Giovanna fu patrizia degna di onorevole ricordanza, perchè fra noi grandemente promosse e fece prosperare l'industria dei merletti. Sembra naturale che una donna abbia per prima incoraggiato l'arte di questi cari gingilli, rimasti, fra i volubili capricci della moda, un tipo di bellezza, immune da petulanza, e di ornamento leggiadro, immune da fasto. Da indi in poi altre patrizie imitarono la Malpiero, e nei titoli stessi dei libri, che insegnavano il modo di fare i merletti, la grazia dell'arte si unisce a quella del costume. Ecco, per esempio, il titolo che, nel 1529, Nicolò d'Aristotele detto Zoppino dà al suo libro:

Esemplario di lavori dove le tenere fanciulle et altre donne nobile potranno facilmente imparare il modo et ordine di lavorare cusire raccamare ecc.

E nel 1537 lo stesso Zoppino pubblica:

Gli universali dei belli Recami antichi e moderni, nei quali un pellegrino ingegno, sì di huomo come di donna, potrà in questa nostra età con l'ago virtuosamente esercitarsi.

(1) *Notizia delle opere, ecc., cit. p. 222.*

Un'altra opera, stampata nel 1540 da *Mathio Pagan in freezeria*, porta un titolo più curioso ancora:

L'honesto esempio del virtuoso desiderio che hanno le donne di nobil ingegno circa lo imparare i punti tagliati a fiorami.

E, nel 1592, Cesare Vecellio stampa:

La Corona delle nobili e virtuose donne, nella quale si dimostra in varii disegni tutte le sorti di punti tagliati in aria, a retticella e d'ogni altra sorta.

E altri molti se ne potrebbero riferire. La Dogaressa, che probabilmente favorì l'industria dei merletti, fu seppellita in chiesa dei santi Giovanni e Paolo (¹). L'effigie della Malipiero ci è rimasta in una grande medaglia, che da una parte ha il busto di Pasquale Malipiero, dall'altra quello di Giovanna con la leggenda: *Inclite Johanne . Alme . Urbis . Venatiar . Ducise* (²). Una larga cuffia copre il capo della dogaressa, ritratta negli anni della vecchiezza; il viso è asciutto, le guancie incavate, alta la fronte, gli occhi infossati. La medaglia, finalmente lavorata, era fin qui attribuita al Guidizzano, ed è invece opera di un valoroso e sconosciuto artefice del secolo xv. Nel Museo

(¹) GRADENIGO, *Mon. ven. col.*

(²) Museo Civico, Medagliere, *Med. dei Dogi*, n. 1228.

di Berlino esiste la stessa medaglia con l'identico ritratto di Giovanna Malipiero; ma, in luogo dell'effigie del doge Pasquale, sono invece due donne in piedi. Intorno le parole: VINCIT HONIA BONA VOLONTAS; sotto: OPVS. PETRVS. D. DOMO. FANI (1). Di maestro Pietro è adunque anche la medaglia del Museo di Venezia.

Della moglie del doge Cristoforo Moro, nel 1462 seguito a Pasquale Malipiero, ci resta il ricordo dell'indole mitissima e della carità sua verso i poveri (2). Era essa Cristina, figlia di Leonardo Sanudo e di Barbara Memo, moglie del Moro fin dal 1412 (3) e parente del celebre Marin Sanudo, il quale scrive appunto: « La dogaressa era..... sorella del padre di mio padre (4) ». Con la solita pompa, accompagnata da patrizi e matrone su 'l Bucintoro, fra il suono delle campane e le allegre grida del popolo, fu condotta in palazzo. « Solvit navis Bucentaurus » scrivono le vecchie carte « et palatium versum cursum tenuit,

(1) FRIEDLÄNDER, *Ein Medaillon des Petrus de Domo Fani*, 1883.

(2) . . . *pietate in pauperes cæteris matronis anteibat*. PALATI, *Fasti ducales*, p. 162. — Nel mazzo di carte del Palazzi, al *fante di spade*: « Sanuta, moglie di Cristoforo Moro Doge di Venetia, non porge voti al cielo che per il pubblico bene. « *Dono del cielo è di giustizia il zelo* ».

(3) Arch. di Stato, *Av. di Com. Cr. matr.*

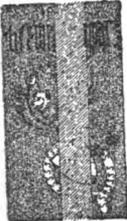
(4) *Vite dei Duchi*, col. 1180.

« precedentibus, subsequentibus burchis et
« barchis artificum, cum vexillis suis aureis
« singulari applausu populi » (1). Nelle feste
per l'incoronazione di Cristoforo Moro, la Dogaressa con le sue donzelle era comparsa nel palco a lei destinato, e in tale occasione il

(1) Arch. di Stato, *Cerim. Coll.*, c. I. *Adventum Domine Ducisse in Palatium*. — Su l'incoronazione della dogaressa Moro l'arch. Boni ci dà quest'altra nota curiosa: « Cinque anni dopo che il Malipiero condusse la Dogaressa in Palazzo, il principe Moro menò a casa la principessa Sanuta, e quindi nuove feste in palazzo, alle quali non mancarono le corporazioni delle Arti. Se ritorniamo alla doppia ripartizione, che serviva al Magistrato del Procuratore (v. nota a pag. 259) e veniva ceduta agli armainoli, vedremo che sui pilastri di fianco fa capolino un pezzo di stemma, facilmente riconoscibile per quello del Moro, e vi sono anche dipinti di fianco un coltello e uno stilo incrociati. Così che trovando già occupata da un'iscrizione la colonna di mezzo, li spadari ne dipinsero una per parte su i pilastri di fianco, e in tal guisa ci pervennero ambedue i ricordi. Altri stemmi del Moro si vedono dipinti su la fronte di altre colonne, ma isolati. Il penultimo pilastro di questi interecolonnii verso la porta della Carta, venne là ridossato nel 1600, quando si costrussero le scale interne e fu allora mutilata l'antica colonna; su ciò che resta sta un frammento di iscrizione. Sembra che le altre corporazioni delle Arti si limitassero a dipingere lo stemma del Doge, o se dipinsero insegne proprie su le colonne, siano poi state levate, poichè i soli spadari vi hanno lasciato traccia del loro passaggio. A compensare la mancanza resta un'impresa dipinta assai in grande, ad oltre quattro metri d'altezza su d'un pilastro della stessa loggia. All'angolo che la loggia verso Molo forma voltandosi a quella interna del cortile, c'è, come di solito, un largo pilastro di pietra d'Istria, il quale è oggi tramezzato dal telaio della vetrata. Su questo pilastro e ad un'altezza maggiore di metri 4 da terra s'intravedono decorazioni dorate. Ho disegnato quella

Senato rinnovava il decreto, vietante l'ingresso di quel palco ad alcun nobile, sotto pena di essere allontanato per sei mesi dal Maggior

da una parte, e poi quella dall'altra dell'invetriata, e combinato i due pezzi alla distanza compresa dalla vetrata. Così si può vedere che trattasi di una impresa: lo scudo cadente chiuso entro una cintura affibiata, al di sopra l'elmo chiuso con cresta e svolazzi, tra simboli, e sopra una scritta o motto sormontato da una cifra. Lo scudo si riconosce per quello dei Sanudo, che l'avean d'argento con una banda d'azzurro, e quantunque i colori sieno periti restano però i segni neri dei contorni; e a togliere ogni dubio abbiamo gli SS su la cinghia, che ritengo iniziali. Dalla forma dei caratteri e da altri indizi, che fanno credere essere stata dipinta questa impresa intorno alla



metà del secolo xv, supponiamo si tratti della Cristina Sanudo, moglie del doge Cristoforo Moro nel 1462. L'elmo è chiuso di fianco, ciò che soleva dinotare la nobiltà patrizia; tanto esso che li svolazzi sono dorati, le penne non hanno che il contorno nero e son colorite di giallo. I simboli consistono in tre sostegni o gambi, ognuno dei quali consta di tre fili neri con oro frammezzo. Il gambo centrale, che va più alto degli altri, regge un bottone di fiore, dorato; quello a destra porta una rosa sbocciata, della quale si scorge il contorno dei petali ed è tutta dorata; il terzo gambo porta un vasetto a due anse pur esso d'oro e su 'l quale stanno tre fiori, forse giacinti, staccati dallo stelo. Questi sono lasciati bianchi. Gli emblemi farebbero credere anch'essi che si trattasse d'una donna, ma voler interpretarli, con le varietà di significato, che nei secoli di mezzo si attribuiva agli oggetti più comuni, si potrebbe riuscire a fare una ingegnosa ipotesi. Lasciamo dunque nel dubio se la bella Cristina fosse più bella come una rosa olezzante al sole, o come fiore spiccato dallo stelo, e poichè la scritta in lunghe lettere gotiche o motto d'arme che sia, non si può leggere perchè voltava con il pilastro e fu guasto, sostiamo dinanzi alle congetture, contenti d'aver raccolto quel poco che restava ».

Consiglio e di un'ammenda di lire 25 ⁽¹⁾. Della dogaressa Cristina, il Sanudo fa un'altra menzione, nel suo testamento del 4 settembre 1533, in atti di Girolamo Canal ⁽²⁾. Alla chiesa di san Sebastiano, Marino lascia, come preziosa reliquia, un osso del santo titolare, con queste parole: « Item lasso alla Chiexia di M. san Sebastiano una dignissima reliquia ch' è un osso de miss. san Sebastian, qual havia la dogaressa da cha Moro fo da cha Sanudo, et la caxa nostra sempre è sta preservada di peste e non ge l'avendo dato in vita voio el ge sia dato, perchè cussì feci vodo in la mia malattia di darglielo; a la qual prego le sia fatto un bel Tabernacolo ». Da queste ingenuè parole, non pure si manifesta tutta l'indole di Marino, ma traluce altresì la pietà della dogaressa Cristina, la quale, con suo testamento del 14 gennaio 1471, avea beneficato il monastero di san Giobbe di perpetua mansionaria, perchè fossero innalzate preghiere per l'anima di suo padre, di sua madre e de' suoi fratelli ⁽³⁾.

Moriva Cristoforo Moro, e il 23 novembre 1471 era eletto doge Nicolò Tron, munificente

⁽¹⁾ Arch. di Stato, *Sen. Terra*, R. 5, p. 39 *ts*°.

⁽²⁾ CIOGNA, *Iscriz.* IV, 131.

⁽³⁾ Id., *ibid.* VI, 535, 535.

e dovizioso, che avea dimorato quindici anni in Rodi, accumulando 60,000 ducati in contanti, e altri 20,000 ducati in mercanzie e stabili. Quest'uomo *grosso, brutto de fazza, che parlando el spiumava per i lavri* (1), avea per moglie Dea Morosini, donna di singolare bellezza (2). Il doge volle splendidamente festeggiare la sua elezione, e diede publico convito alle Confraternite delle Arti, allorchè la dogarressa, vestita di manto d'oro, fu levata dalle sue case di san Silvestro, per fare l'ingresso trionfale in palazzo con la solita solennità, accompagnata su 'l Bucintoro dai consiglieri e da uno stuolo di patrizie (3). — *Mensae erant dispositae pro celeberrimo et solemni epulo* — dicono i *Cerimoniali* di quell'anno (4). Il Palazzi, con la sua solita enfasi, scrive che al nome della principessa corrispondevano pietà e beltà; e che Dea non era nome, ma soprannome, essendo essa *la Venere di quel secolo* (5). Aggiunge che, secondo alcuni diari manoscritti,

(1) MALIPIERO, *Ann. ven.*, P. V. (*Arch. Stor. It.*, t. VII, p. II. Firenze, 1844).

(2) Tron Nicolò, 1471-78 — 1424 in la fia de Silvestro Morosini. *Arch. di Stato, Av. di Com. Cr. matr.* — Silvestro Morosini della contrada di santa Giustina, senatore celebrato nelle Storie del Sabellico.

(3) SANUDO, *Vite*, col. 1196.

(4) *Arch. di Stato, Cerim.*, 1464-1599, vol. I, p. VII.

(5) PALAZZI, *La virtù, ecc.*, pag. 117-119.

questa principessa soleva dire, scherzando sopra il suo nome, *Dea sè a Dio*; e che il doge affermava riconoscere la sua fortuna dalle orazioni e dalla vita religiosa di sua moglie (1). Uno dei soliti lodatori delle famiglie patrizie esalta la dogaressa, per la rara modestia, e la chiama una *Dea* (2), che veramente non è se non il nome accorciato di *Alidea* o *Aliodea* (3). Però la sua modestia è confermata dal desiderio di non essere sepolta nel superbo mausoleo, fatto innalzare dal marito in chiesa dei Frari, ma di aver umile tomba nel monastero di san Giobbe. Su la pietra sepolcrale fu scolpita la seguente iscrizione:

DEAE BARISS. MULIERIS ILLUSTRISS. DOM. NICOLAI THRONI
INCLYTI DUCIS VENETIARUM CONIUGIS, HUMILI HOC IN LOCO
CORPUS IUSSU SUO CONDITUM EST, ANIMAM VERO EIUS
PROPTER VITAE VIRTUTUM ET MORUM SANCTITATEM, AD
CAELESTEM PATRIAM ADVOLASSE CREDENDUM EST.

ANN. SALUTIS MCCCCLXXVIII.

A Nicolò Tron, vecchio e deforme, marito

(1) PALAZZI, loc. cit. — E nel mazzo di carte, al *fante di denari*: « Dea Morosini, moglie di Nicolò Tron, doge di Venetia, « Principessa religiosissima, per humiltà comandò esser sepolta « privatamente. *Dea sè a Dio* ».

(2) AMADEN, *Istoria ms. di casa Morosini*, cit. dal CICOGLIA, *Iscriz.* VI, 645. — Il Tron ebbe dalla Morosini due figliuoli: uno divenne procuratore di San Marco, l'altro morì nella battaglia di Negroponte.

(3) CICOGLIA, loc. cit.

della bellissima Morosini, alcuni storici veronesi diedero un'altra moglie, Laura Nogarola, donna non pure di straordinaria pietà, ma di vivacissimo spirito, ornata di bellissime lettere, massimamente sacre, e scrittrice di molte cose assai dotte. Così affermano, fra gli altri, il Corte (1), il Torresani (2) e il Maffei (3). Il Torresani ripetendo che Laura, figlia di Leonardo Nogarola e sorella della famosa Isotta, fu sposa del doge Tron, scrive precisamente così:

Laura uxor

in 1° Cristoph. Peregrini

in 2° Nicolai Trono.

Ora Nicolò Tron sposò, nel 1424, Dea Morosini, che fu incoronata Dogaressa e sopravvisse al marito. Quindi li storici veronesi devono essere stati tratti in errore dalle nozze di qualche omonimo del doge. Si aggiunge che, nel 1471, Cristoforo Pellegrini, marito di Laura Nogarola, fu ambasciatore in Venezia proprio a Nicolò Tron (4).

Dopo il Tron, fu eletto, nel 1473, Nicolò Marcello, che durò un solo anno, e avea avuto

(1) *Storie di Verona*, t. III, pag. 97. Venezia, 1744.

(2) *Bibl. Com. di Verona, Gen. probatæ tabulæ nobilium*, p. 175 (ms. 774).

(3) *Verona ill.*, p. II, Verona, MDCXXXI.

(4) *Arch. di Verona, Atti del Consiglio*, n. 233 (8 dicembre 1471).

per prima moglie Bianca Barbarigo e per seconda una Contarini, vedova di Francesco Mocenigo (¹). Nel suo testamento, in data del 24 luglio 1473 (²), Nicolò Marcello scrive :

« Contarina mia diletta consorte sia in carta
« di dote ducati 1800 d'oro, zoè milleotto-
« cento, la quale mi dette ducati 200 d'oro,
« et cussi voio che ge habbia ducati 2000 d'oro,
« et appresso i lasso tutte veste, manti et
« vestidure et altre cosse fò per so uxo come
« le stanno, et oltra i lasso el mio prò d'im-
« predesti paga di marzo et settembre 1457
« et marzo et settembre 1458 et marzo et
« settembre 1459 fino l'ultimo prò me attrovo

(¹) Arch. priv. Marcello. Nella *Genealogia* dell'AMADEN si legge :

« Nicolaus Marcellus Dux Venetorum 1473

« I Ux... Barbadica fi. Francisci 1427

« II Ux... Contarina fi. Donati relicta Fr. Mocenic. 1438

Il CAPELLARI, (*Camp. Ven.*) cita soltanto la Barbarigo, ma il BARBARO, nel suo *Libro delle nozze*, dà le seguenti notizie : « Nicolò Marcello q^m Zuane si sposò nel 1427 con la fia di ser « Francesco Barbarigo Proc^r, nel 1438 con la fia di ser Donà « Contarini, vedova di ser Francesco Mocenigo ». L'AGOSTINI nella sua *Storia ms. di Venezia*, t. II, (Museo Civ., Cod. Cicogna, 2753) scrive : « M. Nicolò Marcello d'età di anni 76, non fece « venire la Dogaressa sua moglie in Palazzo. Questo Doge fu « molto pomposo e fece refar le trombe e farle maxori e più « polite, fece anco le ombrelle e cussin di restagno d'oro, che « prima erano di velluto cremesin ».

(²) Arch. priv. Marcello, *Test. del doge Nicolò*, copia del secolo XVII.

“ a ditta Camera. Voio l’abbia ducati 25 per
“ prò secondo che pagherà la Camera, et oc-
“ correndo la mancasse avanti el scuoder de
“ preditti prò che io ho alla Camera voio
“ quelli restasse vadino nel mio rexiduo, et
“ oltra i laso in vita sua tanto la mia parte
“ di caxa che io ho in la contrada di Madona
“ santa Marina, la qual voio le sia fornida
“ per i me comesari per una volta solamente
“ de tutte arnixe, masarie, letti, coltra e nen-
“ zuoli secondo che appartien a donna vedova,
“ al qual voio le sia dado ducati 25 d’oro,
“ zoè ducati vintizique per l’anima di Bianca
“ fo mia diletta consorte, e mia, la quale i
“ arecomando ”

Nicolò finisce il suo testamento, raccoman-
dando principalmente ai suoi *comessari*: “ primo
“ l’anema mia et poi la Contarina mia diletta
“ consorte, la quale voio che sia contentada
“ honestamente da quelle cose l’harà a tuor
“ per suo uxo, zoè de fornirghe la caxa de
“ Madonna santa Marina, che l’haverà ad ha-
“ bitare in vita soa tanto, et occorendo che
“ la non potesse aver non volese habitarla,
“ voio la ne posi trare lo uxofrutto de esa
“ in affittarla a suo beneplazito, senza alguna
“ condisione, zoe in vita soa tanto, a la quale
“ l’anima mia le racomando ”.

Nel 1474, il ducato venne in Pietro Moce-

nigo, sposato, nel 1429, con Laura di Giovanni Zorzi (1). Una correzione alla Promissione del Mocenigo provvedeva in modo che, morto il doge, la famiglia di lui dovesse, nel termine di tre giorni, uscire dal palazzo ducale (2).

Gli successe, nel 1476, Andrea Vendramin, il quale ripeteva la promessa che nè la Dogaressa, nè la famiglia di lui avrebbero fatto mai uffici perchè veruno fosse eletto, non solo a carichi importanti, ma neppure a quelli più comuni di cancelliere, massaro e simili (3). Regina Gradenigo, moglie del Vendramin (4), non fu incoronata, ma fece con solennità il suo ingresso in palazzo (5).

(1) Arch. di Stato, *Av. di Com. Cron. dei matr.*

(2) *Ibid.* M. C., 5 dic. 1474, *Regina*, (18) c. 143.

(3) CECCHETTI, *Il Doge di Venezia*, pag. 216. Ven. 1864.

(4) Vendramin Andrea 1476-78 — 1426, in la fia de Andrea Gradenigo. Arch. di Stato, *Av. di Com. Cr. matr.* — Andrea Vendramin, oltre esser ricco di 160,000 ducati, era, a detta dei contemporanei, il giovane più bello e il più grazioso gentiluomo della città. Durò il matrimonio cinquantadue anni, prosperoso per numerosa prole. La Dogaressa sopravvisse al marito.

(5) Un quadro, che si conserva nel Museo Civico (sala 10, n. 48), rappresenta l'ingresso della Vendramin. Sul quadro (a. 1, 32, l. 2, 35) si legge la seguente iscrizione:

REGINA GRADONICO ANDREAE VENDRAMINI PRINCIPIS VXOR SENIORIBVS
AC PROPINQVIS COMITATA INGENTI POPVLI PLAVSV REGIAM AVLAM
INGREDITVR MCCCCLXXVI.

Uno scrittore del secolo passato, appartenente alla famiglia Gradenigo (Museo Civico, *Mss. Dolfin Gradenigo, Donne veneziane*), ha queste parole sulla dogaressa Gradenigo Vendramin:

Giovanni Mocenigo, fratello del precedente doge Pietro, succedeva al Vendramin il 1478. Taddea Michiel, moglie del doge Giovanni (1), potè godere per poco più d'un anno dello splendore del suo grado, fra le sale dorate del Palazzo, dove non mancava nulla di ciò che il lusso principesco richiedeva a quei tempi, nè pure il serraglio di animali rari (2). Taddea morì di peste, il 23 ottobre 1479, e fu la prima Dogaressa che precedesse nel sepolcro il marito.

« In memoria di Regina Gradenigo, noi per sangue paterno discendenti di questa chiara Matrona, conserviamo in un quadro, « sotto la di lei effigie, la seguente iscrizione:

REGINA GRADENIGO ANDRAE S. FILIA
QUAE
VIRTUTE ET PIETATE COSPICUA
NOMINE RESPONDENTEM DIGNITATEM ACCEPIT
NUPTA
ANDRAE VENDRAMENO
INCLYTO VENETIARUM DUCI ANNO MCCCCLXXVI

(1) Mocenigo Zuanne 1478-85 — 1432, in la fia de Zuanne Michiel. Arch. di Stato, *Av. di Com. Cron. matr.*

(2) « 1479, febb. 18. Noto cossa memoranda la moier del Ser^{mo} « ave in presente dil Soldan uno pano (*tappeto*) bellissimo, zonse « li zorni passadi, et una scimia et un ocello rosso, pone la « Ducisa in la seraglia di animali rari. » Tale notizia ci fu gentilmente data dal sig. G. M. Urbani, che la trovò fra le schede manoscritte del padre suo, con la seguente indicazione: *Note di prete Giovanni da San Cassan in un Codice: Seneca, tragedia manoscritta del sec. XIV.* — Il serraglio sorgeva sul molo dov'è ora il giardinetto reale. Narra la *Cronaca* dell'AGOSTINI che, nel 1316, vi si custodivano un leone e una leonessa, la quale partorì tre leoncini, uno dei quali fu donato al signor di Verona, e gli altri vissero a Venezia *per molte dosene d'anni.*

Al doge, gravemente ammalato ⁽¹⁾, si volle tenere occulta la morte della moglie, e nè pur si suonarono le campane. Ma la novità del caso e le tristi condizioni della città, afflitta dal contagio, non impedirono alla repubblica di sfoggiare, sul feretro di Taddea Mocenigo, la pompa conveniente ai funerali della moglie del principe. La statua della morta Dogaressa fu esposta nella sala del Piovego, e nella chiesa di san Geminiano fu collocato il cadavere, adorno di manto d'oro e col berrettino ducale in testa. Nel giorno seguente, il corpo fu trasportato in chiesa dei santi Giovanni e Paolo, dov'era apparecchiato il baldacchino, solito a usarsi per le esequie del doge, e dove stavano cento marinai disposti intorno al catafalco. Il feretro fu accompagnato dal clero e da tutti li ordini regolari, dalle Congregazioni, dai Capitoli di san Pietro e di san Marco, dalle cinque Scuole dei Battudi, dai tre Ordini delle pinzocchere, dalla Signoria, dagli ambasciatori e dai nobili ⁽²⁾. I funerali furono simili a quelli dei dogi, eccetto che, scrive il Malipiero, solo venti patrizi vegliarono e accompagnarono il corpo, e lo scudo del doge *no è stà portà in procession* ⁽³⁾.

⁽¹⁾ *Dum Ser.^{mus} princeps... febre laborat.* Arch. di Stato, *Prom. duc.*, c. 113.

⁽²⁾ ROSSI, *Cost.*, vol. XII, pag. 130.

⁽³⁾ MALPIERO, *Ann. cit.* P. v.

Sopravvisse invece molti anni al doge Marco Barbarigo (1485-1486) la moglie di lui, Lucia Ruzzini, bellissima e savia donna. Marin Sannudo, non prodigo di lodi, scrive che *fu donna da assai* (1). Un giorno, il doge Marco attaccò lite con il fratello Agostino, e tanto s'irritò da caderne gravemente ammalato. Sentendo avvicinarsi la morte, fece chiamare al letto i suoi quattro figliuoli, ripeté loro i doveri del cittadino verso la patria, li baciò, li benedisse e indi a poco spirò. La Dogaressa era inferma e, solo quando risanò, apprese la morte del marito. Visse ancora fino al 30 luglio 1496; quattordici giorni prima di morire, fece il suo testamento (2), e volle essere sepolta in chiesa di santa Maria della Carità, dove riposavano le ossa del doge — *olim viri mei*. — A suor Margherita, priora dell'ospitale d'Ognisanti in Murano, lasciava cinque ducati e una sua veste di seta nuova, e un'altra veste, con cappa magna, lasciava a due sue figlie monache. E, infine, la Dogaressa volle che una sua schiava circassa, di nome Maddalena, dopo aver servito ancora per sei anni i suoi figliuoli, fosse libera *et franca ab omni vinculo servitutis*. Come al doge Pietro Mocenigo, infermo, s'era

(1) SANUDO, *Vite*, col 1239.

(2) Arch. Not., 1496, 16 luglio — *Atti Rizzo Cristoforo* (186-1).

tenuta nascosta la morte della moglie, così alla dogaresa Lucia Barbarigo quella del marito.

Questi fatti provano che tra il doge e la Dogaresa non dovea esistere intimità di consuetudini. Ciò era forse voluto dalle esigenze delle cerimonie, o, meglio, i maggiorenti desideravano il capo dello Stato fosse il più possibile separato dai parenti, per sottrarlo a qualunque azione familiare.

Il primo anno del secolo xvi, moriva il doge Agostino Barbarigo, che era succeduto al fratello Marco e avea per moglie donna Elisabetta Soranzo (¹).

(¹) Barbarigo Agostino 1486-1501 — 1449, in la fia de Andrea Soranzo. Arch. di Stato, *Av. di Com. Cr. matr.*

CAPITOLO XII.

Lusso eccessivo nel secolo XVI — Solenne incoronazione di Zilia Priuli — Le leggi pel seguito e la corte delle Dogaresse — La Dogaressa Loredana Mocenigo — Sue esequie — La vedova del Doge Sebastiano Veniero.

Nel secolo XVI, il lusso, trapassando ogni termine, è fomite di servilità e indizio di decadenza. Il desiderio della bella forma, fa trassandare la moralità delle azioni; la bellezza è glorificata, come il genio, e non hanno più ritegno la ricerca dei godimenti e la brama di vanità. Sovra questa corruzione, la repubblica getta come un manto d'oro di conviti, di paramenti e di cerimonie. E se l'animo si rattrista dinanzi allo spettacolo di un popolo, che va a poco a poco perdendo la sua grandezza, la mente è vinta dal baglior delle feste, dall'eleganza delle vesti, dalla piacevolezza del costume. Il patriota deplora: l'artefice ammira.

Sotto il principato di Leonardo Loredano,

durato i primi vent'anni del secolo (1), parve la fortuna di Venezia tramontasse per sempre nella lotta contro le nazioni europee, che tutte si concitarono contro di lei per la sua rovina. La repubblica, governata da esperti uomini di Stato, seppe uscire dal pericolo con gloria, ma non senza sacrifici, non senza aver perduto qualche cosa della vecchia energia. Riebbe le sue provincie, ma rivolse ogni suo sforzo per occultare, all'occhio scrutatore e invidioso dello straniero, ferite insanabili, disdegnò mostrare le sue sciagure, e s'inebriò e cercò l'oblio nei godimenti. Certo, nelle sale del palazzo, vegliavano con senno i reggitori, e nei loro animi passava non rade volte il rimpianto del passato e il triste presagio dell'avvenire, ma allorchè giungeva alle lagune un principe straniero, o si eleggeva un doge, o faceva suo ingresso trionfale la Dogaressa, i gravi magistrati

(1) Il Loredano fu eletto il 2 ottobre 1501. Avea quattro figliuoli Lorenzo, Girolamo, Alvise, Bernardo, e non avea viva la moglie, ch'era stata una Giustinian. Il 24 settembre dello stesso anno, dopo la morte del doge Agostino Barbarigo, il Maggior Consiglio ripeteva che la Dogaressa, i figli, i nipoti, ecc. non potessero ricevere alcun dono sotto pena di ducati 25, per ciascun ducato di valore del dono. I Consiglieri doveano ricevere dalla Dogaressa il giuramento di osservare quanto era stato fermo e stabilito. Arch. di Stato, M. C. *Stella*, c. 184. — Il 13 maggio 1523 si confermò che il Doge e la sua famiglia non dovessero ingerirsi in mercanzie o dazi. Ibid., M. C. *Diana*, c. 20 tgo.

con la magnificenza delle feste, con la suntuosità dei conviti (¹), mostravano al popolo e agli stranieri come Venezia fosse ancor grande. *Queste cose honorevoli*, dice un decreto, *occorreno a la giornata e sono considerate da tutti quelli, che concorreno in questa città et poi riportate in diverse parti regni et stati de principi et signori del mondo* (²). Si giudicava necessario conservare in tal modo quel principio d'autorità, in quanto che tutte le altre vie di predominio si smarrivano. Era lo stesso concetto, che suggeriva alla republica di circondare di splendore i suoi rappresentanti negli stati di fuori. L'immagine di Venezia, in questo secolo, è nelle *Cene* di Paolo, dove i patrizi, sotto ampie logge, convitano i re ai loro banchetti fastosi. Però, in questo tempo, non v'è più la gaia armonia delle feste del quattrocento; v'è una allegria più romorosa. In quelle, la espressione d'una grazia, originalmente pura; nelle cerimonie del cinquecento incominciano l'esagerata

(¹) Immensa la spesa nei conviti solenni del doge, risplendenti le mense per copia stragrande di vasellame d'oro e di argento. S'imbandivano le più scelte carni, i più rari pesci, i più preziosi vini, e i commensali erano rallegrati da poesie, da musica e da rappresentazioni di favole pastorali. MUTINELLI, *Ann. Urbani*, p. 539. Venezia, 1841.

(²) Arch. di Stato, *Sen. Terra*, *Fil.* 29 (1559 marzo-agosto) Die 24 ian. *In Rogatis*.

manifestazione della pompa e il soverchio dell'eleganza.

Celebre fu il trionfo — le feste veneziane si chiamavano trionfi — per l'incoronazione di Zilia Dandolo, moglie del doge Lorenzo Priuli (1). Convenuti, il 18 settembre 1557, nella sala del doge, la Signoria e ben sessanta Senatori, fra i quali il cavalier Giovanni Cappello in veste d'oro, per essere padre di un genero del principe, scesero, con grande solennità, dal palazzo ducale, procedendo verso la piazza di san Marco. Arrivati presso il campanile, dove nella Loggetta sedevano gli ambasciatori dell'imperatore e dei duchi di Savoia e di Urbino, passarono innanzi alla Beccheria. Qui il consorzio dei macellai aveva eretto un grande arco trionfale, con ricchi festoni, nel prospetto del quale era effigiato un san Marco e al di sopra un poggiuolo di finte colonnette, su le quali sventolavano due grandi stendardi. A ciascun lato dell'arco, due grandi coltelli dipinti, insegna del mestiere, e, sovrastanti a questi, le armi gentilizie del Doge e della Dogaresa. Ai lati esterni dei pilastri dell'arco, co-

(1) Zilia Dandolo di Marco fu Andrea si maritò con Lorenzo Priuli, l'anno 1526. — Nel mazzo di carte del PALAZZI *al cavallo di bastoni*: « Zilia Dandola Priuli dogaresa di Venetia non ardi « mai sturbare la giustitia con chieder gratie. *Mai l'arbitrio* « *regal piegar pretese.* »

perti di tela, dipinta di fregi svariati, stavano raffigurate le quattro virtù teologali, e ai lati interni giganteggiavano, dipinti, quattro colossi con in mano spade e rotelle. Nelle sommità dell'arco e dei pilastri, spoglie e trofei con la scritta « Viva san Marco » e, nel mezzo, su di un saldo suolo di abete, una tavola coperta da ricchissimo tappeto. Senza sostare nel suo cammino, il corteggio passò sotto l'arco e, giunto all'approdo della laguna, salì nel Bucintoro, e pel canal grande, s'arrestò a san Barnaba, alle rive del palazzo di Girolamo Priuli, procuratore di san Marco e fratello del doge. L'apparato di tappeti d'oro e di seta rendeva mirabile quel ricco edificio. Fra una doppia fila di gentildonne, la Dogaressa venne incontro alla Signoria e ai senatori. Zilia Priuli indossava un manto d'oro, alla ducale, la veste d'oro con maniche larghe e sottana di broccato, avea zoccoli di soprarizzo, e sulla testa un velo bianchissimo di Candia, che, fermato da un berretto alla foggia del corno dei dogi, scendeva giù per le spalle (1). Scambiate le

(1) Un vecchio codice (Museo Civ. *Misc.*, cod. Cicogna, 2757, c. 213) scrive che la Dogaressa avea *una sottovesta ingrespada ne le spalle con una vestura d'oro... con uno facciol d'oro*, che le fasciava la fronte. Il Rossi (op. cit., *Leggi*, vol. XII, c. 146-147) riferisce questa descrizione dell'abito della Dandolo: « sottovesta « lovata ingrespada nelle spalle — vestura d'oro — manto d'oro su

riverenze e i saluti, fu prestato dalla Dogaressa e dal figliuolo di lei il solito giuramento di osservanza alle costituzioni; poi, seguendo l'antica costumanza, essa donò una borsa d'oro riccio a ciascuno dei consiglieri e al Cancellier grande. In quel momento si diè principio a una regata di *firolere*, che erano una maniera di barche strette e lunghe. La regata, movendo dalla chiesa di sant'Antonio a Castello, terminava il suo corso al palazzo dei Foscari, alla svolta del canal grande. Durante la regata, il canale era gremito di palischermi armati, nei quali, al suono di pifferi, danzavano le compagnie delle Arti, primeggiando fra tutte per eleganza quella degli orefici, seguita da quattordici gondole, coperte di damasco cremesino.

« la foggia di quello del Principe — concier di testa — scuffia
« cremesina di velluto a maniera franzese, facciol d'oro con veli
« di sopra fin a ditta scuffia : il qual facciol va in drèdo fin a
« terra — zoccoli di velluto cremesin ». E crediamo in tal guisa
anche la Sanudo Moro si fosse precedentemente addobbata. Una
bella incisione, rappresentante il costume della Dogaressa, è nell'
opera intitolata: *Habitus precipuorum pop.*, ecc. Nürnberg,
MDLXXVII. Sotto l'incisione si leggono questi versi tedeschi (sic):

Ein Hertzogin zu Wenedig
Diese Bildtnuss hie zeigt an
In was schmuck und zier her thut gahn.
Zu Wenedig die Hertzogin
Nach ires hertz en lust und sinn.

Nell'op. del BOISSARD (*Hab. var. orbis gentium*, 1581) una tavola rappresenta il Doge e la Dogaressa, in piedi, l'uno in faccia all'altro, a canto a una specie di trono, ornato di un padiglione.

Le rive d'approdo a san Marco erano guardate da cento alabardieri tedeschi, al servizio della repubblica. Da siti diversi, giunsero in piazza, dinanzi all'arco trionfale dei macellai, parecchi gastaldi delle Arti, con lungo seguito di compagni, e andarono a unirsi agli altri compagni, discesi dai palischermi. Poi tutte le compagnie delle Arti sfilarono sotto l'arco coi loro stendardi spiegati, al suono di trombe e tamburi, precedute dai mazzieri e dai capi, vestiti di velluto, di damasco, di raso. Il Bucintoro, dove sul trono ducale sedeva la principessa, approdava a san Marco fra il rombo di artiglierie, e il suono di campane e di musiche. Era tutto uno scampanio, un gridio, un frastuono. Appena scesa la Dogaressa sul ponte, presso l'arco dei macellai, comparvero gli scudieri del doge, e aprirono il lungo corteo, preceduti da trombettieri con trombe d'argento. A questi tenevano dietro, appaiate, dugento trentacinque giovani gentildonne, vestite di raso, di damasco e di bianco tabù, adorne di grossissime perle di straordinaria bellezza, con collari di varie fogge, tempestati di perle e di gioie di valore inestimabile. Fra queste patrizie erano segnalate sei spose, coi capelli sciolti sulle spalle e contesti a fili d'oro. Seguivano, vestite di nero e con veli sul capo, vent'una matrona. Ultima, la moglie di Vittor Grimani, procu-

ratore di san Marco, con veste di raso nero e maniche ducali, per essere consorte di procuratore. Comparivano poi i segretari del Cancellier grande e i due generi del principe, tenendo in mezzo ad essi il figlio di lui, vestito alla ducale. Abbigliate di velluto bianco sopra-riccio, seguivano due figlie del doge, separate dalle altre, e mogli, una di Antonio Morosini, l'altra di Pietro Cappello. Seguita dal fratello Matteo Dandolo, in veste d'oro da cavaliere, appariva poi, avendo ai fianchi due consiglieri, Antonio Giustinian e Marco Centanni, sotto un enorme parasole, foderato di panno d'oro, la Dogaressa, con tre scudieri, uno dei quali le sosteneva la mano, i due altri lo strascico della veste. Alla destra dei senatori, procedevano tutti gli altri parenti della principessa. Con tal ordine giunsero alla porta maggiore della chiesa di san Marco, chiusa in quel momento, per ischivare i pericoli delle grandi resse di popolo. Riaperta all'arrivo della Dogaressa, le gentildonne del corteo, con le altre, che stavano attendendo, sedute nell'interno dell'atrio, entrarono in chiesa. Recatisi a incontrare la principessa, i canonici, con la croce, le diedero a baciare una reliquia. Condotta, cantando il *Te Deum*, presso l'altar grande, la Dogaressa diè ai canonici una borsa con entro cento ducati. Recitate quindi altre orazioni,

le presentarono il messale, sul quale giurò di nuovo alcune promesse, e il cavaliere del doge disse alcune parole, che non furono udite, per lo strepito della gente. Levatasi dall'altare, la Priuli uscì col suo corteo dal Santuario e, salendo la scala Foscara, s'avviarono tutti verso alcune stanze del palazzo ducale, che i magistrati sopra le Arti avevano assegnate a ciascuna delle Arti stesse.

La compagnia dei barbitonsori, in un andito, presso l'ufficio delle Acque, avea preparata una tavola coperta da bellissimo tappeto, con sedili d'intorno e fu la prima a essere visitata dalla Dogaressa, alla quale il preposto, o gastaldo dell'arte, si fece incontro co' suoi compagni, dicendo: « Sia benvenuta Vostra Serenità. Noi « barbieri, vostri fedeli servi, ci rallegriamo « con Lei e La preghiamo si degni di far *ca-* « *rità* con noi ». E accennava della mano la colazione, ricca di varietà di cibi e di vini, che, in fiaschi e bacini d'argento, nelle prime ore del mattino, il principe aveva inviato in dono a ciascuna delle Commissioni delle Arti. A tale complimento, la Dogaressa rispose: « Siate li ben trovati e gran mercè. Ora non « ne abbiamo bisogno, sentendoci alquanto « stanca. Lo faremo poi un'altra volta, volendo « passar più avanti a visitare li altri. » I barbieri soggiunsero: « Vostra Serenità ci abbia

« per raccomandati come suoi ». Poi soffermatasi a guardar l'apparato, lieta e quasi sorridente: « Così faremo » ella disse. E, procedendo più innanzi, fu ricevuta dal gastaldo degli orefici, con le medesime cerimonie. Aveano arredata una parete di arazzi finissimi, divisi a quadri con fregi di diversi colori; nell'altra parete di fronte ricche credenze, ricolme d'argenti e di parecchi altri ornamenti, tutti d'oro e d'argento massiccio.

Oltrepassato, dalla Dogaressa, l'andito, in cui erano divisi i riparti delle dette due arti, ed entrata nel lungo corridoio, di prospetto alla piazza, potè scorgere, dall'un capo all'altro, stesa una immensa tela di colore turchino a stelle d'oro, e tutto intorno finissimi arazzi e tappeti vaghissimi. Le quattro colonne, dinanzi all'ufficio dei Signori di notte al Criminale, erano rivestite di damasco cremesino: sui poggiuoli sventolavano ventisei stendardi, pur cremesini e d'oro con dodici insegne colorate. Ciascun arco di finestra era fregiato da un festone, con l'arme Dandolo. Ogni sodalizio delle Arti avea seco una musica di pifferi e violoni. Movendo poi la Dogaressa dal corridoio a mano sinistra, ov'era l'ufficio dei giudici di Petizion, fu incontrata dall'Arte dei sartori. I sarti aveano adornato l'angolo del corridoio di belle tappezzerie, co-

perle le pareti della stanza di due panni di velluto cremesino con ritagli d'oro e il soffitto di due panni scarlatti, frastagliati di panno giallo a fiori e fogliami e con due stemmi gentilizi nel mezzo.

Pochi passi più in là, nell'ufficio dei giudici dell'Esaminatore, i calzolari ornarono di tappeti sceltissimi e figurati la stanza, e coprono il soffitto di tela, dipinta con alcune rose grandi, fregiate d'oro. Festoni d'ornamento, altri tappeti damaschini e molte argenterie finivano di render ammirabile la stanza di quell'Arte.

Più oltre, nell'ufficio dei giudici del Forestier, destinato ai merciai, là Dogaressa ammirò il ricco addobbo di tappeti di seta e di un gran velo, coperto di broccato e trapunto di svariati colori. Sovra l'arco della porta, ricami d'oro e di perle ricchissimi e, sur una colonna, un tappeto di seta verde, contesto d'oro, con parecchi e vaghi ornamenti a festoni. Compievano il lusso di tale stanza un meraviglioso apparato di vasi d'argento, una profumiera bellissima e altre opere d'argento, collocate all'intorno delle tappezzerie.

Un poco più innanzi, in un piccolo andito, tra l'ufficio dei giudici del Forestier e quello dei giudici del Mobile, i pellicciai aveano posto gran copia di scelti tappeti, e molti

vasi d'argento, e sopra la porta un panno di raso verde, avente in mezzo, come insegna, l'agnello pasquale.

I calderai, nell'ufficio dei giudici del Mobile, aveano ornato il soffitto di stelle, di festoni la porta, e in un canto collocate due secchiere di rame, intagliate, e una, in mezzo la stanza, d'argento.

Nell'ufficio dei giudici del Procuratore, li armaiuoli collocarono una rastrelliera con armi diverse e una tavola ricolma d'argenti, e coprirono la stanza di arazzi di seta e oro figurati, adornando il soffitto di tela azzurra stelligiata.

I pittori, collocati nell'andito fra l'ufficio degli Auditori nuovi e quello del Procuratore, fregiarono le loro stanze di arazzi e di un panno di broccato, sul quale eravi il motto, « *Pictores* ». Anch'essi aveano una tavola con isvariate argenterie.

Nell'ufficio dei Cattaveri, che è quanto dire dei magistrati, ai quali spettava la vigilanza sugli averi del Comune, i tintori furono visitati dalla Dogaressa, accolta poi dai tessitori di panni di seta, nell'ufficio dei Signori di notte al Criminale, fornito di tappezzerie di ricchissimi panni di seta e di gran copia d'argenteria lavorata. Sovra la porta, ornata di festoni, v'erano tre panni

di seta, l'uno giallo, l'altro d'oro e il terzo cremesino.

La sala del Piovego, posta a disposizione delle quattro Arti riunite dei falegnami, fabbri, muratori e scalpellini, ornata di ricchi arnesi, con quattro tavole, una per ciascun lato della stanza, cariche di opere in argento, avea dipinte, nel mezzo delle pareti, le singole insegne di quelle Arti, e su l'alto della porta d'ingresso, messa a festoni, lo stemma della principessa.

I bombardieri, posti nell'ufficio degli Auditori nuovissimi, non furono inferiori agli altri nei ricchi addobbi, sui quali appariva una santa Barbara, loro protettrice. Nell'ufficio dei giudici del Proprio, la Dogaressa s'incontrò negli acconciatori di cuoi e, un po' più oltre, con i panattieri. Da per tutto sfolgoreggiava ricchissima copia di vaghi adornamenti.

Ultimi ad essere visitati, a pie' della scala, da cui si ascende al salone del Gran Consiglio, furono i vetrai, che esposero, con fastosi ornamenti, una serie dei loro svariati lavori.

Giunta nella sala del Gran Consiglio, la Dogaressa sedette sul trono ducale, avendo, alla destra, le matrone del seguito e, all'intorno e alla sua sinistra, i consiglieri, i capi dei Quaranta, il fratello Matteo e il cavaliere Cappello, vestito di raso cremesino.

Su' banchi, sovrastanti la porta maggiore, sedevano li avogadori, i cavalieri, i senatori e via via tutti gl'invitati dei Pregadi. Le giovani gentildonne andarono a collocarsi sopra una doppia fila di sedili, e nel mezzo della sala giravano patrizi e maschere. Presso al poggiuolo sul Molo, i pifferatori, posti sopra un palco eminente, suonavano di continuo. Fattasi sera, s'accesero quaranta torcie (¹), raccomandate al soffitto della sala e, accesi per tutto il palazzo altri lumi, si scelsero trecentosessanta fra i più notabili delle Arti che, messi in buona ordinanza, recarono, sopra vassoi e piatti d'argento, varietà di confetture e composte. Con trombe e tamburi, preceduti da mazzieri e da cento giovani vestiti di seta, che, a due a due, portavano altrettante torcie accese, con a lato venticinque gentiluomini, indossanti vesta lunga di velluto nero, gli Artieri, discesero dal palazzo e, girando la corte, uscirono in piazza dalla porta delle Biade, facendo mostra al popolo accorso di così ricco apparato. Rientrati in palazzo a notte fatta, si recarono di nuovo nella sala del Gran Consiglio, e presentarono a ognuno confetture e

(¹) L'AGOSTINI (*Stor. di Venezia* cit., t. II) scrive invece: « Vi erano 60 torcie, di libbre 8 l'una, accese, attaccate con filo di ferro al soffitto, quale passava di dentro via per lungo, tenendo al piede una cestella molto commoda perchè non cadesse la cera ».

rinfreschi. Nel frattempo, in corte di palazzo, fu accesa una gran macchina di fuochi artificziati, costrutta a guisa di piramide, e i razzi e il rimbombo, che durarono per ben tre ore, furono, per quei tempi, spettacolo grandioso. Finiti i rinfreschi, si die' principio alle danze e, sul colmo della notte, fu apprestata, nella sala dei Pregadi, una cena sontuosa. Dopo, fu ripigliato il ballo fino al mattino. Nei due giorni seguenti, in sul tramonto, fu permessa l'entrata in corte del palazzo al popolo festante. Nel mattino successivo i macellai diedero la caccia dei tori nella stessa corte e in piazza fino a notte, ripetendola il mattino vegnente in presenza della principessa e de' suoi parenti, finchè nelle loggie del palazzo, tutte le compagnie delle Arti danzavano al suono de' loro strumenti, e nel canal grande si facevano regate. Il terzo giorno, dopo colazione, tutte le Arti, con insegne e stendardi spiegati al vento e al rullo dei tamburi, discesero in corte di palazzo, quindi in piazza, girandola più volte, e nelle vicine contrade, facendo mostra della mirabile loro ordinanza. Sopraggiunte, in sull'imbrunire, da un rovescio di pioggia, si ridussero di nuovo in palazzo e scorsero la notte intiera fra danze e lieti conversari. Fedele al costume, il principe, girando nelle stanze del palazzo, visitò i magistrati delle Arti, osservando e lodandone

i lavori svariati e li ordinamenti; e, ringraziati i loro gastaldi, che ad uno ad uno andavano a baciargli la mano, si ritirò nel suo appartamento. Le consorterie delle Arti, subito dopo, lasciarono anch'esse il palazzo, e s'avviarono alle loro contrade (1). I trionfi degli antichi

(1) Arch. di Stato, *Cerim.* I, 1464-1592, c. XXVIII a XXX — MARCELLO, *Ord. et progr. del trionfo, fatto l'anno MDLVII alli 19 di sett. per l'incoron. della Seren. Dog. Priola.* Venetia, Claseri, 1597, in-4°. — SANSOVINO, *Venetia*, ecc., lib. x. — A. MAUBOCENI, *Hist. Ven.*, pag. 297. Venezia, Pinelli, 1623. — CALMO ANDREA, *Lettere ecc. Venetia*, MDLXXII. — Un'eco delle feste per l'incoronazione di Zilia Dandolo, ci rimane in questi documenti pubblicati, dal LORENZI nell'op. cit., *Mon. per serv. a la st. del Pal. duc.* (pag. 300, 301):

« 1557. Die xxx octobris. In consilio X, cum additione capita.

« per il Cassier (*il cassiere della cassa grande, dell'ufficio del sale*) siano dati alla cassa picciola ducati trenta per acconciar li officj di Palazzo, che sono stati disfatti per la festa della Serenissima Principessa (A). I quali danari siano esborsati a parte a parte, siccome farà bisogno et ne sia tenuto conto distinto et particolare.

De parte . . . 23. De non . . . 1. — Non sincere . . . 0.

(Registro 23, *Comuni, Consiglio de' Dieci* 1557-1558, carta 86 verso).

« (A.) Clarissimi signori Capi de lo Excelentissimo Consiglio de X.

« Per'ordine de li Clarissimi provedadori de l'officio del sal io Piero proto andai a veder tutti li officj de palazo che furo desfati da quelli da le arti per la festa de la serenissima Principessa, quali visti e ben considerati per conzarli andarà di spisa duchati trenta e più, però vostre Clarissime Signorie saranno contente de far passar uno mandato in lo Excelentissimo Consoglio de X, de li sopraditi che de la Casa del deposito dia ala Casa pizola azio si posi conzar diti officj val Duc. 30.
Piero proto al Sale »

(Filza 70, *Parti. Comuni, Consiglio de' Dieci*, 1557, da marzo a ottobre).

sembravano rinnovati, nè mancarono i poeti, che cantarono in versi latini lo splendore di tal festa:

“ Quae decus aetherum, terrarum gloria tandem
Gilia progreditur, patuit Dea, vertice odorem
Spiravere comae divinum, vestis ad imos
Defluxitque pedes ” (1).

Nel primo anno della elezione di Lorenzo Priuli, troviamo il nome della Dogaressa in fronte alla dedica di un curioso libretto intitolato: *Come l'huomo può vivere più de CXX anni, autore Tomaso Philologo da Ravenna (ap. Matheum Paganum, die 25 iulii 1557 in-8°)*. Il doge pare non abbia approfittato delle lezioni del filologo ravegnano, giacchè dopo soli tre anni moriva.

I *Cerimoniali*, esistenti nell'Archivio di Stato, ci mostrano la dogaressa Priuli in abito vedovile di lana nera, con ampio zendado pur nero. A Zilia, con decreto del 1559, i governanti concedono trecento ducati annui, affinchè possa vivere onoratamente, debba vestire *di quella maniera, che sarà giudicata condecante dal Collegio*, e possa avere al suo servizio, oltre alle fantesche e ai servitori, che più le piaceranno,

(1) BRICHI, *Ad. illustriss. Ven. Duc. Giliam Priolam de ei. feliciss. in Duc. Palat. adv., etc.* — Venetiis. MDLIX, pag. 28.

quattro onorate donzelle. Pareva una *indignità* per Venezia che la vedova del principe, *la qual da ogni uno era stata veduta a far l'entrata sua nel Dogado honoratissimamente*, non fosse tenuta in quella stima, conveniente al grado di lei, e comparisse come donna privata (¹). E grandi furono gli onori resi alla Priuli, allorchè morì, il 13 ottobre 1566. L'imbalsamazione del cadavere è narrata coi più precisi e crudi particolari. Furono levati gl'intestini e il cervello, e posti in un mortaio: *et fu bene lavato il corpo con acqua di pozzo et di aceto et poi impita di stoppa con doi spongie sotto li braccia* (²). La salma, vestita dell'abito delle monache di sant'Alvise, con sopra una sottana d'oro, e un velo sottile e il corno ducale in testa, fu messa in cataletto ed esposta sopra un palco elevato, adorno di tappeti, nella sala dei Pioveghi. Dopo tre giorni, si ridussero in palazzo il Legato pontificio, tutti li ambasciatori, i consiglieri, i capi della Quarantia e dei Dieci, i Procuratori, li Avogadori, i Censori, i Pregadi e la Giunta, e poi trecento monache, i frati di tutti i conventi della città, le pinzocchere di tutte le congregazioni, i fanciulli degli orfanotrofi, le fraterne, le scuole, le regole, ecc. Seguivano

(¹) Arch. di Stato, *Cerim.*, I, 1464-1592, c. xxxiv, tgo.

(²) Ibid. *ibid.* c. xxxv.

ventitrè parenti della defunta, vestiti in lutto, con cappuccio e mantelli a lungo strascico. All'ora di vespro, il doge Girolamo Priuli, successore di Lorenzo, col mantello e il corno di scarlatta, scese la scala d'oro, e, insieme col legato pontificio e il figlio della Dogaresa, procedè verso la sala dei Pioveghi, dove sedette sul suo trono. Nella sala v'erano, con la croce, il pennone e le torcie, il pievano e i preti di san Marco e della parrocchia, nella quale aveva avuto dimora la Dogaresa. Finiti gli uffizi e i salmi, sfilarono, coi loro stendardi, tutte le scuole della città, i frati, i preti e trenta gesuati. Si levò il cataletto, seguito da altri trenta gesuati, dal cavaliere, dai segretari, dal cappellano, dallo scudiero, dallo scalco, dai fornai di sua Serenità, dai due gastaldi ducali, dal cancellier grande, dal ballotino, e dal doge stesso. Tutto il corteo scese la scala dei Giganti e, fatto il giro della piazza, si fermò dinanzi alla porta maggiore della Basilica. I marinai, portanti la bara, l'alzarono e abbassarono sei volte in segno di saluto, poi continuarono il cammino per la Merceria e, passando dietro la chiesa di san Giuliano, procedettero, pel ponte dell'olio, la *salizada* di san Lio, la *calle* del Paradiso, fino alla chiesa dei santi Giovanni e Paolo, arredata internamente di tela negra, con la croce e l'arme

della Dogaressa. Ivi deposero il corpo sul catafalco, ricco di tappeti, circondato da gran numero di torcie. Il Doge prese posto nel coro, per udire il pievano della collegiata di san Fantino, che non trovava parole sufficienti per celebrare le virtù dell'estinta: *Jam vero, Ziliæ virtuti quæ potest par oratio inveniri?* (1) Il Doge escl poi di chiesa, montò sopra una chiatta e ritornò al palazzo, dando commiato alla Signoria e agli ambasciatori (2).

Quanto più procedevano i tempi, tanto più il fasto aumentava. È curioso vedere come i gravi governanti prendano seria cura delle vesti e del decoro della Dogaressa. Un decreto del 24 giugno 1559 (3) afferma convenire alla dignità e grandezza della repubblica che la serenissima principessa, per onorevolezza del suo grado, abbia continuamente al suo servizio parecchie donzelle, *et faccia anche a parte molte spese sì nel vestir come in altre cose onorevoli*. Il Senato, sempre *per maggior decoro et honor de la repubblica*, obliga la Dogaressa d'averne al suo

(1) STELLA, *In fun. Ziliæ Priulæ*, pag. 7. Venetiis MDLXVI.

(2) Arch. di Stato, *Cerim.* I, c. XXXV. — JUSTINIANI, *Rer. Ven. hist.*, lib. xv. Venetiis, 1575.

(3) *Ibid.*, *Senato, Terra*. R. 42,1559-1560, c. 29 tgo. E il 21 agosto 1559, in *Maggior Consiglio*, si osservava che « il Ser^{mo} « Prencipe così come è capo de la Republica così deve esser il « primo che dia norma a tutti li Nobili e cittadini nostri ».

servizio per lo meno otto donzelle, le quali *quando saranno con la Eccellentia soa fuori di palazzo debbono sempre vestir di seda*. E, quando la principessa andrà pubblicamente in alcun luogo, debba, sopra due chiatte, adorne di tappezzerie, essere accompagnata da *quel numero di honorate donne, oltre le otto donzelle sopradette, che parerà a la prudentia soa convenir al grado ch'essa sostiene*. E per ciò le si assegnino, sui denari della Signoria, cinquanta ducati mensili, da esserle pagati dall'ufficio dei Camerlenghi di Comune. Il Senato ha però la prudenza di avvertire che i Serenissimi Principi, i quali non abbiano consorte, non possano in modo alcun *haver detta provision*.

Queste esigenze, ognor crescenti del lusso, questa splendida decorazione della vita stanno in relazione con le forme rigogliose ed esuberanti dell'arte veneziana nel cinquecento. Tiziano e Paolo pigliavano contorni e colori alle feste illuminate dalla luce mite e serena del cielo veneto, educavano l'occhio ai riflessi delle sete, alla porpora intensa dei drappi, alle mille gradazioni dei rasi.

Nell'anno 1570, sale al dogato Alvise Mocenigo. Le lotte col Turco tengono la repubblica in agitazione e pericolo, fino a che la vittoria di Lepanto fiacca per poco la potenza musulmana. La moglie del Mocenigo, Loredana

figlia di Alvise Marcello ⁽¹⁾, non potè essere condotta trionfalmente in palazzo, per le inquietudini della guerra ⁽²⁾. Ma di lei ci restano memorie, e Ottaviano Maggi, segretario del Senato, che recitò un'orazione latina su la bara di Loredana ⁽³⁾, ne loda la bellezza del volto, la bontà dell'animo, la svegliatezza dell'ingegno e principalmente le vaste cognizioni botaniche, acquistate con la lettura, ma più con la conversazione di Michele Guilandini di Padova. « Tu vero, Lauredana matrona integerrima, « converte aliquando oculos in hanc rempublicam » concludeva il Maggi la sua orazione funebre. *Gigantessa di merito*, la chiama il Pallazzi ⁽⁴⁾, e l'Amaden scrive di lei: « la si vede « costante in tutto, non avvilita nelle contra-

⁽¹⁾ Loredana Marcello, figlia di Gio. Alvise e di Orsa Zon, si maritò col Mocenigo, il 27 agosto 1533. Il matrimonio fu notificato all'Avogaria, il 13 sett. 1533. Arch. di Stato, *Libro d'oro matr.*, c. 242.

⁽²⁾ Piglia errore l'AMADEN, (Arch. priv. Marcello, *Or. della fam. Marcello*, ms. lat. trad. it. di Vet. Marcello del 1790), accennando all'incoronazione della Dogaressa. Anche l'autore di un ritratto, che esiste in casa Marcello a Venezia, rappresentò Loredana incoronata col berretto ducale.

⁽³⁾ MAGGI, *Oratio in fun. Lau. Mocenicæ*, MDLXXII ex typ. Guerraea.

⁽⁴⁾ *La virtù*, ecc. pag. 167. E nel mazzo di carte, al *cavallo di coppe*: « Loredana Marcello Mocenigo Principessa di gran valore; onde per effigiarla si confonde il pittore, nè sa addatarle, « una virtù mentre tutte le possedeva. *La virtù più che l'or di- « stingue i regi* ».

« rietà, non superba nelle prosperità, prudente
« e modesta con i domestici, divota e raccolta
« nelle chiese, caritatevole con il prossimo e
« liberal con i famigliari; in una parola fu la
« principessa delle virtù » (¹). Nella illustra-
zione della chiesa di santa Maria dei Servi, il
Cicogna (²) trae dal Palfero la seguente iscri-
zione, in cui è cenno di Loredana: *Serenissima
Domus Mocenica Quæ Tres Olim Venetiarum
Principes Peperit et Quing. Classium Marisq.
Imperatores Amplissimos Enixa est etiam Aloy-
sium Hunc Cujus Imaginem Cernis Principem
Animi Celsitudine Opibus Virtuteq. Præ Cæteris
Spectandum Quo Etiam Regnante Felicissima Illa
ad Echinadas De Turcis Victoria Parta Est Di-
vinitus Data ad tanti Ducis Nomen propagandum
et cuius tempore Henricus Tertius Rex Poloniæ
et Franciæ Magnificentissimo Apparatu a Patribus
Intra Lacunar. Hæc pretiosa viscera exceptus est.
Vix An. LXXVI. Ducavit VII. Obiit MDLXXII.
Lauretanam Marcellam conjugem Ducissam San-
ctiss. Exempli Sequutus. Hæredes libentiss. dicarunt.*

Loredana Mocenigo morì nel dicembre 1572,
e le sue esequie furono simili a quelle del Doge.
Il suo corpo fu vestito con l'abito delle mo-
nache della Croce alla Giudecca, e sopra alla

(¹) Arch. priv. Marcello, AMADEN, op. cit.

(²) *Iscriz.*, I, 88.

cocolla le fu messa una gran vesta d'oro, foderata di lupi cervieri, e in testa, sopra i veli monacali, un gran velo bianco di seta, orlato d'oro, che copriva le spalle, posate sovra un cuscino d'oro. Non le fu posto il berretto ducale, per non essere stata incoronata. Una fascia di seta bianca, ornata di trine dorate, le avvolgeva il collo e giungeva sino ai piedi, ricoperti da calze bianche finissime e da zoccoli di ristagno d'oro. Con le stesse cerimonie, descritte nei funerali di Zilia Priuli, fu portata la salma della Dogaressa, involta in preziosi lenzuoli ricamati d'oro, prima nella sala dello Scudo, poi in quella dei Pioveghi, dove, il 16 dicembre, si radunarono il clero, li ambasciatori, i primi magistrati della repubblica e i consiglieri. I veneti magistrati erano vestiti di pavonazzo, eccettuato il più vecchio consigliere, il quale, come vice-doge, indossava una vesta di scarlatto e la stola di velluto, avendo a destra il nunzio pontificio e a sinistra Giovanni Mocenigo, fratello del doge. Dopo le preghiere e gli uffizi, levato il feretro dai marinai, fu portato sotto un baldacchino di ristagno d'oro, intorno alla piazza di san Marco, fu innalzato nove volte dinanzi alla porta maggiore della basilica e quindi portato in chiesa dei santi Giovanni e Paolo. Intanto era sopraggiunta la notte e, finita la funzione, tutti,

accompagnati dalle torcie, escirono di chiesa, scesero nelle gondole e s'avviarono alle case loro. Ai poveri della città furono fatte abbondanti elemosine dal doge, il quale, non sapendo trovare conforto, se ne stette per cinque giorni chiuso nella sua stanza, tutta guarnita di panni pavonazzi. Dopo sei giorni, i consiglieri con tutto il Collegio, e poi il nunzio pontificio, li ambasciatori e i prelati andarono a condolarsi col principe, il quale li accolse vestito di scarlatto e portando in testa il corno di color cremesino. Con la stessa veste, senza ornamenti d'oro, il doge, uscito di stanza il dì seguente, andò a udire la messa e quindi ad attendere ai pubblici negozi.

Nel 1577, moriva Alvise Mocenigo. Lo scultore Girolamo Grapiglia innalzava al doge e alla dogaressa Loredana uno scorretto mausoleo, che riveste quasi tutta la facciata interna della chiesa dei santi Giovanni e Paolo. Nell'ordine superiore composito sono collocate le urne, entro le quali riposano le ceneri dei due conjugii. Alla manca di chi guarda è distesa la statua della dogaressa, ornato il capo del berretto, dal quale discendono i capelli in lunghe anella. Una clausola ⁽¹⁾ del testamento

⁽¹⁾ Arch. priv. Marcello. *Copia della dispos. test. del doge Alvise Mocenigo.*

di Alvise Mocenigo parla della Dogaressa. Avendogli la defunta serenissima principessa lasciato la proprietà di Villabona sul Veronese, il doge vuole, per riconoscenza alla testatrice, che possessore di Villabona sia sempre un Mocenigo, il quale abbia lo stesso nome di lui. Perciò ne lascia la proprietà ad un suo nipote Alvise, obbligato questi di lasciarla, a sua volta, al primogenito dello stesso nome e via di seguito. Se nella linea del suddetto nipote fosse venuto a mancare un figlio con questo nome, Villabona dovea passare al più stretto parente, chiamato Alvise.

Al Mocenigo succedeva Sebastiano Veniero, l'eroe di Lepanto, ch'ebbe il breve regno di un anno. Il Veniero pensava di celebrare l'ingresso in palazzo di Cecilia Contarini (¹), sua moglie, e avea affidato l'ordine del trionfo al genero Francesco Morosini, quando la morte lo incolse, il 3 marzo 1578 (²). Come alla vedova di Lorenzo Priuli, così anche a quella del Veniero furono dati quattrocento ducati all'anno, essendo conveniente, dice il decreto, alla dignità della republica provvedere che la

(¹) Cecilia Contarini fu Natale, si maritò co 'l Venier, il 3 giugno 1544, in santa Maria degli Angeli. Not. il matr. nel 5 giugno 1544. Arch. di Stato. *Contr. di nozze*, l. VI, c. 363.

(²) SANSOVINO, *Venetia, etc.*, lib. XIII, pag. 617.

consorte del principe Sebastiano Veniero, di felice memoria, abbia modo di *sostentar il grado suo, sì nel vestire come nel comparir con compagnia condecete a la persona sua, rappresentando ella massimamente la memoria felicissima d'un principe cotanto benemerito, non solamente della nostra, ma di tutta la republica christiana.* La vedova Dogaresa era poi obligata di *haver quatro cameriere che l'accompagnino, di tenir gondola con doi servitori et di vestire così la sua persona come le predette sue quatro cameriere di quell'istesso modo che faceva la serenissima Domina Zilia, doppo la morte del serenissimo principe Domino Lorenzo Priuli suo consorte* (1).

(1) Arch. di Stato, *Cerimoniali* I, 1464-1592 c. LXIX. — Nei *Cerimoniali* sono miniate quattro figure, rappresentanti la Dogaresa in abito di lusso e di lutto. A lato li stemmi Priuli e Mocenigo, Priuli e Venier. Le Dogaresse rappresentate sono adunque: Zilia Dandolo Priuli, Loredana Marcello Mocenigo, Cecilia Contarini Venier.

CAPITOLO XIII.

La Dogaressa Morosina Grimani.

Era assidua cura dei governanti, che l'apparenza fosse presa per realtà. La debolezza, per dissimulare sè a sè stessa, trasmoda, smansiosa d'apparire grandezza. E poichè l'uomo si lascia sedurre da ciò che riluce, l'esterno splendore delle cerimonie manteneva ovunque a Venezia l'ammirazione e il rispetto. Tristi le condizioni della repubblica, e nondimeno nulla alterava la gaiezza della città, che sembrava qualche volta una baccante ebra di godimenti. Enrico III, allorchè di Polonia ritornò in Francia, nel 1574, ebbe in Venezia accoglienze tali da eccitare meraviglia e stupore nei francesi stessi, tepidi lodatori di tutto ciò che è forastiero. Pur troppo l'ospitalità non era sempre incentivo ai festeggiamenti, nè sempre nobili erano le cause della gaiezza veneziana. Il 13 giugno 1579, le campane suonavano a distesa, e la città tutta era esultante pel matrimonio e l'incoronazione di una patrizia ve-

neta. Il maritaggio illustre non si celebrava in Venezia, e la donna non era una di quelle miti figure femminili, che abbiám veduto accolte solennemente nel palazzo dei dogi. Le nozze, che tanta eco gioconda destavano su le lagune, si celebravano in Firenze tra Francesco granduca di Toscana e Bianca Cappello. Il Consiglio dei Dieci, che, dopo la fuga di Bianca col Bonaventuri, avea bandita e dannata a morte, insieme col seduttore, la bella patrizia, cancellò la sentenza, quando la Cappello divenne concubina e poi moglie del granduca di Toscana. Settanta nobili, con un'accompagnatura di cinquecento cavalli, corsero a Firenze, per far riverenza all'illustre concittadina. Ossequiata dagli ambasciatori veneti, Bianca fu incoronata da Giovanni Michiel, proclamata *vera e particolar figliuola della repubblica*, ed ebbe la benedizione nuziale da Giovanni Grimani, patriarca di Aquileia, finchè il popolo fiorentino, con la sua arguzia sboccata, cantarellava :

Il granduca di Toscana
Ha sposato una puttana
Gentildonna veneziana (*).

(*) TOMITANO, *Bianca Cappello e Pietro Bonaventuri*. Venezia, 1815. — Infiniti versi satirici furono appiccati, dopo la morte di Bianca, in varî luoghi. Fra gli altri questo epitafio :

Qui giace un caratel pien di malle
E pien di vizi, la Bianca Cappello,
Puttana, strega, maliarda e fella
Che sempre favori furfanti e spie.

La republica incominciava ad obliare la sua onesta fierezza!

Sulla fine del secolo xvi, nell'incoronazione di Morosina Morosini, moglie del doge Marino Grimani (1595-1605) (1), Venezia volle ostentare tutta l'ambizione del lusso e della pompa. Li storici, i poeti, i pittori ci mostrano con vivezza tale incoronazione, che, per dovizia di foggia e varietà di colori, fu quanto mai dir si possa solenne e acconcia ad abbagliare il popolo. Pochi potenti si videro mai circondati da tanta magnificenza. Il trionfo di Zilia Priuli pareva fosse stato l'apoteosi dello sfarzo e del colore: dopo quaranta anni, le feste per la dogaresa Grimani furono ancor più fastose. Al giubilo del popolo s'aggiunse il plauso del poeta, che si rivolgeva alla principessa e con lo stile del tempo cortigianesco, esclamava:

O magnanima Donna
O glorioso duce
Anzi Diva tra noi uera e celeste ;
In cui la Fè s'indonna
E Maestà riluce,
E cortesia ne l'accoglienze honeste,

(1) Morosina Morosini fu Andrea si maritò col Grimani, il 27 novembre 1560, in san Cristoforo della pace. Il matrimonio fu notificato il 21 dic. 1560. Arch. di Stato, *Contr. di nozze*, lib. XIII, c. 38 tgo.

In quelle parti, e 'n queste,
Nel volto, e ne le ciglia,
Negli angelici lumi,
Nei soavi costumi,
E ne' detti, e ne l'opre; ò meraviglia;
Gradite il puro affetto,
Nè sia 'l nostro cantar da uoi negletto (¹).

E un oratore cerimonioso: « Queste splendide pompe (serenissima e singolarissima signora) questi maravigliosi apparati, mutole lingue de' vivacissimi affetti dei vostri devotissimi popoli, non sono bastevoli d'esprimere l'estrema allegrezza per la felicissima vostra coronatione, dall'alta Provvidenza Divina ne' cuori nostri infusa » (²).

La pompa licenziosa, spiegata nel trionfo della dogaressa Grimani, non può esser resa nè pure dallo scoppietto de' concetti, dal lustro delle immagini, dalla sonorità delle frasi degli scrittori di quel tempo. Le cerimonie furono eguali a quelle usate nel trionfo della Priuli, quasi eguale l'ordine del corteo, ma ben maggiore il lusso e le spese. Noi ci arresteremo

(¹) ALATI ALESSANDRO romano, *Rime in lode della Ser. Principessa di Venetia Morosina Grimani*. Venetia, 1597.

(²) MICHELE Ag., *Or. nella cor. della Ser. Prenc. Mor. Grim.* Venetia, MDXCVII. — Il PALAZZI, nel mazzo di carte, al cavallo di denari, scrive: « Coronatione di Morosina Morosini moglie del Doge Marin Grimani. Anno 1597. Comandar a sè stessa è un bell'impero ».

con diligenza ai particolari, che accrebbero lo splendore di quest'ultima cerimonia.

Marino Grimani era eletto doge nel 1595, e solo dopo due anni, il dì 4 maggio, fu stabilita l'entrata trionfale in Palazzo della dogaresa Morosina. A questa novella fu per tutta la città grande allegrezza, sì perchè era cosa tanto aspettata e desiderata in ogni uno, sì anco per la novità della cosa medesima, da pochi per l'adietro veduta, sendo homai 40 anni che s'era coronata la *Sereniss. Zilia Dandolo Priuli* (¹). La principessa incominciò dall'invitare quattrocento gentildonne, perchè la dovessero accompagnare e assistere nella cerimonia. I maggiorenti, secondo l'antico cerimoniale, andarono a levare la Dogaresa nel palazzo dei Grimani a san Luca, immensa fabbrica costruita dal Sammiceli. Nella gran sala, addobbata di cuoi dorati, aspettava Morosina Grimani, vestita di panno d'oro, con gran manto d'oro riccio a fiorami d'argento. Della stessa stoffa era il corno, da cui scendeva un lungo e sottilissimo velo di seta. Su 'l petto una croce di diamanti (²).

(¹) ROTA, *Lett. a Lattantio Fisogno nella quale si describe l'ingresso, ecc.* Venetia, Rampazzeto, 1597.

(²) FRANCO, *Habiti d'huomini et donne venetiane, ecc.* Venetia, 1610. *La Dogaresa moglie del Doge, la quale porta in capo un berettino più piccolo del corno del Doge, porta parimente al collo una collana d'oro con una crocetta attaccata la sopra-*

Dopo il giuramento, insieme con le solite sette borse d'oro, la Dogaressa regalò i nobili di *oselle* (¹), aventi da una parte la sua effigie, ornata del berretto ducale, e le parole:

Mavrocena Mavrocena,

e dall'altra, fra una corona d'alloro:

Manus Mavrocenae Grimanae Ducissae — Venet. 1597.

Scendendo nel Bucintoro (²), pavesato di drappi trapunti d'oro e di seta, la principessa era accompagnata da magistrati e da gentildonne *bellissime, tutte vestite di panno di seta bianco et anco d'argento, con perle grossissime et zoglie nel concier del capo, et similmente al collo con pendenti che rendeva luce dove si trovava* (³).

veste, e un manto di broccato d'oro et così è anco la sottovesta. Il CIOGNA (*Iscr.* v, 441) confrontata questa Dogaressa, disegnata dal Franco, col ritratto impresso su l'*osella*, coniatà per l'incoronazione, vi ravvisa l'effigie di Morosina.

(¹) Medaglie-monete dispensate ai patrizi, che il doge Antonio Grimani, nell'anno 1521, sostituì al dono degli uccelli, uccisi a caccia nelle lagune e nelle valli, in luogo dei quali il principe potea supplire con l'equivalente in denaro. LEONARDO MANIN, *Med. dei Dogi di Venezia*. Ven., 1847. — PADOVAN, *Monete dei Veneziani*, p. 181. Ven., 1881.

(²) FRANCO, *Habiti, ecc.* « *La Ser. Dogaressa dal suo palazzo ascende nel Bucintoro et accompagnata da nobilissima schiera di gentildonne pomposamente vestite et da infinito numero di Bregantini in varie et diverse forme dall'arti acconciati et adobbati va nel ducal Palazzo* ».

(³) Museo Civ., *Mariegola dei Marzeri*, pag. 96. Cod. Cicogna, n. 584.

Faceano parte del corteo donna Lodovica Over, moglie di Raimondo Della Torre, ambasciatore Cesareo, la figlia e le nipoti della principessa, *vestite di panno d'argento con perle e brillanti* (1), e un nano e una nana, l'uno vestito d'argento e seta verde, e l'altra d'oro e seta verde. Passò il Bucintoro per il Canal grande, fra il suono delle musiche e delle campane, fra il rimbombo delle artiglierie, degli archibugi, dei mortaretti. Le fondamenta e li approdi sembravano quasi trasformati in un formicolajo di gente romorosa e gesticolante; su le finestre, sui tetti, nelle nicchie, negli sporti v'erano uomini e fanciulli acclamanti. « Non fu colonna, « non restò trave, non si trovò ferro, non si « vide cornice od altro luogo, nel quale si « potesse accedere, o starvi in qualche modo, « che non fusse carico e pieno: molti furono « quelli che, avendo fitto chiodi ne' muri, tenendosi ad uno colle mani, ne l'altro stavano in piedi; altri s'aggrappavano a' merli; « chi salì sui tetti e chi sui camini » (2).

Dopo una forte pioggia, il tempo s'era rasserenato e il sole splendeva nella chiarezza del cielo, scintillava su le acque, illuminava i serpentinei e i porfidi dei palazzi, tripudiava sui

(1) Museo civ., *Mar. dei Marzeri*, ecc.

(2) ROTA, *Lett. cit.*

rasi e sui broccati, sfolgorava su l'oro e su le gemme. Il Canal grande dovea presentare un aspetto pieno di vaghezza e di appariscenza. Le navicelle delle Arti passavano riccamente allestite. Quella dei mercanti di bambaglia da mons. Dario Tuzio è descritta in tal guisa (1):

“ Li Bombasari fecero il suo (naviglio) a guisa
“ di caretta all'antica, con duo gran cavalli
“ marini innanzi così artificiosamente accomo-
“ dati che parevano tirando, che con le gambe
“ si movessero. Haveva questo legno quattro
“ gran ruote, come di carrozza, le quali con
“ gratiosa invenzione sopra l'acqua velocemente
“ giravano, non si vedendo remi da nessuna
“ parte; stava su la prora Adriatico Dio marino,
“ che con la destra reggeva il freno de' cavalli,
“ et con la sinistra teneva un tridente in alto:
“ su la poppa vi era un Nettuno, che con la
“ diritta mano, il timone fatto a guisa di del-
“ fino governava, et con la sinistra teneva un
“ tridente pur volto in alto: innanzi a lui si
“ sedeva Venetia in maestà, sopra due lioni
“ in forma di regina, che col ducal corno co-
“ ronava il principe et la principessa, che le
“ stavano uno per parte inginocchiati; et presso
“ l'uno si vedeva la Giustizia et la Religione,

(1) *Ordine et modo tenuto nell'ing. della Ser. Morosina Grimani. Venetia, MDXCVII.*

« et vicino all'altra la Fede et la Prudentia;
« et queste figure erano da persone vive rap-
« presentate et così ben adobbati, con tant'oro
« et gemme, che ad ogn' uno rendeano stra-
« ordinaria vista; dentro poi al brigantino or-
« nato di molti tappeti, vi era bella compagnia
« di giovani benissimo vestiti con bande al
« collo et con buon apparecchio di molte
« bocche di fuoco, et co 'l Fanò tutto dorato
« se ne giravano il canale. » Sovra un elegante
tempietto, disegnato dallo Scamozzi, rimorchiato
da quattro barchette ⁽¹⁾, aveano preso posto
i quaranta gentiluomini ordinatori delle feste ⁽²⁾.

(1) Il FRANCO ne dà il disegno con questa spiegazione: « Teatro detto il Mondo fatto fare dalli 40 Gentilhomini eletti da sua Serenità nell'entrata della Ser. dogaresa Morosina Grimani ».

(2) In una vecchia carta (Museo Civ., *Mem. ven. div.*, Cod. Cicogna, 2982, iv, 55), abbiamo trovato i nomi dei gentiluomini, destinati al servizio della Dogaresa Grimani:

« 1597 adi 19 marzo; Li 40 designati per il servizio dell'entrata in Palazzo della Ser. Dogaresa gli 4 maggio: Gieronimo Grimani — Piero Priuli — Nicolò Gabriel — Daniele Dolfin — Francesco Zen — Almorò Dolfin — Antonio Bragadin — Ferigo Foscari — Benetto da Pesaro — Jacomo Minotto — Gieronimo Soranzo — Zuanne Badoer (presidente) — M. Antonio Priuli — Gieronimo Morosini — Nicolò Contarini — Alessandro Trevisan — Vettor Grimani — Zaccaria Morosini — Piero Barbarigo (presidente) — Benetto Regazzoni — Vincenzo Cappello — Nicolò Renier — A. Foscari — Ferigo Cavalli — M. Antonio Correr — Lunardo Molin — Angelo Gradenigo — Andrea Marcello — Bernardo Gritti — Silvestro Valier — Antonio Querini — Francesco Badoer — Alvise Moro — Marco Molin — Zuanne Paruta. — Francesco Priuli — Bernardo Valier — Francesco Zen — Marco Gussoni (presidente) — Lorenzo Zustignan ».

Passavano poi le gondole, con frange e nappe d'ogni tinta, le peote, di dentro e di fuori cariche di dorature, ornate di statuette, di delfini e tritoni, le barche decorate di stoffe dai colori smaglianti, di veli stelleggiati d'oro, di piume, fiori, ornamenti, rilievi. Il Bucintoro, dove erano la Dogaressa e un gran numero di patrizie biancovestite, giungeva a san Marco e il corteo discendeva di fronte alle colonne della piazzetta. Due quadri, uno della scuola del Tintoretto ⁽¹⁾, l'altro dipinto da Andrea Vicentino ⁽²⁾ rappresentano il trionfale spettacolo. Nella tela del Vicentino, la Dogaressa, scesa su 'l tavolato sostenuto dalle chiatte, è una matrona dalle guancie piene, dalle forme opulenti. Il volto è sorridente, il capo ornato del berretto ducale, e il seno emerge dall'abito sfarzoso di broccato giallo. Il pittore ritrasse con fedeltà, se non con molta sapienza di di-

(1) Museo Civ., *Inv. Zoppetti*, n. 2. Il quadro guasto dai restauri è largo m. 3,35, alto 1,05. — Nella chiesa di san Giovanni elemosinario, nella lunetta a sinistra di chi entra per la porta maggiore v'è un'altra tela del Tintoretto, rappresentante il Padre Eterno con lo Spirito Santo, che assistono il Doge e la Dogaressa Grimani, oranti.

(2) Ivi, Sala 9, n. della Guida 31. Il quadro (a. 3,30, l. 8,13) era in casa Grimani a san Luca. V. RIDOLFI, op. cit., *Vita di Andrea Vicentino*. — Cfr. *Una festa e un quadro*. Lett. di F. A. per nozze. Venezia, tip. dell'Ancora, 1881. Lo scrittore di quest'opuscolo crede il quadro dell'Aliense.

segno, la ressa delle barche addobbate intorno al Bucintoro, la moltitudine, che si accalca festosa su la riva, irrompe gridando da ogni via, si affaccia dai veroni.

Incominciò la processione variopinta. I sodalizi delle Arti stavano attendendo su la riva, coi loro gagliardetti e vessilli; trecento bombardieri prima salutarono con una salva di arcobugi l'arrivo della principessa, poi s'avviarono, facendo largo tra la folla. Scendendo su la piazzetta, la Dogaressa dovea passare, tra l'angolo del palazzo e le due colonne, sotto un arco trionfale eretto dai Macellai, con quattro grandi colonne scannellate e tutto dipinto a figure e trofei. Dalla parte della laguna era scritto:

« Mavrocenae Mavrocenae

« Marini Grimani Venetiarvm Dvcis conivgi, Dvcarivm felicissime ingredienti, Societas Laniorvm nomini eivs deditissima ad veteris observantiæ declarationem arcvm eivs virtvtvm monumentis insignem erexit iv nonas Mai, anno « Christi MDCXCVII ».

E, fra i dipinti e i trofei, da un lato era lo scudo dei Morosini, arme paterna della Dogaressa, con la scritta: *Paterni generis splendor*; dall'altro quello dei Priuli, famiglia della madre, con le parole: *Maternae familiae ornamenta*.

Su la facciata dell'arco, verso la piazza, si leggeva:

Mavrocenae Grimanae, Marini Venetiarvm Dvcis conivgi Sereniss. ordo Laniorum ob eivs in Dvcarivm adventvm felicissimvm.

E, fra i trofei, lo stemma Grimani col motto: *Paterni stemmatis decus*, e quello Pisani, casato della madre del doge, con la leggenda: *Maternae virtutis insignia*. Altre iscrizioni erano allusive alle figure del leone, della Vittoria e della Fama. Dopo i bombardieri, ai quali facevano seguito novecento fratelli delle Arti a due a due, sventolando al vento i serici gonfaloni, drappellandoli in mille guise, venivano dieci capitani con mantelli scarlatti; poi ventiquattro suonatori di trombe e tamburi, vestiti all'ungherese di seta cremesina contesta d'oro, e i pifferatori e gli scudieri del doge, con abiti di velluto, di raso e seta nera; poi i maestri dell'Arsenale, i quali con bastoni rossi in mano, precedevano centoquarantadue giovani gentildonne, montate sopra alti zoccoli, vestite di bianco con frangie e nappine d'oro, avendo in una mano un ricco ventaglio di penne bianchissime, sorreggendosi con l'altra ad un giovinetto, che portava un mazzo di fiori col fusticello dorato (1). Quindi altre pa-

(1) SANSOVINO, *Venetia*, ecc., p. 421. — ROSSI, *Leggi cit.*, volume XII, c. 160.

trizie di varia età, vestite di verde, di pavonazzo, di nero, alcuni magistrati, il Cancellier grande, in veste rossa, e due figliuole della principessa e sei giovani gentildonne sue parenti, le quali, al dire di un contemporaneo, *oltre le grossissime perle al collo, ne havevan tante et in collana, e su la testa et sopra bauari tutti tempestati con tramezzi di preciosissime gioie, che è impossibile di poter estimare il valore* » (1). Si sa che a tutti i congiunti della Dogaressa; *per esser del sangue di sua Serenità* (2), era lecito portare ciò che dalle leggi era vietato agli altri.

Seguivano altre gentildonne con vesti di velluto nero, altri magistrati vestiti di seta violacea, altre damigelle con sottane di raso giallo e robe di damasco verde. La Dogaressa, in mezzo a due consiglieri, accompagnata dai senatori, chiudeva quel meraviglioso corteo, nel quale lampeggiavano armi, scintillavano gioielli, sventolavano bandiere, svolazzavano cappe, tentennavano fiocchi, ondeggiavano piume, formando insieme ogni sorta di combinazioni di colori, che si cercavano, si univano, armonizzavano insieme, e poi si separa-

(1) DOGLIONI, *Le cose not.*, ampl. da ZITTO, p. 123. Venetia. MDCLXVI.

(2) ROTA, lett. cit.

vano, per formare altri accordi, altri contrasti. Fatto il giro della piazza, sopra bianchi tappeti, la Dogaressa entrò in chiesa e, dopo le solite cerimonie, salì al palazzo ducale, e, fra le musiche, fu accolta dalle Consorterie delle Arti, disposte press' a poco con lo stesso ordine, descritto nell'incoronazione di Zilia Dandolo. Maggiore la pompa con la quale s'erano arredate le stanze. Così i barbieri, oltre li arazzi e i tappeti, avevano ornata la loro stanza con un arco, ai lati del quale sorgeano due figure, rappresentanti i figli di Esculapio, sotto le quali si leggevano i motti seguenti :

« Non in pestilentia neque in variis gravioribus morbis ;
Sed ferro tantum et medicamentis medebantur ».

E li argentieri avevano scritto in cima alla credenza, nella quale erano esposti i loro lavori :

« Laeta veni et nostros non aspernare labores,
« Hic te suscipiet non temerata fides ».

« Maurocenæ Grimanæ piissimæ fœlicissimæque Principi
in Ducarium aduentanti, Argentarii deditissimi ».

Seguivano i sarti, i calzolai, i merciai (1),

(1) *Per honorar la solennità de la Ser. Dogaressa con miglior modo et hordine sarà possibile*, fu proposto, il 1° aprile 1597, nell'assemblea dei merciai, di spendere 500 ducati. Il partito fu respinto, ma il dì seguente il Gastaldo Gottardo Bosello riconvocò il capitolo generale e la proposta fu approvata. *Mariogola dei Marzeri*, cit.

i quali ultimi, in mezzo a superbi addobbi, avevano collocato un'immagine della Vergine con queste iscrizioni :

« Sub tuum præsidium confugimus ».

« Deiparæ Virgini pro salute, et felicissimo in Palatium ingressu Maurocenæ Grimanae Ducis. Optimæ Mercarii votum voverunt, MDXCVII ».

E via via li spadari, i pittori, i tessitori di panni di seta, i falegnami, gli scalpellini, i fabbri, i muratori, i bombardieri, ecc. i quali tutti, fra le stoffe dorate, i tappeti preziosi e i velluti, aveano collocato iscrizioni latine in lode della Dogaressa. I pellicciai arredarono la stanza ad essi concessa con le più pregiate stoffe di zibellino, di martoro, di leopardo, di tigre.

Nel mezzo aveano scritto le seguenti parole :

« Mavrocenæ Grimanae Venetiarvm Dvci. venationis ex septentrionali plaga et reliqvis Evropæ partibvs arcendo frigori delitiisque precipva mortalivm commoda et ornamenta, Pelliones svppliciter dedicarvnt. iv Nonas Majj, MDXCVII ».

Dopo esser passata, fra le più liete accoglienze, a traverso tutte le stanze, la Dogaressa, col suo seguito di gentildonne, entrò nella sala del Gran Consiglio. Qui incominciarono le danze, e durarono fino alle ore due di notte. Il dì seguente, nella stessa sala, fu dato un altro ballo, e la Dogaressa comparve con un manto ricchissimo e diverso da quello

del giorno antecedente. Aveano pure mutato abbigliamento tutte le gentildonne. Il duca di Bracciano, presa per mano una delle figliuole della Dogaressa, incominciò le danze, che durarono quattro ore. Verso la mezzanotte se ne andarono tutti nella sala dello Scrutinio, dove su molte tavole v'era sontuoso apparecchio di dolci e confetture, servito da giovanetti patrizi.

Nel terzo giorno ebbe luogo la presentazione della Rosa d'oro, il gioiello benedetto ogni anno dal Papa, nella quarta domenica di quaresima e offerto da lui a uno dei sovrani cattolici d'Europa. Monsignor Claudio Crotta, cameriere segreto del Pontefice, era giunto da Roma portando seco la Rosa, offerta da Clemente VIII a Morosina Grimani. Alla mattina, cinquanta senatori, vestiti di cremesino alla ducale, montarono sopra chiatte e si diressero a san Francesco, al palazzo del Nunzio pontificio Anton Maria Graziano, vescovo d'Amelia. Il Nunzio e il Crotta, che portava la Rosa benedetta, scesero le scale, insieme con molti vescovi e prelati ⁽¹⁾, andarono incontro ai se-

(¹) Eranvi fra li altri il Serafini, arcivescovo di Spalatro, il Barbaro, arcivescovo di Tiro, eletto patriarca di Aquileia, il Valiero vescovo di Cividale di Belluno, il Priuli vescovo di Vicenza, il Sanudo vescovo di Concordia, il Bollani vescovo di Canea, l'Invizati vescovo di Zante. BALDASSARI, *La Rosa d'oro*, pag. 138. Venezia, MDCCLIX.

natori, e, dopo scambiate riverenze e saluti, montarono tutti sulle chiatte e ritornarono in chiesa di san Marco, dove fu deposta la Rosa d'oro sull'altar maggiore. Era già entrata in chiesa con solenne pompa, al suono di trombe, di pifferi, di tamburi, la principessa, vestita di un manto prezioso di soprariccio d'oro, sostenuta da due scudieri, seguita da molte gentildonne, da preti, da magistrati e dai due nani. Essa aveva preso posto nel coro, sopra una poltrona di raso cremesino. Le facevano intorno corona le sorelle, le figliuole e le nipoti, le mogli dei procuratori e del cancelliere con gli abiti più magnifici del mondo.

Dopo aver salutato la principessa, il Nunzio andò a indossare i paramenti pontificali per celebrare la messa, e il cameriere del papa, i prelati e i senatori salirono in palazzo a levare il doge, che scorsero in chiesa. Finita la messa, cantata con la maggiore solennità di cerimonie, il cappellano ducale condusse il cameriere pontificio all'altare presso il Nunzio, il quale, con la mitra in capo, sedeva sopra una poltrona di velluto cremesi. Accompagnata da un cavaliere, anche la Dogaressa s'accostò all'altare e stette inginocchiata su 'l primo gradino, finchè Paolo Ciera, segretario ducale, lesse ad alta voce il breve apostolico, col quale il pontefice, conoscendo la pietà di Mo-

rosina, accompagnava il gioiello. Il cameriere del papa prese la rosa, la consegnò al nunzio, e questi alla sua volta la offerse, con parole latine e italiane, alla Dogaressa, la quale rispose: — « Ringratiamo grandemente Sua Santità di un così divoto et nobil dono, che si è degnata farci; qual riceviamo volentieri et promettiamo di conservarlo con diligenza et divotione per amore di Sua Beatitudine; onde pregaremo sempre N. S. Iddio, che lungamente la prosperi et felicità » (1). — Dopo ciò, la Dogaressa, consegnata la rosa al cappellano ducale, se ne ritornò al suo posto e, pronunciate altre preghiere, si alzò e si diresse al palazzo, accompagnata dal suo corteo. Nella sala del Gran Consiglio era preparato un banchetto, alla fine del quale comparvero i musici e fu data una rappresentazione scenica di Enea Piccolomini senese. Indi la principessa, con tutte le gentildonne, scese nella loggia del palazzo, di fronte all'isola di san Giorgio, per vedere la giostra navale, che in tale occasione doveano fare le ciurme di alcuni vascelli commerciali d'Inghilterra, di Olanda e di Fiandra. I marinai, con abiti bianchi e rossi,

(1) Parole riferite dallo STRINGA nelle agg. alla *Venetia* del SANSOVINO. Il canonico Stringa, presente alla cerimonia, assistè nella messa il Nunzio apostolico.

comparvero sopra venti schifi a sei remi. Ciascun schifo portava a poppa un asse sporgente, su 'l quale stava un marinaio con un lungo bastone in mano. Quando i caicchi s'incrociavano, si scontravano, i marinai, su l'asse, cercavano colpirsi l'un l'altro per gittarsi in acqua. Poi seguirono altri giuochi e si fecero alcune salve con tre piccoli pezzi d'artiglieria. La festa ebbe fine con la regata, pomposa oltre l'usato per i costumi e la ricchezza degli addobbi. Il dì appresso, il Senato deliberò dovesse la Dogaressa, per tutto il tempo della sua vita, conservare la rosa benedetta, e, dopo morta, il gioiello fosse riposto nel tesoro di san Marco, accanto a quelli donati ai veneti dogi dai papi Sisto IV, Alessandro VI e Gregorio XIII. Al cameriere apostolico furono dati cinquecento scudi d'argento dal Senato, e dalla Dogaressa parecchi doni di zuccheri e stoffe di seta, per il valore di trecento scudi (1).

Marino Grimani moriva nel 1605, e dopo otto anni lo seguiva nel sepolcro la Dogaressa

(1) SANSOVINO, *Venetia, etc.*, agg. dello STRINGA, lib. x. — TUTTIO, *Ord. et modo, etc.* — DOGLIONI, *Le cose not., etc.*, con le agg. del ZITTIO, pag. 106 e segg. — ROTA, *Let. ne la quale si describe, etc.* Vinetia, 1597. — BALDASSARI, *La Rosa, etc.* pag. 137 e seg. — LOSSA, *Modo et ord., etc.*, nell'*Incoronat.* racc. dai libri di F. Sansovino. Venetia, Claseri, MDXCVII. — *Empor. art. lett.*, anno 1847, vol. II, pag. 9-50. Venezia, Antonelli.

Morosina, donna pia e caritatevole (1). Essa morì il 21 gennaio, nel suo palazzo di san Luca, e ordinò nel testamento che il suo corpo non fosse, secondo il costume, imbalsamato. Fu trasportata la salma nella sala dei Pioveghi in palazzo ducale, e si celebrarono le esequie in presenza del doge Marcantonio Memmo e di tutto il Senato. Il doge, per la grave età, non potè seguire il feretro, trasportato in chiesa dei santi Giovanni e Paolo, con la stessa accompagnatura e le stesse cerimonie, fatte nei funerali della dogaressa Zilia Priuli (2). Dinanzi alla triste solennità della bara, si sollevavano i ricordi delle feste, delle pompe passate. *Illinc clamor*, esclamava un oratore su 'l feretro della Dogaressa, *hinc silentium; illinc lætitia, hinc mæror; illinc ludi, hinc lacrymæ* (3). Le ceneri di Marino e di Morosina riposano insieme, nella chiesa di san Giuseppe di Castello, in un mausoleo, splendido per ricchezza di marmi, di statue, di bronzi. Il disegno è attribuito a Vincenzo Scamozzi, ma la licenza del concetto ne fa credere autore Girolamo Campagna, che

(1) Fra le offerte, per i restauri della chiesa di san Sebastiano, si trova quella della dogaressa Grimani, che diede lire 628. COGNA, *Iscr.*, IV, 183.

(2) Arch. di Stato, *Cerim.*, III (1600-1704) XXI gennaio MDCXIII, c. 41 tgo.

(3) *Or. pub. in fun. Maur. Grimancæ*. Ven., MDCXIX.

scolpì le statue e modellò i bassirilievi (1). Il monumento è formato da un attico e da quattro colonne, d'ordine composito, che chiudono i sarcofaghi con le statue adagate del doge e della moglie. Il bassorilievo di bronzo, sotto l'urna della Dogaressa, rappresenta il vescovo d'Amelia, che in san Marco offre a Morosina la Rosa benedetta. Sotto il bassorilievo questa iscrizione :

DIADEMATIS IMPOSITI-HILARITAS PUBLICA.

MDXCVII - III NON. MAII AETATIS LII.

Nella stessa chiesa, in una tomba scolpita dal Vittoria, riposa il figlio del doge, Girolamo Grimani, munificente protettore delle arti.

(1) DIEDO e ZANOTTO, *Mon. cosp. di Ven.*, Milano, 1839-41.

CAPITOLO XIV.

Il seicento — Arti e lettere — Provvedimenti per moderare il lusso e per vietare l'incoronazione della Dogaresa — Ingresso solenne della moglie del doge Silvestro Valier — Nuovi provvedimenti su le cerimonie della Dogaresa.

Dal chiudersi del cinquecento in poi ruinano le sorti di Venezia, la quale scema ogni anno di tesoro e di dominio. Gran parte dei possedimenti marittimi erano perduti, e dal mare minacciava sempre il Turco infiacchito, non scoraggiato. Al languente commercio mal rimediava l'instituzione di nuove magistrature; vigorosi i germi della corruzione fra i nobili; la vita del popolo senza operosità, nè pensiero. In questi momenti di spossatezza, l'animo tende alle esagerazioni, l'ingegno a un vizioso modo di concepire e di esprimere; nella vita, al vero è sostituito il convenzionale, il fattizio al semplice; nell'arte, incomincia il soverchio dell'eleganza, vanno dileguando sentimento e idea. Ma

nell'arte, come nella vita, la licenza non è priva di magnificenza, la stanchezza non è scompagnata da certa grandiosità. In questo tempo, fra la codarda soggezione degli altri stati italiani, dinanzi alla baldanza di Spagna, la Repubblica sa tener alta la sua dignità, e alle scomuniche e alle ire della corte papale risponde con nobile energia, e alla autorità sacerdotale, autorità di superstizioni e di errori, sa opporre la pacata fermezza di Paolo Sarpi, del quale fu tanto forte l'intelletto, quanto salda la temprà dell'animo. I nobili si lasciavano sedurre dal fasto, dalla mollezza, ma dal ceto stesso dei nobili sorgono alcuni che, animati dagli spiriti antichi, tentavano vincere la fortuna. Alla povertà morale del secolo, sono contrappeso più che bastevole le glorie di Lazzaro Mocenigo, l'eroe della guerra di Candia, e di Francesco Morosini, che fe' echeggiar nuovamente il grido della vittoria, su le sponde dell'Arcipelago.

E le arti stesse, non ostante le stranezze e le bizzarrie, hanno in sè molto di grandioso e imponente. Fra le sregolatezze dell'architettura e le incomposte tendenze della statuaria, tralucono l'alto ingegno di Alessandro Vittoria, e la fantasia ardita di Baldassare Longhena. Le modanature, le sagome perdono la vecchia eleganza, prevalgono le bugne massiccie e le

cornici ponderose, ondeggiando le vesti delle statue fieramente atteggiato, riddano scomposti i putti di stucco nei soffitti, le colonne si attorcigliano, li ori scintillano, corrono per le scorniciature, scendono lungo le pareti, fra i balaustri, si spandono in fiori e in festoni, ma pure in questa enfatica decorazione, complemento della vita fastosa, vi sono vizi e intendimenti non ordinari. Il soffio del gran secolo precedente avviva ancora quest'arte.

Maggior corruzione si nota nella pittura e nella poesia, due arti che esigono finissimo il senso della misura. Su le tele niuna varietà di volti, niuna grazia di teste; i dipintori di sola pratica, cui manca la forza prodotta dallo studio del vero, seguono solo le negligenze e la fretta del gran Tintoretto (¹). Jacopo Palma, il giovane, sta a capo della scuola dei *manieristi*. Dietro a lui Andrea Vicentino, Santo Peranda, l'Aliense, il Malombra, Giovanni Constarini, il Varottari, Carlo Ridolfi, il Liberi e alcuni altri, in mezzo alla viziosa speditezza e alla soverchia libertà, rivelano pur qualche volta gagliarda fantasia. Ad essi non mancava l'ammirazione dei contemporanei, e Marco Boschini, un critico secentista, che pure non si lascia traviare e spesso, fra la vana magnilo-

(¹) ZANETTI, *Pitt. ven.*, pag. 300. Venezia, MDCCLXXI.

quenza, dà buoni giudizi su l'arte, allorchè guarda i pittori del suo secolo, esce fuori in questa sentenza: « Se con ammirazione contempliamo l'aggiustato Museo del Varottari Padovano, ivi vederemo la delicatezza dei corpi femminili e le eroiche azioni de cavallieri; se ne la feconda distribuzione del Palma il giovane, il brillo de la natura e la vivacità dei corpi umani » (1). E un più sereno scrittore d'arte, parlando di Palma il giovane, diceva esser giunto questo artefice *al grado de la perfettione* (2). Ancora; su 'l Palma giovane, furono scritti i versi seguenti:

El Palma donca a l'incalmar fu lesto,
Su 'l verde ramo del sò bel inzegno,
El fior del colorito, e del disegno;
E do gran mistri ghe donò l'inesto.
L'un Tician fu, quel altro el Tentoreto,
Dove con spada e targa di tal sorte
L'è sta un eroe, che ha superà la morte
Co l'elmo in testa, e indosso el corsaletto.
E le so imprese fu de tal sustanza
Che lo se vede andar per tuto el mondo,
Le sò cose non hà ne fin, ne fondo
L'ha fato più che no fè Carlo in Franza.
De i sò quadri ghe xè le Giesie piene,
Le Sagristie, le Scuole e Compagnie
De i lioghi Sacri; nè le xe busie
Tute nò le puol scriver mille pene.

(1) BOSCHINI, *Le minere della pitt.* Venezia, MDCLXIV.

(2) RIDOLFI, *Mer. dell'arte*, t. II, p. 178. Venetia, MDCLVIII.

In verità che 'l ghi ne ha fato tante,
Che 'l numero è infinito, che i quadroni
Le sò figure certo xè a milioni,
E tute de bon peso, e trabucante.
L'è sta dominator de sì gran Arte,
E in tal muodo patron de la Pitura,
Che in quatro colpi el facea una figura,
E le se vede in tole, in tele e in carte.

Sono versi di un'altra opera di Marco Boschini, la quale porta in fronte questo titolo: *La Carta del Navegar Pittoresco, dialogo tra un Senator venetian deletante, e un professor de Pittura, soto nome d'Eselenza e de Compare, compartio in oto venti con i quali la Nave Venetiana vien condotta in l'alto Mar de la Pitura, come assoluta dominante de quello a confusion de chi non intende el bossolo de la calamita* (1).

Il titolo era veramente degno dei versi, ma il critico è senza paragoni migliore del poeta.

La poesia, in difetto di gagliardi pensieri, appalesa abbondanza verbosa e plebea trivialità di concetti. Così Tomaso Mondini traveste il Tasso da *barcarol veneziano* e, per un esempio, con questi versi descrive Erminia fuggitiva:

Erminia intanto in fra la scuritae
D'un bosco co gran pressa se la bate,
La xe tanto stremia che in veritae
Mi credo che ghe trema le culate.

(1) Venetia, MDCLX.

Di forma tanto volgare si vestiva una delle più gentili creazioni della poesia italiana! Alla stranezza delle immagini, alla smania di trovar modi non usati o ricercati, s'accoppia la servilità del sentimento e, come ai monarchi, non mancano alla Republica poeti cortigiani. Venezia avea sempre avuto lodatori entusiasti, ma l'elogio, anche esagerato, risentiva nei secoli precedenti non so che d'ingenuo nel concetto e nella forma. Per esempio un poeta del secolo xv avea scritto:

« Pizola fosti e mo sei tanto larga
A torno a torno el mondo se inchina
Tu sola sei Raina
Sopra ogni regno nel mondo creato » (¹).

E pure, anche in quel tempo, al dire di un contemporaneo, la città si trovava in *gran calamitade per timor de la perdita de lo Stato marittimo, perchè mancando la navigatione e il Stato marittimo a' Veneziani mancariano etiam la reputatione e la gloria loro, ed in pochissimi anni se consumeriano a poco a poco* (²).

Dopo due secoli, la triste profezia s'era avverata, e pur nondimeno rimaneva ancora a Venezia tanto di possanza e di magnificenza,

(¹) *Poes. in quarta rima in lode di Ven.* Triviso, MCCCCLXXIII, ristamp. per nozze. Venezia, Alvisopoli, 1839.

(²) PRIULI, *Diari*.

da trovare adulatori numerosissimi. E per un Chiabrera, che innalza nobili e generose lodi ai veneziani, morti nelle guerre contro il Turco, quanti rimatori dal fraseggiare negletto, dallo stile fiacco, verboso, pedestre! Per essi Venezia è :

. . . . moglie di Nereo, ell' è Regina
Del mar profondo, ogni procella acqueta
Et ogni onda l'ammira, e se l'inchina...
Febo che il mondo tutto allumi e lustri,
Vedestù mai città tanto felice,
O negli antichi o nei moderni lustri? (¹).

La sua gloria non avrà tramonti e :

Piaccia a chi tutto può, che ognor s'accreschino
I pregi tuoi, e 'n tale altezza sagliano,
Che il Medo e l'Indo la tua gloria ammirino (²).

Gli Dei si raccolgono per invito di Nettuno, desideroso di fondare una città tra le altre nel mondo singolarissima ; e Nettuno preferisce una regione dove :

. . . figliuoli invitti
Che saran detti lungamente Eneti,
Ponendo un *V* avanti l'*E* Veneti,
Detti saranno, indi da lor Venetia (³).

(¹) CANATO, *Cap. in laude di Ven. Venezia*, MDLX.

(²) LAVELLI, *Venezia et Ferdinando*. Ven., MDCXX.

(³) CONSALVI, *Cons. delli Dei per la fond. e grand. dell'Incl. città di Ven.*, p. 21. Vicenza, 1614.

In italiano o in latino è sempre lo stesso tema:

..... laudare viros, urbemque marinam
Ætheream penitus, cælicolamque Deam (¹).

S'inneggia alle sue ricchezze, alle sue fabbriche sontuose:

Tecta regali fabricata luxu
Et peregrinis opulenta gaxis,
Vi virum nulla populata serus
Possidet hæres (²).

Li stranieri non si lasciano vincere nelle lodi dagli scrittori nostrali, e maggiore di Roma stimano la regina dell'Adriatico:

Roma prior, magnis sed non felicior ausis
Dura quater Troiæ fata parentis habet
Senior urbs Veneta est, multo et felicior hæc est
Virgo Barbarica non violata manu (³).

E un professore tedesco, alludendo a Venezia, esclama dalla cattedra:

Tum qui volunt eam viri mortalium
Sunt flos leposque (⁴).

Migliori ispirazioni non trovano i poeti, che

(¹) SANUTI LIVII, *Typ. exiguus ven. Reip. Venetiis*, MDCXXVI.

(²) VILLANI NIC., *Poesie sopra Ven.*, pag. 13. Venetia, MDCXXVIII.

(³) JOHANNIS VALACRI Scoto-Britanni, *Spectacula veneta. Venetiis*, MDCXXVII.

(⁴) *In laud. almæ Ven. Rei. Bona verba dicta*, a. I. C. WAGENSEILIO, in *Acc. Atdolfina prof.*, 1693.

si rivolgono agli antichi tempi. Uno canta la spedizione di Pipino e, dopo aver descritto i prodigi di valore dei Veneti e la terribile sconfitta dei Franchi, conclude :

La dolce libertà fu posta in trono,
Da l'Adria le accoglienze ricevea
E fra tamburi e trombe al lieto suono
Di Vittoria (¹)

E chi, evocando l'ecatombe di Aquileia, si consola pensando al nascimento di Venezia :

Ma perchè poi la gloriosa nacque
Alma Venezia, che su 'l mar costrutta,
Crebbe felice sì, c'hor non ha pari,
Temprati fur di tanti duol gli amari (²).

Ma fra i logli e le gramigne e gli alti papaveri dell'epopeia, vedi spuntare i fiorellini del bosco Parrasio, fra Pipino e Attila vedi far capolino Amarilli e Titiro, fra le imprese di guerra, li sdilinquimenti per la bellezza :

O nova o singolare o pellegrina
Virtù de la bellezza
In qualunque risplenda
Bel volto, accompagnata
Da due begli atti schivi
Innamora egualmente huomini e Divi (³).

(¹) PANCETTI, *Venetia lib.*, poema her. c. xxiv. Ven., MDCXXII.

(²) GAGNOLI, *Di Aquileia distr.*, lib. xx. Ven. 1625.

(³) CREMONINO, *Chlorindo e Valiero*, pag. 37, Venetia, MDCXXIV.

E al *merito sublime de le nobilissime dame de l'Adria* si consacrano serenate, che hanno per interlocutori Proteo, Venere, la Fama, Fillide, Clori, un cavaliere francese, uno alemanno, uno spagnuolo, uno italiano e uno sarmato. In fine, la scena si trasforma in un regio cortile, con una sontuosa fonte ne 'l mezzo: la Fama comparisce sopra lucida nube, fa il suo fervorino e tutti vanno a casa contenti (1).

Alla vuota poesia fa riscontro la prosa, da la quale viene su tale un tanfo di vanità e pattume accademico, da non poter capire come in questo tempo e in quest'aria bassa, si sia potuto alzare l'ingegno sereno di Paolo Sarpi.

« Chi saprà col pennello dell'intelletto, con « li colori delle ragioni dimostrative sopra la « tela della curiosità, figurare il ritratto della « imagine e similitudine divina ? » esclama un patrizio, dissertando su l'intelletto e su l'arte, cercando i modi più disusati per dire le cose più semplici (2).

Il poeta Strozzi dedica il suo poema a *l'immortalità del nome di Venezia, Herede de l'antico valore, propugnacolo d'Italia, ornamento d'Europa,*

(1) *L'amor sincero*, Serenata consecrata al merito, ecc. Venetia, MDCXXXVI.

(2) SANUDO LIVIO, *Breve disc. dell'int. umano e dell'arte*, pagina 5. Venezia, MDCXXVI.

meraviglia de l'universo, sostegno de la Christiana religione, primogenita di santa Chiesa, oracolo di tutti i principi, splendore di tutti i secoli, seminario d'invitti eroi, stanza ài vera libertà, gloriosissima in pace, fortissima in guerra, sempre magnanima, sempre felice, sempre giusta (¹).

E un cavaliere, Vittorio Scaglia di Chivasso, dedica al doge Antonio Priuli un opuscolo intitolato: « *Simulacro della Serenissima Vergine Adriatica* » (²), nel quale Venezia è raffigurata come una regina « le cui chiome sono emi-
« nenti pensieri, la fronte l'ardire, il ciglio la
« nobiltà, l'occhio destro il principio, il sinistro
« il fine, il naso la conformità, le guancie il
« rispetto, le labbra la piacevolezza, la lingua
« la facondia, li denti il ritegno, il mento la
« perfezzione, il viso la maestà, gli orecchi la
« pietà, il capo il dominio, il petto il zelo del
« ben comune, le mammelle monticelli di favori,
« il core fonte de l'affetto divino, il fegato la
« fornace de le operazioni, le vene i fiumi de
« le gratie, la cavavenà il mare de li tesori
« virtuosi, il cerebro miniera de l'immagina-
« tioni giuste, li colori la rettorica, l'apparenza,
« la dialettica, il fondamento la filosofia, l'og-
« getto la pace, il discorso la morale politica,

(¹) STROZZI, *Venezia edificata*, poema eroico. Venezia, MDCXXIV.

(²) Venezia, tip. Pinelli, MDCXXIII.

« la risoluzione il giusto, l'applicazione il vero
« bene, le mani le pronte ministre, li piedi
« l'humiltà, la veste l'honestà, le corone il
« merito, la vita la virtù, l'anima la concordia,
« la memoria la gratitudine, l'intelletto il con-
« siglio, la volontà la giustizia ».

E, per fortuna, il cavaliere si ferma qui.

Chi direbbe che sotto l'influsso di quest'artè crebbero le generazioni della guerra di Candia? Chi direbbe che a queste triviali sottigliezze risponderanno, indi a poco, le fiere grida dei combattenti di Scio, di Paro, dei Dardanelli? Nè questa morbida sonorità, dissimulatrice della miseria intellettuale, avea potuto togliere maestà alla vita femminile, che conservò ancora per molta parte del seicento, una grave magnificenza. Le patrizie, negli atti, nel mover raro della persona, mostrano una bontà dignitosa e, al dire d'uno straniero, sono *majestueuses, fières et dédaigneuses* (1).

V'è un periodo, nel quale la Repubblica, vincendo il pericolo dell'interdetto di Paolo V e della congiura di Bedmar, ritrovando l'antico valore nell'infelice e pur gloriosa guerra di Candia, pare voglia raccogliersi e preservare la patria dalle seduzioni del lusso. Forse li

(1) SAINT-DIDIER, *La ville et la Rép. de Venise*, p. 355. Paris, MDCLXXX.

ottimati voleano la republica vestisse un abito di decorosa severità. Perciò si combattono le chiassose mode straniere, specie per quanto riguarda la persona del capo dello Stato, e il Maggior Consiglio, affermando come il conservare le antiche consuetudini *apporti a cadaun contento et sia cosa per ogni rispetto laudabile et da essere osservata principalmente nel nostro moderato governo, vuole che i Dogi, i quali rappresentano nelle loro persone la publica maestà, abbiano ad osservare anche nelle vesti ciò che conviene alla dignità della republica, e nelle loro stanze debbano continuare la consuetudine antica di un raso piano pendente dal muro alla propria sedia, astenendosi da baldacchini di forma nuovamente introdotta* (1).

Il 6 novembre del 1649, in Senato, si agita la riforma del Magistrato alle pompe e si trovano parole severe contro il lusso, le superfluità, la rilassatezza del tempo (2).

E il 17 dicembre del 1650, pure in Senato, si ordina al Magistrato di ripublicare e stampare le leggi in materia di pompe (3). E moltissimi sono i provvedimenti particolari, in ispecie su 'l lusso muliebre. Una terminazione

(1) Arch. di Stato, M. C. *Antelmus*, c. 140, 5 nov. 1615.

(2) *Ibid. ibid.*, 17 dic. 1650.

(3) *Ibid. ibid.*, 17 dic. 1650.

del 6 maggio 1613, dice come le spese introdotte nelle vesti delle donne sieno in sè stesse considerevoli e divengano maggiori perchè le vesti, venendo usate per poco tempo, se bene siano di molto prezzo, non valgono ad altro se non a vana apparenza. Si vietano pertanto le vesti d'oro, d'argento e ricamate, e il 24 aprile 1633, in Senato, si regolano li ordinamenti su le vesti delle donne, *materia confusa per le tante nove forme et inventioni introdotte*. Ma i provvedimenti erano vani e le *inventioni*, introdotte di Francia e di Spagna. Quando il principe di Toscana, poi granduca col nome di Cosimo III, venne, il 1628, in Venezia, visitò anche il monastero di san Zaccaria, e ammirò le monache vestite leggiadramente, con abito bianco alla francese, busto di bisso a piegoline e trine altissime. Il seno mezzo scoperto, e su la fronte un velo piccolo, sotto il quale uscivano i capelli arricciati (1).

Le proibizioni contro il lusso continuavano a fioccare. È importante per noi un provvedimento del 10 gennaio 1645, col quale si vieta la incoronazione della dogaressa (2). Il decreto incomincia con queste savie conside-

(1) PIZZICHI, *Viag. per l'alta It. del Ser. princ. di Toscana, poi Gr. duca Cosimo III*. Firenze, 1828.

(2) Arch. di Stato, M. C. *Busenellus*, c. 107.

razioni: « Conviene nel proprio sostenimento
« della pubblica grandezza prefiggere anco
« quegli ordini, che niente offuscando il lustro
« e il decoro nelle cerimonie delle Dogaresse
« sian per togliere l'obbligazione d'eccessivi
« dispendii, aggravanti in particolare l'Arti e
« i popoli ad altri pesi obbligati. » Si delibera
quindi: « in ogni tempo a venire sia prohi-
« bito il farsi l'incoronazione delle Dogaresse,
« come attione non necessaria et poco aggiu-
« stata alla moderation del Governo. » Nel
rimanente, per la persona della Dogaressa, si
doveano continuare le *stesse prerogative et usi
praticati in altre occasioni e dalle leggi permessi.*

In questo periodo di tempo, la stessa Dogaressa pareva aliena dal fascino delle feste, e Paolina Loredan, moglie del Doge Carlo Contarini (1655-1656), grave matrona, schivò le cerimonie, i saluti e li applausi del popolo, non volendo mostrarsi in publico (1).

Ma dopo che Francesco Morosini, dominando la fortuna, rinnovò il valore degli avi, e

(1) PALATII, *Fasti duc.*, p. 272. — Su la facciata di san Vitale, ricostruita da Andrea Tirali, dopo il 1700, Giuseppe Gnocola scolpi i busti della Dogaressa e del Doge Contarini, il quale avea lasciato a quella chiesa un grosso legato. Loredan Paolina di Lorenzo sposò Carlo Contarini, il 20 febbraio 1600 m. v. in chiesa san Polo. Not. il matrimonio l'11 marzo 1601. Arch. di Stato, *Libr. d'oro*, III, c. 82.

la patria parve rifiorisse di vita novella, Venezia ritrovò l'antica allegria. Su 'l trono dei dogi, al Peloponesiaco succedeva, nel 1644, Silvestro Valier, e, obliando le leggi, la Dogaressa (¹) fu incoronata con le solite cerimonie. Nel mattino del 4 marzo la Dogaressa, indossata una veste d'oro ornata di zibellini, col velo bianco e con il corno gioiellato in testa e la collana con la croce di diamanti pendenti sul seno, sedette su 'l trono e, circondata da gran numero di gentildonne, ricevette i consiglieri, i procuratori, i savî agli ordini, i segretari del Senato, gli avogadori di Comune, i capi dei Dieci, ecc. Verso la sera, pose su le spalle il manto ducale, e, appoggiata al braccio di due prossimi congiunti, entrò nella sala del convito, nella quale erano disposti magnifici apparati. Sedette in luogo elevato, ricevè i complimenti dei parenti e delle dame, alle quali furono regalate ceste di confetture, e dopo essersi trattenuta qualche tempo, si ritirò nelle sue stanze, finchè continuava la festa. Anche per l'incoronazione della Valier fu coniata un'*osella*, col ritratto della Dogaressa e con la leggenda: « *Munus*

(¹) Elisabetta Querini di Paolo si maritò con Silvestro Valier l'8 luglio 1649. Il matrimonio, celebrato in casa Querini a santa Maria Formosa, fu notificato il 27 luglio 1649. Arch. di Stato, *Libr. d'oro*, V. c. 253.

« *Elisabeth Quirina Valeria Ducissa Venetiarum,*
« 1649 » (1).

Dopo qualche giorno andarono a visitare la Dogaressa, e furono ricevuti con le stesse cerimonie, usate co' l doge, il Nunzio apostolico, l'ambasciatore di Francia, il Badoer patriarca di Venezia, i cardinali Barbarigo, vescovo di Padova, e il Dolfin patriarca di Aquileia (2).

Altre visite troviamo in appresso fatte alla Dogaressa dagli ambasciatori stranieri, col permesso del Governo. Il 6 maggio 1696, il duca Moles, nuovo ambasciatore di Spagna, visitò in gran pompa la Dogaressa, che lo accolse, circondata da gentildonne (3). Con la stessa formalità ritornò poi, il 7 luglio 1696, a partecipare la morte della regina madre (4). Il 29 marzo 1697, la Dogaressa, con uguali cerimonie, ricevette il legato straordinario di

(1) La pila di questa *osella* o, secondo il Lazari, medaglia, esiste nel Museo Civico (cl. xxxvii, n. 6) ed è descritta dal Lazari al n. 1184 della sua *Notizia*. Nell'esergo si leggono le iniziali dell'incisore J. F. N. (*Johannes Franciscus Neidinger*). V'è pure al Museo (cl. xxxvii, n. 2) un tondino in bronzo, che rappresenta in incavo il busto della Dogaressa Elisabetta Querini Valier. Anche questo è opera del Neidinger, ed era destinato a cesellarvi piastrine d'argento e d'oro. È descritto dal Lazari al n. 1121 della cit. *Notizia*.

(2) Arch. di Stato, *Cerim.* III (1600-1704), c. 210.

(3) Ibid. *ibid.*, c. 214.

(4) Ibid. *ibid.* *ibid.*

Polonia, Giovanni Bokum (1). E li ambasciatori, i magistrati, i procuratori e i cavalieri andavano, i giorni natalizi, ad augurare le buone feste alla più illustre gentildonna di Venezia (2).

Il ritratto di un pittore del secolo XVIII (3), ci mostra il mite aspetto della Dogaressa Valier. Fra i capelli biondi, si scorge qualche filo d'argento, e il volto conserva le tracce di una fine bellezza. I lineamenti sono composti, le guancie pallide, gli occhi e la fronte come rischiarati da una luce tranquilla di bontà, non scompagnata da certa dignitosa alterezza.

Nel secolo delle accademie, è naturale trovare il nome della Valier in fronte a un libro degli accademici Ricovrati: *Prose e poesie de gli Accademici Ricovrati alla Serenissima Elisabetta Valiera Dogaressa di Venezia, dedicate al Serenissimo Silvestro Valier* (Bologna, 1695). Alla stessa Dogaressa un'altra specie di accademici, *i fratelli de l'Oratorio de l'Incurabili del Santissimo Crocifisso e de l'amor di Dio*, aveano dedicato *l'Indice de la penitenza, oratorio in onore di Santa Maria Maddalena* (Venetia, 1694, appresso Giovanni di Pauli). Nel 1686, scoppia il fuoco nel conservatorio de l'Ospitaletto e,

(1) Arch. di Stato, *Cerim.* III, c. 215.

(2) *Ibid. ibid.*, c. 215-218.

(3) Museo Civ., sala 11, n. 49.

dopo dieci anni, un prete somasco, don Francesco Caro, scrive, con forma artificciata e sonora, tre ragionamenti sopra questo incendio, dedicandoli a *sua Serenità Elisabetta Querini Valier dogaressa di Venezia e governatrice del Pio Conservatorio* (Venezia, Bortoli, 1696). « Sono già « dieci anni, » scrive don Francesco, « ch'esso « fuoco nacque in Venezia, tanto acceso di « rabbia, che divorò anche i sassi, cambiando « sè in Saturno, senza cessare d'essere Vul- « cano. » Poi rivolgendosi a Elisabetta Valier: « Cotesto manto a fiori d'oro: cotesta « ricchezza tutta tesori; e cotesto corteggio « vostro in Venezia, servono a rendervi un « nuovo pianeta in Acquario. » E più avanti: « È comune concetto, che cotesto vostro gran « Corno sia divenuto a ben dei miseri, anche « in età carestiosa, un ricchissimo Cornucopia. » E allorchè morì il doge, lo stesso scrittore, fra le lodi del defunto, paragonato a Salomone, trovava il modo di esaltare la Dogaressa, novella Saba. *Commemoro in Ducissa, esclama il Caro, Heroinam ex Quirinorum domo, cui Natura et ars exornandæ totum hauserant studium; ita sane, ut ea Viro suo quoties accessisset, nova, tamquam Saba ostenderet Salomonem* (¹). Insuper

(¹) CARUS, *Fun. Ser. Princ. Sylvestri Valerii, etc. Venetiis*, 1700.

adulazioni! Al fondo, il cuore senza ardori e senza entusiasmo: alla superficie, una magnificenza ostentatrice d'impressioni e sensazioni grandiose: dentro, il difetto di fede, di amore e fuori le forme romorose atte a dominare li animi, le fulgide parvenze simulatrici d'un caldo sentimento. E pure poche donne, in così alto grado, furono più semplici di Elisabetta Valier. Che dovea comprendere di tutti questi concetti, frasi e imagini, ella, che ci appare così umile e buona in alcune sue lettere?

A un suo cugino scriveva così:

« *Ill.^{mo} Sig. mio Oss.^{mo},*

« Vostra Signoria Ill.^{ma} riceva questi
« miei sentimenti come derivati da vero cuore,
« che desidera di vederla ripatriata a suo tempo
« con tutte le maggiori perfetioni proprie de
« la sua nascita e fortuna et mi creda se ben
« lontana sempre la stessa

« Di V. S. Ill.^{ma}

« Aff.^{ma} e Cord.^{ma} Serva e Cugina

« BETTA QUERINI VALIER » (1).

Come dovevano suonare le gonfie e strane metafore degli adulatori, all'orecchio di una donna così modesta?

(1) Arch. Querini-Stampalia, *Epist. femminile*, vol. I, Lett. del 19 genn. 1668 (cl. VII, Cod. XXXII).

La ostentazione e la vanità penetravano nella religione, nella famiglia, nell'arte. E l'arte sfoggia veramente un lusso licenzioso nel mausoleo, ove riposano le ceneri di Elisabetta Valier. A destra di chi entra nella chiesa dei santi Giovanni e Paolo, sorge l'immenso sepolcro del doge Bertuccio Valier, del doge Silvestro Valier e della moglie Elisabetta Querini. Per tal monumento il doge Silvestro lasciava nel suo testamento 50,000 ducati, volendo che *da la prudenza* della serenissima consorte fosse scelto il disegno ⁽¹⁾. Fu eretto, dopo il 1708, da Andrea Tirali, con gigantesche colonne corintie, linee curve mal combinate con le rette, goffe statue d'ogni grandezza. Nell'intercolonnio maggiore, sotto un gran padiglione, s'ergono i simulacri dei due dogi e della dogaressa ⁽²⁾. È il delirio dell'arte.

⁽¹⁾ *Test. del doge S. Valier*, scritto il 20 ott. 1696, stampato in Ven. nel 1700. Il Valier, fra molte altre disposizioni, lasciava 50,000 ducati allo Stato, e il 10 giugno 1705, in Pregadi, si stabiliva per grata riconoscenza, di fare ogni anno solenni funerali alla memoria del doge Silvestro.

⁽²⁾ La statua della Dogaressa è opera di Giovanni Bonazza. Nel sottoposto elogio si legge:

ELISABETH QUIRINA
SILVESTRI CONJUX
ROMANA VIRTUTE
VENETA PIETATE
ET DUCALI CORONA INSIGNIS.
OPIT MDCCVIII.

In questa arte, che va perdendo anche la grandiosa magnificenza decorativa, senti la dissoluzione morale, che nel secolo susseguente non s'arresta, ma piglia altro aspetto, altra forma. Giunta la licenza al suo ultimo segno nei costumi e nell'arte, vi si cerca un rimedio, e agli artifizi pomposi, alle gonfie affettazioni, alle forme turgide si contrappongono l'artificiata finezza, l'eleganza minuta, una seduzione idillica, atta ad assopire quelle generazioni, risvegliate più tardi dal grido possente delle riforme.

Finiva il seicento, e nel primo anno del secolo seguente, troviamo un assai curioso provvedimento del Maggior Consiglio, il quale rimette in vigore la legge del 1645, sulla incoronazione della Dogaressa, *cosa non necessaria*. E non pure l'incoronazione, ma anche l'uso del corno in testa, si proibisce alle Dogaresse. Il decreto del 13 luglio 1700, dava ancora li ordini seguenti: « Sii pure alle medesime Dogaresse proibito il ricever visite o ufficiosità « in occasione qualunque, ambasciatori, segretari od altri agenti di principi stranieri, come « stessamente consigli, collegi o magistrati « in corpo di questa città. Ne l'uscir di palazzo aver possino l'accompagnamento di « figlie, sorelle, figlie de figliuoli e di sorelle, « nuore e cognate e non altre, oltre le per-

« sone di loro servitio. Non possano medesi-
« mamente entrar ne le religiose clausure, con
« la sola licenza del Collegio nostro, ma vi
« debba essere un positivo decreto del Senato
« preso con la strettezza de quattro quinti » (1).

Con tali rigorosi provvedimenti verso la più nobile rappresentante del sesso gentile veneziano, si apriva il secolo del lusso elegante, del brio civettuolo; con tali ordini severi, si iniziava quel periodo, in cui la donna veneziana fu graziosa regina nella società, nell'arte e un po' anche nella politica.

(1) Arch. di Stato, M. C. *Fil.* 61, *Delib.* (1699-1700).

CAPITOLO XV.

La decadenza veneziana — I salotti —
Le patrizie galanti.

La decadenza del popolo veneto è simile all'autunno. La freschezza primaverile e l'esultanza dell'estate sono scomparse; la mestizia dell'anno già declinante ispira un'intensa poesia, consolatrice dell'anima, già presaga del verno imminente. Il tramonto della repubblica è divenuto ormai tema di esagerate difese o di retoriche invettive. Certo, anche in questo ultimo grande stato italiano, che finisce, troviamo, come da per tutto, a canto al popolo infingardo, molti nobili corrotti dall'ozio, dal giuoco, dai facili amori, molti altri desiderosi di novità, ma timidi e impotenti ad attuarle. Tuttavia nessuno può negare all'ultimo secolo di Venezia anime integre, forti ingegni, onesti governanti e decoro d'arti e di lettere. E pochi ormai dubitano che, fra il brio e l'arguzia, non trovassero eco le idee di tolleranza e di ri-

forma civile, e a canto alla timidezza dei più mancassero li animi fidi alle memorie venerate.

Chi si rivolge, con la mente serena, al settecento veneziano, è come circondato da una luce tranquilla. Un fine sentimento artistico dà l'impronta al secolo e si manifesta in ogni dove, così nelle volute ghiribizzose di una mensola, come nelle grandiose decorazioni del Tiepolo; così nei quadretti del Longhi, del Canaletto, del Guardi, come nei fogliami frastagliati, nelle meraviglie gentili degli stucchi di un soffitto. E anche adesso, se ci troviamo nelle stanze affrescate dal Tiepolo e da' suoi imitatori, e si riposano li occhi sui bei mobili intagliati e su le splendide stoffe contaminate dalla polvere, ingiallite dall'età, e contempliamo, dopo la rovina degli uomini e del tempo, i resti di cose tanto leggiadre e gentili, noi comprendiamo facilmente, che al gusto di questo secolo, dovea dare la sua impronta una persona dolce e cortese, comprendiamo che su l'arte veneziana, dovea avere largo influsso la donna, come l'ebbero in Francia madama di Sévigné, la Maintenon, la Montespan, la Pompadour, madama di Récamier e altre molte. L'arte veramente riflette la raffinata vita veneziana, piena di amori senza impazienze, di brame senza fervori, di voluttà senza spasimi. Perfino la campagna avea perduto la sua sem-

plice bellezza, le piante si tagliavano, si tosavano, si allineavano, e il paesaggio, accomodato dalla mano dell'uomo, era divenuto cornice adatta alle grazie del settecento. Nelle ville del Terraglio, della Brenta e del Friuli, sembra ancora udire l'eco delle feste, celebranti le nozze della natura con l'artificio. Di questa vita, che non tocca il cuore e seduce li occhi, il Longhi fu il cortigiano, il poeta, lo storico e il cronista. Non era egli dotato di tutte le grazie e di tutte le fiacchezze del suo tempo? Nei suoi quadri, le figure sono circondate come da un nimbo di luce pallida; imagini attraenti che pare traggano dalla spinetta qualche dolcissima melodia, o facciano udire, tra il brio della conversazione, il riso dei giorni passati. In mezzo a questo culto della gentilezza e del bello, dovea acquistare maggior forza imperante la donna, la quale ha per sè, in confronto dell'uomo, la superiorità della bellezza.

Le mode, i costumi si trasformano e anche nelle fogge scompare la pompa solenne, per dar luogo a una certa graziosa leggerezza. Uno scrittore francese del seicento narra, a questo proposito, un aneddoto curioso. Le figlie del doge Domenico Contarini, su'l finire del secolo xvii, furono le prime veneziane che smettersero l'uso degli alti zoccoli. « Il y a grande apparence » scrive maliziosamente lo scrittore

straniero « que la politique des maris avait
« introduit un pareil usage, dont on dit qu'ils
« se trouvaient fort bien » (1). E in vero, un
ambasciatore, discorrendo un dì co 'l Doge e
coi consiglieri degli altissimi zoccoli usati dalle
veneziane, lodò le due patrizie Contarini, che
aveano prescelto le scarpette, senza paragone
più comode. — *Pur troppo comode, pur troppo!*
— esclamò, con faccia scontenta, uno dei Con-
siglieri, che sarà stato probabilmente un marito.
Infatti, da questo tempo, la donna scende dal
suo piedestallo, perde a poco a poco l'aria di
cerimonia rigida e compassata, si mesce tra
la folla, corre alle chiese, ai teatri, ai casini,
ride del suo più gaio e gentile sorriso, con-
tenta dell'oggi, fiduciosa del domani. Le donne
eleganti, briose, allegre, nervose di questa età,
diverse d'indole, di pensieri, di costume dalle
veneziane gravi e maestose dei secoli prece-
denti, incominciano una vita di dolci impru-
denze, di sensazioni inebrianti, di desideri, di
concupiscenze, di eccitazioni, fra i complimenti
e le riverenze, le visite e le conversazioni, fra
lo svolazzare delle penne e dei nastri.

La donna va agguerrendosi di seduzioni ir-
resistibili; languore e abbandono negli atteg-
giamenti, movimenti felini nel camminare, ci-

(1) SAINT-DIDIER, op. cit., pag. 363.

vetterie deliziose nel sorridere e nel guardare. « Les femmes sont plus belles ici qu'en aucun autre endroit » scrivea l'arguto presidente de Broses. E nessuno, meglio di una donna, poteva comprendere e ritrarre questo nuovo tipo femminile. Rosalba Carriera comprese tutte le eleganze veneziane: non bella, seppe insuperabilmente ritrarre le belle del suo tempo. I suoi pastelli, dolcemente illuminati da una luce rosata, attraggono l'anima verso i ricordi del passato. Vivono ancora, nella primavera della loro bellezza, le donne di Rosalba; alcune felici di una felicità espansiva, col volto incorniciato dal bruno zendado e con i capelli incipriati e la fronte serena e il seno turgido, mal celato dai veli; altre pensose, con una fisa tranquillità negli occhi contemplativi, e un tranquillo sorriso, forse richiamato alle labbra da qualche cara reminiscenza. Le matite a colori rivaleggiano col pennello, e in quelle tinte di fiori e di seta, v'è la nitidezza vellutata della pelle e il palpito della vita. In queste gentili donnine, tutte nastri e trine e piume, le maggiori seduzioni erano quelle della bellezza e dell'eleganza. Però non tutte le veneziane trascorrevano i loro giorni tra l'amore e il sorriso; con lo spirito fine e pieghevole, sapevano altresì godere i piaceri dell'immaginazione. Il loro regno incomincia e si fa

strada nella conversazione. Esse imperano con il brio, col sentimento, con la bellezza, in quei crocchi, agitati da controversie vive e garbate, gaie e bizzarre, dove s'incrociano e s'incontrano mille idee d'arte, di letteratura, di politica. Intendiamoci però, quell'intrigo politico, quelle vigorose aspirazioni di riforma civile, quelle brame di fortuna e di gloria agitantisi nei salotti francesi del secolo scorso, non commovevano le veneziane, le quali non prendevano parte ai pubblici eventi e tutt'al più si limitavano a pettegolezzi d'anticamere governative. Si vegga, ad esempio, ciò che scrive Lorenzo Da Ponte nelle sue *Memorie*, quando, nel 1777, dopo il suo famoso processo con i Riformatori dello studio di Padova, entrò in casa di Giorgio Pisani, e sparse per Venezia le sue satire contro il Senato. Forse anche lo stesso Pisani, parodia del Mirabeau, avrà trovato un compenso alle sue sfuriate demagogiche, nel sorriso di qualche bella patrizia. Ma vera efficacia politica non ebbe neppure la procuratessa di san Marco, Caterina Dolfin Tron, la quale a grande finezza d'osservazione univa forza non comune d'ingegno. L'opera della donna sui reggitori dello Stato si ristinse a compiere qualche piccola vendetta, a fare qualche minaccia, a dispensare qualche favore. Così Maria Querini, moglie del cavaliere Pietro

Correr, ambasciatore a Vienna nel 1756, con le sue arti finissime, ottiene pel marito il posto di Bailo a Costantinopoli (1), e la moglie di Andrea Cappello, rettore di Brescia, può ottenere che l'avogadore Angelo Querini dia lo sfratto da Venezia ad una crestaia, che avea osato bisticciarsi con l'iraconda patrizia (2). Ma ancora la giustizia parla più alto dei vezzi femminili, e gl'Inquisitori senza indugio richiamano la crestaia e le fanno dichiarare « che « poteva liberamente andare, stare e tornare « come le convenisse, anzi caminasse pure nei « luoghi pubblici e si mostrasse » (3). Fra l'arguzia maliziosetta, le allegre veneziane lasciavano agli uomini le cure di Stato, nè i raggiri diplomatici facevano perdere lietezza a quelle pigre gioconde. Persino nella stessa conversazione d'Isabella Albrizzi, si udirono raramente dispute politiche, in quel salotto, dove l'arte del conversare raggiunse la perfezione, dove, prima della caduta della repubblica, convenivano, per non dire d'altri, Ippolito Pindemonte, che declamava i suoi versi, intenti i grandi occhi melanconici negli occhi

(1) Arch. priv. Correr, Cod. C. ris., cit. nella nostra *Storia di Ven. nella vita priv.*, pag. 394.

(2) Arch. di Stato, *Inquisit. di Stato, Disp. Ret. Brescia*, B^a 239 (anno 1761).

(3) *Ibid.*, *ibid.*, *Annotazioni*. B. 536, p. 55.

della *saggia* Isabella, e Melchiorre Cesarotti, cortese con le donne, con li uomini affabile, adulato da tutti. Se le disquisizioni di quei sapienti avranno fatto passare un'ombra di noia su la fronte delle belle patrizie, il sorriso di Marina Benzon, fresca di gioventù e di bellezza, sarà bastato a ricondurre il brio. In mezzo alle piacevolezze piene di sale, non potea proprio trovar posto l'intrigo politico, e qualcuno, a cui passò per la testa la malinconia di annodar pratiche e corrispondenze tra li ambasciatori forastieri e alcune patrizie, non pure ebbe da queste un reciso rifiuto, ma andò sotto i Piombi a meditare sul patriottismo delle veneziane (¹). Forse, più alto dell'affetto di patria, parlava in esse l'amor della quiete. La vita si voleva gioconda, senza noie, senza riguardi, e madama du Boccage era meravigliata della libertà, di cui godevano, nel secolo XVIII, le donne in Venezia, ciascuna delle quali avea di suo un piccolo appartamento fuori di casa, un casino; il marito ne teneva uno simile, per conto proprio, e ognuno vi ricevea le sue conoscenze. Le dame andavano accompagnate dal proprio cavalier servente, che ne proteggea la riputazione più che lo sposo. E poi, della publica moralità, si occupavano con

(¹) Arch. di Stato, *Inq. di Stato*, Ann. B^a 535, pag. 42 tgo.

sollecitudine paterna gl'Inquisitori di Stato, i quali, con occhio sospettoso, vegliavano sui casini, su questi convegni, dipinti più tardi da una ipocrita virtù, come ridotti di corruzione, nei quali « la dissolutezza col nome di galanteria campeggiava, la sfrontatezza onoravasi del titolo d'urbanità, il vizio di piacevolezza, il sibaritismo di passatempo » (1). Le proibizioni pioveano fitte, s'incrociavano da tutte le parti, e non valevano a nulla, giacchè i ritrovi delle patrizie sorgevano a dispetto degl'Inquisitori. Così, il 16 aprile 1747, il tribunale risolve di far *sforuire* e *chiudere* un casino alla Giudecca, di proprietà della nobildonna Caterina Sagredo Barbarigo, la quale vi teneva perfino cavalli da sella (2). *Ad onta dei noti divieti*, la nobildonna Marina Sagredo Pisani prende un appartamento su 'l ponte dei *Ferali*, per stabilirvi un casino, e gl'Inquisitori, l'11 novembre 1751, ordinano sia chiuso (3). Un'altra volta, Cecilia Priuli Valmarana, in un suo ritrovo in corte del *Spiron*, si lascia trasportare dall'ira contro un patrizio, e gli grida in faccia le più volgari contumelie. Il 17 luglio

(1) *Idee del cittadino municipalista Marco Piazza, su la riforma dei costumi*, p. XI. Venezia, 1797.

(2) Arch. di Stato, *Inq. di St.* B^a 534, p. 122 tgo.

(3) *Ibid.*, *ibid.*

1756, il casino fu chiuso (¹). E i decreti continuano, come continuano le patrizie a ridere, a chiacchierare, a giuocare nei casini. Alla licenza del costume, erano rimedi inefficaci i pubblici provvedimenti.

Le nobildonne compaiono nei teatri, *vestite con la massima indecenza*, e, il 23 dicembre 1776, un decreto ordina che le patrizie non possano intervenire al teatro se non se in maschera, con tabarro e bauta, o con vesti dimesse (²). Poco dopo, Elisabetta Labia Priuli e Maria Bon Todorini sono condannate a rimanersene in casa parecchi giorni, per essere andate al teatro, con la bauta gettata giù dalle spalle (³); e più tardi s'infligge a Giulia Tron la stessa pena, per essere comparsa senza maschera al teatro san Luca (⁴). E le condanne fioccano, insieme con le denuncie dei portinai dei teatri. Gl'Inquisitori, gelosi *dell'onore e del decoro del patricio carattere*, non trascurano il più minuzioso particolare e proibiscono, per esempio, alcune rappresentazioni che una compagnia di patrizi filodrammatici dovea dare nel teatro di Castelfranco. Non si voleva che « persone insignite

(¹) *I. di S.*, B^a 585, p. 41 tgo.

(²) *Ibid.*, B^a 538, p. 190.

(³) *Ibid.*, B^a 539, p. 25, tgo.

(⁴) *Ibid.*, B^a 914.

« del patricio carattere si esponessero sopra
« le pubbliche scene alle dicerie e dilleggio
« degli spettatori » (1). Ma ben più gravi mali
serpeggiavano per le membra logore della
vecchia città, e gl'Inquisitori, che ficcavano
l'occhio nelle alcove, e infuriavano, e con ar-
dore cocciuto cercavano ricondurre la mora-
lità nelle famiglie, chiaramente provavano come
un popolo stia per finire, quando la virtù non
nasce spontanea nella casa privata, e il vizio
non trova più il suo gastigo nelle coscienze.
È curioso vedere come il Tribunale cerchi
consolare gli afflitti, punire le colpevoli, in-
coraggiare i ravveduti. Un bizzarro tipo di
donna, Madaluzza Contarini Gradenigo, ha dato
delle fila a torcere, non pure al povero marito,
ma agli stessi magistrati. Avutesi dal Tribunale
riferte su la nobil donna Madaluzza, moglie
di Carlo Gradenigo, capitano e podestà di Ve-
rona, *sì in riguardo al contegno suo personale
con i sudditi, sì in riflesso ai strani suoi modi
con esteri*, fu fatta trasferire, il 14 settembre
1755, a Venezia e le fu imposto di non uscire
di casa fino a nuovo ordine, e poi di passare
in campagna (2). Dopo nove anni, troviamo
ancora il nome di Madaluzza in una nota del-

(1) *I. di S.*, B^a 539, p. 53 tgo.

(2) *Ibid.*, B^a 534, p. 246.

l'arcivescovo di Udine, il quale informa il Tribunale come la Gradenigo vivesse in Gorizia insieme col colonnello d'Arneh, col quale s'era poi condotta in Udine, ove passava gaiamente il tempo tra banchetti, feste e baldorie (¹). Rimasta vedova, Madaluzza si rimarità — strano destino! — con un altro Gradenigo, di nome Bortolo, ambasciatore in Francia. Ma, il 1° febbraio 1765, vietasi alla Gradenigo di raggiungere lo sposo a Parigi (²) e, sette anni dopo, le si proibisce di recarsi a Vienna, dove il marito era stato nominato ambasciatore (³). Questo giuoco non garba al Gradenigo, il quale non ha preso moglie per lasciarla a Venezia, e quando è fatto Bailo a Costantinopoli, istruisce e provvede di denari Madaluzza, che, con una specie di fuga, lascia le lagune e va su le rive del Bosforo, sperando a tanta distanza essere dimenticata. Però gl'Inquisitori hanno la memoria tenace e la vista lunga, e considerando le conseguenze pericolose che potrebbe far nascere, *massime in una Corte e con una nazione come sono quelle una donna capricciosa, violenta e senza misura alcuna di prudenza*, ordinano, il 31 luglio 1775, al Gradenigo di rimandare sollecitamente

(¹) *I. di S.*, B^a 537, p. 42 tgo.

(²) *Ibid.*, B^a 537, p. 79.

(³) *Ibid.*, B^a 538, p. 87 tgo.

la consorte a Venezia (¹). Il povero marito risponde d'esser pronto a ubbidire, ma supplica soltanto di essere *benignamente compatito se per una invincibile necessità, attesi li gravi incomodi che soffriva la n. d. sua consorte e l'imminente stagione de l'inverno, dovea frapporvi qualche ritardo*. Passa la stagione e, non vedendo comparire Madaluzza, il Tribunale impazientito la condanna a tre mesi di relegazione in campagna (²). Conviene ubbidire e, il 13 luglio 1779, Madaluzza giunge negli stati della repubblica, ed è relegata in una sua casa in Este (³).

Un altro ambasciatore, il cavalier Sebastiano Foscarini, pare invece volesse sbarazzarsi della moglie, giacchè, prima di partire per Vienna, manifesta agli Inquisitori le sue *forti apprensioni, gl'imbarazzi e pericoli ai quali sarebbe esposto*,

(¹) *I. di S.*, B^a 538, p. 150. — Un contemporaneo scrive: « 1775. « La N. D. Maddaluzza Contarini *quondam* Simon Proc^r, che sempre « vagheggiò fare la spiritosa et in fatti prese in marito il N. H. « et, affabile senatore Carlo Gradenigo ed in 2^o voto Bortolo « Andrea Gradenigo K^r. fu ambasciatore in Francia e a Vienna; « poco fa in si luminosa figura incamminato a Costantinopoli, e « rimasta essa in patria, ecco che si determinò sparire da questa « Dominante, e per via di terra viaggiare, non curando strava- « ganza di stagione e distanza di situazione; così entrata in « Dominio ottomano convien dire che verrà incontrata da truppa « di Gianizzeri, sorprendendo forse il non consapevole consorte, « con disgusto delli Inquisitori di Stato, che la richiamarono in « patria ». Museo Civico, Mss. Dolfin Gradenigo. *Donne Veneziane*.

(²) *I. di S.* B^a 538, p. 170.

(³) *Ibid.*, *ibid.*, p. 174, tgo.

se la dama di lui moglie si trasferisse a quella parte nel corso dell'imbasciata. E il Tribunale, senza più, vieta alla dama moglie di seguire l'ambasciatore (¹). In questa eccessiva severità c'era il nobile desiderio di tener alto il decoro dello Stato nei paesi stranieri. E non soltanto questo decoro sta a cuore dei reggitori, ma altresì la dignità dei privati, e noi li vediamo inframmettersi zelanti nelle questioni coniugali, e punire l'infedeltà delle mogli, e rimbrottare i deboli mariti, come quando chiamano Domenico Michiel, marito di Cornelia Da Lezze, e severamente lo rimproverano *della sua stupidizza riguardo la moglie!* (²) Ahimè! le *commozioni* e li *scandali* non si toglieano, chiudendo in casa per qualche dì le gentildonne un po' larghe di manica e sciolte di lingua. Un decreto del 5 marzo 1774 diceva con gravità: « il « contegno libero e sciolto, repressibile in « qualunque donna, non è tollerabile in una « dama patrizia, che anche con l'apparenza « deve far conoscere il suo carattere di mo- « destia e saviezza » (³). Prediche inutili per chi voleva annegare nei piaceri ogni timore di futura rovina. O chi badava alle rampogne

(¹) *I. di S.*, B^a 539, p. 101 tgo.

(²) *Ibid.*, B^a 536, p. 127 tgo.

(³) *Ibid.*, B^a 538, p. 118 tgo.

del prete Angelo Maria Barbaro, il quale consigliava, in versi, ai governanti di tener chiusa a chiave la donna, ruina della patria e dello stato? Chi badava al malumore d'un altro prete poeta, il Labia? Alle belle patrizie innalzava complimenti rimati perfino Carlo Goldoni; cinquecento sonetti, pieni di garbo un po' lezioso, scriveva il Mazzolà sui capelli biondi della sua Nina; scintillava l'arguzia nei versi del Pastò, e le muse galanti ripetevano le canzonette del Lamberti, nei sereni armoniosi delle notti veneziane, quando:

Proprio un azzal ze el cielo,
Un specchio el mar tranquilo,
L'aria no move un filo
Xe moderà el calor.

Però conviene ripetere: la rilassatezza del costume, in questo secolo, non fu a Venezia maggiore che in altri paesi. Nei palazzi superbi, fra le mura tappezzate di cuoi dorati e d'arazzi, v'erano virtù, lagrime e affanni ignorati (¹). Lasciamo ora i crocchi allegri, le brigate licenziose, le damine ricche di fascini e di galanteria, d'arguzia e di capricci. Anche in questo tempo di decrepitezza corrotta, nella dimora dei dogi, c'inspira riverenza la prima patrizia di Venezia.

(¹) FULIN, *Studi nell'Arch. degl'Inq.*, p. 144. Venezia, 1868.

CAPITOLO XVI.

Le dogaresse Laura Cornaro
e Pisana Mocenigo
— La famiglia del doge Mocenigo.

Nell'anno 1709 era eletto doge Giovanni Cornaro, che avea per moglie Laura Cornaro ⁽¹⁾. I turbamenti della politica d'Europa, che aveano tenuto in agitazione il dogado del Cornaro, e le pompe della reggia pare abbiano messo nell'animo di questa Dogaressa un profondo disgusto delle cose mondane, poichè, morto il marito, nel 1722, ella si rese a vita di spirito nel monastero delle eremite Agostiniane ai santi Gervasio e Protasio. In quel vasto e severo fabbricato, posto in una delle più solitarie contrade della città, Laura passò, fra la preghiera, gli ultimi anni di sua vita. Tratto tratto ricevea i suoi tre figliuoli Francesco, Nicolò e Alvise, e qualche parente, nel suo parlatorio particolare, piccola stanza, attigua alla cella,

(1) Laura Cornaro di Nicolò si maritò con Giovanni Cornaro, l'11 ottobre 1667 in chiesa dei Gesuati. Il matrimonio fu notificato il 13 ott. 1667, Arch. di Stato, *Lib. d'oro*, v, c. 157, tgo.

con fenestrino con inferriata di ferro (¹). Morì nel maggio 1729. L'inventario *delli denari contanti, ori, argenti et altro di ragione della fu Serenissima* (²), fatto in presenza della molto reverenda madre suor Maria Lucia, priora del monastero, ci riconduce nella povera stanza della Dogaressa, la quale, in mezzo a quella squallida pace, era circondata da oggetti, che le ricordavano il passato splendore. In quel ritiro, dove tutto spirava una melanconica rinunzia al mondo, quelle reliquie di trascorsa possanza doveano fare un contrasto stranissimo. In una borsa grande furono trovati mille seicento e novantaquattro zecchini; in un'altra più piccola cento e quattro ducati. Poi croci, reliquiari, pilette, sottocoppe, stoppiniere, caldanini, bacili, posate, fiaschette, vasetti, medaglie, ditali, scatole, vassoi, calamai, tutto d'argento. E, in un cassetto, parecchi ninnoli di filagrana, medaglie d'oro *et altre varie galanterie, tutte rinchiuse nelli suoi cristalli con chiave*. E un paio di fibbie da braccialetti, tempestate di diamanti, e due collane, una di grosse turchesi, l'altra di agate, legate in oro, con li orecchini uguali, e cinque anelli d'oro

(¹) Arch. priv. Mocenigo, *Inv. dei mobili della q. Ser. Laura Cornaro*.

(²) *Ibid.*, *ibid.*

con turchesi e diamanti, ecc. V'era poi il letto fornito, su 'l quale dormiva la Serenissima, e le coltri di drappo di seta e oro, ornate di merletti, o ricamate alla persiana con frangie, o alla cinese di seta gialla e turchina. Finalmente vesti di drappo cremisi con oro, sottane di seta rossa con grembiuli d'argento, ecc. Ma le coltri erano *tutte rotte*, come dice l'inventario, le vesti del paro *vecchie e rotte*. Nel convento delle Eremitte le pompe della terra non poteano avere più alcuna eco nell'animo di Laura Cornaro. Che aveva ella a far più con il mondo la pia Dogaressa? Solamente sulla bara di lei la vanità mandò un ultimo bagliore, giacchè pei funerali furono spese L. 15,831 (1).

Un'altra Pisana Corner di Federico, si maritava, il 5 ottobre 1739, col cavalier Giovanni Alvise Mocenigo, procuratore di san Marco (2), eletto poi doge nel 1763. Esaminando a parte a parte alcune note di spese, fatte per vesti e per mobilie, in occasione di tali nozze, possiamo farci una chiara idea del lusso di una patrizia veneziana (3). I broccati e i damaschi

(1) Arch. priv. Mocenigo, *Spese de' funerali della q. Ser. Laura Cornaro*, 1729, 4 maggio.

(2) Il matrimonio fu celebrato nel tempio della Salute e notificato il 10 ottobre 1739. Arch. di Stato, *Lib. d'oro*, VII, c. 171.

(3) Arch. priv. Mocenigo, *Polizze di spese diverse fatte per occasione delli sponsali del N. H. G. A. Mocenigo. K.r e P.r di S. Marco*.

della bella sposa sono in brani o in polvere, lo scintillio de' rasi e dell'oro è sparito: pur ne traluce il pallido riflesso da queste carte ammuffite, in cui rivivono le consuetudini patrie e domestiche del secolo andato. Alle ordinazioni presiede, con signorile buon gusto, la suocera della sposa, Paolina Badoer Mocenigo. In un conto di Milano, del 4 agosto 1739, la principessa Trivulzio acquista per i Mocenigo, da Giuseppe Lucino, mercante di seta in piazza del Duomo, braccia 26 di broccato d'oro e d'argento di Francia e spende 3800 lire venete. La Trivulzio compera poi, da un altro negoziante, stoffe di seta, d'argento e d'oro su fondo cremesino, perla e celeste, e spende lire venete 16,055. Ecco ora una memoria di cose provvedute a Parigi:

Per una bauta finissima	Fr. 260
Per una detta seconda	» 220
Per una palatina, manizza, petorina, e nodi di maniche d'oro, ricca sopra raso bianco con fiori	» 146
Altra fornitura completa come sopra in oro	» 126
Altra come sopra in oro	» 116
Altra come sopra in argento ricca	» 126
Altre due complete in argento	» 188
Un fazzoletto e una palatina di blonde	» 36
Altro fazzoletto e palatina di blonde	» 27
Due scuffie con sue forniture di blonde	» 356
Cordelle, vellette, fiori di velluto e seta	» 167
Dogana, porto e imballaggio	» 98

Franchi 1866

Da Anversa si fanno venire, per l'eccellentissima sposa, trine per berrettini e cuffie e tela di lino finissimo, e si spendono lire venete 6354. V'è un contratto del luglio, nel quale la signora Teresa Vianelli si obbliga di consegnare, al prezzo di ducati 660 ⁽¹⁾, un finimento di merletti a punto in aria, composto di un cuffiotto, di nove braccia di merletti per maniche che ciondolano, di tre per stollata, di sette per camicetta e pettorale.

È importante la nota della ricamatrice, pel valore di L. 1353. Sono ornati di ricami un sottanino d'argento e seta, un altro color di rosa, un tabarro nero, un abito color di rosa, un corsetto e un sottanino di raso, e un tabarro di cambellotto. Sono pure ricamati in oro, in argento, in seta alcune paia di guanti e di scarpette. Riportiamo un curioso conto di pellicciaio :

17 agosto 1739, Venezia.

Sua Ecc. Paulina Badoero Mocenigo di S. Stae D. D.

Per n. 4 pelle di uolpe negra messe in opera, fatura, manizza e stollata di uolpe grisa cauata da le schene (zecchini n. 110)	L. 2420
Per n. 2 Pera di Giebellini fatti in una manizza e stollata (zecchini n. 106)	» 2332
Per n. 1 manizza e stollata di Lovi cervieri (zecchini n. 30)	» 660
	<hr/> L. 5412

(¹) Il prezzo corrente del ducato era di L. 6,4.

Alcuni oggetti di toletta, come una cornice di specchio, alcune scatole, un catino, un bricco, due candelieri, quattro piccoli vassoi, due stoppiniere, una sputacchiera, ecc. costano L. 4061. Esaminando altre polizze, ci vien dato trovare che un orologio d'oro d'Inghilterra a ripetizione, con catena e sigilli d'oro, costa 150 zecchini; e 80 zecchini un astuccio d'oro; trentasei paia di guanti da donna lunghi e nove corti valgono L. 112, e sei paia di castoro, L. 33; quattro tele ricamate per coprire il tavolino, dove le donne stanno ad acconciarsi, L. 176; un collare e un pettorale, ricamati d'oro, L. 154; una pezzuola da collo in argento, L. 55; alcuni fazzoletti ricamati d'oro L. 121 l'uno, ecc. Seguono poi parecchi altri conti, meno importanti, di stoffe, di pellicce, di biancheria, di merletti, di drappi, di velluti, di fettucce, di samis d'oro, di broccati, di cinturini, di bottoni, di frange d'oro e di argento, di fibbie per le scarpe, di cambellotti, di guanti, di ventagli, di scarpette, di pettini d'avorio e tartaruga, ecc. (1). Di questi ultimi oggetti abbiamo diligentemente sommato il valore, che ascende a L. 37,258. E, si noti, qui non si parla mai di gioielli (2).

(1) I negozi, nei quali si fecero tali acquisti, erano all'insegna del *Carro d'Elia*, del *Sant'Iseppo*, della *Fama trionfante*, del *Cardinale*, del *Valor trionfante*, ecc.

(2) Nel 1771, allorchè il figlio del doge si ammogliò con Po-

Dopo ventiquattro anni, Pisana Corner Mocenigo diveniva Dogaressa. Nella *Promissione* del Mocenigo (1) vi sono alcune importanti *correzioni*, riguardanti la moglie del Serenissimo. Giusta le antiche consuetudini, essa non potea escir di palazzo se non co 'l manto e onorevolmente accompagnata (pag. 8), e le si rinnovava la proibizione di accettar doni e di aver feudi (pag. 73). Il Maggior Consiglio (16 aprile 1763), tre giorni prima dell'elezione del Mocenigo, avea poi stabilito che alla Dogaressa fossero resi onori speciali, considerando che « la « sapienza dei progenitori nell'assegnare al su- « premo grado del Serenissimo principe le più « illustri prerogative ed onorificenze, non lasciò « di decorarlo ancora nella persona della Do- « garessa (pag. 290). » Di fatti, se Pisana non cinse il corno ducale, vietato dalla Correzione del 1700, fu però ricevuta in palazzo con molte cerimonie. Finchè il gran cancelliere annunziava l'avvenuta elezione al Mocenigo, la Signoria mandava alla Dogaressa il segretario del Senato, Cesare Vignola, il quale rivolse

lissena Contarini, fu consegnato a Sua Serenità un conto di gioie. Vi sono notati 3552 brillanti, che pesano grani 1989; 457 perle per carati 1177; 54 smeraldi per carati 42, e 192 rubini. — Arch. priv. Mocenigo, 25 maggio 1771.

(1) *Promissio, Ser. venet. Ducis. Ser. Al. Mocenigo duce edita, MDCCCLXIII ex typ. duc. Pinelliana.*

alla gentildonna queste parole: « Serenissima
« principessa! La gloriosa esaltazione alla
« suprema dignità della repubblica, seguita in
« sti momenti nel Serenissimo principe con-
« sorte di vostra Serenità, porge a mi ono-
« revole incarico de dovergliene avvanzar la
« lieta notizia, per espresso comando della
« Serenissima Signoria. La conoscenza, che
« era in ognun dell'egregie virtù e dei sommi
« meriti, che ornava un così illustre perso-
« naggio, e una così nobile e distinta famegia,
« avea zà fatto, che de un tanto avvenimento
« se ne formasse anticipatamente i presaggi,
« ma ora principessa Serenissima xe tante le
« acclamazioni e i applausi, e tanta la letizia
« che traluce in ogni ordine e condizion di
« persone, che posso dir, che quando mai nelle
« altre elezion potesse aver havudo qualche
« parte la fortuna, in questa certamente ha
« avuda tutta la parte la virtù ed il merito.
« Vostra Serenità, che ha savudo con la sin-
« golarità dell'illustre dotti attraer giustamente
« l'ammirazione e la stima delle principali
« Corti dell'Italia, e che xe stata sempre un
« chiaro esempio di virtù e di pietà, come
« se vede nell'ottima riuscita de' figli, accolga
« anche in presente con la solita grandezza
« dell'animo suo sto officio, e sta publica inu-
« sitata dimostrazion de stima, che le giunge

« col mezzo dell'umilissima mia persona, ghe
« sia un testimonio certo e sicuro della giusta
« considerazione, che ha per vostra Serenità
« tutto el governo, al qual sotto ai auspizi
« del Serenissimo principe suo consorte attende
« incrementi certi di felicità, a publica e a
« privata grandezza. In quanto a mi potrò chia-
« marme ben fortunato e felice, se apportator
« di un sì lieto annunzio potrò sentir in avenir
« gli effetti dell' alta protezion e clemenza di
« vostra Serenità, come con animo el più som-
« messo e devoto umilmente imploro e con-
« fido » (1).

Nel dopo pranzo, Pisana Mocenigo, accom-
pagnata da due procuratori di san Marco e da
quindici patrizi, seguita lungo il gran canale
da innumerevole stuolo di gondole e di barche,
si recò in publica forma al Palazzo, e nella
sala d'udienza ricevette i complimenti degli
elettori del doge e di tutti i nobili. Tre giorni
durarono le feste (2). La Dogaressa, indossando
il suo ricchissimo costume (3), aperse in pa-

(1) Racc. Svaier Manin, *Misc. Diversorum*, t. 53.

(2) CASANOVA, *Confut. all'Amelot*, ecc. P. I, pag. 109. Amsterdam, 1769. Il libro fu stampato in Lugano.

(3) Nel primo giorno, Pisana Mocenigo portò il lungo velo, che la Republica accordava come distintivo alle Dogaresse, ma nel dì seguente vestì il manto d'oro, simile a quello del Serenissimo. Avea la sottana e il busto coperto di pizzi d'oro e una grossa cintura di brillanti. Per valutare la ricchezza di tal costume, ri-

lazzo il ballo, seguita dalla principessa Faustina Rezzonico, nipote del papa, dalle mogli

feriamo questa nota delle spese pel vestito del doge Mocenigo (Arch. priv. Mocenigo), vestito che, come si è detto, poco differiva da quello della Dogaressa:

Inventario del Vestiario Ducale e suoi accessori.

Manto bianco oro e argento	L.	1,630
Dogalina simile	"	660
Manto d'oro	"	2,000
Dogalina simile	"	990
Manto rosso e oro	"	1,350
Dogalina simile	"	550
Manto velluto	"	740
Dogalina simile	"	480
Manto scarlatto	"	380
Dogalina raso fodra manto	"	300
Romana raso senza fodra	"	220
Romana ganzo d'oro	"	1,320
Collegial raso fodra manto	"	374
Collegial damasco	"	660
Detta più usata	"	484
3 Collegiali	"	792
Romana di Siviglia a fiori d'oro	"	300
Romana di nobiltà	"	110
Fodra di Samis d'oro per Romana	"	220
Fodra simile Cremese per detta	"	154
Romana damasco con oro	"	480
Romana velluto	"	320
Camisciola e Bragon ganzo d'oro	"	594
2 Camisciole e 2 Bragoni damasco a fiori d'oro	"	374
Camisciola e Bragon velluto con buse ricamate oro	"	198
Camisciola di Cambelotto seta	"	24
N. 9 Berette a tozzo e N. 10 berretti simili all'antescritti manti	"	968
N. 5 Stratti da palchi con galloni e lama d'oro	"	820
N. 1 Stratto velluto Cremese, con galloni d'oro	"	620
	<hr/>	
	L.	17,612

e dalle figlie degli ambasciatori e da altre dame veneziane e forastiere (1).

Naturalmente, anche i poeti acclamavano alla nuova Dogaressa. Abbiamo qui d'innanzi un sonetto, stampato in onore della Serenissima Dogaressa, *nella coronazione del doge di Venezia Alvise Mocenigo IV*. V'è in testa del foglio

PELLAMI.

Ducal Zebellini con fodra martori di Canadà . . .	L. 8,000
Romana Zebellini con martori Canadà	” 12,000
Romana martori di Messina	” 800
Collegial martori Canadà	” 1,800
Romana Lupi Cervier	” 3,200
Ducal Lupi Cervier	” 1,860
Detta 2 ^a	” 500
Rocchetto Armellini }	” 1,860
Romana Armellini }	
Collegial Armellini }	
	<u>L. 30,020</u>
Stratto velluto Cremese guernito d'oro	” 350
2 Cuscini velluto con cordella d'oro e fiocchi . . .	” 160
Carega dorata con cuscini di ganzo e fiocchi d'oro .	” 324
Ombrella d'oro soprarizzo	” 1,500
	<u>L. 2,334</u>

A queste spese, che ascendono alla somma di L. 49,966, si devono aggiungere le livree degli staffieri e dei barcaiuoli, che costavano L. 38,597. Inoltre sono accennati nell'Inventario i seguenti oggetti preziosi: « Stocco d'argento dorato, N. 10 bottoni di getto simili, N. 2 speroni simili, N. 1 candelliere da funzioni, N. 2. cinture, ricca e da corotto ». Nel libro: *Imagini degli abiti con cui va vestita la nobiltà della Serenissima Repubblica di Venezia* (Venezia, Raghenò e Zucchi, 1702) vedesi *La Dogaressa veneta in abito d'inverno*.

(1) Racc. Svaier Manin, loc. cit.

l'arme della casa, circondata dalla Fama e da certi putti con rami di lauro e di quercia, schizzati alla brava, con quel buon gusto decorativo, segno caratteristico del tempo. Il poeta N. B. scrive:

Non le Reine su la cipria sponda
Del Cornar germe gloriosa e forte
Donna a veder t'invita oggi la sorte,
Che il sangue in te, che la virtù seconda;
Ma le patrie Corone, ond'è feconda
La Mocenica stirpe, in un risorte
Nuovo Luigi tuo real consorte,
Che a l'Adria orna di sè la terra e l'onda.
E più te stessa, che rivesti il regio
Manto di poche, e vivo in te rammenti
A le venete dame il natio pregio.
Hai nel gran lume i cari figli intenti,
Che ambo d'indole uguali, ambo di fregio
Fan lieti il trono, i genitor, le genti.

Convien proprio dire che i poeti cortigiani non ebbero mai felice l'ispirazione, nè pure quando innalzarono incensi a principi repubblicani! Il poeta era vero e sincero quando diceva alla principessa: *hai nel gran lume i cari figli intenti*, giacchè Pisana fu così ottima madre come virtuosa moglie. Quelle cure attente, che, ventiquattro anni prima, avea avuto Paolina Badoer Mocenigo nell'ordinare il corredo della nuora, la Pisana seppe averle a sua volta, allorchè il maggiore de' suoi due figliuoli si unì, nel 1766, in matrimonio con Francesca Gri-

mani. In occasione di tali nozze furono spese 456,487 lire venete (1). La sposa, bella e giovanissima, figliuola di Marcantonio Grimani, primogenito del doge Piero, il quale avea retto lo Stato dal 1741 al 1751, dovea rientrare, sposa festeggiata, in quello stesso palazzo, nel quale era nata sedici anni innanzi. L'aspetto di cerimonie, che si voleva dare anche ai sentimenti più intimi, è descritto con copia di particolari da Giovanni Davanzo, in certe carte, che mostrano, come meglio non si potrebbe, l'indole del tempo. Il Doge e la Dogaressa, il 16 aprile 1766, si recano a visitare la fidanzata del loro figliuolo, e il Davanzo, scrive:

« Come visita privata, era il Ser.^{mo} vestito in Romana di drapo d'oro con bereton à Tozzo, e la Ser.^{ma} pure in Manto d'oro con velli pendenti ed ornamenti corispondenti alla sua dignità. Alle ore vintidue montò in una Gondola con crestali, stratto e cosini di veluto cremese con oro, unito alla Ser.^{ta} Sua la Ser.^{ma} Dogaressa, tenendo sempre la mano dritta il Ser.^{mo}, e nella stessa gondola montò l'Ecc.^{mo} Sig.^r Kav.^r Marc'Antonio 2° loro figlio. »

Nelle altre gondole presero posto il fratello

(1) Arch. priv. Mocenigo. Venezia 20 maggio 1766. *Spese fatte da me Dogaressa Pisana Corner Mocenigo, per occasione delle nozze di mio figlio K.r Alvise, come appar da Conti in filza numerati.*

del Doge, il fidanzato, il Cavaliere, lo Scalco maggiore, quattro scudieri e i due camerieri del Serenissimo. Giunti al palazzo Grimani, il Doge e la Dogaressa furono accolti, con cerimonie compassate, dai parenti della sposa. Il Davanzo continua così: « Gionti sopra la scala del portico ritrovò l'Ecc.^{ma} Sposa con l'Ecc.^{ma} Sig.^a Maria Pisani Grimani, di lei Madre, e l'Ecc.^{ma} Sig.^a Madalena Grimani Capello, con l'Ecc.^{ma} Sig.^a Cattarina Grimani Pisani sorelle, zie della Sposa, le quali tutte acolsero il Ser.^{mo} e Ser.^{ma} con sentimenti di stima e di consolazione, acompagnandolo nella Camera destinata, nobilmente adobata; e postasi a sedere Sua Ser.^{ta} e Ser.^{ma} sopra sedia, con punta piedi un gradino coperto di tapeto, ed alli lati sederono la Sposa alla dritta del Ser.^{mo} ed alla sinistra del Ser.^{mo} l'Ecc.^m Sig.^a Maria madre della sposa. Poi le furono presentati a Sua Ser.^{ta}, e Ser.^{ma} generosi rinfreschi sopra cope dorate dal mastro di casa, et alle Dame e Kav.^{ri} dell'una e l'altra Famiglia. Nel tempo stesso che venivano trattati gli Ecc.^{mi} Sopradetti, fù con soma generosità distribuito alla Corte di Sua Ser.^{ta} un rinfresco di biscotarie, aque, chicolate, tutto esposto sopra tavola nel cameron vicino al Portico. »

Il 20 aprile, la Dogaressa fa il regalo di nozze alla sposa e il Davanzo scrive:

« Facio notte Io Zuanne Davanzo Kav.^r di Sua Ser.^{ta} qualmente fu stabilito il sud.^{to} giorno dal Ser.^{mo} e dalla Ser.^{ma} Dogaressa, col assenso dell'Ecc.^{ma} casa Grimani, per dar le Perle all'Ecc.^{ma} Sposa, e perciò furono dispensati gli inviti à tutte le Dame per le ore 22, molte delle quali capitarno a Palazzo, ed altre passarono a cà Grimani per unirsi con l'Ecc.^{ma} sposa e madre della medesima. Arivate al Ducal Palazzo alla riva del Ser.^{mo} alle ore 22 e mezza con l'Ecc.^{mo} Sposo, dove vi era ad attenderle la Corte bassa de Staffieri, con bellissime livree da gala e poi la Corte nobile di molti Scudieri, il Sig.^r Scalco Mag.^r ed il Kav.^r di Sua Ser.^{ta}, l'Ecc.^{mo} Kav. Marc' Antonio, fratello del sposo discese li gradini della riva per dar mano all'Ecc.^{ma} Sposa, la quale poi fu servita dall'Ecc.^{mo} sposo, et il detto Ecc.^{mo} Kav.^r Marc'Antonio servì la madre dell'Ecc.^{ma} sposa. E sopra delle prime scale vi era ad attenderle l'Ecc.^{mo} Alvise 3^o Kav.^r fratello di Sua Ser.^{ta} e molte dame dove furono accompagnate alle stanze d'udienza private, essendo la Ser.^{ma} ad attenderle, seduta sopra sedia con punta piè coperto di tapeto, dove ricevè l'Ecc.^{ma} Sposa e Madre, con sentimenti di gioia, e di consolazione, le quali sederono, alla dritta della Ser.^{ma} l'Ecc.^{ma} Sposa, alla sinistra l'Ecc.^{ma} Madre della detta, ove vi erano in d.^{ta} camera

ed anticamera tutte le Dame che sedevano sopra careghe. Dopo qualche intervallo la Ser.^{ma} gli misse le perle al colo, e li diede un bacio all'Ecc.^{ma} Sposa. Indi furono presentati sontuosi e generosi rinfreschi alla Ser.^{ma} sopra cope d'oro, che ricevè il Kav.^r di Sua Ser.^{ta} dalle mani di un scudier, ed il sig.^r scalco mag.^r alla Ecc.^{ma} Sposa, ed altro scudier alla Ecc.^{ma} Madre della detta, e così pure a tutte le Dame del acompagnam.^{to} furono servite da molti camerieri. E trattenutesi più di mez'ora in soma allegria, si congedarono l'Ecc.^{ma} Sposa, e Madre dalla Ser.^{ma}, che stiede sempre in piedi sopra il gradino, ricevendo gli inchini da tutte le Dame nel partire. E con l'istesso ordine di prima fù servita l'Ecc.^{ma} Sposa dall'Ecc.^{mo} Sposo, ed l'Ecc.^{mo} Kav.^r Marc'Antonio l'Ecc.^{ma} Madre con tutte l'Ecc.^{me} Dame sino alla sud.^{ta} riva » (1).

In mezzo a queste pompe fredde e cerimoniose, l'affetto non poteva crescere vigoroso e lieto, nè l'anima poteva essere educata al culto della virtù semplice e serena. E pure della sposa Grimani i poeti, che non furono questa volta menzogneri, cantarono:

I bei consigli e le parole accorte
E gli atti onesti e santi, e quel ch' i' vidi

(1) Arch. priv. Marcello. *Visite private fatte dalli Ser.^{mi} Pisani, Grimani e Mocenigo alle Ecc.^{me} Spose entrate nelle Ser.^{me} loro Case.* Ms.

Studio ed ardor, e la mirabil arte,
Che tante in lei ritrar virtuti valse
In sul fiorir degli anni, quante mai
Non furon viste a più matura etate (1).

Il patrizio Tomaso Giuseppe Farsetti, uno dei più noti fra i Granelleschi, indirizzò alla zia dello sposo, Cecilia Mocenigo, abbadessa del monastero di san Martino in Murano, un sermone, in cui sono descritte le vecchie e buone consuetudini domestiche della famiglia della sposa, ove durava, come santa tradizione, il culto delle ingenue virtù, crepuscolo d'una società in su 'l tramonto. Su 'l volto della sposa il Farsetti vedeva

Il modesto rossor che raro tinge
A moderna fanciulla il volto omai.

E chi ti ha insegnato, o fanciulla, il pregio della bontà e della cortesia? E chi ti apprese il tesoro di casti pensieri?

La madre tua, che è casalinga e buona
E non punto ciarliera.....

Dalla casa dei Grimani passata in quella dei Mocenigo, Francesca ne divenne l'ornamento più bello.

Magnanima e gentil, di doge nuora
E di doge nipote, in quella stanza
Ove nacque fia madre.....

(1) *Poesie per le gloriose nozze dell'Eccellenze loro il signor K.r Alvise I Mocenigo e la signora Francesca Grimani*, pag. VI. Venezia, MDCCCLXVI, stamp. Albrizzi.

avea scritto il poeta, e il facile vaticinio s'era avverato e pareva la felicità dovesse sorridere nel palazzo dei dogi. Ma la sciagura piombò invece terribile. Poco dopo aver provato le gioie di madre, Francesca cadde accidentalmente nel fuoco d'un caminetto e morì fra gli spasimi più atroci. L'orribile caso rese la Dogaressa ancor più schiva dello strepito fastoso. Del resto, Pisana Mocenigo era, per indole, modesta e aborrente da ogni pompa. Nella prefazione del traduttore di un'opera *sul carattere, sui costumi e lo spirito femminile* dell'accademico francese Thomas (1), troviamo queste parole:

« Registriamo una saggia, pia e veramente
« dotta veneta matrona, per dignità, non meno
« che per valore prestantissimo, non ha molti
« anni, con universale dolore, passata agli
« eterni riposi. Ognuno tosto si accorge che
« qui si parla di Pisana Cornaro Mocenigo, in
« cui risplendevano a gara la magnanimità, la
« religione e la scienza, e che, oltre il dilet-
« tarsi sommamente di astronomiche osserva-
« zioni e di tutte le parti della storia naturale,
« prendeva un piacere singolarissimo nello
« studio dell'anatomia, nel quale con raro e
« forse unico esempio tra il gentil sesso, per

(1) *Trad. it. corredata di annot. st. crit. ed accresciuta di una lettera dell'ab. Conti su lo stesso argomento. Venezia, 1773.*

« la delicatezza degli organi femminili, ella fece
« sì gran progressi, che giunse a riscuoterne
« sincere ammirazioni del chiarissimo Proto-
« medico Santorini e persino dell'immortale
« Giambattista Morgagni, principe degli ana-
« tomici dell'età nostra. Abbiamo sparso questi
« pochi fiori su la tomba dell'illustre estinta
« Dogaressa, benchè quella ombra beata ab-
« bastanza è paga che venga onorata la me-
« moria di lei dalle lagrime perpetue e dal
« costantissimo desiderio di uno sposo, qual'è
« il Serenissimo Alvise Mocenigo ». Non sap-
piano se la dogaressa Mocenigo fu dotta quanto
pia; anzi leggendo alcune sue lettere, dirette
ai fattori di campagna, nelle quali si occupa
degli affari più minuti, essa ci appare come
una buona e brava massaia, più presto che
come una scienziata. Su le colline di Cordignano,
non lunge da Ceneda, in una villa magnifica,
Pisana passava i più lieti giorni dell'anno.
Nella galleria terrena, fra li stucchi ghiribiz-
zosi del seicento, sorgeano i busti in marmo
dei sette dogi Mocenigo e della dogaressa Lo-
redana Marcello Mocenigo. Ma nè le pompe
cittadine, nè i lussi della villa turbavano l'a-
nimo di Pisana, che non si mostra mai nei
solenni atteggiamenti della principessa, ma
quale una donna semplice e affettuosa. Nel
settembre 1763, a pena si ha notizia dell'ele-

zione del Mocenigo, tutti li abitanti di Cordignano e dei paesi vicini vogliono fare un ricevimento solenne al nuovo doge e alla Dogaressa, che vanno in campagna. « Li signori « di san Cassano (Cordignano) sono disposti a « fare il loro incontro a Sua Serenità sino a « Conegliano, e vorrebbero anche nel passare « delli Serenissimi per questa parte ordinare « alcune scariche di mortari e queste accom- « pagnate col suono delle campane. » Così scrive il fattore al cappellano del doge (¹). Si capisce però che il chiasso non garbava ai Serenissimi, giacchè il cappellano risponde subito, che, *per quello riguarda l'incontro*, il doge si mostra gratissimo, *ma li spari dei mortaretti siano del tutto sospesi, perchè spiacerebbero certamente ai Serenissimi, anche per timore che potessero disturbare li cavalli* (²). La prudenza non è mai troppa. In villa, la Dogaressa potea avere nel governo della famiglia quella parsimonia, non concessa in città. Ecco l'esempio di una strana contraddizione, non rara nei nobili veneziani, avvezzi a sciupare inconsideratamente il denaro, quando la vanità il richiedeva, e ad essere poi qualche volta eccessivamente ritenuti

(¹) Arch. priv. Mocenigo, *Lett. aut. del fattore e del cappellano Duc. Giacomo Francesconi.*

(²) *Ibid., ibid.*

nelle piccole spese. Il 1765, Pisana tiene a cre-
sima la figliuola del governatore del suo feudo
di Cordignano. Il cappellano scrive al governa-
tore di star pago dell'alto onore ricevuto, senza
mettersi in lusinga di alcun regalo per la
figlia, non essendo la Dogaressa disposta di
farne (¹). Le spese ingenti delle famiglie nobili
erano volute dai tempi, dalla pompa esteriore,
dalle condizioni dello Stato, più che dalla
spensierata generosità dei veneti patrizi, per
indole non molto prodighi.

Pisana Corner Mocenigo morì in Venezia, il
10 marzo 1769. Il cappellano ducale così de-
scrive i particolari della morte e dei funerali, al
fattore di Cordignano: « Circa le hore 22, colta
« da una gagliarda convulsione al petto ed ab-
« battuta dalla lunga penosa malattia sofferta,
« lasciò di vivere la Serenissima nostra pa-
« drona..... Lunedì (settantadue hore dopo che
« fu spirata) fu data sepoltura e furono fatti,
« con la maggior pompa che si potesse mai
« desiderare, li funerali alla defunta nostra
« Serenissima padrona, la quale si è conser-
« vata per tutti li tre giorni così fresca e ru-
« biconda nel volto, che sembrava, anzichè
« morta, assorbita in un dolce riposo, in cui
« si spera già ch'ella siasi, per le cristiane

(¹) Arch. priv. Mocenigo, *Lett.* cit.

« virtù da lei esercitate, e per la grande sua
« carità verso li poveri, co' quali si è dimo-
« strata tanto liberale, che mancò di vita
« spoglia affatto di denaro..... Il Serenissimo
« poi e gli Eccellentissimi cavalieri padroni
« hanno divisato di regalare a codesta chiesa
« di san Cassano (Cordignano) uno delli manti
« d'oro della Serenissima defunta, e per tale
« oggetto hanno ordinato l'occorrente per for-
« mare un apparato, che serva alle messe so-
« lenni, e per il celebrante e per li due as-
« sistenti » (¹).

Nei Cerimoniali è fatto cenno della morte di Pisana Mocenigo, e vi è detto che i funerali, ordinati dalla famiglia in chiesa di san Marco e in quella dei santi Giovanni e Paolo, *corrisposero al grado della defunta principessa* (²). Il lunedì 13 marzo, alle ore otto, fu portato il cadavere nella basilica di san Marco, con la sola accompagnatura di un prete e un chierico. Nel mezzo della Chiesa sorgeva un pomposo catafalco, circondato da quattrocento torce. Le colonne della nave di mezzo erano coperte di stoffa nera, con l'arme Mocenigo, e su tutti li altari ardevano molte candeled.

« La Defunta Serenissima era sopra il Ca-

(¹) Arch. priv. Mocenigo, *Lett.* cit.

(²) Arch. di Stato, *Cerim.*, v, 1769-1787. c. 1.

“ tafalco con sopra una cupola, entro una
“ cassa scoperta, vestita con Dogalina d’oro,
“ con guanti bianchi in mano, consata all’ul-
“ tima moda, con scuffia e velo pendente, con
“ la croce sopra le gambe. Furono cantate
“ quindese esequie, l’ultima cantata da Mons.^r
“ Primicierio con li musici della Ducal; ter-
“ minato, vi fu l’orazion funebre recitata in
“ volgar dal Sig.^r Maestro delle Cerimonie, D.ⁿ
“ Francesco Venier, poi il *parce michi Domine*,
“ cantato dalli sudetti musici. Verso l’ore 20
“ s’incaminò la processione con aste N° 220,
“ con segnal e Christo, il capitolo di S. Stae,
“ S. Agostino, S. Cassan, S. Basso, S. Pietro
“ di Castello e S. Marco, con tutti li Canonici
“ di dentro e di fuori e le nove Congregazioni.
“ Alla bara vi erano sessanta torci, trenta
“ d’avanti e trenta da dietro. Dietro li torzi
“ caminava il Sig.^r Scalco Mag.^r che suplava
“ alle veci dell’indisposto Kav.^r di Sua Ser.^{ta}
“ dietro li signori scudieri, li quatro coadatari,
“ dietro li commandad.^{ri} con mantello, dietro
“ il sig.^r Mastro di casa, fattori, cuochi, ca-
“ merieri, staffieri, e barcaroli della Ser.^{ma}
“ Casa e poi li Ospitali » (1).

(1) Arch. priv. Marcello. *Funerali della fu Serenissima Mo-
centigo*. 1769, Ms.

Altre esequie solenni furono fatte nel tempio dei santi Giovanni e Paolo, dove fu tumulata la salma. Una *filza di spese delli funerali de la quondam Serenissima* ci apprende che la somma spesa fu di L. 30,000 (1). Questi i vanitosi dispendi, che mandavano in rovina le famiglie patrizie.

Alvise Mocenigo sopravvisse nove anni alla moglie, e vide ancora entrare nella sua famiglia una fanciulla, che, alle immense ricchezze, univa la bontà dell'animo. Nel 1771, Polissena di Giulio Contarini-Da Mula dava la mano di sposa ad Alvise Mocenigo, vedovo della Grimani. Intorno a Polissena Mocenigo s'alzarono sovente gl'inni delle Muse e le benedizioni più sincere dei poveri. Chi la chiamò *degnà di quei tempi quando dalle patrizie sue pari uscivano le regine* (2); chi s'indirizzò a lei scrivendo

L'alme tue glorie eheggiano
Eccelsa Polissena (3);

(1) Arch. priv. Mocenigo.

(2) *Orazione detta in nome della magn. città di Padova, all'Ecc. del sig. Alv. Mocenigo, Cap. e Pod. Padova per il Penada.*

(3) Quando, nel 1780, Pietro Mocenigo, fratello del doge fu fatto procuratore di san Marco, si pubblicarono in elegantissimo volume, con disegni di Pier Antonio Novelli, molte poesie, dirette alla nipote Polissena K.ra Contarini Mocenigo. Venezia, Occhi, MDCCCLXXX.

qualcuno la disse

Grave insieme e gentil, bella e modesta (1);

altri finalmente:

O Donna grande a cui l'Adriaca Teti
. tra le sue ninfe egual non vanta (2).

Anche Polissena passò alcuni mesi dell'anno nella villa, un dì cara alla Dogaressa Pisana, dove il tempo scorreva lietamente, e dove lo stesso arcigno Carlo Gozzi non isdegnava allestire una commedia villereccia in un atto, *La semplice in cerca di spirito*, nel teatrino del palazzo. Un brano di lettera inedita ci mostra un particolare curioso delle consuetudini delle famiglie patrizie e di quel bizzarro ingegno di Carlo. La lettera, in data di Vicinale, 4 novembre 1780, è diretta a Venezia al signor Raffaele Todeschini. Il Gozzi scrive: « Jersera giunsi dalla villa Mocenigo a Bel-
« vedere col fratello. Fra le più deliziose ve-
« dute e le più cortesi e gentili maniere, dovei
« fermarmi sei giorni co' cavalieri e la dama,
« che con le loro perfezioni fanno vergogna

(1) *Poesie pel regresso del Reg. di Padova di S. E. il K. r. A. Mocenigo, raccolte e dedicate a S. E. Polissena Contarini da PERINTIO SIDONIO. MDCCLXXXIII, Padova per il Penada.*

(2) *Ibid.*

« a infiniti lor pari di nascita nell'Adria. Credei
« di fermarmi ivi tre soli giorni e di trovare
« tutto pronto per la recita. La signora Vi-
« nanti, cioè Marietta della commedia, non
« venne mai essendo alla Tisana, nè si potè
« fare la rappresentazione. Ebbi licenza di
« partire, e giunto a Pordenone, trovai che
« in quel punto la signora Vinanti era passata
« per irsene a Belvedere. Finsi di non saperlo
« e venni a casa » (1).

(1) Arch. priv. Gozzi, *Racc. lett. ined. di CARLO GOZZI.*

CAPITOLO XVII.

Una Dogaressa ballerina — L'ultima Dogaressa.

Dinanzi alle tele di Tiziano e di Paolo, a canto ai camini scolpiti dal Lombardo, fra i velluti e i broccati, scorreva la vita tranquilla la famiglia del doge. La Dogaressa, la prima delle venete patrizie, sapeva anche essere la prima delle venete donne per la bontà e pietà operosa, pietà di parola e di pensiero, di azione e d'intenzione. Tutte giunte a quell'età, che più non seduce, le Dogaresse ci si presentano, fino all'ultimo, con l'aspetto di una quiete melanconica e dolce. Sono figure non pienamente delineate, ma rischiarate leggermente da una mite luce di bontà. Anche negli ultimi tempi di spensieratezza corrotta, si voleva che il rispetto circondasse la più eccelsa fra le patrizie, si ambiva che, nella compagna del capo dello Stato, la dignità regale ingrandisse

quella femminile. Sembra certo, per esempio, che Andrea Tron, uomo di forte ingegno e così potente da essere chiamato *el paron*, non potè salire al dogado, per lo scandalo suscitato dalla moglie nell'affare Gratarol. Son note, con grande copia di particolari, le avventure del segretario Gratarol, la recita delle *Droghe d'amore* di Carlo Gozzi, il chiasso avvenuto e la parte che in quel chiasso ebbe la *matrona* Caterina Dolfin Tron. Caterina era bella e Carlo Gozzi ne vanta i gigli e le rose del volto e l'oro dei capelli; era buona e aiutò nobilmente Gaspare Gozzi, la cui fortuna non fu pari all'animo e alla mente; era piena d'ingegno e di cultura, e non pure fu ammirata per il brio della sua parola, ma altresì per la grazia de' suoi versi e delle sue prose. E pure, con tutti questi pregi, Caterina rese vane le aspirazioni del marito, che ambiva il corno ducale. Andrea a questa delusione dovette aggiungere l'amarezza del sarcasmo, udendo ripetere il distico inverecondo:

— Tronus Eques, sapiens, nunc Procurator, at illi
Si diadema negat patria, sponsa dabit. —

Ma se lo scandalo non potè entrare trionfante per la porta maggiore del palazzo, riuscì ad entrarvi, di straforo, per le scale segrete. Invece del Tron era eletto, nel 1779, Paolo

Renier, grande uomo di Stato, ma d'animo non pari all'ingegno. Fu caldissimo di quanto si riferiva alla gloria di Venezia: cercando il timore più presto che la benevolenza degli uomini, non piegò l'indole fiera, nè pure dinanzi al potere degli Inquisitori di Stato. All'età sua rincrebbe e non fu seguito nella tomba da alcun compianto. « Ha l'odio universale specialmente per la sua sordidezza; « vende persino i posti da cercantini nella « chiesa di san Marco » scriveva di lui un contemporaneo (¹). E un altro contemporaneo, parlando della morte del doge: « ammassava « denari per arricchire una donna volgare, ma « bella, da lui conosciuta, in Costantinopoli e « già ballerina da corda, com'è la voce comune, e da lui sposata, che chiamasi Margarita » (²). Con tale matrimonio il Renier oltraggiava la dignità d'uomo e di patrizio. La prima moglie di lui era stata Giustina Donà (³), morta il 16 giugno 1751 e sepolta nella chiesa

(¹) BALLARINI, *Lett. aut.*, 10 genn. 1789. Molte di queste lettere, che si conservano nel Museo Civico, furono da noi pubblicate nel libro: *Vecchie Storie*. Venezia, Ongania, 1881.

(²) Bibl. del Seminario di Padova, *Cr. ms. dell'ab. Gennari* (I, 820).

(³) Giustina Donà di Leonardo si maritò col Renier, il 23 aprile 1733, nella chiesa di san Giorgio maggiore. Il matrimonio fu not. il 13 maggio 1733. Arch. di Stato, *Lib. d'oro*, VII, c. 231, t.

di sant'Antonio in Padova. L'iscrizione, non menzognera, dice :

IVSTINAE VXORI CASTISSIMAE
EX PRINCIPALI DONATORVM FAMILIA
IN MEDIO AETATIS CVRSV
ANNVO MORBO ABSVMPTE
PAVLVS RAINERIVS
MARITVS INFELICISS.
EXACTIS CUM EA ANNIS XVIII
SINE VLLA QVERELA
M. P.
V. A. XXXVI M. IX. D. IX
OBIIT XVII. CAL. QVINT.
∞DCCLI.

Nè la santa memoria di questa donna, nè l'affetto pe 'l figlio Andrea, nè la dignità del nome, nè la grande ambizione valsero a vincere l'amore di Paolo Renier per la ballerina Margherita Dalmaz (¹). Se la vita gaia di Caterina Tron toglieva al procuratore Andrea la speranza di cingere il corno ducale, ben

(¹) Il CROGNA (Codice 3401, al Museo Civico), scrive: « Paolo Renier figlio di Andrea q. Daniele, della contrada di Sant'Eustachio, era nato del 1710. Del 1733 si ammogliò con donna Giustina Donà..... Mortagli la moglie, sposò una costantinopolitana, Margherita Dalmaz, che io ho ben conosciuta in Venezia, nel 1807, all'epoca della venuta di Napoleone e che deve esser morta circa il 1810 ».

più offeso dovea sentirsi il publico decoro, allora che una ballerina di corda (1) stava per occupare il posto di tante donne miti, modeste, le quali senza grande elevatezza di mente, aveano pur saputo salvare, con la dignità femminile, la dignità dello Stato. Ma il Renier era ammogliato segretamente, e la Repubblica non era obbligata di riconoscere la nuova Dogaressa, la quale non poteva nè pure essere iscritta nel Libro d'oro. Le apparenze erano salve. In fine, il denaro, profuso largamente dal Renier, vinse ogni dubiezza, e seppe far trovare quei colpevoli accomodamenti, chiamate opportune transazioni, nelle età che conoscono per unica virtù la prudenza. Ecco in qual modo parla dell'elezione del Renier, Giu-

(1) I discendenti del Renier ci affermavano non esser vero che Margherita fosse ballerina. Paolo Renier, allora che era Bailo in Costantinopoli, conobbe in una scuola cattolica una povera bambina, chiamata Margherita Dalmaz, nata in Costantinopoli, di famiglia greca. Il Renier pensò di provvedere all'avvenire di Margherita e la condusse seco in Venezia, dove la pose in un istituto d'educazione. Intanto la bambina diventò donzella e tutti notavano in essa una grande mestizia. L'alto suo protettore attribuendo ciò a bisogno di svago, la fece andare a Padova. Essendo il Renier andato poi a visitarla, seppe che la Margherita ardeva d'amore per lui, un po' maturo, ma ancora assai bell'uomo. Egli la sposò e l'amò svisceratamente. Pare abbia tentato in vano che il matrimonio fosse iscritto nel Libro d'oro. Così ci raccontarono i discendenti del Doge; pure, fino a che tutto ciò non sia provato da documenti, non si può rifiutare la testimonianza degli scrittori contemporanei.

seppe Gradenigo, segretario del Senato : « Ve-
« nerdi a mezzogiorno è uscita la voce della
« elezione in Serenissimo dell'Eccellentissimo
« Polo Renier... Il nuovo principe avrà spesi
« dei gran denari. Ha comperate le balle per
« 15 e più zecchini l'una; di queste se ne con-
« tano circa 300. Egli s'è imbarcato credendo
« la cosa facile, ma in prosecuzione, udendo
« le voci maligne di traditor de la patria, di
« subdolo, di *ammogliato con donna plebea, già*
« *ballatrice su la corda e di costumi infami*, che
« da per tutto pubblicamente si udivano; e sen-
« tendo il popolo commosso da queste voci...
« fu costretto far virtù per forza e tirar fuori
« una grossa partita di quei 90 mila zecchini,
« che si dice guadagnati a Costantinopoli, e
« far tacere gli uni e gli altri. Infatti abbon-
« dantemente furono saziati, e nei tre giorni
« di feste in palazzo furono gettati assai de-
« nari, pane, vino, ecc., il che ha prodotto,
« gli evviva e le acclamazioni » (1). Parole crude
roventi, esagerate, ma non del tutto bugiarde.
Margherita seppe atteggiarsi con gravità alla
nuova sua condizione. Benchè nelle funzioni,
dov'era richiesta la presenza della moglie del
doge, Margherita non comparisse, e a canto

(1) GRADENIGO, *Lett. ined.*, cit. dal MUTINELLI (*Gli ultimi cin-
quant'anni, ecc.*) e dal DANDOLO (*La cad. della Rep.*).

al Serenissimo prendesse posto in vece la nipote Giustina Renier, giovane sposa di Marcantonio Michiel, non pertanto, in casa e fuori, la ballerina di corda fu chiamata Dogaressa da tutti. Ornata di questo titolo, andò, nel 1786, in Valdagno per rinfrancare la salute all'aria alpina e con la cura delle celebri acque di Recoaro. Lo stesso doge, il quale non poteva *scrivere nè segnare lettere proprie a privati*, inviava questa calda lettera di raccomandazione al dottor Girolamo Festari di Valdagno, medico ispettore delle fonti di Recoaro :

« Padova li 22 giugno 1786.

« Signor dottore stimatissimo,

« Benchè non possa il doge nè scrivere, nè
« segnare lettere proprie a privati, ciò non
« ostante la sensibilità, urtante con veemenza
« sopra l'animo dello scrivente, opera in modo
« così imperioso, che bisogna che professi al
« signor Festari moltissima obbligazione per
« il disturbo ed opera impiegata da esso per
« trovare abitazione che non si dubita sia
« comoda, netta ed adatta per compiacere il
« desiderio della dama moglie, la quale gli
« resta efficacemente raccomandata. Questa se
« ne partirà da qui il prossimo lunedì e farà

« il viaggio rispetto alla celerità del camino,
« come lo troverà confacente alla salute sua.
« Quando poi essa mia moglie sarà in Valdagno,
« in allora rispetto a quelli altri articoli eco-
« nomici de' quali parla la lettera del sig. Fe-
« stari, sì esso che la mia consorte ne parle-
« ranno assieme per convenire precisamente
« sopra di quelli. Intanto il Serenissimo le
« riprotesta i più sinceri sentimenti di animo
« grato verso la sua degna persona e gli ripete
« la raccomandazione la più animata di assi-
« stere alla dama moglie » (1).

La dama moglie ebbe alloggio in Valdagno nella Foresteria delle madri Cappuccine.

Di questa falsa Dogaressa parla anche il Goethe, allora che, nel 1786, visitò la « porten-
« tosa città fasciata dalle onde ». Egli narra di aver assistito, il 3 ottobre, ad una causa, pubblicamente discussa nel palazzo ducale. Da una parte sedevano i giudici, dirimpetto li avvocati, e le due parti stavano sopra una panca dinanzi ai giudici. La sala era zeppa di spettatori, poichè le persone, alle quali la causa si riferiva, erano di somma importanza. Si trattava di una questione di fidecommessi, e la

(1) Estr. dalla *Racc. di lett. aut. dirette al dott. Girolamo Festari di Valdagno, dal 1769 al 1801*. La lettera del Renier fu pubblicata per nozze. Valdagno, tip. Longo, 1877.

lite era mossa allo stesso doge, o a dir meglio, a sua moglie, la quale in fatti sedeva su la panca degli accusati, poco lunge dall'attore, raccolta nel suo zendado. Era una donna alquanto attempata, scrive il Goethe, di nobile aspetto, di volto ben conformato, su 'l quale si leggeva austerità e, se vuolsi, non so che d'accorato (¹). Il grande poeta aggiunge che i veneziani andavano superbi che la loro principessa potesse venir costretta a comparire nel suo proprio palazzo, al conspetto dei giudici e del popolo (²). Il Goethe non sospettava in quella *dama austera, di nobile aspetto*, una ballerina di corda, assunta agli onori del talamo principesco. Il 18 febbraio 1789, Paolo Renier morì e fu sepolto segretamente nella chiesa di san Nicolò da Tolentino, non volendosi turbare con funerali le feste carnevalesche. Li uomini del suo tempo ebbero contro il Renier un senso come di fastidio e di stizza, nè la sua tomba fu consolata da quel compianto, che segue all'ultima dimora anche i mediocri. Il doge era agonizzante e i maledici non gli risparmiavano l'oltraggio. « Era bacante (*fe-*

(¹) Il CICOGNA, *Diario ms.* (7 agosto 1816) al Museo Civico scrive: « Oggi la N. D. Margarita Renier vedova del Ser. Polo « Renier Doge, donna di 80 anni almeno, e *bella ancora vec-* « *chissima*, tenne al sacro fonte un figliuolo di Pietro Dolfin, etc. »

(²) GOETHE, *Italianische Reise*, Dr. B. 572. Paris, 1840.

« stante) il paese » scrive il citato Ballarini « credendo morto il doge... » Alla fama del Renier, ch'era d'indole generosa, nocque l'avidità grettezza della moglie. Il vecchio doge lasciava ch'ella negoziasse e appigionasse perfino li spazi del ponte della Paglia sino alla porta della Carta, per botteghe d'artisti, e ritraesse anche mille zecchini pel fitto del Priorato della Cà di Dio (¹). Margherita morì su la mezzanotte dell'11 gennaio 1817, disponendo molti pii legati, per far saldo di conti con la coscienza, e lasciando le sue molte gioie a una nipote Renier di nome Margherita (²).

Nell'anno 1789, quando Venezia molle e disanguata non udiva o non voleva udire i rumori minacciosi della tempesta, che ventava dalle Alpi, saliva, su 'l trono dei dogi, Lodovico Manin, l'uomo più debole, più fiacco di quanti hanno in Venezia cinta la corona ducale. Era forse l'ironia del destino, che metteva tale uomo a capo dello Stato, nei giorni del supremo pe-

(¹) FONTANA. *Paolo Renier pen. doge* (Tempo di Venezia, n. 214, anno xx).

(²) Il CICOGNA, *Diario* ms. (11 gennaio 1817) al Museo Civico, dice invece che Margherita lasciò le sue molte gioie a una gentildonna di casa Diedo. La nipote della pseudo Dogaresa era figlia di una Diedo, e in ciò può esser nato l'equivoco del Cicogna. La vedova di Paolo Renier finì i suoi giorni in un appartamento del palazzo Mocenigo a san Stae. Poco distante sorgeva il bel palazzo Renier, che fu demolito.

ricolo? Certo qualche cosa di misterioso, come un presentimento nefasto, dovea agitarsi nell'animo di Elisabetta Manin ⁽¹⁾, allora che apprese l'elezione del marito. Sentite che cosa scrive un devoto ammiratore del nuovo doge:

« In mezzo a tanta esultanza, (il doge) deve
« soffrire una amarezza, che gli cagiona la sua
« dama moglie, che per una stravaganza don-
« nesca guarda di mal occhio d'essere Doga-
« ressa..... Non ha voluto intervenire ad alcun
« spettacolo; si è nascosta alcuni dicono a Mu-
« rano, alcuni altri in casa del suo agente » ⁽²⁾.

Elisabetta è poi costretta a fare di necessità virtù e a recarsi in palazzo ducale ⁽³⁾. Dopo quattro anni questa donna semplice, buona, modesta, morì in Treviso ⁽⁴⁾. Nelle angoscie

(1) Elisabetta Grimani di Antonio sposò Lodovico Manin, il 23 settembre 1748, in Santa Maria della Salute. Il matrimonio fu not. il 7 ottobre 1748. Arch. di Stato, *Lib. d'oro*, VIII, c. 184.

(2) BALLARINI, Lett., cit.

(3) Id., ibid.

(4) « 31 agosto 1792. La Ser. Dog. Donna Elisabetta Grimani « fu di G. Antonio, moglie del Ser. Doge Regnante D° D° Lodo- « vico Manin, d'anni 61 circa, dopo cinquanta giorni di decubito, « per una malattia nervosa e per una stasi nella testa, morì alle « ore 10 del giorno scorso in Treviso e di là fu trasportata « questa mattina, alle ore 11, in Venezia accompagnata da let- « tera diretta al Mag^o Ecc^o della Sanità: la visitò l'Ecc.te Corner « Medico fisico: si fa seppellire dalla Casa Seren^{ma} con capitolo « S^a Marco ». Arch. di Stato. *Necrologio*. — « 2 settembre 1792, « Domenica. In detto giorno si esegui il funerale della Ser.ma

di una lunga malattia, mantenne la serena fermezza dello spirito, per cui, con forma falsa, diceva il vero chi celebrava, in una orazione latina, l'ultima Dogaressa di Venezia. « Illud « sane celebrandum » scriveva il lodatore, « quod per longos eosque plurimos annos « acerba valetudine correpta, nunquam aut vi « deterrita aut languoribus oppressa, semper « naturae debilitationi superior, et magnitudi- « dine animi constans visa fuit » (1). E la morte per lei venne a tempo; così non fu ella riserbata a contemplare la rovina della patria e, più umiliante di qualunque sventura, la debolezza del marito. La republica, inconsapevole del suo destino, s'avviava alla fine, e finchè in Francia il popolo irrompeva in tumulti sanguinosi e facea sibilare, come fionda intorno al capo della tirannide gigante, la protesta fiera dei diritti umani, Venezia menava la sua solita vita di piaceri e di lusso. Proprio in quel fatale anno 1797, l'ultimo della sua esistenza, la republica emanava ordinanze per le cerimonie da osservarsi nei funerali della Do-

« N. D. Elisabetta Grimani Co: Manin, moglie del Ser. N. H. « Lodovico Manin, con tutte quelle cerimonie, praticate alla Serenissima Mocenigo, nell'anno 1769 ». Arch. priv. Marcello. *Funerali della fu Ser. Mocenigo*, 1760. Ms.

(1) BELLINI, *El. Grim. Ser. Lud. Manin, laudatio*. Venetis, MDCCXCII.

garesa (1), e Giuseppe Ferrari, cavaliere del doge, richiamando le vecchie consuetudini, indicava *il metodo da usarsi nel caso si celebrino nozze nella famiglia ducale* (2). Uno degli ultimi pensieri di Venezia repubblicana è rivolto alla sua Dogaresa. Arrestiamoci a queste estreme pompe di una grandezza moribonda. « Subito « dopo eletto il nuovo doge » scrive il cavaliere ducale « la Signoria destina un Segretario del Senato a recarsi in gondola con « due scudieri al palazzo della Dogaresa, dove « preceduto dal mastro di casa e dai domestici, è condotto nella sala d'udienza. Qui, « seduta in luogo distinto, circondata da gentildonne e da cavalieri, la Dogaresa risponde « parole gentili agli omaggi del segretario, il « quale poi senz'altro si licenzia. » Il *Cerimoniale* continua poi gravemente: « Nelle feste « del dogado, la Dogaresa vestirà con manto « a piacimento; userà il velo in capo, cadente « fino in terra; averà luogo sempre distinto, « ma alla sinistra ove fosse il Serenissimo, « sarà accompagnata da alcuni parenti, oltre « le persone di suo servitio. Negli incontri « di funzioni pubbliche, li padroni anderanno « in abito patrizio ad incontrarla, e le dame

(1) Arch. di Stato, *Cerim.* II, c. 58.

(2) *Ibid.*, *ibid.*, c. 51.

« a piedi della scala, con l'accompagnamento
« dovuto di torcie, servitori ed ufficiali. Se
« sarà in chiesa, essi N. N. H. H. anderanno
« a la riva, e le dame fuori de la porta della
« chiesa, e lo stesso si osserverà nel ritorno.
« Si sospenderà al di lei arrivo il ballo o
« musica, fino che sarà arrivata al suo posto,
« che sarà sempre distinto... Essa usa in tali
« casi due barche, la sua con specchi, pomoli,
« felze ornato, etc., quattro scudieri, due la
« precedono e due gli sostengono la coda del
« manto. Anche in palazzo pubblico, dando
« pranzi, Essa sarà in sedia distinta sopra
« scalino, servita con piatti dorati, col velo e
« manto » (1). Mentre la repubblica, che avea
vinto a Lepanto, bamboleggiava in questi
ludi, a Parigi, dai gradini del patibolo, rotola-
vano le teste di un re e di una regina!

Riferiamo ancora le solenni funzioni, che si
sarebbero dovute fare nelle esequie della Do-
garesa. Sono trascritte nei *Cerimoniali* e por-
tano anche queste la data del 1797: « Suc-
« cessa la morte, (la Dogaresa) si veste con
« manto d'oro, guanti bianchi, con cuffia; si
« copre del velo, solito usarsi nei pubblici in-
« contri, si espone ne la camera maggiore

(1) *Cerim.*, II, c. 51.

« del suo appartamento, con croce su le gambe
« e quattro torcie accese. La sera, dopo la
« mezzanotte, si trasporta in chiesa a san Marco
« con solo prete e chierico e quattro torcie,
« e si ripone sul catafalco ivi preparato pom-
« posamente con scalinate e cupola ed illu-
« minato da 60 torcie circa e 400 candelotti.
« La chiesa addobbata a lutto, le colonne co-
« perte di nero, sopravi armi dipinte della
« casa Serenissima, gli altari forniti di cere
« ed offiziati tutta la mattina, siccome ancora
« il giorno precedente ». Si canta la messa,
si recita l'orazione funebre, quindi si trasporta
la bara nella chiesa, dove esiste la tomba della
casa. « La marcia comincia dalle aste e segnali
« delle Scuole, alle quali è ascritta la defunta,
« quella del Santissimo della parrocchia, poi
« le congregazioni, il Capitolo di contrada, li
« due di Castello e di san Marco ed altri suf-
« fragi e confraternite che vi fossero; indi il
« cattaletto con 30 torcie prima e 30 dopo;
« segue la Corte di sua Serenità, principiando
« dal cavalier, scalco, scudieri, caudatari, co-
« mandadori, agenti, maestri di casa e ter-
« minando cuochi, camerieri, staffieri e bar-
« caroli tutti senza corrotto. Li ospitali chiu-
« dano la marcia..... Arrivati alla chiesa si
« pone il cattaletto su la bara ed il vicario
« fa l'assoluzione, poi si leva nuovamente, si

« fa il giro della chiesa, cantando il miserere, « e si seppellisce » (1).

Ma di tali spettacoli funebri Venezia non fu più testimone. Da cinque anni l'ultima Dogaresa dormiva nella tomba. Più presto che alle esequie di dogaresse future, avrebbero dovuto i governanti provvedere alle necessità della patria pericolante; e se era pure ineluttabile che questa dovesse morire, avrebbero ben dovuto comporla nel sepolcro con più decoro. Ancora qualche mese, e a questi ordinamenti di vane cerimonie, succederanno li accomodi insidiosi, le turpi concessioni, gli empî contratti. Ancora qualche mese, e il vessillo di san Marco cadrà senza speranza di risorgere, avvegnachè risorgano soltanto le bandiere, che cadono nel sangue dei loro difensori.

(1) *Cerim.*, II, c. 53.



APPENDICE

Elenco delle mogli dei Dogi veneziani.

Diamo questo elenco di mogli di Dogi ⁽¹⁾, compilato su di un manoscritto del secolo XVIII, esistente nel Museo Civico (*Le donne veneziane*. Mss. Dolfin Gradenigo, n. 66). Non abbiamo voluto toglierne gli errori e le omissioni, che potranno facilmente essere corretti dal lettore, che ci ha seguito nell'opera nostra.

1. Obelerio Antenoreo (804-810) ammogliato in Donna Marzia di Enrico principe d'Este.
2. Giustiniano Partecipazio (827-829) in Donna Felicita...
3. Carlo Caroso ⁽²⁾ in Donna Felicita...
4. Domenico (*Pietro*) Tribuno (888-912) in Donna Angela Sanudo.
5. Pietro Candiano IV (959-976) in Donna Giovanna, ripudiata, e quindi in Donna Valdrada.
6. Pietro Orseolo I (976-978) in Donna Felicita Malipiero.
7. Tribuno Memo (979-991) in Donna Marina...
8. Ottone Orseolo (1008-1026) nella figlia del re Geiza di Ungheria.

⁽¹⁾ I Dogi veneziani eletti legittimamente furono 119, da Paoluccio Anafesto a Lodovico Manin.

⁽²⁾ Durante il governo di Giovanni Partecipazio I (829 - 836), Pietro, non Carlo, Caroso usurpò per poco il dogato. Fu accecato ed esiliato.

9. Domenico Selvo (1070-1084) nella sorella di Michele Comneno, imperatore greco.
10. Vitale Faliero (1084-1096) in Donna Cornelia Bembo.
11. Ordelafo Faliero (1102-1116) in Donna Matilde di sangue reale.
12. Pietro Polani (1130-1148) in Donna... Michiel.
13. Domenico Morosini (1148-1156) in Donna Sofia...
14. Vitale Michiel II (1156-1172) in Donna Felice Maria di Boemondo, principe d'Antiochia.
15. Enrico Dandolo (1192-1205) in Donna Felicità Bembo. *Conlessa Minotto*
16. Pietro Ziani (1205-1229) ebbe tre mogli: Marina Baseggio, Donna Costanza ^{figlia} di re Tancredi, Sabba Minotto.
17. Renier Zeno (1253-1268) in Loicia di Prata.
18. Lorenzo Tiepolo (1268-1275) in Agnese Ghisi.
19. Jacopo Contarini (1275-1280) in Donna Jacobina...
20. Pietro Gradenigo (1289-1311) in Donna Tomasina Morosini.
21. Marin Zorzi (1311-1312) in Donna Agnese...
22. Giovanni Soranzo (1312-1329) in Donna Franceschina...
23. Bartolomeo Gradenigo (1339-1342) in Donna... Cappello.
24. Marin Faliero (1354-1355) in Donna Andriana o Aluisa della contrada dei Ss. Apostoli e in Donna Tomasina Contarini (?).
25. Giovanni Gradenigo *nasone* (1355-1356) in Donna Adriana Borromeo e in Donna Filippa...
26. Lorenzo Celsi (1361-1365) in Donna Marchesina Ghisi.
27. Marco Corner (1365-1368) in Donna Giovanna... e in Donna Caterina...
28. Michele Morosini (1382) in Donna Cristina Bondulmier.
29. Michele Steno (1400-1413) in Donna Marina Gallina.
30. Francesco Foscari (1423-1457) in Donna Maria Priuli e in donna... Nani.
31. Pasquale Malpiero (1457-1462) in Donna Giovanna Dandolo.
32. Cristoforo Moro (1462-1471) in Donna Letizia, altri dicono Cristina Sanudo.
- *33. Nicolò Tron (1471-1473) in Donna Dea Morosini.

34. Nicolò Marcello (1473-1474) in Donna Elena Barbarigo e in Donna... Contarini, relicta Francesco Morosini.
35. Pietro Mocenigo (1474-1476) in Donna Laura Zorzi.
36. Andrea Vendramin (1476-1478) in Donna Regina Gradonigo.
37. Giovanni Mocenigo (1478-1485) in Donna Taddea Michiel.
38. Marco Barbarigo (1485-1486) in Donna Lucia Ruzzini.
39. Agostino Barbarigo (1486-1501) in Donna Elisabetta Soranzo.
40. Leonardo Loredano (1501-1521) in Donna... Giustinian.
41. Antonio Grimani (1521-1523) in Donna Caterina Loredano.
42. Andrea Gritti (1523-1538) in Donna Benedetta Vendramin.
43. Pietro Lando (1539-1544) in Donna Maria Pasqualigo.
44. Francesco Donato (1545-1553) in Donna... da Mula e in Donna... Giustinian.
45. Lorenzo Priuli (1556-1559) in Donna Zilia Dandolo.
46. Girolamo Priuli (1559-1567) in Donna Elena Diedo.
47. Pietro Loredano (1567-1570) in Donna Maria Pasqualigo e in Donna... Cappello.
48. Alvise Mocenigo (1570-1577) in Donna Loredana Marcello.
49. Sebastiano Venier (1577-1578) in Donna Cecilia Contarini.
50. Nicolò da Ponte (1578-1585) in Donna Arcangela Canal.
51. Pasquale Cicogna (1585-1595) in Donna Laura Morosini.
52. Marino Grimani (1595-1605) in Donna Morosina Morosini.
53. Antonio Priuli (1618-1623) in Donna Elena Barbarigo.
54. Giovanni Corner (1625-1629) in Donna Chiara Dolfin.
55. Carlo Contarini (1655-1656) in Donna Paolina Loredano.
56. Francesco Corner (1656) in Donna Andriana Priuli.
57. Bertuccio Valier (1656-1658) in Donna Elisabetta Pisani.
58. Giovanni Pesaro (1658-1659) in Donna Lucia Barbarigo.
59. Silvestro Valier (1694-1700) in Donna Elisabetta Querini.
60. Giovanni Corner (1709-1722) in Donna Laura Corner.
61. Alvise Pisani (1735-1741) in Donna Elena Badoer.
62. Alvise Mocenigo (1763-1778) in Donna Pisana Corner.



INDICE

INTRODUZIONE	Pag. 5
CAPITOLO I. — Gli Unni — Le donne di Aquileia e di Padova — Gli esuli di Altino — La vita dei primi tempi nelle lagune — Azione della donna — Prima effigie della Dogaressa — La moglie del doge Obelerio — Le spose dei Partecipazi	11
CAPITOLO II. — La Dogaressa Gualdrada Candiano — La Dogaressa Felicita Orseolo — La moglie del doge Tribuno Memo — I Morosini e i Caloprini — Feste per le nozze della Dogaressa Maria Orseolo — La moglie del doge Ottone Orseolo	35
CAPITOLO III. — La Dogaressa Teodora Selvo — La Dogaressa Felicita Michiel — Le crociate e il popolo veneziano — Sentimento religioso — La conquista di Costantinopoli	63
CAPITOLO IV. — Costanza, figlia di re Tancredi, sposa del doge Pietro Ziani — La cavalleria e le donne — Le donne veneziane in Oriente	88
CAPITOLO V. — I matrimoni dei Tiepolo — La Dogaressa nella <i>Promissione ducale</i> — Loicia da Prata, moglie del doge Rinier Zeno — Incoronazione della Dogaressa Marchesina Tiepolo — La moglie di Piero Gradenigo — Il potere dei nobili	114
CAPITOLO VI. — Le congiure in Venezia nel secolo XIV — Soranza Soranzo — La leggenda di Marino Faliero	130
CAPITOLO VII. — Una donna plebea su 'l trono dei Dogi — La Dogaressa nelle <i>Promissioni</i> — La donna e la legge	153
CAPITOLO VIII. — L'arte e la donna nei secoli XV e XVI	167

CAPITOLO IX. — La donna veneziana nella letteratura dei secoli XV e XVI	Pag. 195
CAPITOLO X. — Il lusso e la vita femminile — La Dogaresse nelle leggi suntuarie — Ingressi solenni delle Dogaresse	" 224
CAPITOLO XI. — Le Dogaresse del secolo XV — Marina Steno — Marina Foscari — Giovanna Malipiero — Dea Tron — La moglie di Nicolò Marcello — Taddea Mocenigo — Lucia Barbarigo	" 244
CAPITOLO XII. — Lusso eccessivo nel secolo XVI — Solenne incoronazione di Zilia Priuli — Le leggi pel seguito e la corte delle Dogaresse — La Dogaresse Loredana Mocenigo — Sue esequie — La vedova del doge Sebastiano Veniero	" 278
CAPITOLO XIII. — La Dogaresse Morosina Grimani	" 305
CAPITOLO XIV. — Il seicento — Arti e lettere — Provvedimenti per moderare il lusso e vietare l'incoronazione della Dogaresse — Ingresso solenne della moglie del doge Silvestro Valier — Nuovi provvedimenti sulle cerimonie della Dogaresse	" 326
CAPITOLO XV. — La decadenza veneziana — I salotti — Le patrizie galanti	" 349
CAPITOLO XVI. — Le Dogaresse Laura Cornaro e Pisana Mocenigo — La famiglia del doge Mocenigo	" 364
CAPITOLO XVII. — Una dogaresse ballerina — L'ultima Dogaresse	" 390
Appendice	" 407



DG
671
.5
.M7

Molmenti

La Dogaresse di
Venezia

1438565

Apr 26 '65

William A. Brown
5408 Greenwood

UNIVERSITY OF CHICAGO



63 725 171